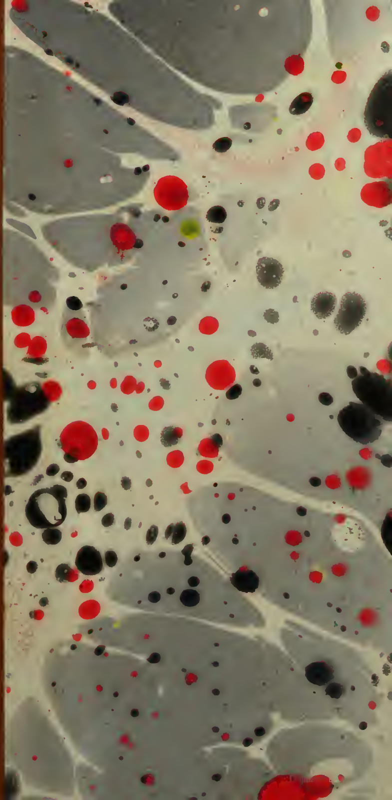
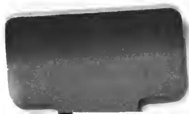
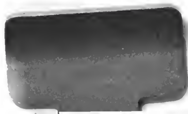


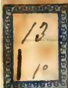








AM



DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 451

VITA
DI
ALESSANDRO VII
SOMMO PONTEFICE

LIBRI CINQUE

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

CON DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

VOLUME SECONDO

PREZZO DELL'OPERA COMPLETA IN DUE VOLUMI

Austr. lir. 7 00 *Ital. lir.* 6 00

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 451

SFORZA-PALLAVICINO
VITA DI ALESSANDRO VII

VOLUME SECONDO

VITA
DI
ALESSANDRO VII
SOMMO PONTEFICE

LIBRI CINQUE

DEL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

SU LA VITA

E SU LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO





MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DELLA VITA
DI ALESSANDRO SETTIMO
CONTINUAZIONE
DEL LIBRO TERZO

CAPO XIII.

Lettera della Reina al Pontefice. Parole di lui nel concistoro. Varj discorsi degli uomini sopra questo fatto. Arrivo di essa nello stato ecclesiastico. Onori e feste che se le fanno. Atti suoi memorabili di pietà in visitar la santa Casa di Loreto. Avvicinamento a Roma, ed incontro de' Legati.

La Reina per dimostrazione di riverenza spedì al Pontefice su i cavalli delle poste Antonio della Queva, suo maggiordomo, e luogotenente generale della cavalleria in Fiandra (benchè, essendosi questo infermato, volle poi supplire a quell'ufficio il Montecuccoli) con una lettera di sua mano, la quale mi piace di registrare, sì per esser composta di sensi generosissimi, e religiosissimi insieme, sì perchè fu la prima ch'ella scrivesse nell'idioma italiano, poco a lei familiare sin a quell'ora.

Santissimo Padre,

Essendo io finalmente arrivata a quel tanto da me desiderato segno di vedermi ricevuta nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica romana,

non ho voluto mancare di darne parte a Vostra Santità, ringraziandola umilmente dell'onore che mi ha fatto de' suoi benignissimi comandamenti, i quali sono osservati da me col rispetto dovuto alla Santità Vostra. Ho manifestato al mondo, per obbedire a Vostra Santità, aver lasciato con somma allegrezza quel regno, dove il riverirla è posto fra i peccati irremissibili, ed ho messo da parte ogni rispetto umano per far conoscere ch'io stimo assai più la gloria d'obbedire a Vostra Santità, che quella del più degno trono. Supplico Vostra Santità di ricevermi così spogliata come sono d'ogni grandezza con quella sua paterna ed usata benignità, che si è degnato di mostrarmi sinora. Io qui non ho altro da sacrificare ai santi piedi di Vostra Santità, che la mia persona. Insieme col sangue, e con la vita l'offerisco tutta a Vostra Santità con quella cieca obbedienza che gli è dovuta, supplicandola a voler disporre di me conforme giudicherà più convernirsi al pubblico bene della nostra santa Chiesa; alla quale, ed alla Santità Vostra, come a suo unico e vero capo, ho dedicato tutto quello che mi resta di vita, con ardentissimo desiderio d'impiegarla e spenderla tutta alla maggior gloria di Dio; dal quale auguro a Vostra Santità quei lunghi e felicissimi anni, che sono tanto necessarj al bene ed al riposo comune della cristianità. Pregando Nostro Signore di conservare nella Santità Vostra quei gran doni che le ha dati, e di far me così fortunata, ch'io possa arrivare a quel desiderato giorno, nel quale mi sia permesso d'inchinarmi ai santissimi piedi di Vostra Santità, li quali umilmente le bacio, pregola di participarmi la sua santa e paterna benedizione.

D'Inspruck, il cinque di novembre, 1655.

Di V. Santità obbedientissima figlia,
CRISTINA.

Ricevuta questa lettera, il Papa chiamò a posta il concistoro, e diede parte ai cardinali succintamente di tutto il negozio, trattato seco molti anni avanti, quando era in minor condizione, e ridotto a compimento in que' pochi mesi del suo pontificato. Considerò che Iddio siccome erasi valuto co' Magi d'una stella, e co' pastori d'umana voce, per condurre gli uni e gli altri all'adorazione di Cristo, così con la Reina, dotata d'acutissimo ingegno, avea preso per istromento il discorso prima in dimostrarle la vanità delle professate eresie, indi la sodezza della cattolica religione. Soggiunse il proponimento ch'egli avea di trattarla secondo l'altezza del grado deposto da lei per la fede, e che in questa medesima conformità, com'ella s'avvicinasse, volea dichiarar due Legati per incontrarla; fra tanto ammonì con parole gravissime i cardinali a far opera, che, venendo una tal principessa in quella santa città, niente vi ricevesse di scandalo, o di perturbazione alla sua coscienza, ma ogni cosa trovasse piena di santità: onde se di là da' monti ne avesse udito alcun male, scorgesse il tutto esser falso; e all'incontro il bene sparsone dalla fama, inferiore al vero. Intorno alle persone de' cardinali questo promettersi egli con gran certezza, come di tali che professavano perfezione, qual si conviene a chi tien la vece degli Apostoli in terra; ma desiderarsi da lui che sopra ciò fossero ancora solleciti delle loro famiglie, massimamente rispetto al culto, e alla venerazion delle chiese; essendo cosa di maraviglia, quanto si scandalezzino gli oltremontani di qualsisia breve ed ufficioso colloquio davanti agli altari. Usar quella gente una esquisita attenzione a tutti i costumi, detti, gesti, sguardi degl'Italiani, ed in somma ad ogni minuzia onde possa conghietturare il loro interno; affin di notare il tutto ne' suoi memoriali, e di tramandarne ai posteri la contezza: ricordarsi egli, che

undici anni avanti, mentre era nunzio in Colonia, avea veduti certi libretti di memoria d'un gentiluomo secolare, ove quegli prima di coricarsi solea registrar ciò che il giorno gli era avvenuto; e quivi riferivasi per figura: *a' dodici di questo mese la mattina visitai due cardinali, e dopo desinare due altri: il primo ragionò sopra i vini, e quali fosser migliori, o quei delle colline di Roma, o i condotti altronde per terra, o più tosto i navigati; il secondo sopra la fresche a de' venti, l'amenità de' giardini, la vaghezza delle fontane; il terzo sopra le caccie, e i diporti villeschi; il quarto parlò delle commedie, delle macchine sceniche, e d'altri teatri. Nulla da loro si toccò de' costumi, nulla dei Santi Padri, della Chiesa, del Vangelo, della conversion de' gentili, o degli eretici, nulla, in somma, di Dio.* Aggiunse il Papa essersi egli ingegnato di sostener la causa di Roma, rispondendo, che con quell'uomo secolare e soldato i cardinali s'erano contenuti da sì fatti discorsi ecclesiastici, a fine di condescendere alla inclinazione di lui, dicendo sol ciò che fosse adattato al suo intendimento: con tutto questo non aver egli potuto non concepirne un tale interno rossore con trarre quindi argomento, qual gravità e qual cautela si dovesse usar con quelle nazioni, massimamente in Roma o da' prelati, o da' cardinali. Detto ciò, fe' leggere da Natal Rondinini, segretario de' brevi, le menzionate lettere del re Filippo e della Reina.

Le estreme parole del Pontefice punsero alcuno dei cardinali, cioè chi nel suo cuore sentiva convenire a sè quell'ammonizione tanto più agra, quanto più giusta, e, com'è solito, fe' la causa e la querela comune agli altri, dicendo a varj, quasi per foggia di racconto, ch'erasi recato ciò ad ingiuria tutto il collegio, sentendosi offeso nella riputazione da chi specialmente la doveva sostenere. Ma i cardinali più zelanti ne commendarono il

Papa, conoscendo quanto male faccia l'ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiararne che 'l corpo è infermo. Se vien salariato dalla sedia apostolica un privato religioso, perchè riprenda i difetti di quel senato, alla presenza di gran gente; quanto più non esser ciò disdetto al Pontefice in un concistoro secreto, e con maniera che risguardava i tempi andati, onde nè pur in generale condannava alcun de' presenti? Assai più lunga materia di contrarj discorsi diede quel che nella prima parte espose il Pontefice, e che già prima era noto, cioè la conversione della Reina, la sua imminente venuta, e la preparazione delle accoglienze. I cardinali andarono al concistoro con apparecchio di parole molto acconce per esprimer la gloria che ne seguiva alla Chiesa ed al Papa; ma ne' privati ragionamenti non mancarono tra essi, e più ancora tra gli altri, molti che detraessero a questo fatto. Le accennate voci sparse in Fiandra contro alla Reina, e di là seminate per varie lettere in Roma, faceano che certi grossolanamente sottili sognassero in questo fatto di lei artificio di politica, senza che bastassero per testimonj a purgarla d'una tal imputazione i tre reami lasciati.

Alcuni della fazion francese argomentavansi di scemar pregio all'opera per iscemarlo agli Spagnuoli, a' quali pareva appoggiata, e da' quali falsamente credevano che la Reina volesse viver dipendente. Cercavano questi di persuadere, ch' ella avesse operato o per bizzarria, o per leggerezza, o per tedio delle cure, o per una tale umana filosofia, ma non per rispetto di coscienza, nè per sincerità di credenza.

E pur tutto ciò restava manifestamente convinto dalla gran riputazione in senno, la quale ella s'avea guadagnata per tanti anni di felice e venerato governo, dal modo stesso di macchinare, di celare,

e di condurre a fine questo negozio in sì lungo tempo, e con tante difficoltà; dalla sua natura non fredda, non trista, non pigra, non ritirata, ma fervida, allegra, attiva, e conversevole; e dalla somma ripugnanza che sentono tutti gli uomini di alto affare a perdere la grandezza più che la medesima vita. Dal che raccoglievasi gran maturità di consiglio, gran profondità di prudenza, gran forza di pietà vincitrice della più gagliarda passione.

I Veneziani, di cui arrivarono in Roma gli ambasciadori straordinarj d'obbedienza appunto in que' giorni, tutti intenti a cavar ajuti dal Pontefice per la guerra di Candia, miravano con tristo sguardo le spese di questo accoglimento, quasi uscissero loro di mano; ed amplificavano con quanta maggior gloria di Dio, e pro della Chiesa avrebbele impiegate il Papa in difender la cristianità dalle zanne del Turco; non considerando, che tutto quel danaro sarebbe appena bastato a' bisogni militari per quindici giorni. Oltre a che il Pontefice allo stesso tempo offerse loro grossissimi sovvenimenti, e stimolò anche in maniera efficace a concorrervi gli altri principi cristiani; si però, che non dovesse impiegarsi a nudrire una lenta e disutil guerra, la quale dopo molto arricchimento de' capitani, si terminasse con una pace a voglia dell'inimico; ma in far qualche nobile impresa, e in procurar la vittoria.

Finalmente il minuto volgo, e per concetto suo proprio, e per suggestione d'uomini poco propizj o al Papa, o alla cosa, lagnavasi, ch'essendo sì grave il peso delle gabelle, e sì leggiero quello del pane, non si convertisse piuttosto tanta moneta o in diminuir l'une, o in accrescer l'altro. Ma costoro non faceano bene i conti, imperocchè ciò che al Papa costava quel ricevimento non era pari a levar la quarta parte d'una sola delle più tenui imposte. E, quanto al pane, benchè si fosse

potuto con ciò in Roma aumentarlo d'un'oncia, questo medesimo aumento avrebbe cagionato danno del popolo e carestia, come altrove s'è dimostrato; sì che non sarebbe dovuto farsi, ove anche fosse stato possibile senza dispendio; ed all'incontro, assai maggior sovvenimento ricevevano i poveri da quella magnificenza, avvenga che tutto il fiume ne colava in lor beneficio, come pagamento o delle merci, o delle opere. Anzi quantunque il danaro speso dalla camera, e figurato per immenso dalle solite amplificazioni di chi non è avvezzo a maneggiarlo, non ascendesse in verità a cento mila scudi, per le diligenze che si fecero di risparmio e di vantaggio nell'uso; con tutto ciò di molti doppj maggiore fu quel che passò in questa occorrenza dalle borse grandi nelle minute. Solo dalla legazione del cardinal Gian Carlo, computativi i gentiluomini di sua corte, e i prelati, e i baroni di sua compagnia, si fa conto che uscissero ottantamila scudi; oltre alle spese fatte e da tanti signori di Roma in vestiti, livree e teatri; e da tanti forestieri che vi concorsero per curiosità di spettacolo sì memorando, e da tanti facoltosi in tutte le città dello Stato ecclesiastico, donde la Reina passò, e che onorarono lei e sè stessi con sontuose maniere. Sicchè riuscì a dismisura maggiore questo soccorso de' poveri in tutto lo stato di quello che avrebbe recato in Roma un picciolo aumento del pane fin alla nuova ricolta. Ma gli uomini di maggior intelletto innalzando più su il pensiero udivano con vergogna, che nella città, la quale è la Sedia della Religione e del pontificato, si quistionasse intorno alla convenevolezza di questo fatto; e che non intendesse ciascuno di quanta infamia sarebbe riuscito al principato Apostolico, se una tal Reina, la quale s'era scoronata la testa alfin di poterla sottoporre a' piedi del Vicario di Cristo, avesse trovate qui avare e discortesi

accoglienze, inferiori a quelle che sarebbonsi usate ad ogni sua pari, che, ritenendo lo stato, e però senza un merito così grande, fosse venuta a Roma per divoto pellegrinaggio. Non sarebbe ciò stato, dicean essi, un'arme potentissima del demonio per opporsi a qualunque simile ispirazione mai nascesse in mente umana? Anzi non avrebbe ciò comprovato quel che gli eretici vanno dicendo: In Roma non esser il danaro istromento per la salute dell'anime, ma l'anime in tanto apprezzarsi in quanto fruttan danaro? maggiormente sapendosi, che questo viaggio si faceva dalla Reina per suo talento, e non per invito del Papa.

Taluno anche discorreva più scientificamente così: Tutte le dottrine de' teologi e de' canonisti intorno all'onesta o inonesta distribuzione dell'entrate ecclesiastiche, sono fondate in questo: Ch'elle si deono impiegare secondo la volontà presunta de' donatori. Stante ciò, fingiamo che si fossero addimandati Carlo Magno, Matilde, e tutti que' principi, i quali hanno arricchita di tante gran possessioni e giurisdizioni la Chiesa romana, se intendevano che le rendite di queste si applicassero in trattare onorevolmente una tal Reina, la quale avesse anteposto all'esser reina l'esser suddita di questa chiesa, chi è sì stupido, che stia dubbioso della risposta, e che non vegga che avrebbon detto, che ove tutt'altro fosse mancato, doveano il Pontefice e i cardinali diminuir le spese della lor corte per convertirle in quest'uso santamente magnifico?

In tal modo andavano discorrendo gli uomini d'alta sfera. Ma la moltitudine, più che da tutte le ragioni, fu mossa pian piano ad approvare il fatto dalla utilità, che provenne, ed anche dall'amabilità di quella principessa, che sgombrò in gran parte le calunnie con la presenza, ed acquistossi gli animi con le maniere. Trattenutasi dunque per otto giorni in Inspruck tra una immensità di sem-

pre nuove, magnifiche, e dilettose onoranze, mosse verso Italia, e così dal Principe, vescovo di Trento, come dal Duca di Mantova, non fu tralasciata verun'arte di riverente e splendida cortesia nel suo transito pe' loro stati. I signori Veneziani, o fosse rispetto di politica, o differenza di cerimonie, le diero il passo come ad incognita, mostrando sol di conoscerla nella qualità de' presenti, che il Contarino capitano, come il chiamano, di Verona, mandò in rinfrescamento di quella comitiva all'ambasciador Pimentelli, i quali e per l'abbondanza, e per l'eccellenza aveano più del reale, che del cavalleresco. Quindi pervenuta il giorno ventunesimo di novembre nello Stato ecclesiastico di Ferrara fu accolta da due nunzj verso Melara, luogo di là dal Pò, vent'otto miglia distante dalla città. Essi le presentarono un breve del Papa, ed insieme una carrozza, una lettiga, ed una sedia del medesimo per uso del suo viaggio. All'apparire, ed allo smontar de' nunzj ella, non curando la pioggia, volle parimente smontare. Indi salì nella pontificia carrozza. A' due cardinali legato, e vescovo della mentovata città, che poi le furono incontro, ed agli altri successivamente diede il titolo d'*eminenza*, non debito, nè dato mai da principi di sublimità reale. Ed in tutto il resto usò una gran cortesia, la qual era più apprezzata, perch'ella niente però calava dal posto regio; e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da reina.

Gareggiarono le città e i presidenti (per lo più cardinali) in darle nel suo passare artificiosi e pomposi trattenimenti, alcun de' quali tuttavia ebbe meno del grave, che 'l Pontefice non avrebbe voluto, e ch'ei non permise in Roma. E perch'egli negò alle comunità di far in ciò veruna spesa, i gentiluomini per lo più s'accordaron fra loro a volontarie contribuzioni eziandio nelle città meno

doviziose. In ogni luogo veniva condotta primieramente al duomo, ed ivi con sacra solennità ricevuta. Visitò per tutto le più segnalate reliquie divotamente; e volle deviare ad Ascesi per venerarvi il corpo di S. Francesco. Ma i più insigni atti di religione esercitò in riverire la santa Casa di Loreto. Venendo colà d'Ancona, tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e con le ginocchia in terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e con la testa scoperta, non ostante il rigore della stagione, e la delicatezza del suo corpo intollerante del freddo, tutta quella lunga pendice, per cui si sale alla città. Nell'entrare in chiesa ricusò l'onore del baldacchino; orò nella santa cappella con tal divozione, che ad una immensa turba di circostanti trasse le lagrime. Comunicossi quivi la mattina seguente, ma in occulto, perciocchè riserbavasi a prender in pubblico la prima volta il corpo di Cristo dalla mano del suo Vicario; fece oblazione alla Vergine del proprio scettro. e della propria corona, ch'eran d'oro massiccio, arricchito di molti e grossi diamanti. E non è degno di tacersi come avendovi l'Olstenio accompagnato a perpetua memoria un distico, ove dicevasi ch'ella donava alla madre di Dio *spretam coronam*, la Reina in leggendolo fe' mutare quell'aggiunto *spretam* in *positam* a cagione ch'ella non sarebbe stata mai per donare alla Reina del cielo quel che sprezzava, ma quel che più nel mondo apprezzava.

Proseguendo il cammino alloggiò magnificamente, per tutto ricevuta o in palazzi della camera, o de'vescovi, ed altri signori, come in Ascesi, in Caprarola, e in Bracciano, ma sempre a costo del Pontefice, il quale ebbe cura che di luogo in luogo immediate dopo la sua partenza sopravvenisse un esperto e fedel ministro camerale, e ciò per due buoni effetti; l'uno fu che la camera di

presente pagasse l'intiero a ciascuno; là dove altre volte i governatori, da cui erasi fatto il ricevimento, e somministrato il danaro, ne aveano patito, e dapprima nella molta aspettazione, e di poi nella piccola riscossione. L'altro fu che agli ufficiali inferiori si togliea la comodità d'alterare ne' conti il vero, come s'usa intorno a queste materie, nelle quali la lontananza val d'istromento per ingrandire gli oggetti. Ed appresso a ciò gli avanzi non si convertivano in ladroneccio, ma da' grossi e durevoli si ritraeva danaro a pro della camera; e i tenui, e non conservabili si dispensavano in limosine a sollevamento de' poveri.

Ultimamente la mattina ventesima di decembre giunse ad una villa già degli Olgiati, da' quali prese, e ritiene il nome, dieci miglia vicino a Roma; e avendo il Pontefice dichiarata nel prossimo concistoro la legazione de' prenominati due cardinali, essi quella stessa mattina mossero dalla città per incontrarla; non alzaron croce, perchè nel distretto di Roma non è ciò lecito ad altri che al Papa, ma uscirono con una cavalcata delle più vistose in abiti, in livree, in fregi de' cavalli, e in ogni altra pompa che fosse in memoria agli spettatori. Il cardinal Gian Carlo, oltre alla sua numerosa corte, menava, come dicesi, per camerata, quattro gran prelati, tre duchi, molti marchesi, ed altri cavalieri di pregio, ciascun de' quali riccamente comparve. Nè dal canto pur dell'altro legato mancò la nobiltà e lo splendore della comitiva. All'uscir di Roma entrarono nelle carrozze, e venne loro incontro alla Storta, luogo tre miglia lungi dal termine, il maggiordomo della Reina, che gl'invitò, e gli prese in una carrozza della sua signora. Giunti al palazzo ove egli albergava, trovarono che per un eccesso di cortesia era discesa in piè dalle scale, e s'inoltrò a riceverli fin presso alla porta. Fatti quivi, e poi nelle

stanze i convenevoli ufficj, calarono insieme tenendo la Reina in mezzo, ed entrarono tutti e tre in una carrozza del Pontefice, inviandosi verso Roma; e la notte, che sopravvenne, accrebbe, non diminuì lo splendore per una infinità di torchi che d'ogni intorno s'accesero.

CAPO XVI.

Ricevimento della Reina nel palazzo Vaticano per pochi giorni. Entrata di lei solenne in concistoro. Cresima per mano del Papa la mattina di Natale, ed aggiunta di nomi. Convito.

Non penso che riuscirà o disconvenevole all'opera, o discaro a' lettori qualche non digiuno racconto delle cerimonie e delle feste che si fecero in Roma per accoglienza di quella memorabile Pellegrina, sì perchè scrivendo io non istoria, ma vita, assai meno debbo astenermi dalle particolarità, sì perchè intorno a singolari e maravigliosi avvenimenti ciascuno è vago di risaper ancor le minime circostanze; siccome nelle nuove apparenze del cielo curiosamente s'osserva ogni piccola diversità d'aspetto, ed ogni tenuissimo movimento, e nella notomia dell'umano corpo niun nervicciuolo, e niuna fibra si trascura.

Aveva il Duca di Parma prestato per alloggiamento lungo alla Reina il suo bellissimo palazzo, ricusando le tappezzerie offertegli dalla camera per quell'uso, e addobbandolo con quella pompa, che al signor dell'albergo, e alla persona albergata si conveniva, con abbellir ancor la facciata d'ingegnosi emblemi, e di sontuosi ornamenti. Il Pontefice avea dubitato lungamente s'egli dovesse ricettar la Reina per alcun giorno nel Vaticano. Dall'un canto non riputava che quella fosse stanza convenevole a donne, verso le quali era stato così

guardingo, che, siccome narrammo, la sola Infante di Savoja avea da lui impetrato l' accesso dopo il pontificato. Per altro canto parea discortesia, che, arrivando la Reina di molta notte, ed essendo la stagione stemperatissima, dovesse ella dopo il colloquio del Papa mandarsi per avventura sotto un tenebroso diluvio a fare un altro miglio di strada fin al palazzo de' Farnesi. Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene delle moli smisurate, non ha vera unità, ma è composto di molti pezzi fabbricati da molti papi, e specialmente havvi un' amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il Pontefice dimora, ed è sol congiunta per mezzo d' una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e da un egual corritojo da quella di sotto. Sta ella situata nel più rimoto luogo della città, godendo i giardini chiamati *di belvedere*, e corrispondendo nella famosa Libreria Vaticana. Or fu giudicato che quivi potesse alloggiar la Reina, tanto dal Pontefice separata quanto se stessero in due palazzi non pur diversi, ma distanti. Fe' dunque il Papa fornir que' magnifici appartamenti alla reale, non solo con gli arredi della sua guardaroba, ma co' più preziosi che fossero in Roma: sì veramente, ch'ebbe riguardo a non riceverli in presto se non da quei signori, ch' eransi modernamente ingranditi per la consanguinità de' pontefici, dicendo, che se per isciagura i lor drappi avessero patito in quell' uso, potea la camera non averne coscienza. Visitò, e considerò egli stesso il tutto co' proprj occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra' grandi nascon le grandi, ch'essendo quivi una torre soprannominata *dei venti*, perchè tutti vi soffiano, e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della Scrittura: *Omne malum ab aquilone*: e fe' coprir di gesso

così fatte parole, dubitando non sospettasse la Reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d'offese, e una professione d'odio contro lor gente.

Arrivò ella sull' ora terza della notte, entrando in Roma per la porta del giardino pubblico vaticano, e procedendo a quella del giardino segreto, dove, siccome a primo confine del palazzo, fu accolta dal maggiordomo insieme con tutta la corte sì domestica, sì onoraria del Papa, e condotta alle camere apparecchiate; ove i legati ritiratisi, e mutati gli abiti di viaggio ne' solenni, la menarono alla già detta galleria, che unisce i due gran membri di quella macchina. Su la soglia di essa trovò il maestro di camera pontificio, dal quale venne guidata e introdotta al Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice inginocchiossi tre volte, e baciogli il piede e la mano. Egli immantinente la sollevò, e la fe' sedere non rimpetto a sè, come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella partecipando del baldacchino. Il seggio era in forma reale di velluto chermisì, ma senza bracciali; nel resto tutto ricco, ed adorno d'oro e d'intagli. La piacevolezza del Pontefice nel volto non bastò a temperarne sì fattamente la maestà, che la Reina quand' ebbe a cominciar il discorso, con effetto da sè più non provato ed inaspettato, non ismarrisse, e in dir le premeditate parole non s' intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo, e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma con le portiere alzate, cautela usata dal Pontefice ogni volta che furon insieme. Appresso a ciò fe' ritorno alle sue stanze con lo stesso accompagnamento; ivi stette col nome d'incognita (già fatto arbitra-

rio a' principi quantunque notissimi) il dì seguente veggendo in quel giorno, e negli altri di sua dimora i giardini, le dipintnre, le statue, e i libri pertinenti a quel lato del Vaticano, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna, e degli autori dando sì esquisito giudizio, che facea restar attonito ogni intendente. Ma non meno fu oggetto in lei di stupore la scienza dissimulata che la dimostrata, mentre ne'famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità, e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto d' erudizione: ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso! e tanto più ammirabile perchè si sperimentò non artificiosa, ed a tempo, ma abituale e perpetua.

La mattina de' ventitrè di dicembre i Legati con la precedente lor comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella con una veste bigia tutta seminata di canutiglie (4), andò con loro al Ponte Milvio, vicino di Roma un miglio. Quivi trovò il Governatore della città insieme col magistrato del Campidoglio, e con un copioso ed onorato drappello di loro ufficiali. Il Governatore parlò brevemente per tutti, ed indi l'accompagnarono alla celebre villa fabbricata da Giulio terzo, che serve all'uso di tali entrate solenni. Qui sopravvenne il maggiordomo del Papa con la famiglia pontificia sì di corteggio equestre, come pedestre, e con tutti gli ordini di prelati; il quale, passati gli ufficj di parole con la Reina in nome del principe, e disceso con lei nel cortile, presentolle una chinea, una carrozza a sei cavalli, una lettiga e una sedia, tutte vestite di preziosi, ed ingegnosi guernimenti. La Reina montata su la chinea, e posta in mezzo dei legati, che avevano presi gli abiti lunghi e le cappe, e precedendole in cavalcata tutti i preno-

minati ufficiali e signori, ed altri innumerabili baroni e cavalieri, che spiegarono in quel giorno pompose livree, si condusse alla Porta Flaminia, ove l'attendeva il collegio de' cardinali a cavallo, e pontificalmente vestiti per farle onorevol compagnia; e 'l cardinal Barberino, come il più antico, parlò a nome comune.

Qui terminata la funzione de' Legati, andarono essi al dovuto luogo secondo lor promozione; e la Reina, dopo tutti, fu posta in mezzo de' cardinali Orsino e Costaguti, come de' più antichi diaconi. La moltitudine e la dignità de' personaggi, e la sontuosità degli arnesi fecero che questa seconda cavalcata paresse un mare, in cui fosse entrata quasi gran fiume quella che i Legati menarono due giorni avanti. La Porta Flaminia erasi nuovamente adornata di scolpiti lavori, fra quali vedevansi anche sparse, quasi per altro fine, le insegne della Reina. E rimanendovi spazio in mezzo per alcune parole, il Bernino, che ne fu l'architetto, prescrisse il numero delle lettere da porvisi acconciamente, secondo il quale fu composta dal Papa stesso questa iscrizione: FELICI FAUSTOQUE ORNATA INGRESSUI ANNO M. DC. LV., volendo con esse accennare, ma non professare alla memoria de' posteri, che un tale ornamento si fosse fatto per l'entrata della Reina. Perocchè in ciò, ed in ogn'altra di quelle azioni, fu il Papa circospettissimo di contenersi nel mezzo della virtù e della prudenza, facendo assai, ma non troppo.

Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne ed universale, e che per le vie, onde la Reina doveva passare, ciascuno, secondo sua possa, il meglio parasse le mura, e le finestre della sua casa, a tal che parea di camminare in un immenso palazzo nobilmente addobbato. Nè altri, che o monache, o infermi restarono di venire spettatori insieme, e accresci-

mento di spettacolo a tanta celebrità. Risonava Roma di tamburi e di trombe; e come la Reina fu presso al Castel Sant'Angelo, cominciò a rimbombar il cielo d'artiglierie; siccome anche la notte di quello e del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiosi e di luminarie.

Arrivati al Vaticano i cardinali, salvo due, lasciarono la Reina, andando a prestar l'obbedienza, come si dice, al Pontefice nella sala chiamata Regia, ov'egli dovea riceverla in concistoro pubblico. I due che restarono in sua compagnia furono Gian Carlo, e Sforza: siccome tali, che dopo i due prenominati erano i più anziani fra diaconi. In mezzo a questi ella s'incamminò verso il tempio, e salita al piano della facciata fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altar maggiore, ove il Sagramento era esposto; cantandosi con eccellente armonia orazioni adattate a sì fatta occorrenza. E quella gran basilica vedevasi maravigliosamente guernita d'arazzi e di drappi d'oro, e fregiata d'imprese e d'emblemi proporzionati alla Reina. Indi fu menata a una scala, per cui comunicava il palazzo col tempio; e quivi accolta nuovamente dal maggiordomo, da otto de' vescovi assistenti alla cappella, dal Duca di Guadagnolo, dinominato il mastro del Sacro Ospizio, e da que' due cardinali, fra quali avea cavalcato, e che sbrigati dalla funzione dell'obbedienza verso il Pontefice, diero agio di prevenire per lo stesso effetto agli due rimasi con la Reina. Ascesa in concistoro nell'andar avanti al Papa secondo il rito inginocchiossi tre volte, ed allo stesso tempo i due cardinali che le stavano a lato, s'inchinarono a lor costume. L'ultima delle tre volte essendo pervenuta al soglio, sopra cui egli sedeva, gli baciò il piede e la mano, e con brevissime parole scambievoli finissi la cerimonia; scaricandosi fra tanto nella vicina piazza innumerabili tuoni di maggiori e di minori bombarde.

Due giorni poi, cioè la mattina di Natale, i menzionati cardinali Gian Carlo e Sforza, insieme con quattro de' vescovi assistenti, la condussero dalle sue stanze in S. Pietro, dove il Papa celebra solennemente il sacrificio in quella festa; ed in prima da lui ricevette il Sagramento della confermazione, assistendovi il cardinal Gian Carlo in officio di padrino. Avea ella significato fin quando stava in Inspruck in quell'atto, siccome è lecito, aggiugnersi un secondo nome, chiamandosi Cristina Alessandra, per espressione di un tal divoto affetto verso il nuovo suo padre, ch'era il Pontefice; ed in Roma la sera innanzi ne fe' chieder da lui licenza. Egli, che in tutto quel trattamento con la Reina usò grandissima cura perchè tra loro non si scorgesse troppa tenerezza d'animi, avendo in memoria le calunnie alemanne contro a Gregorio settimo, santo pontefice, ed insieme contro a Matilde, religiosissima principessa, rispose: Che gli piaceva il pensiero; poichè non risguardava il nome di lui come d'uomo privato, ma quello che avea assunto in assumere la persona di San Pietro; onde ogni ossequio verso quel nome era un ossequio verso la dignità di quel santo: ma com'ella, prima d'adorar S. Pietro in Roma, avea fatte sì segnalate dimostrazioni verso la Vergine in Loreto, le proponeva che anche in quella moltiplicazione di nomi facesse preceder la Madre di Cristo al Vicario di Cristo, appellandosi *Cristina Maria Alessandra*. E così fu posto in effetto, benchè solo il primo e 'l terzo di questi nomi fosse poi usato da lei nelle soscrizioni.

Seguita la cerimonia della cresima, la Reina s'assise entro un ricco talamo (5) apparecchiato per lei, rimanendo presente alla solenne messa del Papa, e ricevette di sua mano il corpo di Cristo, con provar in tutta quella funzione di sopraumana maestà gagliardissimi sensi d'un devoto

terrore non isperimentato mai più dal suo animo. La mattina che succedette a questo convito spirituale, fu invitata dal Pontefice ad un altro corporale. Quivi ebbe il solito seggio; e la sua tavola era inferiore d'un palmo a quella del Papa, con partecipare ivi altresì del baldacchino. Mentre si mangiò, fece un breve ragionamento sacro Gian Paolo Oliva, predicator pontificio, e il resto del tempo si cantarono da isquisitissime voci parole spirituali. Levate le mense, fermossi ella per alcun tempo a discorrer col Papa, dal quale era stata un'altra volta in lungo ragionamento; ed egli poi, secondo l'esempio di Clemente con la Reina di Spagna in Ferrara, l'avea visitata nelle sue stanze. La medesima sera poi uscì dal palazzo Vaticano, e andò con infinito corteggio a dimorare nel Farnesiano. Di poi, oltre all'assiduità del corteggio prestato a lei da'primi baroni, vollero alcuni di loro, e specialmente i Barberini, onorarla e ricrearla nel prossimo carnevale, dandole sontuosi trattenimenti di tornei, e di poetiche azioni, rappresentate su la scena con la melodia d'eccellenti cantori, e con la vaghezza di maravigliose apparenze. Le quali feste dal Pontefice, liberale del suo, ma parco dell'altrui, furono solamente permesse, non comandate, nè consigliate. Ma valsero a due buoni effetti oltre al guadagno degli artieri. L'uno fu che il popolo, il quale non sa viver contento senza la giocondità de'teatri, gli ebbe quell'anno più dilettevoli che niun vecchio si ricordasse d'aver mai veduto in Roma; e pure non sol modesti, ma virtuosi. L'altro fu che dimostrossi come in questa città non solo dal Pontefice, ma da'particolari, non meno si pregia un diadema deposto per la religione, che posseduto; sì che non si risparmiano le fatiche e le spese in grazia di chi essendosene dispogliata non può allettare veruna speranza di guiderdone.

CAPO XV.

Virtù e difetti che scorge nella Reina il Pontefice. Sollecitudini che ne prende. Allargamento di essa dagli Spagnuoli, ed incertezza intorno alle rendite. Industrie del Papa a fine di migliorarla nella pietà, e con qual principio d' effetto.

I discorsi tenuti con la Reina, e mentre ella dimorò nel Vaticano e di poi, recarono al Pontefice molta allegrezza, ma non sincera da molta sollecitudine. Nasceva la prima dall' avere scorta in lei una saldezza immobile nella fede in cui era tanto più fissa, quanto più gli spiriti grandi si stringono alle sentenze da essi abbracciate con l' intelletto proprio, che alle opinioni loro appiccate dalle autorità degli educatori. Ed a me avvenne di udirla dire: Che avrebbesi recato a molta vergogna se il Papa, quantunque riputato da lei uomo santo ed impareggiabile nelle altre virtù, in questa della fede l'avesse avanzata; che il resto delle lodi a lei date dagli amorevoli, era lor cortesia; questa, per quanto ne predicassero, era pura giustizia. Quindi sperava il Pontefice, che movendosi i più degli uomini, non tanto dalle ragioni quanto dagli esempj, dovesse questo grand'atto, corroborato dalla perseveranza, trarre altri molti alla religione ortodossa ne' paesi boreali, dove più signoreggiava la rea, ed era maggiore l'estimazione e l'autorità di quella principessa. Alla quale speranza bentosto rispose qualche notabile effetto. Indi a poche settimane Cristiano Augusto, principe di Sulzback de' palatini del Reno, e primo chiamato alla ducea di Neuburg, e di Giuliers, tirato, com'egli scrisse, da un tal esempio, si rendette cattolico; dove prima, quantun-

que scorgesse la falsità della setta propria, stava ritroso dall'approvar la verità della nostra. Vide anche il Papa nella Reina un animo generoso, candido, forte, nemico della vanità, e dell'ostentazione, amator dell' onesto per la pura onestà; sì che una volta ella disse con quella espressione di voce e di volto, la quale non si può falsare dalla simulazione, che non avrebbe fatta un'opera disconveniente, quando anche fosse stata invisibile a Dio; bastandole per freno il considerare che ne sarebbe spettatore l'animo proprio. L'intelletto poi fu sperimentato dal Papa maraviglioso per verità, e non, come in sì fatti personaggi interviene, per amplificazione della fama, e ciò che glien'accrebbe la stima fu il conoscerlo maggiore, che nel resto, nelle materie agibili, a cui l'età e 'l sesso parea che la rendessero manco idonea, penetrando ella sì a dentro i fini, e le qualità buone o cattive di tutti i principi viventi e di tutti i loro dominanti ministri, come se ogni corte fosse stata per lei la Svezia. E della romana fra l'altre, con la quale innanzi non aveva tenuto commercio, ed allora vi si era appena accostata, già intendeva lo stato, discerneva le fazioni; e di coloro, con cui successivamente andava parlando, subito pesava i cervelli, e conosceva gli affetti con tal finezza, come avrebbe potuto fare dopo molti anni d'ambasceria ogni gran senatore. Questo vigor d'intendimento accompagnato da tante doti, e in un animo sì cattolico, era materia di letizia al Pontefice, come istromento efficace per opere santamente grandi.

In contrario gli apportavano ansietà non leggiera due cose: l'una lo star tanto al bujo intorno alle ferme entrate della Reina; perciocchè quantunque si fosse egli tenuto lungi, nel Trattato con lei di Svezia e di Fiandra, da ogni cenno di promessa, per una regola inviolabilmente da lui osservata, che niuno potesse opporre in simili



casi, la conversione degli eretici comperarsi da noi, e vendersi da loro a prezzo; tuttavia nè la sua carità, nè il suo zelo gli avrebbon permesso di lasciar in abbandono chi tutto avea abbandonato per Dio. Or egli sapea di non potersi fondare, com'era opinion della gente, nell'ajuto che la Reina riceverebbe dagli Spagnuoli, perch'ella, ed assente col mezzo del Nickel, e presente per sè stessa era venuta con lui ad aperte dichiarazioni; che se avea lasciata la grandezza di Reina, era ben pronta di sostener le incomodità di mendica; ma non intendeva già di abbassarsi alla viltà di serva: onde non voleva un soldo da verun principe secolare, le provvisioni de' quali sono in effetto vincoli di servaggio. Piacerle di passar maniere di cortesie con gli Spagnuoli, ma come libera, non come obbligata; imperocchè fino a quell'ora si trovava creditrice con essi per servigj lor fatti, nell'ultimo tempo della sua dominazione, assai più importanti di ciò che ne aveva ricevuto in corrispondenza nello splendido accoglimento di Fiandra, e nell'onorevole accompagnamento di Roma. Anzi era in lei sì gran ripugnanza ad ogni ombra di soggezione verso qualunque principe, eccetto quello a cui soggiacciono tutti i fedeli, che a me disse una volta: Quando non avesse potuto abitar in Roma, non veder ella per sè alcun angolo della terra; senza che insin dalla prima giunta, anzi nello stesso viaggio contrasse intrinsichezza co' cardinali, che si chiamavano dello squadrone (parte di essi stava in Roma, parte nelle città, ov'ella passò, chi per ufficio di legazione, chi di vescovado) nome perpetuato in loro dopo il conclave dall'Ambasciador di Spagna insieme con la perpetuazione dell'odio; e per contrario pigliò in estremo abborrimento il cardinal Gian Carlo, capo della fazione spagnuola, dalla cui bocca si stimò lacerata, ed abbominò

insieme l'Ambasciadore, parendole, che tendesse ad alienarla dal Papa a fin di torle ogni altro refugio che nelle braccia degli Spagnuoli. Onde con alte parole die' rifiuto alle sue istanze di lasciar sì la confidenza co' mentovati cardinali, quantunque a lei rappresentati da esso per odiosi al Re cattolico, sì la conversazione di Pompeo Colonna, principe di Gallicano, cavalier letterato, e avvenente, ma sospetto agli Spagnuoli nelle rivolte di Napoli, tanto che ne avevano proibito il commercio a tutti quelli di lor divisa; sì finalmente a vantaggiar sopra gli altri baroni i grandi di Spagna con permetter loro in sua presenza il coprir la testa. Sopra che ben ella intendeva, che il negarlo a tutti le avrebbe tolto il corteggio solamente di que' pochi, i quali si attribuivano special maggioranza; dove il concederlo a que' pochi sarebbe stato un bandire dalla sua casa tutti gli altri, i quali in gran copia con assidui ossequj la frequentavano. Anzi che il restarne ciascuno privo non era intollerabile, nè meno a' primi, non essendo ciò confessione di parità, e potendo un medesimo privilegio venir negato egualmente a molti ineguali, come vedesi pur del coprire innanzi al Papa. Ma il farlo godere ad alcuni, mentre gli altri ne rimanevano esclusi, sarebbe stato ne' secondi manifesto segno di minorità, la quale se non è grande e palese, non consente l'uomo, per quanto può, che sia dichiarata. E benchè la Reina si fosse studiata, che 'l Papa stesso le proibisse l'usare tal differenza a titolo, che non fosse da lui comportabile nella sua reggia, come non fatta da sè tra i baroni suoi vassalli, a cui l'esser grandi in Ispagna non dava prerogativa in Roma; con tutto ciò, ricusando egli prudentemente d'uscir da' limiti del consiglio, e d'addossarsi questa querela degli Spagnuoli, e perciò dicendo che non avea fatto mai a veruno il maestro delle cerimo-

nie, ella finalmente non dubitò di prender con l'Ambasciatore a suo carico la ripulsa.

Non potendosi dunque fondare il sostegno della Reina negli Spagnuoli, tutta la speranza per francarne il Pontefice rimanea nell'entrate di Svezia, la quale speranza in vero parea sicurezza, secondo le regole del diritto; poichè, statuendo le leggi di quel paese che 'l Re in divenir cattolico sia privo della corona, e il suddito di tutti i beni, ella avea negoziato sì accortamente, che non era divenuta cattolica in tempo del suo dominio, e così l'avea lasciato per volontà di contratto, e non perduto come pena di delitto. Il contratto poi era tale, ch'ella in ricompensa della cessione si aveva riserbata la sovranità, e i dugento mila talleri annui menzionati davanti: stipulando, che per niun accidente di qualsisia natura; e quantunque impossibile a prevedersi o imaginarsi; le potessero venir contesi. Dal che si traevano due conseguenze; La prima, ch'essendo ella non suddita, ma sovrana, restava esente dalla già detta legge penale, la quale non parlava se non de'sudditi. La seconda, che dovendole il regno le entrate sue per contratto, il quale s'era costituito inviolabile per tutti gli eventi, eziandio non possibili a cadere in testa d'uomo, assai più il contratto restava illeso dalla contravvenzione alla premostrata legge, il quale è un evento agevole al pensiero, e non insolito nell'effetto. E questa ferma ragione della Reina pareva che acquistasse forza quanto all'esecuzione per la dovuta gratitudine del nuovo Re, il quale da lei riconosceva il reame. Ed a lui essa fin da Inspruck avea scritta una breve lettera con dargli conto d'aver cambiata religione, e con mostrare di ritener l'antica amorevolezza verso di lui e verso la Svezia. Ma di questa lettera non potevasi aver risposta, se non tarda, essendo il Re passato nella Polonia, e stando quivi sempre in moto.

Per altra parte sapendosi l'odio di quella gente contra i cattolici, la molta avidità naturale del Re (passione che suole ostare e prevalere all'affetto della gratitudine) e la proprietà universale dell'eresie, tutte originate e nutrite principalmente dalla rapacità, dubitavasi che 'l Re col favore del popolo troverebbe ragioni per dispogliarla, le quali non mancano mai a chi può salariar molte penne per colorarle, ed assoldar molte spade per sostenerle. Or in questo caso il Papa si vedeva a duro partito; perciocchè le gravezze da lui trovate ne' sudditi, e i bisogni straordinarj sopravvenuti di custodire i confini per le guerre propinque, di sovvenire a' poveri nella penuria del frumento, di mandar soccorsi a' cattolici assaltati dagli eretici nell'Elvezia, e nelle valli di Lucerna, l'obbligavano ad esser, come già scrisse quell'antico, *publice avarus*. Oltre a che, essendo la Reina d'animo vasto e profuso, e avendo una spesa, la qual raddoppia tutte le altre, cioè la trascuraggine d'ogni economia, anche il molto per lei sarebbe riuscito poco.

Più anche dava pensier al Pontefice il mirar nella Reina rimasti in gran parte quegli stessi difetti da noi già rammemorati per argomento dei biasimi contra di lei sparsi in Fiandra, i quali difetti siccome davano assai nella vista, così erano potenti ad oscurar lo splendore del suo generoso rifiuto, e ad indorar per zelo la detrazione. E più che in Fiandra le disdicevano in Roma; sì per la minor libertà conceduta alle donne in questo paese caldo, che nella freddezza delle province aquilonari, sì perchè la dichiarazione di cattolica ricercava in lei ora operazioni di tal modestia e di tal pietà, quali questa religione o prescrive o consiglia. Parea dunque assai sconcio il vederla trattar sì liberamente, e facetamente con giovani, senza più di ritegno, che fosse stato per avervi

un altro uomo di loro età. E maggiormente offendeva il non veder in lei quella divozione, la quale con una fede viva suol andar sempre congiunta; non ragionamenti di spirito, non lezioni di libri pii, non frequente o visitazione di chiese, o uso di Sacramenti, molto meno penitenze di corpo ed assiduità d'orazione. Alcune delle quali cose procedevano in lei da un tal suo principio, che la virtù dovesse star lungi dall'apparenza per esser pura, ed indirizzata all'ossequio di Dio, non all'applauso degli uomini; nel che si mescolava forse celatamente qualche spirito di alterigia, quasi spregiando come inferiori a sè ogni altro che Dio. Or il Papa scorgendo questi mancamenti, non piccioli per verità, ed amplificati dalla moltitudine, parte per indiscrezione, parte per astio, ne bramava l'emendazione, e nondimeno si tratteneva dall'ammonizione; sapendo che sì fatto medicamento con le persone d'alto affare convien che sia raro per esser efficace; altrimente o lo stomaco lo rigetta come spiacevole, o vi si avvezza come a leggiero. Contennesi però in quel genere d'ammonizione coperta, ch'esorta al futuro senza toccar il passato; e perciò non ha seco l'amaro della riprensione, istillandole concetti pii, mostrandole a quale espettazione di sè avesse ella eccitato il mondo, donandole alcuni libri spirituali, piccioli di mole, ma pieni di sugo, e facendole conoscere in tutti i discorsi, che niuna gratitudine delle cortesie a lei fatte gli sarebbe stata più cara di questa, la qual risultasse in tanto pro, ed onor di lei stessa, ed insieme rendesse lodevole come da lei meritato ciò ch'egli avea fatto, ed era per fare in suo servigio. E perchè questi medesimi sì descritti concetti eran a lei dal Papa accennati più tosto ch'espressi; ed oltre a ciò, egli per la sua narrata circospezione andava parco in darle udienza, valevasi d'alcune

persone a lei gradite; le quali più assiduamente, e con quella libertà, che spesso è maggiore nella minor condizione, le predicasser lo stesso; e specialmente le dimostrassero eziandio come senso del Papa, che in lei non sarebbe vizio di vana ipocrisia, anzi virtù di fruttuosa esemplarità il far apparir la divozione in ogni opera; purchè ordinasse ciò sempre con l'intenzione non a gloria sua, ma di Dio: col quale avrebbe maggior merito dicendo un'Ave Maria in palese, che recitando un rosario in secreto. E nel vero si scorgeva infinita la riverenza e la dipendenza della Reina verso la volontà del Pontefice, affetto insolito nell'altura del suo cervello, ma prodotto dalla cognizione de' beneficj e della estimazione della santità: onde un cenno a nome di lui bastava per fermarla, o per muoverla in ogni cosa. Incominciò dunque a visitar più spesso le chiese, e quivi massimamente nella celebrazione del sacrificio a non coprir que' divoti sensi, i quali ben si vedeva che le scaturivan dal cuore in viso. E là dove aveva introdotta un'accademia per suo diporto, non solo fe' mostrar al Pontefice e le regole statuite d'esercitarla, e i nomi delle persone d'ammettervi, a fine di riformare il tutto a sua voglia; ma sopravvenendo la quaresima cambiò per quel sacro tempo le funzioni letterarie in trattenimenti spirituali, facendo musiche sacre, e mescolandovi qualche sermone de' più reputati predicatori.

Ma nella libertà del trattare s'emendava con gran lentezza, sì perchè di materia tanto dilicata non osavano gli altri d'avvertirla così espressamente, come del resto, sì perchè nel suo animo tutto maschile e sincero non potevano entrare nè il debito del contegno donnesco, nè le cautele degli Italiani. Ed ultimamente nulla frenava d'una sua focosa vivacità naturale, che le rendeva im-

possibile lo star lungamente ferma, ed usar quelle gravi maniere di voce, di volto, di concetti, senza le quali non si può conservar la venerazione, nè quasi schifare il disprezzo. Ma il Pontefice veggendo che il frutto era di buona condizione, quantunque acerbo, confidava che 'l tempo con la maturità gli darebbe la perfezione.

CAPO XVI.

Operazioni del Pontefice a pro della Religione, e della Chiesa in Polonia, in Germania, nell'Elvezia, in Fiandra ed in Francia.

Giungendo il nostro racconto al fine del Libro, ed al fine dell'anno della creazione d'Alessandro, voglio qui rappresentare in breve l'industrie della sua pietà, e del suo senno in varie parti del cristianesimo, il quale siccome teneva egli tutto nel cuore con l'effetto, così tutto lo stringeva fra le braccia con l'ajuto. Ma questo ajuto voleva che avesse più fondo che prospettiva, aborrendo certe dimostrazioni, le quali vagliono solo ad empir i fogli de' novellieri, e gli occhi de' volgari, e per altro spesso fanno, che la virtù dell'albero, consumata nelle troppe frondi, rimanga scarsa al nutrimento dei pomi; oltre a ciò con quella stessa apparenza distruggon la segretezza, che è la nutrice de' maggiori trattati, i quali a guisa del grano, se non giacciono lungamente sepolti, riescono infruttuosi; e perciò d'un grande, ch'era simile al Papa nell'antico nome, fu detto: *Non ponebat rumores ante salutem, unde magis, magisque viris tunc gloria crescit.* Avvegnachè se l'uomo pubblico va dietro al favorevole rumore della fama popolare, convien che lasci i consigli più salutiferi, onde, condannato poi al successo, perde la mal acquistata opinione; ma chi sprezza i mo-

mentanei o applausi, o cicalecci del mondo con azioni savie, conseguisce il bene della repubblica, il quale a poco a poco venendo a luce, accresce ogni giorno vera e durevol gloria al suo architetto. Non volle dunque Alessandro riempier l'Europa di legati, o di nunzj straordinarj, come gli persuadevano a fin di palesare il suo zelo; imperocchè questi con grosso dispendio della Sede apostolica, la quale però ne rimane smunta, ed inabile a più giovevoli sovvenimenti, operano assai poi meno che i nunzj ordinarj, veterani nella scienza pratica di quegli affari, e di quegli uomini, di cui gli altri vengono novizj; onde questi al fin della loro stanza, non arrivano ad intendere ed a valer tanto nell'inchiesta, quanto intendevano e valevano già i ministri vecchi prima della loro venuta. Aggiugnesi, che mandati fuor di tempo, e però tornati senza frutto, scemano di riputazione alla medesima Sede apostolica, quasi o i rappresentanti di lei siano inetti, o i suoi uffiziali sprezzati; e seppur talora si conchiude l'affare, intervien ciò sì di rado, che s'ascrive a mero caso, non al valor de' mandati, nè all'autorità del mandatore. Ricusò pertanto di spedire in Polonia un legato, che s'opponesse all'imminenti ruine già menzionate, benchè ciò fusse comun parere, avvertendo, che fra il tempo del prepararsi, e del viaggiare sì fatta macchina, quanto più grande, tanto più lenta, erano verisimili tali alterazioni in quella tempesta, che nè il sussidio sarebbe arrivato ad ora, nè forse il Legato avrebbe trovato albergo, giungendo quando il re Casimiro fosse già ramingo, e senza domicilio dove alloggiarlo, il che poi dall'evento conobbesi, ch'era ben preveduto. In cambio di questo, mandò egli di presente una polizza al Re di tre mila scudi, ed in quei paesi quanto copiosi di merci, tanto scarsi di moneta, corrispon-

dono al valore di più di novanta mila, co' quali potè in quell'improvviso provvedere alle domestiche necessità. Per soccorrer poi ed essi e la religione nel grande negozio, e bisognoso d'altre forze, che le temporali del Papa, oltre al concedergli, secondo molti esempj che si trovarono, il por la mano sopra gli ornamenti preziosi delle chiese tutte, per valersene in quella guerra, ove si difendevano le stesse chiese, con obbligazione di rifarli quando ritornasse a più agiata fortuna, scrisse, come altrove narrammo, ardentissimi brevi animati dalla voce del Nunzio a tutti i vescovi, ed a tutti i Palatini cattolici del reame, dimostrando l'esterminio non solo spirituale, ma il temporale sì pubblico, e sì privato, che verrebbe da quella rivolta, mentre dominasse un loro nemico nella fede di paese, col quale avevano anche inveterata inimicizia di stato, e che non riconoscerebbe lo scettro dalla loro elezione, ma l'arrogherebbe alla propria spada, e li tratterebbe come sudditi di conquista; le quali ammonizioni poi, autenticate da'portamenti crudeli ed avari dello Sveco, alienarono gli animi da lui sì fattamente, che gran parte si rivolse alla fazione del già deserto da essi re Casimiro.

Ma conoscendo il Pontefice che per vincer la gagliardia del male già troppo internato, conveniva, che il vigor della natura fosse ajutato da qualche fortissimo calore esterno e vicino, adoperò tutto il nervo delle sue persuasioni con Ferdinando imperadore, ed avea il Papa stretto con lui un immediato commercio di lettere scritte e sigillate scambievolmente di propria mano senza opera, o notizia di segretarj, le quali nutrivano insieme la confidenza, e insieme nutrivano l'efficacia, con cui scaturivano dalle fontane de' cuori senza mutar sapore e virtù per le varie infezioni dei condotti e de' vasi. Or con questo mezzo il

Pontefice non rifiutava far vedere a Ferdinando qual fiero giogo sovrastasse alla Germania ed all'imperio, se chi era stato sì poderoso e feroce in opprimerli con la sola spada di Re di Svezia, prendesse in mano sì gran lancia, qual era il dominio congiunto della Polonia. Il permetter ciò non esser contro l'uffizio d'avvocato, e di protettor della Chiesa, preso e giurato da Sua Maestà unitamente con le insegne imperiali, contro alla gratitudine di sì alti benefizj renduti da Dio alla pietà de' principi austriaci suoi antenati, ma insieme contro ad ogni mondana politica, essendo gran follia, per risguardo di non irritar l'inimico, quando è vincibile, lasciar neghittosamente che egli divenga invincibile. A questi consigli rispose l'Imperadore, ch'egli conoscea per santi, e per saggi, e ne ringraziava il Pontefice, pregando ad iterarli seco più volte, quantunque sì tosto non ne vedesse l'accettazione; non poter egli muover guerra a nome dell'Imperio senza il consentimento degli elettori, i quali, siccome è solito, che l'uomo antepone una dramma di presente e di certo ad una libra, di futuro ed ambiguo, erano sommamente restii ad intraprendere così tremenda e pericolosa briga, ancora ansanti e laceri per le passate inimicizie con lo Sveco; nondimeno scriver egli un esercito numeroso per aver talmente l'armi alla mano, che niente mancasse al vibrarle, se non una spinta risoluta dal braccio.

Tali erano le diligenze del Papa nella Polonia e nella Germania Superiore. L'Inferiore, che appartiene specialmente al Nunzio residente in Colonia, non porgea materia di operazioni straordinarie; se non che, risapendo il Pontefice l'irreligiosa pieghevolezza di qualche grande arcivescovo all'udire una predica di Calvinisti col titolo splendido e consueto di guadagnar gli animi per mezzo di quell'amichevole condescensione, il fe' ripien-

dere gravemente dal Nunzio, ben intendendo, che dagli oggetti velenosi insieme, ed attrattivi niun antidoto meglio preserva che il mantenerne l'orrore.

Più largo campo alle paterne sue cure diede in quei mesi l'Elvezia. Quivi i Cantoni cattolici venivano insultati, o minacciati dagli eretici, i quali non solo erano più validi per sè stessi, ma ricevevano fomento ed orgoglio dall'offerte di Cromvello, che fra i rimescolamenti della Gran Brettagna da basso stato era sorto col nome di Protettore quasi ad un'assoluta signoria, o più veramente tirannia di quella grand'Isola, e gonfio dalla fortuna covava pensieri vastissimi principalmente a depressione della fede cattolica in tutta la cristianità. Ora il Papa con l'opera di Federico Borromeo, patriarca d'Alessandria, suo nunzio in Lucerna, valoroso di mente e di lingua, rincorò insieme, e resse i cattolici, e specialmente li ammonì, che le minacce e l'insolenze degli avversarj non li traessero a prevenirli con l'armi, a fin di non perdere col rompimento dell' antiche loro concordie il vantaggio della bontà della causa, il quale non solo nei litigi del fôro, ma del campo assai conferisce alla vittoria, accrescendo coraggio a' suoi, e guadagnando gl'indifferenti: nè si trattenne in sussidj di lingua; ma, congiungendovi quei di mano, rimise ad Alfonso Litta, arcivescovo di Milano, trenta mila scudi, acciocchè opportunamente li somministrasse a' cattolici, a' quali, posta la condizion del paese, tal somma valea per gran fazione, sì però, che il nome del Pontefice non comparisse, a fine di non dichiarar quella esser guerra di religione, che avrebbe resi più odiosi gli assaliti alla rabbia degli assalitori; ed avvenne con successo quasi miracoloso, e simigliante a quel fatto d'arme, ove nell'anno 1528 rimase morto Ulrico Zuinglio, prima testa dell' Elvezia; ch'essendosi azzuffati gli eserciti, benchè

il cattolico fusse di gran lunga inferiore, diede una segnalata sconfitta all' esercito degli eretici, grosso di dieci mila persone, con morte di più d'ottocento, fra' quali molti sullo spirare, dimandarono, ed ebbero i Sagramenti della Chiesa dai sacerdoti della parte cattolica, con la fuga degli altri, e con la perdita del cannone e del bagaglio, senza che de' vincitori mancassero più di undici vite. Quest' infortunio rintuzzò la baldanza, e represse l'impeto degli eretici. Indi il Papa s'argomentò di fermarli con l' autorità del Re di Francia, a cui essendo tutta la repubblica Elvetica confederata, sarebbero riuscite dannose le guerre intestine in quel corpo amico, onde vi destinò per ambasciatore, e per mediatore di pace il Duca della Rochefoucault, uomo acconcio a quel ministerio per bontà e per estimazione. E frattanto acciocchè i cattolici potesser venir ajutati sì dal Governator di Milano, sì dal Duca di Savoja, a ciascuno de' quali importava che la fazion eretica non s' innalzasse, il Pontefice scrisse ad ambedue in segreto (perchè i Francesi collegati con Savoja, ed intenti all'occupazione del Milanese nol disturbassero), confortandoli ad una tregua di qualche mese, la quale anche riusciva di benefizio all' Italia, e ve li trovò arrendevoli; ma un tal bene restò impedito da un altro bene, o maggiore, o almeno principale in questo negozio, e fu il cessamento del pericolo e del bisogno nell' Elvezia. Provando i Cantoni eretici il principio infelice delle violenti lor armi, si rivolsero a consigli di quiete, al che molto conferì (come l'umane providenze sono fallaci), che al Pontefice non riuscisse di conseguir il segreto intorno a soccorsi da lui somministrati. Perocchè penetrandosi ciò per via dei mercatanti, che fecero le rimesse, diede a divedere agli eretici, che gli assaliti avean sostegno non sol di parole, ma di fatti, e che però non

si poteano atterrar con un semplice urto, anzi che se ne potea temere d'esserne riurtati con quei rischi di ruina agli assalitori, che porta seco l'incertezza della guerra; onde pigliarono spediente di pacificarsi con ottime condizioni per la parte dei cattolici.

Ne' Paesi Bassi il maggior negozio era sveller quindi la prava dottrina di Michel Bajo, soppressavi in apparenza, ma radicatavi occultamente per quasi cent'anni, e ripullulatavi con germogli più vigorosi per mezzo di Cornelio Jansenio vescovo d'Ipri, le cui opinioni, proscritte da Innocenzo X, abitavano e dominavano quivi tuttavia negl'intelletti, principalmente per la venerazione che vi rimaneva di quell'uomo; ed a mantenimento di questa molto cooperava l'onorato epitaffio, che quasi pubblico ed autentico testimonio se ne leggeva dentro la sua chiesa d'Ipri, nel quale non solo commendavasi la persona, ma obbliquamente la dottrina con sì fatta chiusa: *Vivit in Augustino;* chè *Augustinus* era il titolo del condannato suo libro. Ora il Pontefice non solo ammonì l'Arciduca governatore della Fiandra, che nell'elezione de' vescovi e de' curati s'avesse special riguardo d'escluderne chiunque fosse tocco di quel contagio; ma fe' significare al succeduto vescovo d'Ipri, che un tal epitaffio si cancellasse, quasi ignominia di quel capitolo che l'avea posto, e di tutti i parziali alla memoria di Jansenio, i quali si sforzarono d'impedirlo col ricorso alla podestà temporale, persuadendole, che non si dovea permettere quest' occasion di tumulto. Ma gli uffizj impiegati dal Papa anch' in ciò con l'Arciduca, e con quei del consiglio, valsero in modo, che di là non furono legate le mani al Vescovo, il quale, stimolato da' comandamenti, ed animato da' conforti d'Alessandro (che anche dopo il fatto nel commendò per suo breve onorevole) procedè

all'esecuzione con tanto stupor di tutti, e gaudio de' buoni, che la relazione d'un tal atto fu subitamente data alle stampe, e solo in Francia se ne spacciarono ben dieci mila copie.

Nè la Francia, che di pari già con la Fiandra era stata infetta di quel malore, lasciò vincersi poi nell'estinguerlo co' più gagliardi medicamenti. Antonio Arnaldo, antico dottore della Sorbona, uomo erudito e sottile, ma di pari ardito e singolare, autore, come si stima del dannato libro uguagliante nella podestà S. Paolo a S. Pietro, scrisse in una sua Epistola due proposizioni, una delle quali diceva, che la dottrina condannata da Innocenzo non era veramente in Cornelio Jansenio, e l'altra sotto inviluppi difendeva la sentenza di lui intorno al difetto della grazia sufficiente ancora ne' giusti, quando peccano. Or la Sorbona le sottopose ad acutissimo esame, ed infine le castigò ambidue, la prima come temeraria, scandalosa, ingiuriosa al Pontefice, ed a' vescovi di Francia, che avevano riconosciute per Janseniane quelle sentenze; la seconda come empia ed eretica; privò Arnaldo di tutti gli onori e diritti dell'università, ed obbligò i dottori, e baccellieri d'essa, presenti e futuri, a soscrivere un tal decreto.

Più difficile riusciva in Francia al Pontefice il serbar illese le ragioni della Chiesa per l'ira del Re, e del cardinal Mazzarino contro il cardinal di Retz, arcivescovo di Parigi. Avevano essi ripugnato ad ogni atto giurisdizionale fatto da lui, quasi egli per titolo di lesa maestà fusse caduto dalla dignità d'arcivescovo. Onde il Pontefice finalmente, acciocchè la Chiesa amplissima di Parigi, non rimanesse priva di cura, e di quelle provisioni che richiedono l'autorità episcopale, e per dimostrar che nol vincea privato affetto ad impedir la pubblica utilità, condescese, come il richiedevano i regj, a deputar egli un vicario apo-

stolico; ma prevedendo gl'incontri, che affronterebbe l'esecuzione, usò accorgimento di mandar il breve in mano del Nunzio, con ordine di non consegnarlo prima d'aver certezza che l'assemblea ecclesiastica fusse per consentirvi. Ed il ricordo osservato dal Nunzio, che non lasciò espugnarsi mai dalle istanze opposte dal cardinale Mazzarino, riuscì un ottimo preservativo alla riputazione della Sede apostolica. I vescovi dell'assemblea, udita una tal proposta, a guisa di tutte le comunanze, sempre immoderate in amplificare ed in sostenere le loro immunità, gridarono, che questa deputazione fatta dal Papa mentre viveva l'Arcivescovo offendeva i privilegj della Chiesa Gallicana, vocabolo oltre modo favorevole in Francia; onde il cardinal Mazzarino, che vide che il titolo della causa, e la qualità de' difensori gli rendea molto dura l'impresa, e poco desiderabile ancor la vittoria, pigliò spediente di ritirarsene. Il Nunzio, che non avea prodotto il breve, e però scorgea intera l'autorità pontificia, non ebbe mestiero d'entrar in lite, anzi riputò guadagno, che essendosi mostrata la buona mente del Papa verso la quiete, dipoi la necessità costringesse i regj a ciò che quegli in primo luogo avea desiderato, come più vantaggioso per la sua podestà, cioè al riconoscimento del cardinale per arcivescovo, mentre non era degradato dalla Sede apostolica. Bisognò dunque a' regj comperare in grazia dal Papa ciò che dianzi aveano negato di vendere a lui per piacere, pregandolo a contentarsi, che il Re nominasse alcuni da Sua Maestà conosciuti per acconci al ministero nello spirituale, e non dannosi alla quiete nel temporale, ed a comandar poi, che fra questi il cardinale di Retz eleggesse uno, costituendolo suo vicario. I nominati furono sei, e il Cardinale, fatta la scelta, divisò ancora la patente; ma sulle parole di questa il Signor di

Lione, ministro regio in Roma, si pose a sottilizzare, intento a sottrarre quanto potea di riputazione e di vantaggio al Cardinale, ed avvisandosi che in tali faccende il muover lite, benchè a torto, sempre rechi qualche profitto nel venir a concordia; ma uditesi queste sofistiche opposizioni dal canto del Papa, il Trattato fu interrotto col silenzio di molti giorni. E però il ministro francese, caduto dalla speranza di guadagnare col piacere, in ultimo chiese la patente, qual da principio gli s'era offerta. Allora inaspettatamente gli venne risposto, che avendone il Pontefice rinnovata l'istanza col Cardinale, s'era trovato, che questi, sentite da prima le difficoltà di Lione, e temendo, che alla corte di Francia non fusse imputato a sua durezza il prolungamento dell'acconcio, avea mandata colà due settimane innanzi l'istessa patente, come autentica prova del suo ossequio verso il Re, e del suo studio verso il bene di quella Chiesa. Di che il Signor di Lione si commosse incredibilmente, riputando ciò un tratto del Papa, ch'avesse voluto mortificarlo facendo sì che l'affare in Parigi fusse composto (siccome avvenne) senza ch'egli ne comparisse con l'onore non pur d'averlo rato, ma nemmeno saputo.

Ed invero quanto Lione aspirava ad avanzarsi con gli uffizj del Papa in riputazione ed in grado, altrettanto il demeritava: al qual fine s'argumentò egli, che la Reina di Svezia, con la quale gli era succeduto di stringersi, come ad uomo di buon cervello, e ben parlante, dicesse quasi da sè al Pontefice, ch'esso stava in procinto di ritornare in Francia, e che ciò era male, perchè ivi non s'avea proponimento di mandar altro ambasciatore, col che s'avvisava di muover Alessandro, perchè Roma godesse lo splendore consueto di quell'ambasceria, a far opera colà, ne fusse onorato Lione, attestando soddisfazione del suo trat-

tare. Ma il Pontefice, assai più perspicace , ch'egli artifizioso, mostrò una fredda indifferenza ad ogni disposizione del Re in quella materia: e quando venne, di fatto, il Signor di Lione a chieder licenza, con ordine, per quanto si sospettò, di restare , ove il Papa lo ritenesse per la veste, egli con lieto e cortese volto gli diè congedo senza cercar la cagione della sua chiamata; del che il Francese rimase attonito, e formò concetto maggiore che non avea, intorno all' animo d' Alessandro, il quale per verità non solo in viso; ma in cuore nulla si turbò di quella partenza , siccome colui che primieramente intendè , che il maggior osso de' Papi in Roma sono gli ambasciatori delle corone, de' quali, e per non irritar i loro Principi, e per la moltitudine de' dipendenti, convien secondo la prudenza e talora secondo la forza tollerar molte stravaganze , ed almeno sono spie impunite e de' veri arcani , o spesso de' falsi , i quali , come ordinario della finzione , sogliono essere in male ed in pregiudizio della benevolenza e della venerazione. E per altro i negozj sono portati con più vantaggio dei pontefici dalla bocca del loro Nunzio, il quale parla al principe come essi vogliono, che dalla penna dell' altrui ambasciatore , il quale in sue lettere corrompe spesso le significazioni del Papa co' suoi privati affetti o rispetti; ma in ogni evento non era desiderabile ad Alessandro che l' ambasceria toccasse a quell'uomo , non solo perchè egli essendo venuto principalmente come istigatore contro il cardinale di Retz , avrebbe promosso con passione e non con equità quella causa , in cui mescolavasi la libertà e la riputazione della Chiesa ; ma perchè era egli amico in segreto de' Jansenisti e d'amaro animo verso il Papa, incolpandolo con taluno, che da lui fosse rimasto il godersi a quell'ora la pace nel cristianesimo, per aver anteposto un punto di

maestà alla salute universale nel rifiutar una maniera di trattato proposta, come dicea egli, dal cardinal Mazzarino, di che appresso informeremo i lettori.

CAPO XVII.

Diligenze del Pontefice per la pace fra i re di Francia e di Spagna, ed a fine che dal secondo si levasse il sequestro all'entrate ecclesiastiche del cardinal Barberino. Disposizione a proveder Portogallo de' Vescovi. Acconcio di controversie co' Genovesi. Ajuto destinato a Veneziani con pro della disciplina ecclesiastica.

Alle significazioni del Papa sopra da noi commemorate per introdurre qualche trattato di pacificazione, la risposta degli Spagnuoli, come dei più bisognosi, era venuta molto larga, rimettendosi a Sua Santità sì nel modo, sì nel luogo, e quanto alla sospensione dell'armi, rappresentando semplicemente, che s'ella fosse a breve tempo, avrebbe solo servito per impedir le imprese, non per sollevare i principi dal dispendio, ed i popoli della gravezza, mentre pur converrebbe di mantenere gli eserciti preparati; nondimeno anche in ciò lasciandole intero arbitrio. Dall'altra i Francesi, come è solito di chi avendo il meglio del gioco non ha necessità o volontà di venir a partito, usarono forme assai più strette, e concorrendo anch'essi nel ricusare, ma in assoluta maniera, ogni sospensione, ricusarono insieme la città di Roma per domicilio de' mediatori, siccome ripiena d'aderenti alla fazione di Spagna, e però parziale, non neutrale. Posto ciò, il cardinal Mazzarino fe' dare un motto dal Signor di Lione al Pontefice, che ov'egli volesse in poche settimane la conclusione, potrebbe condursi a Genova, e chiamar colà il medesimo Cardinale, e Luigi d'Harò,

miuistri supremi delle corone, i quali assai presto con l'interponimento della Santità Sua comporrebbero il tutto. Ora perciocchè il Signor di Lione non avea nè lettere di credenza, nè il segreto di quell'affare, il Papa gli diè poca fede, antivedendo ch'egli, e molto più il cardinal Mazzarino, allo stringere, avrebbero negato, quegli d'averlo detto, questi d'averlo imposto; pur gli rispose che mettesse tal proposizione in carta, il che dall'altro fu ricusato; onde il Papa soggiunse, che non l'avea per concetto dal cardinal Mazzarino, come da tale, di cui si prometteva maggior creanza; di che Lione mortificato, soggiunse parole di sommissione, e dipoi fe' le querimonie da noi contate; ma il Pontefice non rifiutò quell'espediente per semplice riguardo al proprio decoro, anzi sarebbe stato presto di fare il viaggio a piedi, quando ne avesse preveduta la pace. Il suo ritegno dal consentirvi fu il vedere che non s'esponeva nè con autorità nè con volontà di conchiudere. È ben il vero, che quand'anche si fosse parlato da senno, avea il Papa forti ragioni per non prestarvi l'assenso, considerando insieme che con un esempio d'avvilimento insolito sino a quel giorno, e pregiudiciale in futuro, o niun frutto di concordia se ne trarrebbe, o anche sortirebbe il convento, e l'odio presso al volgo se ne caricherebbe a torto sulli Spagnuoli. Se il cardinal Mazzarino volesse di cuore un tal adunamento per istabilirvi la pace, nessuna ragione poterlo ritirare dal condiscendere a Roma, della quale postochè riguardo agli altri ministri egli diffidasse, certamente non potea diffidare rispetto a sè stesso, come sicuro che l'influsso di quell'aria non varrebbe ad alterar la sua testa; onde non si vedeva perchè volendo egli al trattato l'intervenimento del Papa, e non bastandogli un legato secondo il costume perpetuo, qualora non vi si congiungono altre potenze coronate, ricu-

sasse quel poco più di cammino ch'è da Genova a Roma, senza richieder che il Pontefice, in partirsi dalla sua stanza, si ponesse al pari con due semplici ministri, prendesse i disagi del viaggio in età senile, ed in complessione valida sì, ma delicata, e lasciasse la regia e la dizione ecclesiastica nel principio del pontificato, quando per ordinar bene le cose v' era più che mai necessaria la sua assistenza. Se i re fossero venuti personalmente al colloquio, siccome si era fatto in più casi, allora convenendovi il Papa, e ne sarebbe rimasta illesa la dignità, che è la maggior colonna di questo principato, ed avrebbe compensati gli altri disturbi la speraoza ragionevole del successo, la quale speranza non veniva col venir dei ministri, poichè ciascuno di loro si sarebbe prefisso per onor suo non l'accordar semplicemente, ma l'accordare con avanzare, e non gli riuscendo ciò, avrebbe rotto il negozio, incolpandone la stranezza dell'altra parte. E questa tenuità di speranza, rispetto alla conclusione, rendea parimente credibile che lo Spagnuolo non fosse per accettare la conferenza, nella quale vedeasi troppo vantaggiosa la condizione del cardinal Mazzarino, perchè egli nello stesso tempo sarebbe rimasto con un de' piedi nella prossima Francia, veggendo quivi i consigli, traendone in Piemonte le provisioni de' soldati e di soldi, e dando insieme calore con la speranza alle imprese d'Italia. Dove l'Harò sarebbesi diviso per lunghissimo tratto dal fianco del Re, e dal timone del regno con quel pericolo, che la lontananza porta sempre ai favoriti, con disturbo di tutti gli affari, e senza potere, stando in Genova, o dar ordini o trarre provedimenti solleciti dalla remota Spagna.

Pertanto, fattosi di ciò silenzio, voltossi il pensiero ad altra stanza del congresso, e parve al Pontefice che non eleggendosi Roma, si dovesse

scegliere quanto più si potesse vicina alle due corti, per averne con prestezza le commissioni e le risposte, dal che principalmente dipende la conclusione pei grandi trattati; onde propose in genere un luogo presso ai Pirenei, o in Francia o in Ispagna, e venne in considerazione Bajona, città situata ne' confini della Francia, ed usatasi altra volta con buon successo ad un parlamento personale dei medesimi principi, cioè d'Isabella, moglie di Fillppo secondo, col fratello di lei Carlo nono, e con la madre d'ambedue Caterina de' Medici, vedova reina di Francia. Nel qual parlamento tengono gli scrittori, che fosse pattuito lo scambievole ajuto somministratosi poi alle due corone per comprimere le sorgenti eresie in Francia ed in Fiandra. Una tal proposta ebbe le due condizioni, che sogliono agevolarne l'accettamento, l'apparir di comodo all'una ed all'altra parte, e il non venir da veruna di esse, il che ne ritira l'altra o per sospetto o per gara; ma da mezzano autorevole ed indifferente, sicchè ambedue vi prestarono volontieri l'orecchie.

Quanto sempre gli Spagnuoli s'erano mostrati disposti a pacificarsi co' Francesi, altrettanto s'erano professati lungamente inflessibili a placarsi co' Barberini, tenendo in sequestro da dieci anni l'entrate amplissime ecclesiastiche del Cardinale poste ne' loro stati avvegna ch'egli fosse d'animo nemico alla Spagna, come davanti s'è detto: ed Innocenzo, il quale con l'odio contro di lui necessitandolo a buttarsi a' Francesi, ed abbandonandolo presso agli Spagnuoli, era stato l'autor della piega, dipoi col parentado e col patrocinio non avea portato unguento da risanarla, anzi piuttosto aceto da esasperarla, mentre riconobbero gli Spagnuoli quella mutazione del Pontefice, a loro per avanti celata, quasi fatta in disprezzo ed in dispetto della corona, e però non solo nega-

rono alle istanze sue la rilassazione di quelle rendite, ma vietarono l'accesso al nuovo suo nunzio: ben s'avvisarono allora i ministri di quella fazione, che al futuro conclave, di cui prevedevasi la prossimità negli anni e nelle malattie d'Innocenzo, il Cardinale con l'âmo d'oro di quella sperata ricuperazione sarebbesi lasciato tirar da essi a lor talento. Ma il fatto riuscì diverso, perciocchè egli con religiosa e generosa maniera, da'primi giorni che la salute del Papa fu disperata, chiuse la bocca e l'orecchio ad ogni pratica di suo privato interesse, e nel conclave non dubitò di tener a segno gli Spagnuoli, come facemmo vedere nel racconto di quel successo. Quando poi fu egli concorso nel cardinal Chigi, non creatura dello zio, e primo fra i possibili nominati di Spagna, il cardinal Carlo de' Medici, capo di quella parte, preso dall' onestà dell'azione, promise in camera del cardinal Lugo al cardinal Barberino di scrivere efficacemente al Re, perchè gli rendesse la grazia e la roba, ed il raffermò nella prima udienza, al nuovo Pontefice, il quale vel confortò e mostronne grand' allegrezza; ma non tale fu l'animo del cardinal Gian Carlo, più potente dello zio nella regia corte, per la maggior autorità che possedeva col Granduca, primo oggetto degli Spagnuoli, nell'accarezzare ed apprezzare i cardinali del suo sangue, imperocchè, secondo l'altura dei suoi pensieri, sdegnato che il cardinal Barberino non si fosse inchinato a' sentimenti di lui, anzi gli avesse fatto palpitare lungamente il cuore per la temuta esaltazione del cardinal Sacchetti, escluso dal Re o a sua petizione, o almeno persuasione, e che nel promovere il cardinal Chigi fosse voluto comparir come principale non come seguace, negò di continuar seco gli uffizj comuni e soliti nel collegio, incominciati fra loro per necessità nel conclave, e scrisse con amaro inchiostro in Ispa-

gna; nel che unissi il Duca di Terranuova, e per una simile alterigia di concetti, e perchè gli era indigestibile, che alcuni cardinali sudditi del Re e creature d'Innocenzo fossero andati piuttosto col Barberino al vantaggio del Sacchetti, che secondo la norma di lui, la quale gli pareva che meritasse ossequio di legge, alla sua esclusione; onde inviò relazioni di fuoco e contro di loro, e contro il cardinal Barberino loro seduttore.

Così stando l'affare, il Pontefice riputossi obbligato ad impiegar ogni diligenza, perchè il sequestro si rimovesse, spinto a ciò non solo dalla gratitudine verso il cardinal Barberino, ma più dallo zelo verso la Chiesa, a cui egli era di pregiudizio troppo grande che i laici tenessero in mano sì lungo tempo sì grosse entrate ecclesiastiche, levandole al legittimo possessore, investitone dalla Sede apostolica, e spendendole a voglia loro, con vedersi piccola speranza, che il rendimento delle passate fosse mai per distinguer in altro che in un vocabolo il sequestro dal toglimento.

Impose però al Nunzio ch'esponesse al Re, non poter il Pontefice secondo coscienza tollerar sì grave e sì diuturno inconveniente. Quando Sua Maestà riputasse proprio servigio legarsi per questo mezzo l'animo del cardinal Barberino e della sua famiglia, il Papa le concedea che se ne valesse, mostrando d'inchinarsi alla reintegrazione per sua spontanea benignità; ma se questo al Re non fosse in grado, aver egli fermo volere che a sè, come a supremo governatore della Chiesa, quei benefizj fossero consegnati senza dimora, il quale ne avrebbe disposto secondo il lume che ricevesse dallo Spirito Santo. Or siccome la prima parte di questa ambasciata era un'offerta amichevole che avea del dolce, e la seconda un'intimazione imperiosa che sapea del brusco, fu data regola al Nunzio che non ponesse in tavola questa se non

provata l'inefficacia di quella. Così egli fece, e le significazioni a pro del cardinal Barberino, da lui replicate al Re così spesso, che dimostravano venir esse per costante affetto del Papa, e non come sarebbesi potuto opinare misurando lui dal comune degli uomini, per qualche impeto momentaneo impressogli dal fresco beneficio dell'elezione, mossero il Re finalmente a rispondere, che Sua Santità avrebbe veduto nell'opere quant'egli apprezzasse gli uffizj suoi; onde il Nunzio non ebbe per necessario il metter in opera le seconde commissioni; e già dal canto degli Spagnuoli vedevasi in ogni banda mitigato il rigore concepito dai successi del preterito conclave. Imperciocchè avendo molti savj parziali della corona avvertito l'Ambasciatore, ch'egli col dichiarare tutti i cardinali soprannominati dello Squadrone per nemici del Re, e con trattarli implacabilmente per tali, li costringeva a divenir tali, dove essi fin a quell'ora professavano gran devozione a Sua Maestà, e pretendevano d'averla servita nel miglior modo, ad effetto che l'elezione cadesse in chi più ella desiderava; ed avendogli ricordato che il servigio reale sarebbe stato di guadagnar quegli uomini di valore e di stima, posto eziandio che per l'addietro con uno zelo impetuoso avesser mancato ad alcun grado d'ossequio, egli finalmente si andò ritirando, e significò alla corte di Spagna ch'essi aveano fallito ne' mezzi, ma con retto fine; anzi quantunque il cardinal Albizzi fosse oggetto di special suo sdegno, per crederlo autore dell'agra scrittura menzionata da noi ne' racconti del conclave, operò che ad un suo figliuolo di giuste nozze, canonico di S. Maria Maggiore, venisse di Spagna uno de' brevi, i quali portano buon accrescimento di rendite a quelle prebende, e si distribuiscono a disposizione del Re, al cui patrocinio è raccomandata quella basilica; ed anche verso

gli altri l'odioso nome di Squadrone dall' Ambasciatore, che n'era stato l'inventore, cominciò a disusarsi.

Verso il cardinal Barberino poi lo stesso cardinal Gian Carlo dimostravasi più mansueto per dar a vedere che le grazie, le quali prevedeva che gli verrebbero dal Re, non sarebbero a suo dispetto. Onde di questo spargeva egli stesso i pronostici con lieto viso, ed intervenne spettatore, quantunque sotto nome d'incognito, ad una giostra fatta da quello nel palazzo del principe suo nipote per dar nobile sollazzo alla Reina di Svezia, con accettarvi anche una sontuosa colezione. Ma quando in Ispagna stavano per convertirsi le speranze in opere, sopravvenne colà una lettera del Duca di Terranova, che produsse nuova tardanza, effetto agevole in quella corte. Egli il quale non avea mai ben purgata la testa dal mal umore contro il cardinal Barberino, e perciò stava disposto ad incrudirsi contro di lui all' influsso de' mali uffizj, che di tratto in tratto l' invidia cortigiana solea rinnovare, scrisse ultimamente al Re, o per sua falsa immaginazione o per altrui falsa relazione, poco importare al Pontefice che detto cardinale venisse reintegrato, anzi dover quegli rimaner soddisfatto, quando in mano di Sua Santità si riponessero que' beneficj con le condizioni che Sua Maestà desiderasse.

Ciò risaputo dal Papa, dopo altri varj segni della poca sincerità con cui trattava l' Ambasciatore, il mosse ad ammonire il Re per mezzo del Massimi, che intorno alla sua volontà non prestasse mai fede a quanto gli avvisava l' Ambasciatore, ma solo alle sposizioni del medesimo Nunzio, e, rispetto alle rendite sequestrate, raffermar a Sua Maestà la prima parte a servigio del cardinal Barberino; ma d'aprir ancor la seconda, la quale conferiva a troncar gl' indugj quanto alla

prima, cioè la deliberata volontà del Pontefice, che almeno fossero costituiti in sua libera podestà quei beni di chiesa.

E ben si scorgeva, che dal canto di Spagna avrebbe trovato il Pontefice morbidezza in tutte le inchieste, non ostante molti cattivi uffizj che, secondo il costume, per astio piovevano colà da Roma. Imperocchè il Re ed i principali del consiglio aveano alta estimazione d'Alessandro, e ne vedeano grande il bisogno nelle presenti turbazioni d'Italia e d'Europa. Il Duca di Modena dopo l'assedio infortunato di Pavia, risanato dalle ferite, erasi condotto personalmonte in Francia, ove, oltre alle sublimi accoglienze fattegli in corte dal cardinal Mazzarino, come onorevole frutto del novello umile parentado, gli avea egli date speranze larghissime per la vicina campagna. Al Duca di Savoja veniva proposta in moglie, con offerta che parea violenza, l'altra nipote dello stesso cardinale, sì veramente che la sorella di lui divenisse ad un tempo reina di Francia; il qual boccone, quantunque sì splendidamente indorato, riusciva troppo stomachevole agli spiriti reali de' principi di Savoja. Parlavasi ancora al Duca di Parma d'allogare a lui la stessa donzella, promettendogli la ricuperazione dello stato di Castro o col favore o con la forza. Il Duca di Mantova, tornato di Francia, ed incantato parte dalle carezze, parte dalle minacce, parte dalle promesse, benchè non avesse ricevuto presidio francese in Casale, erasi indotto ad alloggiare nel Monferrato le milizie di quella fazione, e dava segni manifesti di partigiano. In Ispagna, aridissima di pecunia, non era potuto venir ancora il rinfrescamento della flotta, e il parto della Reina riuscito non solo femminile, ma non vitale, facea considerar come vacillante il possesso della monarchia nella Casa d'Austria, e perciò rendea tanto più timidi gli altri ad appoggiarsele

contro gli urti francesi, e maggiormente disposti a volgersi dalla parte contraria, con isperanza di guadagnar qualche pezzo di quel gran colosso d'oro cadente. Cromvello apprestava una poderosa armata, la quale dicevasi destinata ad infestare, in grazia de' Francesi, il reame di Napoli. In tante imminenti procelle non vedeano gli Spagnuoli àncora più fida e più ferma che il Pontefice, il quale avea rispetti e di religione e di stato, ad impedir secondo sua possa queste loro mine principalmente in Italia; ma oltre a' predetti bisogni, desideravano essi di tenerlo soddisfatto, affinchè da lui non si procedesse a dichiarar i vescovi di Portogallo per nominazione di Giovanni di Braganza, possessor di quella corona, al che avevano orrore estremo, quasi con ciò venisse ad autenticarsi dal Capo della Chiesa quell'uomo per vero re che avesse il diritto del padronato; e veramente Alessandro, vinto dai rispetti della coscienza, avea seco proposto e palesato agli Spagnuoli di non potersi trattener più lungamente da così fatta provisione, giacchè nelle province di Portogallo rimanea un sol vescovo, e questo cadente, nè dal canto loro in tanti anni vedeasi alcun apparecchio a ricuperar quegli stati, il quale desse colore di onestà e di profitto a quell'indugio. Ben s'argomentò di condire quest'acerbissima intimazione con le più soavi maniere; e primieramente aspergendo di dolce l'orlo del vaso per far inghiottire più agevolmente l'amaro, diè principio dal proporre a nominazione del re Filippo le Chiese di Catalogna, e ciò con pace de' Francesi, a cui fece vedere che senza questo preambolo, il quale avea per sè un titolo tanto più chiaro e più equo, non si potea venire al salto più malagevole rispetto al Portogallo, per cui non rifinivano essi di far istanze; indi nel significare agli Spagnuoli questo suo deliberato pro-

ponimento il tenne celato agli altri, onde lasciò campo ad essi di trovarvi qualche spediente, col quale si dimostrassero paghi ed illesi, molto scemandosi del dispiacere, quando l'apparenza della permissione e dell'indennità leva quella del vilipendio e dell'offesa; e rispetto ad un tal espediente fe' loro ampie esibizioni, dicendo che vi pensassero; perciocchè, messa fuor di lite la sostanza dell'opera, volea contentarli quanto potesse nella maniera. Oltre a ciò, venendo in Roma con segrete commissioni dal re Giovanni un signore portoghese, il quale era stato ambasciatore d'esso in Francia, gli usò bensì paterne carezze, ma il fece stare con sì privato titolo e con sì modesto trattamento, che non si diè luogo a' disordini succeduti ed in tempo di Urbano con il vescovo di Lamego, e sotto Innocenzo con un altro Portoghese rappresentante, la fastosa pompa de' quali ascese a precipitare in tumultuosi risentimenti il marchese di Las-Veles e il conte di Cirvela, oratori del Re cattolico.

Mentre Alessandro così rivolgea le cure a' paesi dell'Occidente, non minor sollecitudtne si pigliava dell'Oriente per l'ostinata guerra turchesca sopra il regno di Candia. Già narrammo, com'egli esibì alla Repubblica veneziana validi ajuti, mentre si combattesse per vincere e non per giostrare e per terminare in una ignobile e dannosa concordia, e propose loro di congiungere alle sue galere ordinarie fatte da sè ben corredare quelle di Malta, ed armarne dell'altre con ottime provisioni, purchè anche la Signoria facesse i suoi sforzi, e si tentassero di ricuperare la Canea, piazza espugnata in quell'isola de' nemici, o d'appressarsi a Costantinopoli, e mettere in qualche gelosia quella regia dell'Imperio Ottomano fra i turbamenti che occorrevano allora per le sollevazioni de' più gagliardi ministri, e per la debolezza del capo. Il

che però non intendea egli di fare, se non quando si vedesse che i turbini d'Inghilterra andassero a scaricarsi altrove che nelle rive del Mar Tirreno; anzi per sicurezza di quelle, oltre all' apparecchio di tutti i prenominati vascelli. mandò ancora Innocenzo Conti, mastro di campo generale della Chiesa, ammaestrato ed illustrato nelle guerre alemanne, a munir il Porto di Civitavecchia, antimuro di Roma contro le marittime infestazioni; ma perchè la Repubblica, esausta in tanti anni dispendiosi, chiedeva con impaziente necessità qualche rinfrescamento pecuniale, il Papa trovò spediente di sovvenirla senza impoverir l' erario, senza aggravare i popoli, e con promuovere la disciplina ecclesiastica.

Intorno a che si vuol sapere che Innocenzo, veggendo varj disordini negli ordini regolari, alcuni di questi più esigui o disutili ne spense affatto; agli altri in universale proibì per tutta l'Italia il vestir novizj, finchè desse acconcio agl'inconvenienti; ma come l'opera riuscì molto più lunga dell'opinione, così una tal dieta già da molti anni in que' corpi cominciava a non esser medicinale, ma micidiale, se non sopravveniva Alessandro, che tosto andò con provida mano concedendo misuratamente il ristoro, ed insieme curando il male. Più immedicabili apparivano certi conventi, ove la pochezza e la ignobilità de' cultori cagionava larghezza, ed impediva l'osservanza, essendo agevol cosa che i pochi e vili s'accordino a comportarsi scambievolmente nella licenza. Onde Innocenzo avea statuito di sopprimerli in ogni parte; ma varj di que' regolari cercarono mille argomenti per mantenersi gli antichi nidi, e li terrazzani de' luoghi, mossi chi per affetto di divozione, chi di parentela, chi d'amicizia co' religiosi quivi abitanti, non rifinivano di supplicare non solo al Pontefice, ma insieme a' principi loro

temporali per distornarne l'effetto. Intorno ad alcuni conobbesi l'equità della petizione, e la Sede apostolica fu lor graziosa. In altri, benchè sostenuti per qualche tempo dalle podestà laicali, quel sostegno violento a poco a poco si stancò, e la ragione prevalse. Ma nel dominio veneziano l'ostacolo s'affrontò universale ed insuperabile, sì per la maggior efficacia che hanno le preghiere di molti con molti che con un solo, sì per la ripugnanza di quella Repubblica alle novità, sì e principalmente perchè certi esempj della propinqua Romagna mosse lor suspizione, che ciò non venisse tanto da zelo di regola, quanto da ingordigia di roba, veggendosi che l'entrate de' soppressi monasterj si convertivano in commende de' cardinali, e le più pingui davansi a quei di palazzo; e per una simile cagione era parimente occorso disturbo con la Signoria di Genova; imperocchè avendo il Pontefice in quella città cambiato in Badia un convento d'ordine estinto, il Senato, benchè la vedesse conferita al cardinal Raggi, lor gentiluomo, ne avea impedita l'esecuzione con due titoli: L'uno allegavasi la gelosia del sito, il quale rispondea nelle mura, considerando che non sempre nelle future vacanze la Badia sarebbe venuta in persona lor confidente; L'altro s'adduceva per certa ragione di padronato, che ne toccasse alla Repubblica, ove il luogo fosse lasciato dagli antichi possessori, nè in vita d'Innocenzo si potea mai trovar compenso alla differenza; ma dopo la creazione d'Alessandro, conoscendosi da quei signori il retto cuore ed insieme il viril petto di lui, non poterono nè diffidar della sua equità, nè confidar della sua languidezza, onde presero spedimento di rimettere in suo arbitrio l'affare; nè si ritennero da ciò per aver egli spontaneamente detto loro, che a suo giudicio la Repubblica non ne avea diritto veruno di padronato. Ond'egli, posta

una tal rimessione, fu attento in primo capo a serbar intatta la dignità della Chiesa e dell'antecessore, ed appresso a corrispondere con benigna soddisfazione all'ossequio ed alla fiducia di quel Senato. Pertanto ordinò che al cardinal Raggi fosse consegnato liberamente il possesso. Indi volle che dalla Repubblica si fosse eletta qualche altra religione a lei gradevole e confidente, la quale ne pagasse il prezzo, che s'investisse in Roma per fondo della Badia: e perchè il Senato avea gran senso di non apparir al mondo, rispetto alle sue preterite contraddizioni, litigator temerario, il Pontefice non volle condannar come vane le pretensioni d'esso, ma con pienezza della sua podestà derogò a' diritti della Repubblica, quali si fossero per quella volta, e preservolli per le vacanze avvenire, e del tutto non solo fu obbedito, ma ringraziato.

Or co' signori Veneziani la difficoltà era per altro titolo, e non ristretta ad un luogo, ma generale, come dicemmo. Il Papa dunque per sovvenirli, ed insieme perchè intendessero quanto egli nell'insistere alla soppressione di que' monasteri fosse lontano da ogni interesse, proferse loro tutti quei fondi e quegli edifizj, ascendenti al valore di duecento mila scudi romani in sussidio della guerra, ed unitamente anche i beni d' una indisciplinatissima religione, e dimorante nel solo stato veneziano, con possedervi beni, i quali importavano sopra quattrocento mila scudi. La proposizione dopo lunghi consigli piacque al Senato, e fermatasi nell'essenza, cominciò a negoziarsi del modo, volendo il Papa usarvi grand' attenzione per mantener l'onore e l'autorità della Sede apostolica, per salvar la riputazione delle famiglie regolari, e per non far atto che andasse in esempio pernicioso alla Chiesa.

CAPO XVIII.

Visitazione di Roma. Costituzione severa contro i presenti dati, ricevuti o promessi per ottenere a far grazia o giustizia. Estinzione di tutti i Monti vacabili con segnalata liberalità verso i sudditi, ed utilità della camera. Moderazione d'affetto verso i parenti.

Siccome il Pontefice con esser vescovo universale di tutta la Chiesa cristiana è vescovo specialmente della romana, così l'industria e la vigilanza di lui diffusa a tutto il cristianesimo compartivasi in primo luogo alla città di Roma, la quale essendone il capo dovrebbe essere anche l'esempio. In questa adunque, oltre all'aver con informazioni segrete e con ammonizioni paterne, ma rigorose, tolti dal lezzo alcuni grandi ecclesiastici e cavalieri, e proveduto al vestir lascivo delle donne, istituì la Congregazione della Visita, nella quale volle che a sè toccassero le prime parti non solo dell'autorità, ma della fatica, e v'elesse per suoi coadjutori alcuni cardinali e prelati, che, oltre al sapere, alla pietà ed al senno, fossero anche eccellenti nell'applicazione e nell'esecuzione, senza le quali doti il cumulo delle altre è come una finissima spada, ma o inguainata o spuntata; e il Pontefice conoscendo che in ciò è il tutto, e che per difetto di ciò alcune volte s'eran dipinte bellissime visitazioni ne' decreti e ne' libri, e non poi animate nell'opere e nelle persone, assegnò a ciascuno de' deputati la sua faccenda particolare, affinchè, secondo il proverbio, quel ch'era in cura di tutti non fosse trascurato da tutti; e di più a ciascuno impose di portargli fra certo numero di giorni autentica testimonianza, che gli ordini avessero conseguito l'adempimento.

Intervenne egli personalmente alla visitazione delle quattro Basiliche, ed in ciascuna radunato il clero ed esclusi gli altri, fece per un ottavo d'ora un ragionamento latino con premeditati concetti, ma con improvise parole, sapendo che siccome i frutti recenti meglio nutriscono che i serbati, così il parlare nato allora ha maggiore e miglior sugo per gli ascoltanti, che la recitazione di quasi stantiva diceria, più conveniente ad una scena di sollazzo che ad un'assemblea di negozio; e per altro avea tanto famigliare, sì per lo studio dell'età verde nella patria, sì per l'esercizio della matura nell'Alemagna, il sermon latino proprio ed acconcio, quanto il materno. Ed in questo proposito solea maravigliarsi, che alcuni cardinali di culta letteratura, costumassero nei voti del concistoro un dir sì lontano dal naturale, che non avrebbero mai usato il corrispondente nella favella natia. Il che s'avvisava che intervenisse, perchè la minor consuetudine della lingua latina ci lascia meno accorgere dell'affettazione, la quale apparrebbe ed offenderebbe troppo nel linguaggio usitato.

I sentimenti di questi suoi discorsi erano sempre così adattati all'occasione ed al luogo, che si scorgevano per veste nuova e tagliata a misura del dosso. Tutti gravi e devoti, ma insieme ingegnosi sì veramente che l'ingegno non paresse dominare, ma servire alla gravità ed alla devozione. Ed avea naturalmente una grazia nel porgere, la quale univa a maraviglia l'espressione, la dolcezza e la maestà. Mille beni particolari operò questa visitazione in tanta copia di chiese e di luoghi pii, d'entrate e di persone ecclesiastiche, onde Roma è abbondante più che l'altre province insieme. Ma essendo questi irraccontabili ne riferiremo uno degli universali, che fu il tor via dalle chiese tutte le celebrità notturne, le quali usa-

ronsi lodevolmente nel primo fervore e candore de' fedeli, ma poi, mancando la devozione e crescendo la nequizia, si dismisero in gran parte, e sempre s'è andato più conoscendo che la notte è il manto del delitto, il giorno è il teatro della virtù, e che la luce è del cielo, le tenebre dell'inferno. E così fecesi ordinazione generale e perpetua, che all'imbrunir si chiudessero tutte le chiese, salvo però il pio uso d'alcuni oratorj dove adunansi gli uomini soli, e dove molti sfaccendati passano con religioso trattenimento l'ore tediose e solitarie della sera nell'inverno. Non si compresero nel divieto per quell'anno alcune solennità più inveterate ed universali nella Chiesa, il cui toglimento avrebbe sconsolato il popolo, come della notte di Natale e del giovedì e venerdì Santo; ma per queste ancora diè il Papa tali ordini e di prescriver le vie dalle quali non divertissero le processioni, e di tener quelle e le chiese ben illuminate, che si levasse la comodità di coprire e però di commettere il male, con proponimento che se i divisati rimedj non si provassero bastanti, anch'elle in futuro venissero proibite.

E perchè Alessandro intendeva, che allora è più soave e insieme più efficace il comandamento del superiore quando è accompagnato dal suo esempio, pigliò quindi opportunità di scrivere due brevi circolari a' vescovi oltramontani, l'uno comune a que' di Spagna e di Francia, i quali costumano di visitare, commendandoli di ciò e confortandoli a farlo con particolar diligenza allora per imitar il lor Capo; l'altro a que' di Germania, ove la grandezza della diocesi e non men quella de' prelati ne fa desiderar più frequente l'usanza, invitandoli a superar tutte le malagevolezze e ad accoppiar le loro sante fatiche alle sue; e seco propose che i nunzj, dopo l'altrui ricolta, andassero quasi ristoppiando ed os-

servando ciò che si fosse ommesso dagli ordinarj; emendassero per sè stessi quel che chiedesse minor autorità, e significassero a lui quel che volesse chirurgia di più forte mano.

Fece anche in que' giorni una provisione così speciale a Roma ed allo spirituale, che si stendea secondariamente anche al resto della cristianità ed al temporale, della qual provisione avea formato il disegno nell'animo fin da' primi giorni che pose il piede nel soglio, ma indugiò di colorirlo per non tingere in alcun modo la riputazione dell'antecessore, come da noi allora fu dimostrato. In quella città un gran bene che v'ha per istituto vi cagiona un gran male per accidente. La copia dei premj destinati alla virtù, la quale è ivi forse più che in altro luogo del mondo, cagiona che alla legittima moneta per procacciarli, che è il merito, si cerchi da chi n'è povero di supporre la falsa, cioè appunto la moneta, se non sotto il nome esecrabile e vituperevole di prezzo, sotto un altro più accettevole ed onorato di dono. E lo stesso anche ha luogo ne' litigj della giustizia, per la moltitudine e per l'importanza delle cause che si decidono in quella universale e suprema corte. Non aveano mancato di fulminare contro una tal peste severissime bolle sì ne' più antichi tempi Giovanni XXII, sì modernamente Gregorio XIII. Ma la sopravvenuta sottilità degl' interpreti le avea quasi ridotte al nulla, insegnando alcuni di loro, ch'elle non parlavano se non rispetto a ciò che si dà o che si riceve per ottener grazia o giustizia dalla Sede apostolica in quanto a Sede apostolica, e però non in quanto a principe temporale; che ivi non si vietano se non quelle azioni, le quali son vietate di lor natura o per altra legge più antica, ma solo a queste aggiugnevasi nuova pena: che non erano interdette le promissioni per titolo di fedeltà e di gratitudine, ma quelle sole

onde cercavasi indurre obbligazion di giustizia; che non inchiudevansi le persone o sublimi per dignità o per consanguinità col Pontefice, richiedendosi special menzione a comprender le prime in leggi odiose ed imponenti censure, e presumendosi nelle seconde il consentimento del principe; che ne rimaneano esenti quei casi, ove la probità del ricevitore toglie la verisimilitudine ch'egli si muova dal dono; ch'era lecito alle persone di corte pigliar ricompensa del favor impiegato per altrui con que' signori appresso i quali sono graziose, mentre però si scemano le facoltà d'impetrarne benefizj per sè medesime.

Queste adunque ed altre limitazioni, le quali poi nei casi particolari ciascuno avvisavasi che si verificassero in suo vantaggio, cagionavano che per poco in ogni occorrenza sembrasse lecito un sì fatto coperto mercantare.

Ora Alessandro, tenute varie congregazioni di teologi, di canonisti e d'uffiziali, divisò la nuova costituzione in forma, che usando moderazione nelle scomuniche, le quali non bisognan co' buoni, nè si prezzano da' cattivi, con dichiarazioni e pene opportune, serrò tutte queste fessure al traffico della giustizia e della grazia.

E siccome riuscì agevole ad Alessandro il proibir a tutti ciò che assai prima avea proibito a sè stesso ed a' suoi, così un tal animo puro da ogni interesse gli fe' coronar questo primo anno del suo pontificato con un' opera, a cui non seppe eziandio il livore negar gli applausi.

Già narrammo, che i Monti vacabili introdotti per supplire alle presenti necessità della camera con un peso più grave per farlo sol temporaneo, ritenendovi poi la medesima gravità l'avevano renduto perpetuo, usando i Papi quando vacavano di donarli a' parenti. Erano questi luoghi di Monti al numero di quindicimila, vendutisi a principio a

ragione di sc. 110 per uno, e se ne pagavano dieci scudi e mezzo de' frutti; ma la copia del dànaro cresciuta nella piazza, la difficoltà d'investirlo altrove sicuramente, la facilità che aveano i vecchj di vendere o di trasferire i medesimi luoghi in altra testa più giovane e più lontana dal rischio del perdimento, n'avea fatto salire il prezzo commune a sc. 150. Volle Papa Alessandro alleggerir la camera da questa indebita soma, alla quale unita con l'altre non potea reggere; onde per difetto d'entrate si mancava alla fede pubblica, e molti suoi poveri creditori non erano soddisfatti; e così propose di sostituire a questi Monti vacabili altri non vacabili, di cui la camera pagasse quattro per cento. Qui dubitossi a qual ragione dovesse restituirsi il danaro. Alcuni persuadevano che si rendesse tanto e non più, quanto dalla prima vendita se n'era tratto, e ciò parea di giustizia; avvegnachè il caro sopravvenutone non era risultato in pro della camera, nè fattosi per autorità di lei, ma per contratto particolare fra' privati. A tal ch'essendo il Monte una specie di censo, e perciò incomprabile per sua natura, il venditore può estinguerlo col restituir quanto ricevette. Altri confessando che ciò non sarebbe ingiusto, ricordavano che sarebbe duro, porgendo materia di querimonia a tanti, i quali rimarrebbero danneggiati, onde consigliavano che si lasciasse divulgar per alcun tempo la voce della futura estinzione, il che sin d'allora incominciava ad avvilirli di stima, ed in pochi mesi li avrebbe ridotti a prezzo di cento trenta scudi, ch'era un mezzo fra il primo e l'ultimo costo. Ed allora il Pontefice con render tanto avrebbe conseguita la lode di render per intero ciò che valevano al presente, ed il discapito della camera sarebbe dimezzato. Ma Papa Alessandro rifiutò il rigore del primo partito, come di grave jattura a tanti po-

veri sudditi, nè gli soddisfece il secondo, nel quale benchè si togliessero le doglianze, non però si toglieva, ma sol si scemava il lor detrimento, e vi si mischiava non so che d'artifizio contrario all'ingenuità della sua natura. Adunque determinò che per ogni luogo si restituissero 156 scudi, o un luogo e mezzo non vacabile, che valeva 156 scudi, dicendo che non si riputava perduto dal principe quel che andava in profitto de' suoi vassalli, e così donando sei cento mila scudi e ricevendone la benedizione di tutti, insieme guadagnò per la camera, secondo il conto che ognuno può trarre, sessantasette mila scudi d'entrata. Ed a chi lodavalo, dicendo che tutto ciò avea egli tolto a sè stesso, rispondea, che non s'avea tolto se non la comodità di peccare.

Questa disposizione chiarì la corte, che Alessandro non volea la tardità, ma la impossibilità di arricchir ad uso degli altri la sua famiglia, del che appena trovavasi chi per l'addietro rimanesse persuaso, e forse con giudizio esente dalla temerità, mentre Aristotile conoscendo quanto sia gagliardo e comune l'affetto del sangue, ebbe a dire che il non lasciar l'imperio a'suoi eziandio quando sono inabili, non si dee sperare nemmeno da un principe buono, *essendo cosa troppo ardita, e di maggior virtù che secondo l'umana natura.* Appresso di me è uno scritto disteso da due copie dei primi teologi canonisti di Roma in tempo d'Urbano VIII, il quale secondo il consiglio loro voleva provedere alla sua coscienza, dove unanimemente convengono, che sia lecito al Papa donar cento mila scudi l'anno, ed aggiungono che sarebbe stato di grande edificazione, se un pontefice il primo anno avesse dato soltanto ai suoi: la qual sentenza poi da Giovanni de Lugo, allora nostro religioso ed indi cardinale, fu moderata a cinquantamila, poste le gravezze presenti della

Sede apostolica; e di questo secondo parere anch'io fui, quando ne' mesi ultimi d'Innocenzo un zelante e sublime ecclesiastico me ne richiese. Eppure Alessandro attenendosi non al lecito ma all'ottimo, non solo non diè a' parenti in questo primo anno nè cento nè cinquanta mila scudi, ma nulla di quel della Chiesa, ed appena spruzzò loro qualche minuto sovvenimento di ciò che gli rimanea come a privato per ristorarli d'alcune spese a cui gli avea costretti la sua esaltazione, indugiando come farebbesi nelle azioni spiacenti l'assegnar loro almeno a titolo d'elemosina un'annua convenevole entrata, onde in vita di lui potessero giugnere a stato di non dover poi calare dalle presenti onoranze, secondo che ho discorso altrove, e secondo che gli uomini di più timorata coscienza lo consigliavano come azione non solo innocente, ma lodevole.

E non pur moderò verso i suoi l'affetto della beneficenza, ma il più innato e il più lusinghiero ancor della tenerezza. Antonio Bichi, suo nipote ed allievo, di cui s'è narrato avanti, avea la Chiesa tenuissima di Monte Alcino, della quale altre più pingui soleano darsi ad onesti suoi pari che non fossero mai usciti dal distretto di Siena. Onde fu posto in considerazione al Pontefice che la giustizia distributiva ne ricercava per esso un'altra migliore in rimunerazione del faticoso decennio speso da lui onoratamente per la Sede apostolica in Fiandra, non temendo l'odio o il pericolo di scomunicare per comandamento di lei Carlo, duca di Lorena, e di combattere con la poderosa e rabbiosa fazione de' Jansenisti.

Persuaso dalla ragione il trasferì in quella d'Osimo, assai maggiore in diocesi, e nella quale, detrattene le pensioni, gli rimaneano due mila scudi d'entrata, ma nemmeno gli consentì nel viaggio il passar da Roma per adorarlo pontefice. Nè di-

versamente operò con Giovanni Bichi, cavaliere gerosolimitano, fratello d'Antonio, quantunque da sè amato come figliuolo, e che gli era stato amministratore non meno utile che diligente delle sue rendite in tutto il tempo della nunziatura, e del cardinalato. Lascio, come il gran Maestro, che il teneva nel nobile uffizio di ricevitore a Venezia, pregò Alessandro che gli desse gran croce di grazia, e gliela negò, dappoichè gliela diè la coadiutoria del priorato di Capua, conferito da Innocenzo ad un bambino suo pronipote, figliuolo del principe Ludovisio, mentre per tal via sperava la religione di ricuperare a disposizione sua quella commenda, prevedendo che il fanciullo, come primogenito ed unico, fra otto o dieci anni avrebbe cambiata la croce con la sposa, il che se per isciagura venisse sotto nuovo Pontefice, e non v'essendo coadiutore, sarebbesi da quello imitato Innocenzo; lascio, dico, che Alessandro neppur volle operare ciò per sè stesso, ma sol permise alla religione medesima il farlo, dove il principe di Ludovisio vi consentisse, come avvenne. Più strano fu che avendo il gran Maestro mandato Giovanni allo zio per ambasciatore di ubbidienza, ed essendo quegli giunto otto dì prima della pubblica udienza destinatagli nel concistoro, mentre Roma aspettava che egli dovesse insignorirsi del Papa, nè con prieghi nè con lagrime valse ad impetrare di venire ammesso avanti con privata e segreta forma al suo cospetto, per assuefar gli occhi e la lingua a vederlo ed a parlargli in maestà di pontefice, e così acquistar franchezza per la solenne funzione, prevalendo nel Papa a sì equa disposizione, l'intendere che ciò non era in costume degli ambasciatori di Malta. Nè dipoi simiglianti preghiere e lagrime del nipote, non più indebolite di forza nella morta relazione altrui, ma vive e presenti al senso del Papa, ebber pos-

sanza d'espugnar che gli permettesse, finita la breve ambasciata, di rimaner in Roma con modesta forma di privato gentiluomo; anzi, trattandolo umanamente per altro, gli prescrisse una frettolosa partenza, e poche settimane avanti essendogli arrivata novella, che a Flavio Chigi, il maggior nipote, tenuto già seco in Germania ed in Roma, ed a cui la corte pronosticava la sublimità di cardinal padrone, caduto da cavallo s'era slogato una spalla con pericolo di vita, niuno, quantunque domestico ad Alessandro, nè al primo avviso, nè per quanti giorni durò l'incertitudine nella cura seppe notar nelle sue parole e nella sua faccia diminuito verun grado della sua serenità o giocondità consueta, onde si persuadevano che i suoi avessero celato al Pontefice quel sinistro a fin di non attristarlo. E tuttociò era tanto più maraviglioso a chi avendo intima cognizione di lui, sapeva che questa sua esterior tepidezza verso i congiunti non era effetto naturale d'animo disamorato, ma vittoria soprannaturale della virtù e della grazia. Così terminossi l'anno primo d'Alessandro, avendo egli (ciò che mi è lecito con istorica sincerità d'affermare) per amatori i buoni, per veneratori tutti.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO

(1) Vol. I. *pag*. 344. *Parer*. Così trovo scritto questo nome anche nel più corretto esemplare, che si conserva nella biblioteca Chigi; ma da parecchi altri storici è detto *Pereira*.

(2) *pag*. 359 Ho segnato anch' io con punti questa piccola lacuna, che trovasi pure ne' mss. Chigiani. Non parmi però molto difficile il supplirla; poichè l' unico cardinale polacco creato da Urbano fu *Gian Alberto*, figlio del re di Polonia Sigismondo III. Egli essendo arcivescovo di Cracovia ricevette colà il cappello; ma un anno appresso morì, nè potè mai venire a Roma. (V. Giaccon., tom. IV, pag. 584.) Forse per questa ragione il Pallavicino ignorando il suo vero nome lasciollo in bianco.

(3) *pag*. 360. Nel miglior ms. Chigiano si nota in margine: *L'Olstenio arrivò prima della regina*. In cosa di sì lieve momento ed avvenuta in Inspruck, può ben essersi ingannato il Pallavicino, che stava in Roma. Del resto egli non solo contemporaneo, ma testimonio oculare di molti fatti, egli confidente di papa Alessandro, e consapevole de' segreti che riguardavano la conversione e la venuta della Regina, alla quale poi ebbe frequente accesso, merita sopra ogni altro pienissima fede.

(4) Vol. II. *pag*. 15. La Crusca registrò la voce *canutiglia*, con questa dichiarazione: *argento ridotto a certa sorta di lavorìo a effetto di servirsene nei ricami;* ma senza verun esempio. Ora potrà citar

questo di un suo dotto Accademico. Se non che, a gloria della verità, io debbo confessare, che i primi a corredar d'un esempio questa parola furono gli egregi compilatori del *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*, ora stampato in Napoli, i quali, citarono appunto il Pallavicino, recandone un testo da essi trovato nell'altra sua opera *Del Bene*, già pubblicata in Roma fin dall'anno 1644, ove alla pagina 342 leggesi: *con vesti cariche di canutiglia e di gioje*. Ma essi nella dichiarazion del vocabolo, piuttosto che attenersi a quella della Crusca, seguirono i lessicografi di Padova e di Bologna, i quali la riformaron così: *Canutiglia. Strisciolina d'argento battuto, alquanto attorcigliata, per servirsene ne' ricami, e simili lavori*. Ed ora hanno la compiacenza di veder letteralmente copiata questa nuova definizione, insieme coll'esempio del Pallavicino, nel bellissimo Vocabolario, che s'è incominciato a stampare in Firenze. Finalmente essi furono i primi ad indicarci l'etimologia di canutiglia, traendola da *canuto bianco; attesa la bianchezza dell'argento*. Per verità non può negarsi, che canutiglia venga regolarmente da *canuto*; come da *mano, maniglia*; da *manto, mantiglia*; da *pasta*, *pastiglia*, ecc. Chiunque poi osserverà, che per canutiglia s'intendon anche i fili d'argento attortigliati, troverà molto proprio il chiamar questi col nome di *canuti*, perchè simili ai capelli canuti, specialmente quando sieno arricciati, detti per ischerzo dal nostro Berni in quel suo celebre Sonetto: *Chiome d'argento fine, irte, ed attorte;* e da Plinio: *argentei crines* (XVI, 18, 31.)

Ciò non ostante io son persuaso, che questa etimologia sia falsa: nè per altro fine ho voluto mettere in vista tutti gli argomenti che la fanno apparir vera, se non per iscusare i valentuomini che ne restarono abbagliati, e per far conoscere altresì, quanto poco giovino tutte le teorie della scienza etimologica ad evitare in pratica le illusioni. Se *canutiglia* fosse una parola formata dagl'Italiani, certo

non potrebbe meglio dedursi, che da *canuto*. Ma il fatto sta, ch'è una voce comunicataci dagli Spagnuoli, quando in questi ultimi secoli dominarono più parti d'Italia, e v'introdussero insieme con alcuni loro costumi anche i vocaboli corrispondenti. *Canutiglia* è, senza dubbio, un diminutivo regolare, non già dell'italiano *canuto*, ma bensì dello spagnuolo *cannuto*, che vuol dire *cannello*, o sia *piccolo tubo di metallo, di vetro o di altra materia.* Quella stessa terminazione, tutta propria dei diminutivi spagnuoli, che finiscono in *illo*, e *illa*, e si pronunziano *iglio* e *iglia*, dovea subito dar indizio ad un esperto etimologista che probabilmente il vocabolo eraci venuto di Spagna. Così il Redi da *polvillo* formò *polviglio;* ed il Lami da *pecadillo*, *peccadiglio* in vece di *peccatuzzo;* ed ora comunemente diciamo *guerriglia* da *guerrilla*, piuttosto che *guerricciuola*. Noto soltanto questi pochi, non ancora registrati dalla Crusca, perchè di origine recente, e indubitatamente spagnuola. Ora lo stesso dicasi di *canutiglia*. Come noi da *canna* abbiamo formato *cannello*, e poi *cannellino;* così gli Spagnuoli da *cana* fecero *canuto*, e poi *canutillo*. Quest' ultimo diminutivo fu da essi determinato a significare quella guarnizione vestiaria, di cui trattiamo, perchè ha sempre la forma d'un *cannellino*, o di vetro simile ad un tubo capillare, pel cui forellino si fa passar l'ago, e si cuce per ornamento nelle vesti; o fatto di filo d'oro, e talvolta d'argento, attortigliato. Eccone in prova le due definizioni datene dalla real Accademia Spagnuola nel suo gran Dizionario, stampato in Madrid nell'anno 1729:

« Canutillo snst. masc. dimin. Canuto chiquito y corto, que se hace por lo regular de vidro para guarnecer vestidos. Lat. *Vitreus calamus pertenuis.*

« Canutillo. Hilo de oro ù de plata de martillo rizado en canutos para bordar . . . Lat. *Aurei aut argentei fili rotunda taeniola.* »

Da tuttociò s'inferisce, che la falsa etimologia di canutiglia ha alterato e corrotto la sua vera nozione,

facendoci credere che l'argento, perchè bianco o canuto, dovesse essere l'idea principale e dominante nella definizione di essa; nel qual errore sono caduti i nostri vocabolaristi spiegando *canutiglia* per *argento ridotto*, ecc., o per *strisciolina d'argento*, ecc., quasi che le canutiglie non si formassero principalmente d'oro, e spesso ancora di vetro. Anche il Cobarruuias nel suo Tesoro della Lingua castigliana segnò *canutillo* come diminutivo di *canuto;* ma, senza parlarci dell'argento, notò soltanto: *oro de canutillo*, aggiungendo: *es obra costosa, y muy luzida*. E tali dee credersi che fosser le canutiglie, onde ornavasi la preziosa veste della nostra regina nella pompa del suo solenne ingresso.

Prima di terminar quest'articolo siami permessa una osservazione, che credo utile tanto agli etimologisti, che ai lessicografi. Ciò che ha tratto essi in errore circa l'origine e la definizione di questa voce è stato, per mio giudizio, un piccol difetto d'ortografia. Essendo certo che canutiglia è un diminutivo di canna o cannello, doveva scriversi con doppia enne. Io non so se quest' sia stato sbaglio del Pallavicino, o piuttosto de' suoi copisti, presso i quali avendo io trovato la *n* scempia, non ho voluto raddoppiarla; tanto più che così leggesi ancora nello stampato del 1644 ed eziandio nella terza e quarta edizione della Crusca. Osservo però, che i Francesi scrissero sempre *cannetille*, con enne doppia, e che in parecchi nostri vocabolarj, stampati sul principio del secolo XVIII, leggesi *cannutiglia*, *cannotiglia* e *canneliglia*, i quali sebbene non faccian testo di lingua, provan pure che tale era allora l'uso di scrivere questa voce.

Non mi sarei trattenuto sì lungamente in cotali minuzie, se da queste non vedessi originati errori sostanziali, come son tutti quelli che guastano la giusta definizione d'una parola, e c'inducono a formarcene un falso concetto.

(5) *pag.* 18. *Talamo*, è qui tutt'altro che *letto nuziale*, nel qual unico senso fu questa voce regi-

strata dagli Accademici della Crusca, e quindi posta in uso da più scrittori moderni. Il cav. Monti nella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario*, dopo aver recato parecchi esempj latini, ne' quali *thalamus* ha varj altri significati, concluse: *la dichiarazione della Crusca è dunque manchevole*. Per verità, non sembra che tal censura fosse del tutto giusta: poichè gli Accademici in prova degli altri sensi dovevan citare non già testi latini o greci, ma unicamente italiani. Ora se i Classici nostri furon sì parchi nell' usar questa voce, che trovàsi soltanto una volta nel B. Jacopone da Todi, ed un'altra nel Salvini, in senso, come pare, di *letto nuziale*, qual colpa ebbe mai la Crusca, se nel suo Vocabolario non potè riferirne nè altri testi, nè altri significati?

Ecco dunque il primo esempio della voce *talamo* usata da un approvato scrittore italiano in senso affatto diverso dal *letto nuziale*. Qui, senza dubbio, è un luogo appartato dentro la stessa chiesa, e adorno di ricche tappezzerie, ove come in un trono assidevasi la regina. Parmi che potrebbe anche dirsi un baldacchino con ampj drappelloni pendenti, o un padiglione. Il vocabolo in questo significato fu preso dagli scrittori ecclesiastici, siccome qui conveniva trattandosi di una ceremonia di chiesa. Osservo che poco diversamente l'usarono gli antichi Greci e Latini, poichè Luciano, descrivendoci il tempio della Dea Sira, dice che dentro di esso era un talamo (θάλαμος), cioè anche un'edicola, ove a' soli primarj sacerdoti si permetteva d'entrare. Ivi erano gli aurei simulacri di Giunone e di Giove sedenti. (D. Syra 31.) Anche i due delubri di Api, per testimonianza di Plinio, furono chiamati talami: *Delubra ei gemina, quae vocant thalamos*. (H. N. VIII, 46, 71). Questo talamo poi, o vogliam dire tabernacolo o trono del Nume, era talvolta mobile, e portatile, come quello descrittoci da Erodoto, e da lui chiamato *tempietto di legno dorato*, il quale sopra un carro di quattro ruote traevano per le vie i sacer-

doti egiziani nelle loro solennità. (II, 63). Quindi non è maraviglia, se anche in Roma chiamasi *talamo* quella macchina, su cui il sommo Pontefice nella processione del *Corpus Domini* porta sotto baldacchino, e in gran pompa, il Santissimo Sacramento; poichè veramente è un padiglione, o un tempietto portatile. Il Visconti nel suo *Museo Pio-Clementino* (T. VII, tav. 6) diede il nome di *talamo* anche ad un picciolo tabernacolo, lungo appena due palmi, sostenuto dinanzi al petto con ambedue le mani da una sacerdotessa egiziana, che chiamò *talamofora*, ma che ora si crede un sacerdote.

Fra i tanti sensi, ch'ebbe la voce *talamo* presso i Greci e i Latini, ho qui riferito soltanto questi pochi, sì perchè sono i più analoghi a quello datole dal Pallavicino; sì perchè furono usati nella nostra lingua da qualche illustre italiano. Ma che si dirà, se io qui recherò un testo del celebre autore dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, ivi stampata nel 1723, in cui il *talamo* equivale al *patibolo*, ed alle *forche!* Eccolo: e giudichi il lettore, se possa interpretarsi diversamente. Io qui lo trascrivo da quella prima edizione, e colla stessa ortografia: (Lib. XXXII. Tom. IV, p. 90). « Il Vicerè . . . « volle in tutte le maniere, che fossero condennati a « morte ad uso di Campo; il che subito fu fatto, « onde il dì seguente de' 24 ad ore 17 fur cacciati « fuor del castello, e condotti a quel luogo, ov' è « solito piantare il talamo, e perchè il caso richie- « deva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e « scannati ad uso di Campo. » Buon per noi, che il Giannone non meritava di far testo di lingua, altrimenti la Crusca nella sua quarta edizione avrebbe dovuto insegnarci, che il *talamo* è insieme il *letto nuziale* e il *patibolo*, ed ommettendo gli altri sensi di questa voce, perchè non usati allora da alcun buono scrittore italiano, lasciarci nella dura necessità di dare al talamo o l'uno o l'altro di questi due significati, sempre con pericolo di grave abbaglio.

Ma è certo poi, che in quel testo del Salvini la voce *talamo* abbia il senso di *letto nuziale* attribuitole dalla Crusca? Per meglio esaminarlo rechiamolo qui per disteso, come leggesi nel suo Discorso sessantesimo settimo (Tom. II, pag. 378): *Il sole... non esulta egli, come gigante, a correre la celeste via dall'un capo del cielo all'altro, e in lieta maestade ogni giorno, come novello sposo, che dal talamo suo esca giocondo, si fa vedere allegro spuntare dall'Oriente?* Chiunque osservi che il Salvini qui tradusse quasi letteralmente il versetto 7 del Salmo 18: *Exultavit ut gigas ad currendam viam, ecc.*; e poi l'antecedente: *ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*, dovrà inferirne, ch'egli per *talamo* non volle intendere nè più nè meno di quello che deve intendersi per quel *talamo* scritturale. Ora è chiaro, e tutti gl' interpreti ne convengono, che ivi il sole si rassomiglia ad uno sposo splendidamente vestito, che tutto rifulge per pomposi ornamenti. Ma tale non è certamente chi esce allora di *letto*. La similitudine, oltre ad essere alquanto indecente, sarebbe del tutto impropria. Dunque per *talamo* qui non possiamo intendere il *letto nuziale*. So nondimeno che non pochi interpretaron così: ma per confutarli io non posso ora impegnarmi in una biblica discussione, come spero di fare in luogo più conveniente.

Intanto farò osservare che la voce ebraica, tradotta in questo versetto per *thalamus*, fu spiegata dal dotto Buxtorfio: *coelum, aut velamen illud nuptiale, quod quatuor perticis quatuor Judaei ferunt, sub quo sponsus et sponsa consecrantur; unde illud:* sicut sponsus egreditur ex thalamo suo (Psalm. 19, 6) Et sponsa ex thalamo suo. (Joel. 2, v. 16). *Ornatissime scilicet: tunc enim omnem ornatum suum induunt.* (Lexic. Chald., pag. 807). Questa spiegazione, che ci fa conoscere quanto sia giusta e decente quella similitudine, fu data altresì da più interpreti cattolici anche anteriori al Buxtorfio, che ora per brevità tralascio di nominare. Dunque ancor

qui il talamo sarebbe una specie di baldacchino o di padiglione.

Rimarrebbe ora ad esaminarsi il motivo, per cui tanti sommi eruditi si persuasero, che il senso *proprio e primario di talamo* sia quello di *letto*, o almeno di *camera nuziale*. Quanto a me, inclino molto a credere che tutta la colpa di questo sbaglio si debba ascrivere alle false etimologie dei grammatici greci, i quali derivarono θάλαμος dal verbo θάλλω *germinare*, e da θάλπω nel senso di *covare* o *fecondare*; e così stabilirono, che il *talamo* inchiudesse essenzialmente l'idea di *fecondità*. Queste medesime etimologie furono riprodotte non solo dal Vossio, ma dai più recenti Lennep, Scheid, e Damm. L'errore dunque è molto antico e comune: e però gli Accademici della Crusca non hanno altra colpa, che di averlo seguito insieme cogli altri dotti. Del resto, per convincersi, che tale non può essere il significato *proprio* di talamo, basterà l'osservare che fu talvolta usato dagli stessi Greci in un senso affatto contrario. Così leggiamo in Teocrito:

καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο,
Καὶ νύμφαν ἐφόβησ' ἔτι δέμνια

Et virginem ex thalamo, et sponsam expulit ex toro. Idyl. II, v. 136. Qui certo il talamo è in perfetta opposizione col letto nuziale. Quindi è che spesso significò un *chiostro di vergini*. In Omero poi non si usa mai per *letto* nè coniugale, nè comune; ma ora è una *tesoreria*, ora una *guardaroba*, ora una *dispensa*, ora un'*armeria*, ora una *cantina*, ecc., ecc.

A trovar poi un centro di sensi così svariati non può certo ricorrersi nè alle *nozze*, nè alla *camera degli sposi*, come si è fatto finora per una cieca deferenza ai greci etimologisti. Converrà dunque salire più alto, e cercar l'origine di questa parola nelle lingue più antiche, dalle quali formossi la greca. Io non so se alcuno dei dotti coltivatori della lingua *Sanscrita* abbia osservato, che il vocabolo *ta-*

lima, spiegato dai lessicografi indiani raccolti dal Wilson per *terreno*, *o luogo preparato per abitarvi;* e poi per *capanna, padiglione, tenda, letto*, sembra aver dato origine al talamo de' Greci. Il verbo, da cui lo deducono è *tala*, che significa *fissare* l'abitazione, o *piantare*, una tenda. Osservo ancora, che *tâlam* fu da essi chiamato il *treno della Dea Durgá*, moglie del Dio *Siva:* (Dictionary in Sanscrit and Englisch by H. H. Wilson. Calcutta, 1832) tutti significati, che troviamo anche ne' Greci. Ma ciò richiederebbe un esame più accurato, ed un più lungo ragionamento, mentre io credo di aver già detto troppo per una nota. Termino dunque conchiudendo ancor qui che le false etimologie hanno corrotto la vera definizione di questa voce.

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Ragioni che persuasero al Papa il chiamar i parenti. Consiglio da lui chiestone a' Cardinali in Concistoro.

Nel principio del secondo anno parve sopravvenir un'eclissi, la quale dovesse oscurare in moltissimi gradi lo splendore e l'onore d'Alessandro VII, riducendo il suo Pontificato dal maraviglioso all'ordinario, anzi a tanto meno dell'ordinario, quanto vien riputato minore di chi fu ordinario sempre, chi cala all'ordinario dal grande; nè il giudizio, quantunque falso, era maligno o leggiero, come fondato negli esempj preteriti, se non quanto l'argomento dagli esempj, benchè il più forte, che abbia l'uomo a pronosticare il futuro, è tuttavia molto infermo, posta la diversità quasi generica de' pensieri e degli affetti, la qual ritrova entro una specie medesima dell'umana costanza.

Avea sempre detto alle persone confidenti Alessandro, ed io fra gli altri posso testimoniarlo, che avanti a deliberar de' suoi consanguinei voleva aspettare il compimento dell'anno. Un tal indugio stimossi opportuno da lui per varie ragioni. La prima fu di dedicar intieramente le primizie delle sue cure al beneficio pubblico ed all'altrui; la seconda il farsi conoscere dominatore di quella voglia, che nel principio delle nuove grandezze suol essere impazientissima di molestarle e comunicarle alle più dilette persone; la terza di far

intendere a' suoi quanto a lui fosse leggiero il viverne separato; acciocchè se mai li chiamava, essi, nulla fidandosi nella consueta magia dell'amor naturale, sapessero, che ei loro il portava *tamquam osurus* secondo l'antico insegnamento, e però non s'attentassero di far azioni bisognose d'impetrar venia dalla tenerezza del sangue; la quarta per esperimentar egli frattanto come quei signori sostenessero ad un tempo le due fortune che son prove dell'uomo, cioè la felice e la travagliosa, amendue le quali erano miste in loro, mentre vedeansi per una parte onorati dai principi e corteggiati da' compatriotti, come sublimi personaggi rispetto all'eccelsa consanguinità ed alla pronosticata potenza, e per l'altra parte esiliati dal volto del fratello e zio regnante, senza che neppure scendesse in loro veruna prospera influenza d'autorità o di ricchezze; la quinta era che nella privazione di quest'annuo e severo noviziato, tutta la corte da sì vicino luogo e con occhi lincei avrebbe potuto scorgere le loro nature ed i loro costumi, e però giudicarne poi egli più sicuramente sì colla voce comune sì co' privati pareri; la sesta fu che dovendo il Papa nel principio del suo governo far azioni, le quali, siccome avviene, sarebbero state dispiacevoli a molti grandi, volea schiacciar loro in gola quell' indegna minaccia che s'usa verso i Pontefici, e che ne avvilisce in altrui la riverenza, in essi il coraggio: *ci risentiremo in altro tempo*. La qual parola non ha luogo se non si vede che il Papa viva con l'affetto in chi deve sopravvivere alla sua dominazione, e ciò parimente valeva a sottrarre i parenti da ogni malevolenza, ed a far loro poi conoscere, quando anche fossero sopravvenuti, che durante sempre il governo nel tenore incominciato assenti loro, essi n'erano esecutori e non direttori. E fu corroborato questo rispetto dalla necessità occorsa

ben tosto di scemar il pane, ciò che dal popolo indiscreto, appassionato ed ignorante sarebbesi certamente imputato a fraude o a traffico di quei signori, che, venuti famelici di ricchezze, prendessero per prima lor vivanda la fame comune; laddove questa fu allor ricevuta come castigo di Dio, o al più come trascuraggine de' ministri.

Tali furono le ragioni che persuasero al Papa quella tardanza con tanta vittoria di sè stesso e con tanta mortificazione de' suoi. Ora essendo trascorso l'anno, altre non minori lo stimolavano a chiamarli, oltre a quelle che noi abbiamo recate nel Libro antecedente nel Capo III e nel IV. La prima era, che il Pontefice avea provato per malagevole a sè oltre modo il governar le materie o ignobili o temporali, ma necessarie dell'annona, della grascia, de' conti, della milizia, nelle quali era egualmente poca in lui l'esperienza e l'inclinazione; e benchè all'una supplisse la gran capacità, ed all'altra il gran zelo, nondimeno vedea quanto ciò gli togliesse e di ore e di spiriti per impiegarsi nelle cure più principali e più apostoliche; nè gli riusciva il commettere quella parte inferiore del principato ad inferiori uffiziali, perocchè l'opera di questi emoli, fra di loro timidi e poco prezzati, riusciva languida ed inefficace, venendo egli sempre costretto in fine ad esser il giudice dell'appellazione e della revisione con gran dispendio di fatica e di tempo; dove rispetto ad un suo parente sarebbe cessata la competenza, l'obbedienza abbondata, e questi avrebbe operato con quella franchezza, senza cui la mano dei ministri, come quella de' chirurgi, non può far bene la sua funzione; e veniva in acconcio che Mario, fratello del Papa, era praticbissimo di tali faccende, come impiegato in esse per lunga parte della vita dal Granduca con pari lode d'abilità ed integrità, riuscendo la seconda tanto maggiore,

quant'era stata in lui congiunta fortuna minore, e predicendo ella qual ei sarebbe, ove, durante la rettitudine della natura e dell'abito, mancassero di più le tentazioni del bisogno. Anche la persona di Flavio già compariva in qualità, che sollevata dallo zio potrebbe sollevar lo zio. Dopo l'esaltazione di questo erasi egli applicato con pazientissimo studio al compimento della scienza legale, rinfrescandosi in mente le già raunate notizie della ragion civile, e procacciandosi quelle del diritto canonico, nel che l'industria unita all'ingegno l'avea condotto a straordinarj progressi, tanto ch'eransi da lui sostenute per lo spazio di molte ore pubbliche conclusioni, combattendo con le spade non già di mazza, ma di filo, e riportando maggior applauso eziandio da que' circostanti, li quali e potevano intimamente giudicarne, e non sacrificavano false lodi alla fortuna. Or siccome egli in verità non era mai stato dedito alla vita conjugale se non in ossequio del padre, che avendo quest'unico figliuolo bramava per esso di perpetuarsi; così essendo cessato un tal desiderio in Mario, che anteponeva alla sperata propagazione de' nipoti la sperata esaltazione del figliuolo, avea egli rivolto l'animo allo stato chericale, a' cui esercizj ed a quei della corte il rendevano di pari atto, e le inclinazioni innate e le doti acquistate, serio, fermo, applicato, capace, accorto, pratico delle nazioni straniere, non rozzo del palazzo, ed addottrinato di quelle lettere che fanno più di mestiere all'azione; l'aver egli tenuta la vita fin all'anno ventesimo sesto lungi dalle follie giovanili, parea che n'assicurasse in futuro l'età men fervida e moderata. Ora a lui avrebbe potuto il Pontefice appoggiar molti di quegli affari, di cui era più geloso o egli o chi li trattava con lui, e che però non dovevano confidarsi a quella corte, i ministri di cui si possa dubitare che gettino

altre ancore per fondar il naviglio della loro fortuna: l'esser Flavio senza fratello e con un cugino, la cui ricchezza avea egli veduta sorgere con qualche mortificazione dal parzial testamento del cavalier Agostino, rendeva poco credibile che fosse per ingegnarsi di tesoreggiar con avidità per far trasricchire quell'altro ramo.

Il cugino, il quale anch'egli per l'età valida, per l'intelletto capace, per la natura soave potea riuscir istrumento idoneo di molti affari, niun segno mostrava d'animo ingordo, e non essendo nè bisognoso, nè ambizioso, nè prodigo, che sono le tre radici della rapacità, non lasciava di sè nessuna probabile congettura, che, fornito di piccola autorità e con rischio d'incorrere nella disgrazia del Papa e nella ruina, fosse per avvilirsi a sordidi procacciamenti: leggiero anche parea il dubbio, che alcuno di questi dovesse ascendere in autorità smisurata, perchè il Pontefice n'era stato sempre ritenutissimo in tutto il tempo della sua vita, e scambievolmente i congiunti avean trattato verso di lui quasi con ossequio di servi, onde pareva troppo inverisimile, che l'acquistata padronanza il dovesse far degenerar in mancipio di coloro che prima, soggetti per volontà, ora gli erano tali per debito; maggiormente che avendo esso avanti gli occhi i dannabili esempi d'alcuni, che s'erano lasciati affascinare dalla tenerezza, ed essendo zelantissimo della coscienza e dell'onore, non potevasi temere che spensieratamente fosse per isdrucciolare non volendo in una tanto più vergognosa quanto più pomposa cattività; ed anche rispetto a' largimenti avea egli sì radicato in cuore e sì dichiarato in voce di voler seguir la sentenza più stretta, non dando a' parenti se non salarj de' carichi; ed erasi da lui divisata per pubblicarsi tantosto una sì rigida bolla contro i doni e le mancie, che avea tolto in questa ma-

teria a sè stesso l'infelice libertà di scostarsi non pur dal lecito, ma eziandio dal perfetto.

Apparendo dunque sì ampia la speranza del pro, e si tenne il rischio del danno per questa chiamata, concorrevano a persuaderla due rispetti potentissimi, l'uno generale, l'altro speciale al caso presente. Il generale si era, che molto più giovevole esempio lasciavasi ai successori con tener a Roma i parenti in uffizio e misura, che con escluderli, imperocchè il secondo non sarebbe stato nè sperabile, nè ragionevole che si osservasse dagli altri, quando i più, nel tempo che sono eletti, hanno presso di sè i loro, e parrebbe azione barbara il discacciarli; onde, se Alessandro con tener sempre lontani i suoi, avesse mostrato di giudicar impossibile unir insieme la loro presenza e la loro moderazione, avrebbe data scusa a'papi regnanti, che non dovendo essi rimuovere violentemente la prima, non osservassero la seconda; anzi, posto eziandio che venisse eletto un pontefice, i cui parenti fossero lontani, quest'azione di Alessandro, come biasimata da molti con argomenti probabili, avrebbe permesso a quello il tornare senza rossore all'antica usanza.

In opposito, s'egli faceva vedere, che si potevano tener i parenti in Roma lungi da ogni eccesso d'arricchimento ed avidità, avrebbe conseguito un concorde ed irrepugnabile encomio, togliendo ogni escusazione a'futuri d'abbandonar esempio sì bello, anzi ritenendoli da ciò con la fortissima briglia del preveduto vituperio comune.

Il rispetto speciale al presente caso era, che quei signori dopo la creazione d'Alessandro, venivano trattati in Siena dal resto della nobiltà come concittadini in amore, e come principi in onore, seguendo nella seconda parte l'esempio del dominante, il che congiunto con qualche loro particolare avvenenza tirava un infinito corteggio, e

questo miravasi con gelosia del Granduca in una città di repubblica poco innanzi soggiogata: la qual gelosia s'accrescea, e per aver ella ai confini lo stato ecclesiastico sotto un pontefice nato in Siena, e per vedersi in Italia poderose l'armi francesi, antiche protettrici della libertà senese, e nemiche a tutti gli amici degli Spagnuoli, maggiormente non potendosi vietare che varj ministri de' principi in sembianza d'uffizj non mandassero a que' signori frequenti lettere ed ambasciate, non convenendo restringer loro in que' cancelli di regole e di cauzioni, dentro i quali per sicurezza di stato soglion tenersi i vassalli; onde si dicea che lo stesso Granduca avesse accennato al Pontefice, che la loro stanza in Siena gli era grave e insoffribile; talchè facea di mestieri ad Alessandro o chiamarli in Roma, o mandarli raminghi. Stretto egli da queste ragioni volle chiederne il parere ai cardinali, non già (come altri imputogli) per averli poi come certa misura nell'ingrandimento dei suoi, quasi egli, ben intendendo che i più degl'inferiori solleticano la parte inferiore del superiore, volesse onestar la condescensione a' suoi affetti con l'ossequio verso il consiglio del suo senato; ma il fece sì per conformarsi con l'istituto della Chiesa, la quale ha posti i cardinali intorno al pontefice come suoi consiglieri nelle deliberazioni più gravi, sì per aggiunger questa all'altre sue esaminazioni di un tant'affare, sapendo che fra i cardinali ve n'avea di gran zelo e di gran fede, i quali, invitati dalla sua dimanda ed affidati dalla promessa del segreto, non sarebbero rimasi dal rappresentargli molte savie considerazioni e quanto alla sostanza e quanto alla maniera; il che avrebbe ajutato a formar l'ultimo giudizio con maggior lume, avendo per altro seco proposto di seguir il consiglio universale de' cardinali in quanto il trattenessero nel moderato, non in quanto l'eccitas-

sero all'immoderato. Pertanto, senza che ne pervenisse a veruno il sentore, nel concistoro del 24 di aprile, che fu il lunedì dopo l'ottava di Pasqua, ed il primo dopo l'anniversario della sua creazione, avanti alla solita proposizione delle chiese, il Papa entrò a parlar in questo concetto: Esser trascorso un anno dappoichè egli senza verun merito suo, ma con tutti i voti loro, era salito in quel seggio: la grandezza e la novità del peso averlo allora confuso in modo, che prorompendo in lagrime non avea saputo far altro, se non rivolto a Dio proferire quelle parole del suo novello apostolo: Signore, che vuoi che io faccia? La notizia di questa divina volontà chieder egli con preci quotidiane, e ricercarla volentieri nei pareri e ne' consigli de' cardinali: saper lui con qual diligenza faticassero nelle congregazioni, e con qual concordia ed amore fossero tutti uniti all'onore di Dio ed al bene della Chiesa; tuttavia non occorrergli più acconcio saluto che l'usato da Cristo nell'Evangelio del giorno precedente; imperocchè quantunque al Signore fosse noto che fra gli apostoli non eran risse nè contrasti, pure a fine di tanto più confermarli nell'unione, avea loro detto tre volte in luogo delle tre ammonizioni canoniche, Sia pace a voi. Quanto a sè, voler egli perfettamente osservare quello che l'esempio del medesimo Cristo nello stesso Vangelo immediatamente avanti gli imponeva, dicendosi quivi, Stette in mezzo di loro, cioè senza piegarsi nè di qua nè di là, ed abbracciandoli tutti nel Signore: con pari benevolenza, mirando sempre alla gloria di Dio, e ripetendo di ognora quel versetto di David usato da sè per motto nel giorno della sua elezione: Io aveva sempre il Signore davanti al cospetto mio, con fiducia di poter aggiungere l'altra parte, perchè egli mi sta alla destra, acciocchè io non sia mosso; ed av-

vegnachè Cristo entrò da' suoi discepoli a porte chiuse, quindi pure trasse un altro insegnamento loro profittevole intorno all'osservazione del segreto, da cui dipende il successo de' maggiori negozj, onde non udir egli cosa più grata a sè che la lor custodia religiosa di esso, rendendo false l'altrui calunnie, che da loro, e in voce e in iscritto, si comunicassero a' secolari i trattati delle congregazioni eziandio in quelle materie, al cui scoprimento era imposto il divieto con le censure.

Questa seconda ammonizione del Pontefice ai cardinali, per quanto fosse condita, turbò lo stomaco di molti, ma con poco lor vantaggio, siccome in questi casi interviene a chi si risente, quando non è nominato, dando essi materia da sospettare che fossero sensitivi ad un leggiero toccamento in quella parte dove non erano affatto sani. Comunque avvenisse, ciò fece che il terzo punto da narrarsi appresso non fosse ricevuto da loro con orecchie ben disposte, del qual terzo punto piacemi di volgarizzare le parole medesime usate dal Papa, che furon tali: — Una cosa è stata sopra la quale addimandati non tanto abbiamo negato quanto differito di ascoltare e di rispondere, cioè sopra quelli ch'erano prossimi a noi di sangue, e questo per l'occupazioni ed altri negozj più gravi e veramente nostri avremmo voluto ch' essi, nulla mutando lo stato loro tra le principali famiglie della loro patria sotto un ottimo principe, godendo la sua giustizia e la sua clemenza, menassero la medesima vita quieta, che noi ci gloriavamo di aver provato sino all'anno ventisette dell'età nostra; ma si sono scusati che la nostra e l'altrui cortesia con titoli sollevati e con altre esibizioni d'onore li ha espugnati ad accrescer casa e famiglia sopra le forze. Noi però nemmeno un soldo loro abbiamo somministrato della camera, e dove per l'addietro

o con ragionamenti in presenza o con lettere in assenza li esortavamo a camminar la via del Signore, in quest'anno niuna lettera è corsa fra loro e noi; e solo in genere li abbiamo raccomandati a Dio. Or dopo l'anno sentiremo opportunamente i vostri pareri, se a noi convenga e prenderci specialmente cura di loro, ed in caso che sieno idonei, valercene in servizio della santa Sede. Ciò separatamente segretamente, e, se così vi piace, in breve scrittura ci potrete significar a suo tempo, a fin ne sia più agevole lo statuir quello che nel Signore giudicheremo per meglio.—

Conchiuse dicendo, ch'egli era disposto a rinfrancarsi del disagio delle fatiche e del verno con un breve villeggiamento, invitandoli a partecipare della stessa ricreazione.

CAPO II.

Discorsi di Roma intorno alla proposizione del Pontefice in concistoro. Parere de' cardinali. Determinazione d'Alessandro. Breve scritto da lui a' parenti. Loro venuta.

Le bocche di Roma, come appunto quelle degli svogliati, sogliono aver in fastidio ogni cibo già consueto, e masticar con insaziabile intemperanza ciò che ha il sapore della novità, massimamente quando nel nuovo pasto concorrono tre condimenti: la grandezza del soggetto, la capacità di varie opinioni ed interpretazioni, e la misura dell'interesse comune. Tutto ciò s'univa nell'argomento proposto dal Papa nel concistoro, onde in quel medesimo luogo ne cominciò gran susurro tra' cardinali, e non passarono due ore che tutte le lingue di quella popolosa città non avevano altra materia. Due sensi, benchè in apparenza contrarj, andavano tuttavia congiunti tra la molti-

tudine più smoderata, biasimo insieme ed allegrezza del fatto, amendue procedenti da errore, imperocchè avvisandosi che già il Papa non solo avesse stabilito di chiamar i suoi, ma di versar loro un diluvio di tesori e di grandezze, ne parlavano con indegne maniere, come se avesse apostatato dalla bontà precedente, ed all'istesso tempo universalmente gioivano sperando di entrar in corte chi dell'uno chi dell'altro di que' signori, quasi ciascun di questi dovesse metterla più fiorita e più numerosa del Papa, e guiderdonare i suoi cortigiani più largamente che il Papa; e quegli ancora che o diffidavano o non ambivano d'avervi luogo, confidavano, chi per uno, chi per altro mezzo, guadagnar la grazia de' nuovi dominatori, e così aprirsi per l'avanzamento di lor fortuna qualche sentiero men erto e men lungo che non è quello de' meriti, unico fino allora sotto Alessandro. Molti ancora, mal soddisfatti di quella sua rettitudine, ch'era da loro chiamata durezza, o coloro che aveano bramato l'esaltazione d'altro più vecchio cardinale, il cui vantaggio negli anni era rimasto inferiore a quello d'Alessandro nella virtù, con una impronta licenza schernivano in ogni luogo una tal sua creduta santimonia, ponendo in beffe quante parole egli avea dette o scritte in senso di distaccamento dal sangue, nè tenendosi di proverbiare in faccia tutti coloro che aveanlo amato e celebrato per santo, a segno che in quei primi giorni i parziali d'Alessandro non poteano comparir in pubblico senza soggiacere a mordaci scherni; non mancò tuttavia chi, dopo una moderata pazienza, inalzando la voce contro le detrazioni insolenti esclamasse: Enorme iniquità! In tredici mesi di pontificato gli antecessori di Alessandro usavano comperar principati, palazzi, ville, guardarobe per la loro famiglia a spese della camera, che vuol dire de' sudditi; sublimar un ni-

pote inesperto non solo al grado di cardinale, ma al titolo di padrone fra' cardinali, accumulando in lui la maggior parte delle vacanze ecclesiastiche, facendo universal carestia per la crapola d'un solo, ed appena di ciò si zittiva. Il nostro Pontefice nè dell'uno nè dell'altre ha dato nulla ai parenti, e dopo infinite preghiere, esortazioni, consigli de' principi, di cardinali, di prelati, di cortigiani, di tutti, chiede con esempio d'inusitata modestia un parer generale al collegio sopra due punti di grandissima equità, e ci ha chi parla di lui quasi di scellerato. Mi dite, che anch'egli proromperà negli eccessi d'altri: niuna legge nè divina nè umana permette, che un uomo sia condannato per le colpe future. Cristo per evidenza previde che il Principe de' suoi apostoli l'avrebbe negato, nè per tutto ciò scemossi niente di grazia prima del mancamento; e noi per una incerta e debole conghiettura non solo vorremo pronosticare assertivamente il peggio, ma vituperar quasi malvagio chi non ha fin ora operato se non da ottimo: eziandio che i vostri presagi riuscissero veri, la stessa lunga tardanza e la distribuzione fatta al collegio di tanti benefizj sinora vacati rimarrebbe per un grande e singolar esempio della sua continenza.

Queste risposte di taluno, e più le medesime parole dette dal Papa nel concistoro sì gravi e sì convincenti, le quali, prima alterate o dall'errore o dalla malizia, dipoi sincere corsero per le mani, e valsero tanto o quanto a rintuzzare i maligni, ma giovarono oltre misura ad appagar i zelanti, i più de' quali, semplici e corrivi alle grida, piangevano il caso del Papa quasi d'un Serafino precipitato. Con maggior senno bramò qualcuno ch'egli avesse eletto a quell'opera circostanze più acconce. Pochi dì avanti era occorso, che la camera estinguesse per tre o più milioni di Monti non vacabili e

fruttiferi di quattro scudi e mezzo per luogo , il che dava certo presagio del simile (come presto si fece) ne' rimanenti , ed era tutta la somma di ben ventisei milioni ; e perciocchè in niun altro paese d'Italia la rendita del danaro aveasi a gran lungo tanto pingue e tanto sicura, pian piano era succeduto, che quei luoghi dal primitivo lor prezzo di cento scudi fosser cresciuti nella piazza al valor di 116. Or la camera valendosi del suo dritto, come avrebbe potuto qual si fosse privato, rendeva il prezzo originario e pattuito di cento, non permettendo la vastità della somma, nè persuadendo la qualità dei padroni, in gran parte ricchi e forestieri, che ad aggravio de' poveri , sulle cui spalle stanno tutti i pubblici pesi, il Pontefice usasse più liberalità esercitata da lui nell'estinzione de' Monti vacabili. Per aver la necessaria moneta a sì grosso pagamento, si statuirono Monti nuovi che rendessero quattro, sicchè la camera veniva a risparmiare la nona parte della gravezza, non costringendo però veruno a comperarli; ma l'impossibilità d'investir altrove il danaro fe', che non solo quasi tutti i padroni de' Monti soppressi ve lo volessero impiegare, ma che molti pecuniosi Genovesi offerissero alla camera cento quattro scudi per luogo, e questa proferta avea fatto incarirne il valore appresso tutti i concorrenti : al qual guadagno tuttavia, quantunque lecito e forse di un milione, Alessandro fin da principio rispetto a' bisognosi ed ai luoghi pii, ed indi a due mesi universalmente rispetto a ciascuno per volontaria equità cedette. Ora nel tempo di cui scriviamo una tale estinzione, quantunque giustissima in sè ed utile al comune de' vassalli, riuscì gravemente dannosa a moltissime persone principali di Roma , e siccome è uso degli uomini misurar la lode o il biasimo delle azioni altrui dall' interesse proprio, risuonava la città di altissime querele

contro il Pontefice, donde avvenne, che quando egli su questo bollor di umori diè segni di voler chiamar i suoi, sfogaronsi gli animi esasperati con imputargli, che quella novità dei Monti avesse per fine non il sollevamento pubblico, ma l'arricchimento privato, il qual pensiero non essendo mai corso per la mente del Pontefice, nemmeno a lui sovvenne che potesse correr per l'altrui; e quindi fu che un uomo sì perspicace, non vide in tal caso quell'imminente imposizione, che tanto appresentossi al discorso d'ogni mediocre.

Fra questi varj sensi di varie persone il cardinal Giancarlo de' Medici, aspirando a guadagnar l'animo di que' signori, e per essi autorità nel pontificato, s'argomentava d'attribuirsi la maggior parte non solo del gaudio, ma del consiglio. Spedì egli subito un corriere al Granduca per notificargli la novità del concistoro, ed insieme fe' che passando per Siena recasse a' parenti del Papa il giocondo annunzio; ed egli ch'era in procinto di ritornar in Fiorenza, sospese la dipartita, mentre i suoi cortigiani sempre più smoderati del padrone, vantavano ch'ei rimarrebbe arbitro della Ruota; ma occorse che, andando ei dal Papa, e portandogli il suo noto scritto con molto senno intorno alle due proposte, parvegli di vederlo sì freddo, lento ed ambiguo, che pentissi di aver posto in avventura il suo credito appresso que' signori con troppo vicine ed indubitate speranze, onde a fine di rimediarvi fe' intender loro, che il Pontefice forse per altrui dissuasione erasi rattiepidito, sicchè esso per quella state non confidava che Sua Santità volesse proceder più oltre. Ma ciò in vece di correzione fu sconcio del suo lavoro, perocchè il prossimo effetto dimostrollo a' quei signori per nescio e nulla partecipe dell'affare; benchè in parte egli scrisse il vero secondo lo stato presente, quantunque s'ingannasse e nel raccontar

la preterita disposizione del Papa a maggior prestezza, e nel pronosticar la futura sua dilazione, perchè avendo il Pontefice divisato ed anche accennato al Bichi di nulla muovere in quella state, un emergente nuovo, che vedremo, spronollo ad accelerare.

Non tardarono que' cardinali, che s'eran trovati in concistoro alla interrogazione fatta dal Papa, ed eziandio alcuni degli altri che per qualche accidente non v'erano intervenuti in quella mattina, di recargli i loro scritti pareri o in quei dieci giorni che si trattenne in Roma dapoi, o appresso visitandolo in Castel Gandolfo, scelto da lui per villeggiar ad uso di Urbano; e quantunque tutti convenissero nella parte affermativa, nondimeno variamente discorsero e quanto alle ragioni, e quanto alle circostanze, non mancando alcuni di commendare (e così di tacitamente raccomandare) ad Alessandro quel ritegno in sè, e quella modestia ne' suoi, ch' egli prometteva, e che in altri pontificati sarebbesi desiderata per lode, ma nel suo veniva ricercata per debito, essendo condizione d'un'egregia vita preterita l' obbligar ad opere egregie sino alla morte. Il Papa frattanto affrettò la pubblicazione della mentovata bolla contro i presenti, la quale per la sottilità dell' esame fattovi da' compilatori uscì più tardi ch' ei non avea disegnato, e che non mostra il giorno della segnatura, acciocchè per ogni cosa ella fosse opportuna e gradita preconitrice al venir de' suoi, ed essendosi Flavio in Siena, dopo le conclusioni, solennemente dottorato e vestito di toga, diegli una badia di forse ottocento scudi.

Pesava egli allo stesso tempo le ragioni per l'una e per l' altra parte formandone scritte note, acciocchè l' occhio le proponesse più vivamente al pensiero, e facea calde e straordinarie orazioni, perchè Iddio lo illuminasse. Finalmente il

12 di maggio, dopo aver sacrificato ed orato, pigliò l'ultimo proponimento di tirar a sè que' signori sopra le ragioni portate dagli altri al Pontefice. Il cardinal Barberino in pro de' suoi ne produsse una particolare, affermando che la notizia da lui presa di lor qualità avea cooperato a farli desiderare l'esaltazione della Santità Sua, onde perciò essi erano benemeriti della Chiesa. Avea egli prima in voce specificati all'ambasciatore Bichi i rispetti che il trattenevano dalla chiamata, annoverando ad uno ad uno gl'inconvenienti recati per l'addietro nel nepotismo ed in disonor della Chiesa, ed in aggravio de' popoli, ed in offesa della giustizia distributiva, ed in vergogna dei papi con vedersene manifesti segni della divina vendetta. Il Bichi, fattone suo memoriale, tornando a Siena, avealo comunicato a Mario suo zio ed a due cugini, e dipoi mandatone copia al Pontefice per dimostrarsi accurato esecutore delle sue ambasciate; nondimeno, a quelle specificazioni fatte per mezzo altrui, Alessandro volle giunger il peso di un'ammonizione generale in persona propria, e scrisse al fratello e due nipoti un breve comune in questa sentenza:

« Inalzati al sommo pontificato senza alcun merito nostro, abbiamo pregato Dio, autore sì della nostra elezione come di tutte le cose, che si degnasse d'indrizzar l'opere nostre unicamente a sua gloria. Stando noi a ciò intenti per lo spazio di un anno ci tornava d'ora in ora e per sè medesimo e per altrui insinuazione il pensiero, se ci convenisse l'aver cura speciale delle persone a noi congiunte per sangue, ed il valersi dell'opera loro a servigio della santa sede; e perchè non ci determinavamo in veruna delle parti, chiedemmo più accesamente da Dio con iterate preghiere, che illuminasse le nostre tenebre, ed, oltre a ciò, volemmo addimandare i pareri dei venerabili no-

stri fratelli cardinali della santa romana Chiesa. Oggi alfine con la grazia di Dio vi chiamiamo per servir alla santa Sede, e per sollevar le nostre fatiche principalmente nelle facende temporali; ma con questa condizione, che siccome noi brameremmo esser tolti di vita subito che ci avvenisse di tentar veruna minima cosa contro il divino beneplacito; così abbiamo fermo e fisso nel cuore di rinunziar i vostri ajuti e di rimaner privi di voi, se mai conoscessimo, che in voi sorgesse un pensiero non degno di lode innanzi al Signore. Non vi denunziamo ciò, perchè stiamo in forse della vostra probità, della quale ne rendono certi e la nobiltà de' natali e la pietà dell'educazione, e (la Dio mercè) le lodi per tanti anni della trascorsa vita, perchè con maggior fermezza e costanza, lungi dall'altrui suggestioni, vi studiate di assisterci a procurar la sola gloria di Dio, e ciò con tal moderazione d'animo, qual è degno che, ad edificazione di tutti i cristiani, s'esibisca da' più prossimi attinenti del sommo Pontefice e vicario suo in terra. Sicchè, se mai per l'addietro da qualcuno si fosse errato, questo, per voi s'emendi, e si proponga un esempio ai posteri di lodevole imitazione. Di ciò supplichiamo con ogni spirito il Padre onnipotente delle misericordie, e ciò da esso speriamo, il quale anche a noi ispirò tali sensi, che nè per voi stessi nè per mezzani ci abbiate richiesti di sederci a destra o a sinistra, ma tutti ossequienti alla divina volontà e gettando nel Signore il vostro pensiero, abbiate aspettati i nostri comandamenti; sapendo che il calice della pazienza deesi bere da tutti noi, che trovandoci in questa vita, aspiriamo all'eternità, e desideriamo di entrar nella gloria di Dio, nel quale frattanto vi benediciamo paternamente. »

Fu eletto a portar queste lettere Giacomo Nini, abate di S. Anastasia, che, amicissimo di Flavio

nell'età e nella fortuna minore, era entrato per istanza di lui e del padre e per memoria dell'antica amistà con Ettore Nini in uffizio di segretario presso Alessandro, quando fu promosso al cardinalato, e dipoi, creato egli pontefice, l'avea costituito in grado di cameriere partecipante. Il Nini adunque sui cavalli delle poste recò la novella ed il Breve: la sua giunta e la dipartenza di que' signori fu tutta una cosa; e su velocissime carrozze arrivarono privatamente in Castel Gandolfo il dì 16 maggio. Furono accolti dal Papa con gravità tutta soda per avvertimento; nulla teneva per carezze, senza farli sorger in piedi e senz'altro segno d'amore che questo medesimo di celar ad essi l'amore per loro bene.

CAPO III.

Ritorno del Pontefice a Roma affrettato dal contagio di Napoli. Sue parole in concistoro espressive dalla statuita moderazione intorno a' parenti. Maniera di edificazione e di modestia che egli fa loro tenere.

La ricreazione del Papa in Castel Gandolfo venne abbreviata dalle pubbliche sollecitudini, le quali senza rispetto corrono dietro a' principi ancora fra i ritiramenti e i diporti, e parve che a tempo si fossero chiamati dal Papa i suoi, e massimamente il fratello, quando dovea sopravvenirne più stringente il bisogno, e mostrarsi ch'ei volevali a partecipar seco delle fatiche più che delle grandezze. Si ebbe novella, che una fiera mortalità, cominciata qualche dì avanti nella popolosa città di Napoli, già scopriva la natura, e prendeva il nome di peste, il che per la somma vicinità e per la stretta contrattazione di quel paese con Roma, poneva questa in grave pericolo, so-

prastando tali offese più da famigliari che da nemici. A quest' annunzio dunque il Pontefice ritornò in Roma l'istesso giorno, ed applicò a sì gelosa e laboriosa cura il fratello, che l'avea esercitata felicemente altre volte in custodia della sua patria, come colui ch'era stato commissario della sanità quando regnava il malore non solo in Firenze, ma sotto quasi alle finestre di Sieua, la quale ne rimase intatta. Fra l'altre diligenze, si deputarono quattro prelati, robusti di corpo e d'animo, e sperimentati in varj governi, i quali guardassero per ogni parte i confini dello stato ecclesiastico dal commercio con regnicoli infetti o sospetti, e s'istituì una congregazione de' più attivi e de' più esperti cardinali, di veterani, prelati e di altri uomini valorosi, i quali col consiglio e coll'opera provvedessero alla salvezza universale. Ma siccome l'operazioni di tutti gli strumenti si diversificano dall' impressione del braccio che li maneggia, oltre modo conferì a quell'arduo affare la perizia, che di tali faccende avea presa il Pontefice nel primo suo magistrato in Ferrara, con prospero successo, come narrammo, quando ci occorse. Strano fu che l'Ambasciatore di Spagna, mentre la pestilenza faceva in Napoli giornalmente lagrimevoli stragi, negando con animosità il fatto, si mostrasse amaro per una tal sospensione di commercio col regno napoletano, benchè ella si pubblicasse con forme sì rispettose, che significavano piuttosto cauzione per sospetto del popolo, che bisogno per verità di contagio: tanto l'alterezza degli uomini infin si sdegna che altri abbia occhi per vedere nelle cose nostre quelle piaghe che stanno a vista del sole; ma, come la moltitudine egualmente trascurata prima e pusillanime dipoi, non si piglia gran pensiero del male, finchè egli non picchia all'uscio; così ella in Roma rivolgea i pensamenti e i discorsi più che a quel-

l'imminente flagello, alla nuova scena del palazzo, dove i parenti del Pontefice comparivano in sembiante assai diverso dalla preceduta espettazione popolare. Nel primo concistoro, in cui dal volgo si prediceva a Flavio la porpora, l'evento fu che Alessandro parlò a' cardinali in questo concetto: Aver egli dimandati, uditi, eseguiti i loro pareri in chiamar i suoi, acciocchè quello che non erasi potuto da sè statuire per un anno intero senza i loro giudizj, fosse da lui retto ancora in futuro co' loro consigli a gloria di Dio e a pro della S. Sede, ch' era l' unico segno de' suoi pensieri. Aver egli sentito che tre fonti, per così dire, venivano comunemente disapprovati come tali, onde scaturisse gran detrimento alla camera, e che però li avea chiusi tantosto: le vacanze dei Monti, i quali eransi da lui estinti; quello degli uffizj il cui fondo ascendeva a ben sei milioni, ed elle doversi convertire anzi convertirsi da lui di fatto a pro della stessa camera; i largimenti, e che a loro s'era occorso con una strettissima bolla. Annoverò i largimenti fra gli abusi pregiudiziali alla camera, sì perchè spesso operavano, che negli effetti e nelle vendite de' beni camerali si contrattasse con molto disavvantaggio, anteponendo a chi offeriva meglio partito chi dava sotto mano maggiori presenti, sì perchè de' larghi salarj assegnati dalla camera a' varj uffizj se ne contribuiva spesso la maggior parte al mediatore, cioè o a qualche parente del Papa, o a' ministri, a cui piaceva l'imitazione quasi approvazione; onde talora gli uffiziali eleggevansi inetti ed indegni, ed i carichi esercitavansi o senza cura o senza fede, essendo per lo più animi vili coloro che procacciano quasi merce di prezzo ciò che è introdotto nella repubblica per mercede di merito; oltre a che quella peste essendo cagione che prevalesse il valor dell'oro al valor dell'uomo, poneva in disor-

dine tutto il governo, dal buon ordine del quale dipende per mille vie il bene della camera. Aggiunse a' cardinali il Pontefice una cortese istanza d' altri loro quotidiani ricordi che gli servissero di luce per adempier bene il suo ministerio. Tutte queste parole come pegni della sua fede volle si riponessero ne' libri del concistoro. Nè i fatti discordano da' detti: lungi da' parenti ogni lusso, ogni fasto, ogni pompa: la famiglia, le livree, gli arredi, la mensa come de' semplici cavalieri; niente d'arroganza, niente d'autorità, niun eccesso fuorchè negli onori fatti agli altri molto sopra il consueto; sicchè davano in camera loro il miglior luogo eziandio a' secondi geniti de' baroni: e più il Papa avrebbe voluto che s'abbondasse in ciò, se i maestri delle cerimonie non gli avessero ricordato, che quelle erano preminenze non tanto delle persone quanto del grado dipendente dall'autorità del Pontefice, e che però dovevano mantenersi in riguardo degli ambasciatori e de' principi, con i quali bisognava procedere proporzionatamente, ed i quali sempre stavano attenti in queste materie a procurar che l'altrui cortesia diventasse usanza, e l'usanza prescrizione. A Flavio tuttavia, che, siccome ecclesiastico, non dovea partecipare del soglio, impose Alessandro maggior larghezza nell'onorare specialmente gli ecclesiastici, se non quanto nemmeno egli potea inoltrarsi molto di là da que' segni fra cui si trattenea Agostino, volendo il Pontefice che quegli per l' età precedesse a questo, e nè ricevesse dalla cherica scemamento d' onore, siccome dall'altro lato mise ogni industria, perchè scambievolmente Flavio facesse ogni onore alla cherica, e per tal fine mandollo tosto al noviziato della Compagnia di Gesù, luogo consueto a chi vuol riformar l' uomo interno con gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, e dove gli faceva già S. Carlo Borromeo, essendo

anch'ei nipote di Papa. Amendue v' andarono ad armarsi di spirito, ma per occasioni contrarie: l'uno per tollerar la disgrazia della morte del fratello, e però nell'estirpazione del suo ramo, l'altro per sostener la novella prosperità, operazione più dilettevole, ma non più agevole. Ivi adunque Flavio apparecchiossi a ricever gli ordini sagri, e li prese pur colà da un abitator di quella casa, che ventidue anni avanti avea esercitato l'istesso ministero nella persona d'Alessandro. Fu questo il venerabile vecchio Giambatista Scannarola, vescovo di Sidonia, nominato da noi con tal occorrenza nel Libro I, che vivendo religiosamente dimorava già undici anni in quel divoto ritiramento. Prese Flavio il sacerdozio ai tre di giugno, l'ultima festa di Pentecoste, ma non però diè allora principio ad amministrarlo. Il Pontefice, che dopo l'ordinazione avea impiegati sei mesi a prepararsi a quel tremendo sagrifizio, s'avvisò che ancora il nipote dovesse nella lunghezza dell'apparecchio avvezzarsi a stimar l' altezza dell'opera non conosciuta dal senso e addomesticata dall'uso. Pertanto il fece indugiare sino all' Assunzione della Vergine, dandogli a leggere in questo mezzo gli autori, che meglio aveano trattato della Messa, delle sue parti e dei suoi riti, e specialmente il Valenza gesuita, e il Molina certosino, congiugnendosi in loro la dottrina e la divozione, la prima delle quali rende più soda e più venerabile la seconda, e la seconda fa esser più fruttuosa e più dilettosa la prima. Nel medesimo tempo il fe' proseguire gli studj legali senza divertimento di visitazioni e di faccende, ed in primo luogo pose cura che gettasse buon fondamento nella teorica, sopra il quale agevolmente s'inalzano e si sostengono poi le muraglie della pratica; laddove queste senza quelle sono sempre vacillanti e caduche. Oltre a che vi considerava altri due gran bene-

ficj, l'uno che la ragione, la quale contiensi nella teorica, è come un vischio che attacca tenacemente alla memoria le cose imparate, le quali senza ciò a guisa d'uccelli prestamente trasvolano; l'altro, che possedendosi per via di regole, in apprendere una verità se n'apprendono infinite, siccome infiniti sono i particolari rinchiusi in un medesimo universale.

Molti allegando, come si fa, eccezioni in sè dal divieto per varj rispetti, non solo offerivano larghi presenti, ma pregavano con tanta istanza che s'accettasse la roba loro, come se il darla fosse stato un riceverla: ed in verità si reputa un ricever in erba ed in promissione il donare al dispensator delle grazie: onde se l'argine si fosse rotto, sarebbe per que' signori diluviato un tesoro di pregiosissimi arredi; laddove dandosi costantemente il rifiuto ad ognuno, i consanguinei del Papa con una splendida povertà rimaneano in carestia d'uno sgabello, non che di guarnimento per un palazzo. A fine di sovvenirgli per altra lecita via il Pontefice avendo creato generale di S. Chiesa il fratello, e castellano insieme e generale delle guardie il nipote secolare, diè loro in parte le provvisioni d'amendue li carichi avanzate l'anno avanti, a titolo che, avendone egli sostenuto il peso ed il disagio, le avea guadagnate per sè, e ne potea liberamente disporre, come ne potrebbe ogni privato uffiziale. Tanto andava contemperando il rigore della coscienza con la soavità della discrezione: ma perchè ancor quell'annata era scarso provedimento a' varj bisogni de' tre signori in sì grande variazione di stato, fu proposto ad Alessandro il trattenerli per alcun tempo nel palazzo pontificio, e questo senza aggravio, anzi con utilità della camera, perocchè mentre faceva loro le spese con leggiero dispendio, posta la frugalità della mensa e l'abbondanza

dei ministri, già per altro pagati, s'avanzavano le grossissime parti dovute ad essi per ragion degli uffizj, e nel resto il risparmio loro di pigione ed arnesi non era alla camera di nessun costo. Il Pontefice, che tenea eziandio sospetto sè stesso in tali deliberazioni, volle intorno a ciò il parer di coloro che avea sperimentati più stretti nel giudicare e più liberi nel parlargli; ma questi gliel persuasero tra per la ragione allegata, e per un'altra che più il mosse, cioè perchè molto importava alla buona formazione di quelle nuove piante, lo star sempre sotto gli occhi e sotto la man del cultore, il quale ad ognora non pur sapesse, ma vedesse i loro trattenimenti e le loro conversazioni. Non consentì però egli, che Flavio abitasse nelle stanze solite darsi a' cardinali nipoti, acciocchè quella sensibile dimostrazione non movesse gli altri a riconoscerlo, e lui medesimo a riconoscersi per tale, finchè allo zio non paresse tempo di farlo tale; anzi poneva ogni industria di nutrirlo con discorsi preservativi contro l'alterigia e la cupidigia. Ammonivalo, che leggesse frequentemente quella scrittura, la quale avea estesa il prior Bichi d'ordine del Pontefice, annoverandovi gli sconci recati per l'addietro dal nipotismo, affinchè s'apparecchiasse in suo tempo non solo di non concorrervi, ma di cooperare all'emendazione: si ricordasse che nelle ville, dove stavano i suoi ereditarj poderi, non nascevano quelle grandezze, che allora godeva, onde le considerasse come acquistate col sangue di Gesù Cristo, il quale fondando la religione avea mossa la pietà de' fedeli a dar tante ricchezze e tante onoranze al suo Vicario, che ne ridondasse così largo ruscello eziandio a' suoi maggiori ministri, e però si riconoscesse tanto più obbligato degli altri al nostro Salvatore, essendogli grato in promuovere il culto in sè stesso ne' suoi famigliari ed in tutti. Final-

mente avesse in memoria l'eternità, nel qual oceano sparisce la minuta stilla di questa vita, e perde il sapore tutto il suo dolce. Questi erano i domestici ragionamenti del Papa con Flavio, ritenendo sempre la maestà eziandio con qualche discapito dall'affabilità.

CAPO IV.

Calamità orrenda di Napoli per la pestilenza. Qualche seme di contagio in alcune terre vicine a Roma ed in Roma stessa. Diligenze estreme del Pontefice per estinguerle, e buona legge da lui usata con gli esterni e con le altre città del suo stato. Opere lodevoli del cardinal Barberino in questa cura. Piena reintegrazione venuta a lui su que' primi dì per uffizj del Papa dal Re di Spagna.

Tosto venne occorrenza a' parenti del Pontefice di metter in esecuzione i suoi virtuosi ricordi, col passare dalle fatiche ai pericoli in servizio di quel principato, di cui appena aveano assaggiati i benefizj. La morìa infuriando nella miseranda città di Napoli uccideva ben due mila persone il giorno, togliendo la comodità e di curare gl'infermi (il che riusciva più mortifero della stessa peste) e di seppellire i cadaveri, il che minacciava all'aria, e per conseguente desolazione a quella città, reggia delle delizie, e non inferiore di pregio a veruna dell'universo.

Altri ne imputavano la cagione all'eccesso dei soldati spagnuoli, venuti colà da Sardegna, paese infetto già da gran tempo; altri alla disposizione de' corpi, essendosi la plebe infinita e mendica di Napoli (ch'era il gregge comune di quel macello) cibata per tutta la vicina quaresima di salsumi fracidi e di lupini; altri ad influenze occulte del

cielo. Ora il commercio de' vascelli, o sardi o napoletani che fossero, aveva portata la contagione in alcuni luoghi marittimi dello stato ecclesiastico vicino a Roma, cioè in Civitavecchia ed in Nettuno: nel primo de' quali, compressa a tempo con ogni opportuno riparo, si restrinse in quella sorte di spedale, che ha preso il moderno e specifico nome di lazzeretto; nè in molte settimane levò se non poche vite. Ma nel secondo, per errore di quegli imperiti medici, scusata da prima col lusinghiero nome d'infermità, prese tanta forza, che divenne irremediabile, e ridusse la terra al niente, la qual tuttavia, siccome ignobile ed esigua, poco montava al bene universale dello stato, ed essendosi rinchiusa non potè spargere il male fuori di sè stessa, eccetto che in un picciol borgo denominato la Torre di S. Lorenzo.

Ciò che mise in grave orrore e scompiglio, fu che un pesciajolo napoletano morì a Roma con segni di pestilenza nello spedale di S. Giovanni, o fosse che per occasione del suo mestiere avesse trattato a Ripa con qualche compatriotta partito infetto da Napoli, e quindi trascorso quando il malore non era così scoperto, che si fosse ancor proceduto alle più severe cauzioni, o che, siccome altri sparsero, avesse ricevuto l'infausto retaggio per una sua parente defunta in Napoli di certi femminili ornamenti con alcuni nastri di seta; i quali (se ciò fu vero) assai più micidiali della favolosa veste di Deianira, non pur diedero la morte al suo possessore, ma per poco ancora alla Città capitale del mondo. Il mal di costui si diffuse in altre persone vili della contrada posta di là dal Tevere, dove egli abitava, onde in pochi giorni succedettero varj accidenti di peste. Alcuni persuadevano al Pontefice di andarli coprendo, sì per non affligger la città con lo spavento, sì per non danneggiarla con la jattura, avvegna che,

divulgandosi ciò, tosto se le sarebbe interdetto il commercio da tutti gli altri paesi; anzi sarebbesi renduto assai malagevole il benefizio della futura ricolta, di cui quanto era larga la speranza per la mostra delle spighe, tanto era stretto il bisogno per l'inopia de' granai, e perchè il frumento, che spianavasi, come lungamente navigato, formava il pane brutto e cattivo. Or veniva considerato, che i mietitori non sarebbero concorsi nella Campagna di Roma, come intendessero che fosse poi lor chiusa la porta di ritornare alle case loro, senz'altro rifugio, che rimaner dispersi ne' campi. Nientedimeno Alessandro fu di consiglio diverso: Troppo disconvenire alla sincerità non pure di buon Papa, ma di buon principe l'ingannar i confinanti in materia sì grave. Il celamento di questo male, che può disertare l'intere province, esser fraude molto peggiore che l'occultazione del veleno contenuto in un vaso, il qual finalmente può dar la morte a pochi uomini. Ad una tal ragione d'onestà unirsi quella dell' utilità, non potendo una persona, specialmente pubblica, ricevere il maggior danno, che perdere appresso altrui la fede, la quale è l'unico istrumento degli umani trattati. Se liberamente allora si pubblicasse l'infezione, crederebbesi poi anche il cessamento, e quando il Papa ne assicurasse i vicini; per contrario dove si cercasse di asconderlo, questo fuoco essere per avvampare da tante parti, che fra pochi giorni si farebbe vedere e da tutti, e maggiore, come di tal natura, che ricoperto più si nutre, e s'accresce. E dappoi ch'egli con lunghezza e fatica si fosse estinto, non rimarrebbe veruna spedita via di tergerne la suspicione, e di ricuperar la contrattazione. Oltre a che per vincere un sì fatto nemico non averci la miglior arma, che il timore, affetto appunto istituito dalla natura come preservativo di grandissimi mali; assai

meglio essere notificar all'infermo la febbre ch'egli ha, benchè ciò gli dia tristezza e paura, che, celandogli la sua malattia, cagionargli una perniciosa fidanza, la quale il disarmi dalle opportune cautele; insegnare le miserie di Napoli quanto più della pestilenza medesima sia pestilenziale una tal sanità simulata. Aggiugneva, che questa temenza avrebbe sgravata la città di molti abitanti, ed anche distolti i regnicoli dallo studio d' introdursi eziandio con fraude pericolosa in Roma, quasi in magione di salute di sicurezza, e perciò avrebbe impedita la cagione in futuro di nuovo contagio, e lasciata comodità di curarlo meglio e più presto, quando allignasse, conferendo principalmente contro a quel male l'abitazione più larga, ed essendo più agevole il provveder in tal caso di vitto e di medicina a pochi, che a molti. Intorno al capo de' mietitori, dovendo questi esser tutti dello stato ecclesiastico, divisavano alcuni di provvedere col vietare alle città sottoposte l'escludere chi veniva dal territorio di Roma, convenendo per ordinazione di natura, che tutte le membra inferiori s' espongano a qualche pericolo in pro del capo; ma ciò parimente fu rigettato dal Papa, riputando egli più paterna maniera il curar le vite di tutti i sudditi, come di figliuoli: così mantenersi in loro l'amor di figliuolo, ch' è il più fermo presidio del principato. S'avvisò pertanto di prender un altro spediente più sicuro dall'infezione rimandando gli operai dopo la ricolta alle patrie loro, ed imponendo a ciascuna provincia, che ammettesse i suoi con la cauzione usitata della quarantina, e col somministrar loro frattanto il vivere: ciò che alle province non dovea esser grave, facendosi tutto questo in pro e in salvezza comune, e potendosi sostener quella povera brigata con alimenti vili, e di leggier costo.

Contro a ciò fu mossa difficoltà, poichè Roma

era bisognosa di vettovaglie, le quali venivano frequentemente di Perugia, e di altre abbondevoli terre soggette: ma pur a questo il Papa trovò partito senza necessitarle ad un libero e pericoloso commercio; ciò fu che i condottieri venissero sino alle porte di Roma, fuori delle quali uscissero compratori d'indubitata sanità, e con essi loro ministri pubblici, i quali prendessero a giusto prezzo quelle merci che non volessero i privati, e le spacciassero dipoi sì fattamente, che la camera stesse lungi sì da perdita, sì da guadagno. Posto caso che lo stato di Roma peggiorasse in maniera, onde anche una communicazion tanto larga e circospetta ponesse in risico gli altri luoghi, più convenire che qui mancassero i polli, e l'uova, che altrove gli uomini.

Mentre il Pontefice attendeva a custodire i suoi paesi, che rimanevano intatti da questo fuoco, faceva usare infaticabili industrie per ammorzarne in Roma quell' incendiose faville, le quali scoppiavano or di qua, or di là improvvisamente, recando sempre nuovo pensiero e nuovo terrore; ma per varie investigazioni fatte con sommo studio, non parve di rinvenire altra origine di tutto il malore, che la regione Trasteverina, ove appunto, come in sua patria, vedevasi più frequente, e più dilatato; onde si fecero quivi due ottimi provvedimenti: Il primo fu che, siccome per l'addietro eransi constituiti fuori della città due lazzeretti, l'uno per que' forestieri che si tenevano in prova di sanità, l'altro per quegl'infermi, nei quali cadeva dubitazione di questo male; allora si prese quivi tutta l'isola di S. Bartolommeo, distribuendo in altri conventi i PP. Minori, che ve ne possedevano uno grande ed agiato, la cui chiesa dà il nome all'isola; e tutta impiegossi in un terzo più ampio e più comodo lazzeretto propinquo alla contrada infetta, ed agevolmente se-

parabile dal resto della città, nel quale i malati con buona cura, per la maggior parte guarirono, e de' serventi pochi, e tardi ammalarono. L'altro fu di troncare secondo le regole della chirurgia tutta la parte viziata insieme ed ignobile dal più, e dal migliore del corpo; ma perchè in ciò si prevedeva gran resistenza del popolo trasteverino, furono mandati colà una sera tre cardinali, forti di mano, di testa e di stima, che furono Barberino, Imperiale e d'Hassia, i quali con sufficiente mano di lavoranti, e di soldati assistendovi per nove ore continue cinser di mura quella contrada; e fra tanto il Papa, in sostegno di molti poveri, che non potevano tra que' serragli cavar il vitto come innanzi soleano dall' industria, compartì in limosine cento sessanta scudi il giorno. La provvidenza poi che si esercitò nel resto di Roma fu maggiore non solo di quanto può esplicarsi, ma immaginarsi; togliendosi tutti i ridotti e sagri e profani e civili, ed insieme accorrendosi a tutte le occasioni di propagarsi il contagio, che per isciagura fosse occulto in veruno, poichè si costrinse ciascuno con severissimi editti per varj modi a scoprire qualunqne indizio d'infezione, o in sè, o in altrui, o fosse per attual malattia, o per qualità sì di paese toccato, sì di persone praticate, e sì di robe maneggiate; e si deputarono prelati idonei, altri i quali soprastassero alla cura universale, altri fra' quali fosse divisa la cura di ogni Rione; ed insieme furono eletti cerusici e medici esperti, che vedessero tutti gl'infermi, e tutti i morti, con far poi giornalmente la relazione di quanto avveniva alla mentovata congrega di cardinali, e di altri principali ministri, tenuta ogni mattina in palazzo. Or siccome gli ammalati s'adiran co' medici per quelle profittevoli ordinazioni che li salvano dalla morte, perchè ne sentono la molestia, e non sentono il maggior male,

che soffrirebbono senza tali argomenti; così fanno i popoli interi; onde quelle strettezze scemando a molti i sollazzi, a molti i guadagni, e a tutti la libertà, facevano che non pochi tra 'l volgo si querelassero del loro conservatore, quasi il male fosse immaginario, e il rimedio fosse il mal vero; benchè, per contrario, non solo i migliori, ma i più esaltarono il Papa, quasi egli avesse levata Roma dalle fauci della morte.

Ma perchè quanto di buono fa il principe tutto dipende sì dalla precedente relazione, sì dalla susseguente esecuzione de' ministri; ed egli solo è bastante al male, ma non al bene, può ascriversi a gran prudenza insieme, ed a gran prosperità di Alessandro l'essersi egli valuto d'ottimi strumenti, e sopra gli altri di due. L'uno fu il fratello, il quale era dotato e dalla natura e dalla sperienza di maravigliosa attitudine a quell'affare, ed all'attitudine egli congiunse l'applicazione, consumando tutto il tempo o nell'intervenire alle raunanze ove recava saggi pareri, ma con modestia di consigliere, non con arroganza di presidente, che togliesse agli altri nè la facoltà, nè la volontà d'ajutar l'opera co' lor diversi concetti, o nel ricevere le informazioni, o nel dare gli ordini agl'immediati ministri, ma senza levarne l'autorità a coloro, a cui per officio toccava, o nel riferire al Pontefice d'ora in ora tutti i successi, ma senza che questi lasciasse di prenderne le contezze anche altronde, o nel visitare le custodie, e nel vedere, e così aguzzare la diligenza degli esecutori, eziandio tra i pericoli de' lazzeretti, il che usavano quotidianamente anche i due nipoti del Papa; ma per questo non chiudendo il campo di cooperare in quella pubblica utilità anche a varj cardinali, che erano a ciò applicati e dall'elezione del Papa, ed insieme dallo spontaneo loro zelo. Fra essi acquistò grandissima lode il cardinal Bar-

berino, al quale stando sempre fisso nell'animo un onorato pensiero, che la sua persona, obbligata per tante grandezze a questo principato, ed a questa città, dovesse corrispondere segnalatamente colla roba e colla vita in loro servigio, fu sempre disprezzatore d'ogni travaglio, e d'ogni rischio per sì nobil cagione, come videsi regnante lo zio, quando in tempo della guerra nel sollione andò e tornò correndo a cavallo da Roma a Perugia; dal che per la qualità di questo cielo ogni privato si ritrarrebbe, come da pericolo evidente di morte; e in occasione d'un'altra pestilenza, che afflisse allora la Lombardia e la Toscana, guardò la città di Roma con sì laboriosa ed assidua vigilanza, come se le funzioni divise fra tutti gli altri fosser toccate interamente a lui solo.

Ora dunque affrontandosi con un Papa, a cui l'opera sua non recava gelosia, quasi rinnovazione dell'antica autorità e padronanza, è indicibile con quant'ardore s'affaticasse dì e notte in dar compenso a tutti i bisogni, avventurandosi a riconoscer frequentemente ed intimamente i lazzeretti, e la region di Trastevere, cioè i domicilj della pestilenza, e scorrendo per ogni lato, visitando le porte, assistendo, anzi concorrendo alle operazioni de' manuali, e tollerando volentieri perciò diminuzione di sonno, dilazione di cibo, fervor di caldo, e tutti gli altri patimenti, che ad un giovane rozzamente educato parrebbon gravi. E benchè egli si trovasse magro di facoltà pe' sequestri di Spagnuoli, e pe' disastri sofferti nella disgrazia sotto Innocenzo, sovveniva con larga mano a' poveri bisognosi, il numero de' quali in quel tempo, non solo nella recisa contrada, ma in tutti i luoghi di Roma, era oltre modo cresciuto tra per l'arti in gran parte dismesse, come non necessarie alla vita, e pericolose nella contrattazione, e per lo scemamento de' servitori, de' quali si sbrigavano

i ricchi a fine di minor impaccio, e di minor commercio, se il contagio si dilatasse.

Or avvenne con gloria della provvidenza divina, che queste buone opere del cardinale per mezzo del Vicario di Dio ricevessero allora un copioso guiderdone. Nel giorno dedicato alla Visitazion della Vergine, quando appunto egli più ferveva nelle fatiche, giunse al Papa un corriere speditogli dal Nunzio di Spagna, portando in man sua uno spaccio del Re all'Ambasciadore, ove gli ordinava di significare al cardinal Barberino, che Sua Maestà in grazia del Pontefice il reintegrava in tutte l'entrate a lui fin allora sospese ne' suoi dominj, le quali era fama che trapassassero quaranta mila scudi. Questo successo rallegrò l'animo d'Alessandro per molti capi. Vide tolto quel sì lungo pregiudizio alla Chiesa, liberata la sua coscienza da necessità d'entrar in dispiacere col Re cattolico, autenticata al mondo la riverenza, che sì gran principe gli portava, dalla notizia della quale cresceva in autorità la Sede apostolica appresso tutti, rimunerato da Dio il presente merito del Cardinale; e non meno rimunerata la sincera fedeltà, ch'egli aveva usata con Gesù Cristo nel conclave, senza guardare a compiacimento di potentati, nè a rispetto di creature: le quali azioni troppo importa che non riescano poi dannose, acciocchè l'orrore di un simil danno in futuro non le renda inimitabili, essendo radi coloro che sposino la virtù, quando ella non solo non arricchisce con la dote che porta, ma impoverisce con la sopraddote che vuole.

CAPO V.

Partenza della Reina di Svezia. Cagione di ciò; e cortesie a lei usate dal Papa. Navigazione sino a Marsiglia. Ricevimento di lettere quindi scritte da lei a Sua Santità.

Intanto, contra ogni aspettazione della Reina, ma secondo quella di tutti gli altri, dagli Svezzesi erasi a lei confiscato ogni suo avere. Imperocchè quantunque da essa nella rinunzia e nella riservazione si fossero adoperate forme le più vantaggiose e le più caute, che alcun leggista avesse saputo, come in sua parte dicemmo, tuttavia non essendosi potuto esprimer da lei questo caso nominatamente del farsi cattolica, sempre rimase attacco agli eretici d' allegare, che, posta la severità delle leggi, ciò avrebbe richiesto special menzione, senza venir mai compreso a qual si fosse ampiezza di termini generali. E per altro qualunque apparenza di ragione bastava a farla rimaner perditrice avanti a giudici tanto sdegnati per lo scorno del suo generoso ripudio, ardendo essi di vergogna e di rabbia, che una fanciulla, da loro spontaneamente eletta reina, e celebrata di poi come una Pallade di sapienza, avesse condannata la religione loro per così manifestamente sacrilega, che a fine di lasciarla si fosse indotta a lasciar eziandio la corona; onde la dichiararono caduta da ogni ragione, e la privarono d' ogni entrata. Ella rimase stordita da questo colpo, siccome colei che, abborrendo più che morte qualunque imagine di servitù e di soggezione, non sapeva abbassarsi a viver dell' altrui, intendendo che questa è la propria condizione, e per poco l' essenza del servo, per mezzo della quale oggi gli uomini liberi e nobili prendono il nome e la ca-

tena di servo. Non sarebbe stata inflessibile con tutto ciò l'altura del suo animo a pigliar qualche sovvenimento dal Papa come da principe di specie differente dagli altri, a cui tutti s'inchinano; ed essendo chiamato Padre comune, siccome ha dritto ne' suoi bisogni di riscuotere il sussidio dai figliuoli, così par che abbia obbligo di somministrarlo ne' loro bisogni a' figliuoli; tuttavia rimanevanle due ritegni e dal chiederlo, ed eziandio, se spontaneamente se le offerisse, dall' accettarlo. L'uno era il veder le difficoltà dell' errario pontificio, vacuo di moneta, aggravato da grandissimi debiti, e oppresso allora da straordinarj dispendj per tener munita Ferrara con l'armi, a cagione de' sospetti del Duca di Modena, dichiaratosi pretensore altre volte di quello stato; per sovvenire al popolo nella carestia dell'annona; e per gl'innumerabili salarj e limosine, a cui era necessitato il Papa dal pericolo vicino, e dalla semenza presente del contagio: nè rimanevale ignoto che le spese fatte per l' addietro da esso nel suo ricevimento erano state contro di lui materia di detrazione fra il popolo bisognoso. Il secondo ritegno con lei più valido era il sapere, che dalla delicata equità e probità di Alessandro non venivano punto approvati i suoi costumi ridicoli e leggieri, rammemorati davanti, e de' quali non s'era mai veduta l'emendazione; anzi quando il Papa gliene aveva fatto gettare alcun motto o da qualche religioso accetto a lei per vaghezza di lettere, o dal cardinal Azzolino, il cui spirito vivace erale assai piaciuto; la Reina con baldanza, non di chi avesse deposti i suoi regni, ma di chi fosse venuta a regnare in casa altrui, aveva risposto che ella era tale, quale la provavano; chi di lei non rimaneva contento, si stesse: le quali parole autenticate dal fatto, più che altre, con le quali spesso offeriva un ossequio infinito a' cenni del

Papa, riferite in segreto ad esso, benchè da lui con prudenza dissimulate, gli andavano al cuore perchè gli troncavano la speranza di migliorar quella principessa, e di recar nella vita esemplare di lei un sì gran lustro alla Chiesa. Ella dunque, benchè si staccasse molestamente da Roma, grato albergo d'animi grandi, e di più vedesse quanto poco le rimaneva da confidare nella volontà dei suoi Svezzesi, non di meno si mise in animo di far l'ultime prove, con portarsi ad Amburgo, città vicina alla Svezia di luogo, e conforme di setta, e quivi o per via di lettere, o di parlamenti ingegnarsi di venire a qualche compenso de'suoi affari, bramosa di condursi poi a Roma di nuovo, ma come a stanza d'elezione, non come a ricovero di bisogno. Pertanto significò al Pontefice la sua deliberata partenza, ma gli tacque, vergognandosi, il perchè della sua sopravvenuta povertà, di cui piuttosto gli conveniva gloriarsi per la bellezza della cagione. Alessandro, preso di meraviglia, da quell'improvvisa levata, dubitando che ciò, se non era principio, fosse occasione di variamento nella fede, s'argomentò di svolgerla da tal pensiero, ma ella fissa gli rispondea: Poter ben creder Sua Santità che solo urgente ed onesto rispetto muovevala a quel disagio, onde avvenne, che il Pontefice per ischivar ogni ombra di violenza, stringesse le spalle; ma di più mandandogli essa a chieder qualche galèa che la portasse sino a Marsiglia (giacchè i passi terrestri erano chiusi per la sospicione del contagio) egli liberamente rispose, che siccome egli non potea ritener a forza una tal principessa, così non dovea con verun atto cooperare alla sua andata in paese di luterani. Il che costrinse la Reina a tornar personalmente da lui, ed a scoprirgli la sua necessità di partirsi, senza però esplicargli distintamente ciò che intendesse d'operare, ma ben

assicurandolo in genere, che risulterebbe a servigio della fede cattolica, raffermandogli la certa sua volontà del ritorno. Allora il Pontefice, per non irritarla con una aperta diffidenza e verificar la medesima diffidenza, mostrò confidare nella sua fermezza; e le consentì l'uso delle galèe, dandone parte come fu detto nel concistoro. La Reina, che era vivuta con quella prodigalità, la quale impoverisce senza il piacere e l'onore di spendere, e che si esercita non in dare, ma in lasciarsi rubare; nel tempo della sua dimora aveva impegnate tutte le gioje colla speranza delle future rimesse, e nè pure di ciò le restava uno scudo, onde provvedere al destinato viaggio. Però, come la necessità vince la vergogna, convenne che ella si facesse violenza in domandar soccorso al Pontefice, ma nella maniera più lontana che seppe dal limosinare; e perchè la lettera non arrossisce, il pregò per mezzo di questa a far sì che alcun mercante le prestasse danaro con promessa d'intiera restituzione. Alessandro conobbe che quella forma di sovvenirla non come donatore, ma come mallevadore sarebbe stata a sè di di poco decoro, e insieme di maggior danno, poichè la Reina con nome onorato di prestanza più francamente avrebbe presa gran somma, e rimanendo al Papa il titolo vano di creditore, avrebbe egli sostenuto senza laude di liberalità il peso vero di pagatore. Chiamato dunque un religioso confidente a sè, e grato a lei, consegnolli in una borsetta alcune medaglie d'oro e d'argento battute di nuovo in quel principio del secondo anno, il rovescio delle quali, secondo l'uso d'esprimere alcuna azione illustre del Pontefice avvenuta in quell'anno, rappresentava la Porta Flaminia adorna con la novella iscrizione, e l'entrata per essa della Reina in mezzo a due cardinali; il che dal Papa erasi fatto studiosamente per tanto più

obbligarla a mantenersi la gloria di quell' azione, che allora vedea sì splendidamente onorata. E insieme con queste medaglie le fe' recare una polizza di dieci mila scudi in libero dono, accrescendolo con estenuarlo, e con escusarne la pochezza per l'angustie dell' erario nota a Sua Maestà, e valersi di tal portatore per assicurarne il secreto.

Quest' ambasciata fu espressa dal religioso con quelle forme ch'egli avvisò più acconce per indorare il presente agli occhi della Reina, studiandosi di rappresentar quel fatto quasi materia di rossore a chi dava sì poco, per non poter egli dar più a chi riceveva sì poco, dopo aver lasciato tanto per Dio. È incredibile quanto la Reina si mostrasse presa e dal benefizio, e dalla maniera per cui cercavasi d'occultarlo alla cognizione non pur d'altri, ma di lei stessa; onde nel ringraziare pianse due volte per quella mistura d'affetti che sorgono in questi casi.

Non mancavano fra tanto alcuni, a' quali parea che alla dignità della Sede apostolica si convenisse il darle un annuo assegnamento per vivere in Roma, e non esporla alle tentazioni dell' indigenza, le quali potessero e rovinarla nell'anima, e disonorarla nella fama, oscurando quello splendore che l' eroica sua conversione aveva recato alla nostra fede; essersi pochi anni prima somministrato dal cardinal Barberino, nipote allora di Papa, un sovvenimento grosso e diuturno a Federico Lantgravio d'Hassia, il quale finalmente non avea lasciato nulla in paragone di Cristina, e in cui poscia s' erano accumulate amplissime rimunerazioni di commende, e di porpora, e di grosse entrate; essersi proceduto sì liberamente con lui, benchè i suoi giovanili costumi allora fossero, per avventura, più reprensibili di quelli della Reina: ella deponendo colla ricchezza la solita comitiva

di essa, cioè il fasto, l'alterigia e il capriccio, avrebbe imparato dalla magra fortuna quella sobrietà d'affetti, alla quale era stata indocile nella più lenta. Che direbbero gli oltramontani? che gli eretici? se vedessero abbandonata una tal principessa in tanta necessità dal successore di S. Pietro, a cui per soggettarsi ella s'era condotta a questa necessità? La somma ponevasi di due mila scudi il mese; questi, maneggiati da un buon economo, che il Papa le desse, poter bastare a mantenerla onoratamente, recise quelle superfluità, che a lei riuscivano di nota, più che di onóre. Non aveva bisogno di molti stimoli Alessandro per questa larghezza, facendo egli maggior forza alla sua natura in tener la mano chiusa, che aperta; onde nè la sua scarsezza della pecunia, nè l'abbondanza delle spese l'avrebbe da ciò ritenuto, ma con profondi consigli vi richiedeva tre condizioni: la prima, di non farle di movimento suo la proferta, ma che la Reina almeno in obliqua maniera nel ricercasse, parendogli che d'altro modo sarebbe stata ed allora grave a' sudditi quella spontanea profusione fra tanti lor pesi e bisogni, e in avvenire soggetta a biasimi, quando o l'incontinenza femminile, o la licenza reale avesse fatto riuscir in sinistro la stanza in Roma di quella principessa. All'incontro, la petizione di lei sarebbegli valuta di grande scudo ed al presente ed al futuro, veggendosi per ciascuno, che tal domanda non ammetteva ripulsa intieramente onorata. Ma perchè non stimasse la Reina che se ne volesse vendere il benefizio al prezzo carissimo delle preghiere; se le diceva da' mezzani, non convenire al Pontefice con iterate dissuasioni dalla partita, le quali fossero una violenza cortese, scemarle ad un certo modo la libertà; dover egli piuttosto secondare gli onesti desiderj della Maestà Sua, com'ella li dichiarasse. L'altra

condizione si era, che egli facesse ciò, consenziente e consigliante il sacro collegio, nel quale prevedevasi repugnanza; e questo, con verità veniva rappresentato alla Reina per suo vantaggio, a fine di assicurarle la stabilità del sussidio, eziandio sotto altro Pontefice; ma insieme copriva Alessandro, come regolatosi col parere del suo senato, ed obbligava i cardinali a difendere nei privati ragionamenti ciò che avessero persuaso nel concistoro.

Amendue queste condizioni portate alla Reina con tali condimenti, avrebbe consentito: rimaneva la terza, cioè che si disponesse a vivere in modo più laudevole a sè, e più onorevole alla Sede Apostolica, ella alla quale non riusciva testimonianza molto autorevole il culto di tale, che a sommo ingegno univa poca prudenza, ammirabile nelle cognizioni, disprezzabile nelle operazioni; onde con soavissime forme le fu accennato, che in tal evento poi sarebbe convenuto udir più volentieri i ricordi del Papa, ordinati unicamente a pro di Sua Maestà, dalla quale nè meno si ricercava un prezioso ricamo di tutte le perfezioni; ma un tal pulimento da certi difetti cagionati più da trascuraggine, e da consuetudine, che da deliberazione, e benchè non molto grandi, molto visibili, da' quali veniva impolverata la porpora delle sue divine virtù negli occhi del mondo: tutti questi fissarsi in lei come in uno de' più riguardevoli oggetti che fosse in terra, onde non dovea Sua Maestà lamentarsi di questo rigor popolare nel giudicarla, quasi d'iniqua censura, ma più veramente pregiarsene come d'altissima estimazione, la qual fa che più si miri quel che più s'ammira, e che più dispiaccia ogni neo in quello che per egregie bellezze più piace. Questo mottetto, per quanto fosse addolcito d'accenti e di note soavi, riuscì crudo all'orecchie della Reina, sì perchè il

suo spirito altero sdegnava, qual condizione di servaggio, l'esser ripresa, sì maggiormente dal maggiore, quasi non come da amico, ma da padrone; sì perchè arrogavasi tanto assoluta libertà, che non voleva riconoscer per superiore nè pur verun uomo speciale, ma nè meno il comune degli uomini, il quale finalmente sovrasta a tutti i monarchi, e però non potea sentire di doversi conformare nell'opere al giudizio universale, ed osservar come leggi i pareri e l'usanze della moltitudine con riverirla per legittimo tribunale della sua riputazione: onde a quella proposta scoppiò in impeti d'iracondia, solita passione degli ingegnosi, e de' grandi. Non passò più oltre il trattato; ma come l'ardor dello sdegno, se non ha tenace alimento, presto si rattepidisce, ella poi conservando la difficoltà dell'esecuzione depose la collera delle ammonizioni, e con maniera di gran riverenza ed affetto andò a licenziarsi dal Papa. Lagrimò quivi di tenerezza, nè recossi a vergogna esser veduta piangere all'anticamera: uscendo usò i più affettuosi ringraziamenti, gli chiese supplichevolmente la sua benedizione per l'articolo della morte, il pregò di perdono a' commessi errori, e gli obbligò la sua fede al ritorno. Alessandro le corrispose con quel suo talento d'inesplicabile gentilezza, la quale dall'union e della Maestà in lui rendeasi in certo modo ancor più gentile, si mostrò desiderosissimo del suo ritorno, le offerse quattro galee che la servissero sino a Marsiglia, o ad altro luogo, dove le fusse conceduto di purgar colla quarantena i sospetti delle infezioni, le quali avea ordinato che si corredassero splendidamente d'arredi, e lautamente di vittuaglie, ed in somma cura ebbe di mantener con le cortesie del commiato e in lei la grazia, e negli altri l'onore nell'accoglienza e nella dimora, sicchè alla Reina valesser d'antidoto fra i paesi appestati, dove s'avviava,

ed a tutto il cristianesimo di testimoni a favor della Sede Apostolica in quella causa, qualunque ne sortisse l'evento. L'ultima funzione della Reina in Roma fu pigliar congedo il dì precedente alla sua partenza da' Principi degli Apostoli nella Basilica vaticana, ove la ricevette con reali onoranze il cardinal Barberino arciprete. Udì ella quivi la messa del cardinale, e per man di lui prese la comunione insieme colla sua gente. Il dì appresso, il 18 luglio, si mosse da Roma verso Palo, terra marittima degli Orsini, dove l'aspettavano le galee pontificie, ed un sontuoso ricevimento a nome del Papa. Quindi ella gli scrisse una lettera di grande affetto ed ossequio, e sciolse verso Marsiglia. Egli poi nel concistoro, tenuto il dì 24 luglio, dando parte a' cardinali dell'orrendo stato di Napoli per cagione della pestilenza, e del termine in che si trovavano Roma e l'altre sue terre, e d'un giubileo pubblicato per impetrar dalla divina misericordia il ristoro alla parte offesa, e la salvezza alla parte sana, entrò anche a parlare delle galee, significando, che la sola capitana era viziata, e l'altre monde impiegate in servigio della Reina Quindi prese opportunità di ridire le dissuasioni tre volte da sè iterate per trattenerla, le necessità generalmente allegate da lei con promessa che l'andata sua riuscirebbe in pro della religione, e che per questo ne seguirebbe il ritorno; e conchiuse che avendogli ella narrato come alcuni d'essi erano del suo disegno consapevoli insieme ed approvatori, tanto più s'acquietava sulla loro prudenza.

Avea la Reina desiderato di lasciar al Pontefice qualche memoria amorevole di sè in partendo, la qual sapea che non gli sarebbe accetta se non avesse del sagro. Per non esser giunte in Roma le sue dipinture, non le occorse altro per le mani, che un Crocifisso d'avorio, e un'imagine di Nostra

Donna, fatta in soprapposta d'argento con molte simili figurine d'intorno, finissimamente lavorate dalla pazienza Fiamminga, e rappresentanti i Misteri della Passione; ma benchè l'una e l'altra fosse opera d'eccellente maestro, non però superavano il pregio d'un gentil dono proporzionato alla qualità di semplici cavalieri, onde nè determinandosi ella a non lasciare al Pontefice qualche tributo di filiale affezione, nè d'offerirgli cosa tanto inferiore allo stato di lui, ed all'animo di lei, mandò le suddette imagini a quel religioso, che in nome d'Alessandro le avea recato il danaro con imporgli il dispensarle, o ritenerle per sè, o il disporne come s'avvisasse più convenire. Egli si persuase che appunto la tenuità del valore avrebbe renduto più grato il dono a chi ne' presenti amava ciò che gradisce in loro il magnanimo, ed abborriva ciò che piace in essi all'avaro; onde recollo ad Alessandro, il quale considerandolo e lodandolo a parte a parte, mostrò di riceverne tal piacere, che chi essendovi presente avesse udito lui, e non conosciuto il suo animo, nè vedute le cose, l'avrebbe credute per gran tesoro.

Andò la Reina con prospera navigazione, e trovandosi che per la mensa sua e de' suoi non avea ella fatto alcun apparecchio, convenne che il provveditore delle galee quasi con subitaneo consiglio, nè premeditato da sè, nè impostogli de' suoi maggiori, ne prendesse la cura ed il peso, ma ciò con fino accorgimento era stato provveduto ed ordinato dal Pontefice, il quale in tante necessità della Sede Apostolica volle insieme scansar il dispendio delle superflue lautezze, ed insieme far sì, che con l'apparenza dell'improvviso s'accrescesse pregio e splendore a quella trattazione, alla quale nulla mancò non solo del necessario, ma dell'agiato. Passando la Reina per le Riviere di Genova ricevette da que' signori tutte le onoranze

permesse dalla cautela, con la quale custodivano le loro terre in que' sospetti di contagio. Pertanto per mezzo di nobili messaggi le fecero ogni più riverente significazione, e largamente le presentarono quelle sontuose dolcezze, onde l'arte della loro città è famosa ne' conviti d'Europa; ma imputando il tralasciamento di più intime accoglienze alla malignità de' tempi, nè i messi entrarono nelle galee della Reina, nè a queste, nè alla gente quivi portata fu conceduto il pigliar terra; benchè siccome è più agevole il guardarsi dal veleno de' draghi, che di minuti scorpioncelli, così quel commercio, che si potè negare a tanto eccelsa persona, non si potè chiudere bastevolmente ad ignobili marinai, che sparsero e nelle ville, e in Genova stessa i funesti semi di larga messe per la falce della morte. Maggior agevolezza trovò la Reina dove più le importava, cioè a Marsiglia. Quivi, benchè da principio si limitasse l'entrata a pochissimi de' suoi, obbligando tutti gli altri al tedioso e lungo sperimento della quarantena, nè ad essa, intollerante a queste leggi, valesse il denunziare de' partiti, e del rivolgersi ad altro lido; tuttavia a queste durezze, a cui le convenne di sottoporsi, ammorbidironsi in poche ore i dolci cuori de' Francesi, rendendosi alle attrattive maniere di sì egregia Principessa, che nel linguaggio e nel genio parea loro compatriota più veramente, che straniera; e impazienti di quella cura mista di cauzione e di cortesia, che sarebbe loro convenuto d'usare colla sua corte ne' serragli di lazzeretto, le donarono spontaneamente la mattina ciò che avevano negato inflessibilmente la sera; poichè, inteso e dalle relazioni, e ancora più da molti, che tutti godevan salute, li liberarono di quella prigionia egualmente nojosa a carcerieri, ed ai carcerati. Accolsero poi la Reina con gran pompa e festeggiamento, ed assai tosto giunsero le

lettere scritte a lei di propria mano dal Re, dalla Reina madre, e dal cardinal Mazzarino, che poteva annoverarsi per terzo, o veramente per primo nella reggia di Francia, ove con forme di grande onore si rallegravano d'averla in quelle province, e mostravano desiderio di poterla accarezzare personalmente. Queste lettere originali mandò ella a Roma in mano del cardinal Azzolino sotto colore d'amorevole confidenza, ma in verità per una tal gelosia, onde le persone di grand' affare, e di piccola fortuna temono di non essere in pregio, e godon che siano palesati gli onori fatti loro da più sovrani, ed autorevoli personaggi.

Scrisse quindi di suo carattere anco al Papa con sensi d'infinita obbligazione e gratitudine, il che ad Alessandro fu di letizia, parendogli di riceverne quasi da libero luogo un'autentica ratificazione della sua perseveranza, là dove per altro non mancavano materie di sollecitudine e di travaglio.

CAPO VI.

Movimenti del Duca di Modena e de' Francesi contro lo stato di Milano. Varietà de' successi in Polonia. Assedio e liberazione di Valenza in Fiandra. Interposizione del Pontefice fra l'Imperatore ed il Duca di Modena, affinchè i Tedeschi non calassero in Italia. Venuta loro, ma insieme risposta de' Principi, che lasciano luogo al trattato della concordia, il quale è troncato dalla presa di Valenza.

Oltre al danno ed all'orrore che nella città di Roma recava il contagio, vedevasi in mano della divina giustizia un altro flagello non meno mortifero e spaventoso, cioè la guerra, tanto quella che ardeva fra i cattolici in Italia ed in Fiandra, quanto quella che i cattolici sostenevano e da'

Turchi in Grecia, e dagli eretici e dagli scismatici in Polonia ed in Lituania.

In Italia erano calate grosse truppe francesi sotto il Duca di Mercurio, ed altre truppe non men gagliarde erano venute al Duca di Modena nelle polizze de' banchieri, i cui scudi vagliono in guerra e di scudo e di spada. Egli che tenea il supremo governo di quella impresa, attaccò nel Milanese Valenza, terra non grande, ma forte, la cui conquista sarebbe valuta a tener in gelosia ed in travaglio gran parte di quello stato; onde per la stessa opportunità l'anno 1635, nella lega del re Luigi XIII co' duchi di Savoja, di Mantova e e di Parma, fu ella parimente assediata, ma per valore del Marchese di Velada e di Francesco del Cardine, che n'erano i custodi, e per cura insieme e ventura del cardinal Egidio Albernoz, che allora risiedeva a Milano, o come altri sospicarono per amichevole inimicizia d'uno de' principi assediatori, a cui erano pericolosi gli acquisti de' Francesi in Italia, fu sostenuta. Ora quantunque il presente assedio incominciasse con auspicj di poca fortuna, essendo rotto dagli Spagnuoli con un nervo di forse quattromila soldati che venivano dal Modanese in rinforzo, tuttavia fu poi stretta la piazza con quella sorta di serragli quasi inespugnabili, ond'è stata inventata l'arte da' moderni ingegneri, e congiurò la sorte in più modi a nocumento degli Spagnuoli.

Primieramente deliberandosi in Ispagna sopra gli affari d'Italia con quel disavvantaggio che reca la lontananza, cioè a dire l'ignoranza, e non sapendosi quivi l'apprestato assalimento del Milanese, fu statuito di rimovere il marchese di Cavazzena, ch'esperto colà del governo civile e militare, sarebbe potuto riuscirvi di qualche opportuno sostegno, per mandarlo appresso D. Giovanni, figlio naturale del Re, inviato dalla corte al reggimento

delle province Fiamminghe, e fu sostituito al Marchese il conte di Fonseldagna, rimaso all'amministrazione di queste dopo la partenza dell'arciduca Leopoldo, con ordine a Milano che sino alla venuta del Conte, il quale non dovea lasciar i paesi belgici innanzi alla giunta di D. Giovanni, soprastasse a quel ducato il cardinal Teodoro Trivulzio, uomo già sperimentato lungamente dal Re in fede ed in valore, e che per questa quantunque breve dimostrazione di confidenza nella sua patria, veniva a rimaner allacciato insieme col resto della nobiltà milanese a debito di singolar lealtà ed affezione verso il Re cattolico, mentre questi facea vedere che teneva que' cavalieri non come suoi schiavi, che avessero bisogno di straniera catena, ma come sue braccia atte ed intente alla difesa del capo. Veniva rimandato col figliuolo del Re il marchese Serra al suo carico di mastro di campo generale nello stato di Milano, dove più volte avea militato con prove di segnalata bravura, ma la bravura fu da lui o piuttosto da D. Giovanni esercitata importunamente ed infelicemente in quel viaggio. Erano essi portati in due galere, ed affrontatisi con due legni turcheschi nacque giovanil brama in quel principe di farne preda, non considerando nel pregio di sè medesimo quanto più egli che gli avversarj arrischiasse in quel giuoco. Ora avvenne che, prevalendo i Turchi, fu necessario al Marchese di perder la vita per salvar quella del suo Signore, il cui legno scampò in ultimo con la fuga, e l'altro, dov'era un nipote del Marchese, dopo lungo errare in mare, restò cattivo. Nella ricordata morte era mancato uno de' maggiori presidj, ove avrebbe potuto fondar la speranza l'assediata fortezza; al cui soccorso richiedevasi appunto un capitano più animoso che cauto: il Cardinale tuttavia niente mancò alle sue parti, come tale ch'era non meno assuefatto

e forse più adattato agli esercizj dell'armi che della toga; ma secondo il costume della monarchia Spagnuola, che, stretta sempre da varie necessità del presente, o è o le conviene parer improvida del futuro, si trovava mal fornita sì di milizie sì di pecunia, nè molto meglio fornita d'autorità, la quale è sempre poca quando è data per poco tempo: aggiungevasi a questo mancamento la guasta sua complessione, che il rendea quasi inabile alle fatiche; ma rinforzandola egli col vigore dell'animo, e sprezzando i disagi del sole estivo nelle cure militari, contrasse una risipola in testa, della quale mentre andava a curarsi da Alessandria a Pavia, caduto disgraziatamente dalla carrozza e ferito da spini acuti nella parte offesa dal male, fu vicino a finir quivi la vita, ed ebbe per gran ventura il potersi condurre alla prenominata città, dove, presi frettolosamente, ma pur divotamente i sussidj spirituali, e scritte due lettere, una d'umil ossequio al Pontefice, l'altra di savie ammonizioni ad Ercole, principe Trivulzio, suo legittimo figliuolo, uscì nobile personaggio dalla scena di questo mondo, e fu dall'umana vanità riputato felice per quell'onore, che a guisa di prezioso veleno gli avea cagionato la morte.

Appunto negli estremi suoi giorni arrivò di Fiandra il conte di Fonseldagna, uomo più circospetto che coraggioso, e sotto il cui astro dominante fessi subito sventurato pronostico di Valenza, benchè il commendator Agostino Cenuda e l'ingegnere Gaspare Berretta la difendesse con ogni valore e perizia, e v'entrasse per stratagemma qualche soccorso. Gli Spagnuoli vedendosi scarsi di forze, e e renduta inabile dal contagio la principale lor piazza d'armi in Italia, cioè il regno di Napoli, procacciarono ajuto dall'Imperatore, con titolo specioso ch'egli dovea difender Milano suo feudo contro le infestazioni d'altro suo feudatario, ch'era

il Duca di Modena, a cui Sua Maestà l'anno avanti, mentre egli stava infermo in Casale per la ferita ricevuta sotto Pavia, avea fatto intimarne divieto.

Il Pontefice, pensieroso di questa fiamma in Italia. dubitava, che la venuta de' Tedeschi sarebbe zolfo per cui ella diverrebbe e più perniciosa e più inestinguibile. Considerava la mescolanza d'eretici, portata mai sempre da questi torrenti. che scendono alle nostre contrade dall'Alpi: la ferità di quelle milizie più avvezze a predare che a munir l'istesso paese amico; ma principalmente gli dava ansietà il prevedere, che se loro fosse avvenuto di opprimer il Duca di Modena, colorendo poi lo spoglio col titolo della ribellione, avrebbono aggiunta poi un'altra catena al piè della nostra Italia; e dove pur ciò non accadesse, avrebbono dato pretesto a' Francesi, altieri per le forze ed inclinati alle brighe, di pretender violata la pace di Munster, mentre Cesare con sue armi impediva le loro imprese.

Adunque e come padre de' cristiani, e come custode principale dell'Italia, scrisse brevi esortatorj di quiete al Duca ed al cardinal d'Este suo fratello, riputato principal consigliere di quegli sconvolgimenti, ed all'all'Imperatore. All'uno poneva davanti lo scompiglio ch'ei metteva in questa provincia, e l'odio ch'ecciterebbe negli altri potentati di essa, veggendosi da lui posti in turbamento, in sospetto, in rischio ed in necessità d'aggravar i loro popoli con armi e contribuzioni; e finalmente il pericolo a cui avventuravasi lo stato ed i figli irritando ambedue le teste dell'aquila austriaca, ed oltre a quel poco e tenue il quale è proporzionato fra' principi alla delicatezza della carta e degli occhi, aggiunse quel di più e di forte che si può commettere dalla voce agli orecchi, valendosi col Duca particolarmente del Gra-

ziani, poeta italiano non ignobile, e segretario d'esso, mandato a Roma per significar al Pontefice le ragioni de' suoi armamenti, e per torgli ogni gelosia, che quindi ei pigliasse di Ferrara, e con Cesare del nunzio in Germania; or essere regola infallibile, che in fin d'una guerra, quasi di una commedia, ciascun riprenda i suoi panni, anzi dalla guerra specialmente esser procedute nel mondo le mutazioni de' principati, e maggiormente de' minori come più fragili, confortò l'Imperadore a placarsi col Duca, accettando le convenevoli soddisfazioni, all'esibizione delle quali avvisavasi che quello non sarebbe restio.

Il secolo precedente averne dato l'esempio col ramo di Gian Federico, duca di Sassonia, e gli occhi nostri averlo veduto ne' principi di Lorena fra i collegati, le perdite rimaner al più debole e gli acquisti al più potente: queste cose parte scrisse, parte fe' accenare per varj mezzani al Duca.

Per altra banda ricordò all'Imperadore il fresco esempio di Mantova, che levò tanto di gloria a Ferdinando II suo padre, tanto di felicità alla casa d'Austria, e tanto di bene alla religion cattolica; fare allora lo Sveco, fatale ed orribil nemico dell'Imperio, funesti avanzamenti nella Polonia contro il re Casimiro, cugino di Sua Maestà. Se la Germania stesse oziosa spettatrice di quella commedia, aspettasse di esser ella fra poco il tragico nel teatro del mondo, ove quelle forze, alle quali dianzi avea ella con tanti iniqui patti ceduto, ricevessero aumento d'orgoglio dalla conquista di sì gran regno; non volesse, per mendicato litigio con un picciol signor cattolico, lasciar d'opporsi a quell'incendio, onde il partito eretico minacciava d'involger tutta l'Alemagna; essersi comperata da Sua Maestà a sì gran costo la pace col Re di Francia; guardasse che per sì lieve cagione e d'altrui più che di proprio interesse, non

desse colore a quella bellicosa e poderosa nazione di rimetterlo in rischio e travaglio; seppur volea mandar ajuto agli Spagnuoli esser convenuto di farlo in tempo che si soccorresse Valenza, e così con assai gloria, e con breve impaccio, laddove il fatto allora era tale, che i Tedeschi sarebbon per venire non come liberatori della piazza, ma come spettatori e poi vendicatori dell'espugnazione, cominciando con vergogna, e rimanendo con impegno: oltre a che, i principi italiani non avrebbono mai comportato, che sotto qualunque titolo la casa d'Austria dilatasse le tremende sue braccia in questa provincia; onde l'assalir il Duca nel suo sarebbe stato un assoldar tutti que' potentati all'insegna de' gigli per difesa dell'assalito.

Savie e riverenti maniere usò il Duca nella risposta, come deve l'inferiore per non peggiorar la sua causa nel giudizio degli uomini con la baldanza. Offerse in genere i dovuti ossequj verso l'Imperadore, ma scambievolmente ricercò sicurezza dagl'insulti degli Spagnuoli, giacchè diceva, la moderna pace di Cremona non era valuta, perchè il Marchese di Caragena non gli andasse sopra l'anno addietro nel suo.

All'incontro l'Imperadore tenne consiglio, se dovea rivolger le forze a pro di Casimiro in Polonia, o degli Spagnuoli in Italia. Dal primo il dissuasero i suoi consiglieri per molte ragioni, le quali siccome le immagini della disposione de' loro animi . . . ne' Tedeschi verso i Polacchi . . . ed inveterata antipatia, effetto consueto ne' popoli confinanti; la quale poi era cresciuta per l'onte, che alla Germania parve d'aver sofferte dalla Polonia nel violento rifiuto di due Massimiliani austriaci, quando concorsero e pretesero d'esser prevaluti legitimamente nell'elezione a quello scettro: la prima volta in competenza di Stefano Battorio,

principe della Transilvania; e la seconda di Sigismondo, re allora della Svezia; convenendo in quest'ultima controversia di tollerare all'Arciduca ignominiosa prigionia, e non meno ignominiosa liberazione: oltre a che fra tante piaghe, che l'Alemagna ha sofferto dallo Sveco, non erasi dalla Polonia sfoderato a favore di lei uno stocco: pertanto questa contrarietà, prodotta dalla natura ed accresciuta dagli accidenti, occupava oltremodo gli animi de' ministri, i quali assai più de' principi soggiacciono a siffatte nazionali passioni. Ciò dunque fe' parer loro, che dopo una pace sì sospirata dall'imperio con gli Svezzesi, non fossero da provocar nuovamente quell'armi vittoriose, e non meno sitibonde che calde del sangue alemanno; anzi non esser materia di gran rammarico, che non potendosi quel tumido fiume contener dentro il suo letto, pigliasse da sè medesimo il corso delle sue inondazioni ad altra remota parte; nè la Polonia esser tanto piccola e tanto imbelle, che la Svezia di leggieri se ne potesse impadronire, e molto meno che la potesse poi ritenere, accadendo de' regni vasti, marziali ed avversi di genio, che l'espugnazione riesca piuttosto una scorreria che un acquisto; ed erasi veduto appunto che dopo il maraviglioso rivolgimento de' primi giorni, ne' quali pareva che il re Carlo avesse vinto prima eziandio di vedere e di venire, il volto della fortuna s'era variato più volte, alternandosi di qua e di là le vittorie con le rotte, e ciò che più avea arrestato il corso de' felici progressi allo Sveco, era stato l'ssalimento d'un comune avversario suo e de' Polacchi, il quale come un secondo veleno in quel corpo pareva entrato in rintuzzamento del primo, occupando con ostilità immensa molte piazze della Livonia, e minacciando esterminio alla potenza Svezzese. Non riputarono pertanto i consiglieri cesarei o necessario o sicuro

all'Imperatore il frapporsi in quella mischia: dall'altro lato, con qual onestà potersi negar sussidio per Milano al Re di Spagna, che ricorrea a Cesare come a sovrano del feudo per difenderlo in apparenza da un altro vassallo di Cesare, ma in effetto dal Re di Francia, ch'era il più capitale e il più formidabil nemico dell'austriaca grandezza? Nè piccola forza avea il rispetto, che, dovendosi ormai eleggersi marito alla Principessa di Spagna, erede di quell'amplissima monarchia; troppo importava mantenere quel Re ben affetto all'Imperatore, perchè non mandasse in altra famiglia il dominio di tanto mondo, con disarmar la casa d'Austria la Germania e l'imperio di quelle forze, che avevano fatto argine in difesa di tutti tre contro i diluvj ora de' congiurati, ora degli eretici, ora de' Turchi.

Accettò l'Imperatore questo consiglio, e rispose al Pontefice in una lunga lettera, non poter egli mancar di soccorrere il re Filippo, e di reprimere il Duca di Modena, ambedue suoi feudatarj, ove da questo non ricevesse le dovute soddisfazioni: fosse pur certa Sua Santità, che nol farebbe in maniera che danneggiasse l'Italia, e specialmente prometter egli che nè da sè nè dal re Filippo sarebbesi tolto per loro un palmo di stato al Duca o a veruno di quella provincia.

Questo tenore dell'una e dell'altra risposta lasciava aperta al Pontefice qualche fessura per trattar la concordia, quando nè Cesare si mostrava ritroso ad accettar la soddisfazione, che il Pontefice ne' suoi brevi avea presupposta che gli fosse dovuta; nè il Duca a darla ove fosse proveduto alla sua sicurezza: ed a questa non parea difficile il trovar modo, giacchè gli Austriaci per verità non erano in tal fortuna che gli lasciasse aspirar in Italia ad ingrandimento: nè si credeva che i Francesi avrebbero sforzato il braccio per ritener

il Duca di Modena in quella briga; perciocchè avendo essi tentata in Fiandra con grand' esercito, guidato dal marescial di Turrena, l'occupazione di Valenziana, piazza gagliarda per fortificazione ed importante per sito, era succeduto al campo Spagnuolo, sotto gli auspicj di Don Giovanni e col governo del principe di Condè e del marchese di Caragena, romper la linea dell'assedio, e fare una grande strage e pressura de' nemici, eziandio più principali per sangue e per grado, e poco dipoi s' era impadronito di Condato, munitissimo luogo, e che prima teneva in soggezione que' contorni; e il Principe di Condè, volonteroso di guerreggiare non solo per altrui, ma per sè, disegnava di entrar in Francia, di che stavano que' popoli già in terrore; onde non si credeva che il Re cristianissimo in tali strettezze avesse o voglia o vigore di diramar le forze in Italia, purchè fosse potuto disobbligarsi senza nota d'abbandonare il confederato.

Ma la calata degli Alemanni riuscì come le medicine deboli, che vagliono a turbare non a sanare. Dicesi che erano dodicimila fanti e seimila cavalli. La maggior parte ammutinata per via ricusò di servire o sotto capitani Spagnuoli o in Italia; gli altri venner sì tardi e sì pochi, che nè furono a tempo per impedir lo stringimento di Valenza, nè valsero a romper le trinciere per liberarla, onde quasi senza tentarne il soccorso parvero d'esser venuti solo per testimonio della caduta, la quale, dopo una onorata difesa di ottanta e più giorni, avvenne il dì 16 di settembre. Con essa fu troncato ogni filo d'accordo, perchè il render la piazza, non così era in poter del Duca, siccome avanti il non espugnarla; onde la soddisfazione che gli Austriaci volevano da lui non poteva più contenersi nel pacifico suo cessamento dall'offesa, ma richiedeva una violenta lor riscossione del danno, e però i Tedeschi si apparecchiarono d'en-

trar nel Modanese; ed all'incontro, essendosi il caldo della vittoria fiamminga rammorzato negli Spagnuoli al solito loro per difetto di nutrimento, il Duca oltre a quello spirito vigoroso, che sempre aggiunge l'aria del buon successo, rinvigorito dalla Francia e di gente e di moneta, camminava a lato a'nemici per opporsi all'entrata eziandio con giusta battaglia.

CAPO VII.

Vittoria ed acquisti de' Veneziani in mare co' Turchi. Minacce di questi per terra. Ricorso de' primi al Pontefice: sua prontezza di soccorrere, e studio di procacciar il soccorso altresì dalle due corone con ridurle prima a concordia.

L'ansietà del Pontefice per le turbazioni d'Italia fu da un canto sollevata, dall'altro aumentata dalla prosperità delle armi cristiane contro i Turchi. L'armata veneta assediò nelle bocche de' Dardanelli l'armata ottomana, ch'era la prima, la quale con ordine del gran Signore doveva uscire a' danni dalla Repubblica nel regno di Candia, in modo che sforzolla a combattere il giorno 26 giugno; ed avendo i Cristiani pugnato con gran valore e segnalatisi, oltre a Lorenzo Marcello, capitan generale e fra Gregorio Caraffa, priore della Rovella, generale della squadra maltese e fratello del Nunzio Apostolico in Venezia, il principe Orazio Farnese venturiere, e Lazzaro Mocenigo veneto, che deposto dianzi il carico di capitan delle navi, guerrier privato, fe' opera non inferiore a' supremi condottieri, riportarono una memoranda vittoria con somma strage e cattività de' legni nemici; nè riuscì ella sanguinosa per numero, ma bensì per pregio di chi fu morto e ferito dal canto dei vincitori, avendovi non solamente per moschettata

perduto un occhio il Mocenigo, ma essendovi caduto per un colpo di cannone il Marcello, con quella sorte di fine, che Creso a Ciro divisò per acconcia nel primo luogo di far che un uomo possa chiamarsi beato in terra.

Valendosi della prosperità, i vincitori occuparono successivamente Tenedo e Stalimene, isole principali dell'Arcipelago, ed opportune per loro a far acqua ed a ricoverarvi in varj bisogni l'armata; e più copiosi sarebbero stati i frutti di quella palma, se fosse potuta largamente irrigarsi a tempo; ma ritiratasi con la parte loro dalle spoglie, secondo le istruzioni che avevano, i legni di Malta, e non potendo somministrar la repubblica gente e danaro per riempire i suoi navigli molto diminuiti, ed anche sorgendo qualche sospetto di peste, bisognò contentarsi di ciò che davano le circostanze presenti. L'orgoglio ottomano, quasi più infierito che indebolito da questa percossa, denunziava e preparava orribil vendetta; ed inferiore in mare disegnava di subissar i Veneziani con esercito immenso per terra dalla parte della Dalmazia.

La signoria udendo tali apparecchi di sua ruina, riputò ch'egualmente sarebbe stata viltà l'atterrirsene, e temerità il disprezzarli. Onde, impotente a resistere per sè sola, nè confidando di ricevere ajuto immediato altronde, ricorse sollecitamente al Pontefice, la cui beneficenza avea dianzi sperimentata ne' beni a lei conceduti delle due prenominate religioni soppresse pel valore di sopra sessanta mila scudi, non ostante che la Sede apostolica sia stata sempre dura in negare che beni stabili di chiesa si distruggessero per soccorso di principi secolari; e bench'egli non fosse co' suoi legni concorso alla seguita vittoria, nulla di meno dalla di lui autorità era proceduto che v'intervenissero que' di Malta, e sapevasi che pura neces-

sità gli avea fatta tener la sua squadra nelle marine della Chiesa, perciocchè dal Cromvello erano uscite minacce di rimandar i vascelli inglesi nel Tirreno ad infestar il regno di Napoli e le riviere Pontificie; nè prima era cessato questo timore che nelle galee del Papa s'era appiccato il contagio, di che altrove parlammo per incidenza. Il senato adunque, avendo molta e sola fiducia in Alessandro, chiamò il Nunzio in collegio, e gli fece in voce ed in iscritto una nervosa esposizione delle sue presenti necessità, le quali poteano dirsi necessità piuttosto non particolari della repubblica, che universali della cristianità; non sapere ove rivolgersi se non al padre comune di questa, nè mai essere stato tempo, che egli dovesse esercitar gli uffizj paterni e con maggior efficacia di mente e di mano che allora quando o resistendosi vigorosamente poteasi raddoppiar la ferita in quell'orrendo gigante e così farla mortale, o mancandosi di vigore correr rischio non pur la signoria, ma l'Italia congiunta, di rimaner preda de' cani. Nè contento il senato di questa diligenza, procurò che lo spirito e la facondia d'una voce imprimesse al Papa ciò che non può la freddezza e la brevità della carta. Era morto a que' giorni in Roma Girolamo Giustiniani, ambasciatore della Signoria, riuscendoli peste il preservativo, e veleno la triaca; imperocchè, mentre coll'uso smoderato di questa cerca munirsi contro il corrente malore, congiungendosi il calor di sì fatto antidoto a quel della sua complessione focosa e de' giorni canicolari, gl'infiammò le viscere e con breve infermità gli estinse la vita. Or non volendo il senato commetter una tal parte al mediocre personaggio d'un segretario, che rimaneva in Roma dopo la morte dell'oratore, richiese il cardinal Bragadino, come il più antico tra porporati veneti, che portasse vivamente al Pontefice le sue preghiere. Fece egli

questa funzione il giorno decimoquarto d'ottobre, ed Alessandro, il qual era maraviglioso in condir opportunamente le soddisfazioni ch' ei dava, migliorandone oltre modo il sapore con piccol costo, ordinò che laddove per le sospizioni presenti del contagio era disdetto alle carrozze ed alle famiglie d'ogni altro cardinale l' entrar nel palazzo pontificio, a quelle del Bragadino si permettesse, onore che a lui ed al senato fu pregiatissimo, com' è uso delle repubbliche, le quali essendo alfine moltitudine hanno sempre concetti ed affetti alquanto più popolari che i principi; nè la scorza rimase vôta di midolla.

Offerse il Papa ogni ajuto, a cui s'estendessero le sue facoltà nelle presenti strettezze; ma conoscendosi che questo non potea riuscir se non tenue alla mole di quei bisogni, conchiusero che facea mestiero d'amar gli uffizj per impetrarlo da mani più poderose. Avea il Pontefice sin dal primo annunzio della vittoria marittima preso destro d'esortar con suo Breve d'un istesso tenore i due Re, che donando alquanto dalle loro pretensioni e del loro affetto alla causa della cristianità e di Dio volessero pacificarsi, e congiungendo le forze non perdère sì bella opportunità d' abbatter quel mostro innanzi che riprendesse vigore; e con altri brevi avea richiesti de' loro uffizj l'Imperadore e la Reina di Francia, ed i due favoriti per questo intento, ma crescendo allora il bisogno promise confidentemente al Cardinale, che nel concistoro da tenersi quindi a due giorni, avrebbe dichiarati i nunzj straordinarj per trattar fra le due corone la pace, con ordine di comunicar successivamente l'affare agli ambasciatori della repubblica, e di prender i loro consigli per agevolarne il conseguimento; al che la tregua necessaria del verno e l'altre circostanze aprivano qualche strada.

Abbiamo esposto altre volte ciò che avea ritenuto il Papa da missione di nunzj straordinarj; ma lo stato delle cose richiedeva ch'egli sotto nome di straordinarj gli mandasse per rimaner ordinarj. Il Massimi in Ispagna non s'era tanto avanzato col buon servizio, che avesse fatta mutar al Pontefice la deliberazione di richiamarlo dopo alcun tempo, ove già con esser quivi ricevuto ed ammesso all'esercizio delle sue facoltà per lo spazio di molti mesi, fosse risarcito il disonor del Pontefice antecedente e della Sede apostolica nel suo rifiuto.

E il nunzio Bagni di Francia non finiva mai lettera senza dimandar in compassionevol modo il ritorno, necessario a sè per la povertà, per la vecchiezza e per l'acconcio degli affari domestici, i quali non erano più suoi privati che pubblici, come altrove dichiarerassi; ma sopra ogni cosa per la somma alienazione da lui del cardinal Mazzarino, tanto più irreconciliabile, quanto succeduta a più stretta loro amicizia. Il che operava, che il Nunzio fosse inabile istrumento ad ogni trattato, e che il Cardinale, rappresentando i sensi suoi quasi del Re e del consiglio, avesse significato al Papa, che portandosi gli affari da un tal ministro, non potea mai riescirne soddisfazioni tra Sua Santità e la Francia; ma essendosi sperimentato sotto Innocenzo con quale obbrobrio fossero rigettati il Marini e Corsini, destinati in varj tempi in quella provincia, non volea il Pontefice avventurar la riputazione altrui e sua ad un simil affronto; nè per altro sarebbesi mai abbassato a chieder licenza di mandare una determinata persona, mettendo alla Sede apostolica questo laccio, che non ha verun altro principe, e che i due Re con varj pretesti s'ingegnavano ad ognora di porle. Ma non meno era stata sino a quel tempo immatura questa legazione per l'animo mal disposto del

cardinal Mazzarino. Egli talora avea detto, che l'accettar nuovo nunzio a titolo di piacere avrebbe fatti ingelosire ed intepidire tutti i confederati del Re; al che artifiziosamente mirar gli Spagnuoli per renderlo men vigoroso alla guerra; ma, oltre a ciò avea egli fatte uscir dichiarazioni di grandissime differenze nella corte di Francia verso il Pontefice, il che, per intendimento di questi affari, mi obbliga a narrar di ciò i principj ed i successi sin al tempo nel quale ora sto con la penna.

CAPO VIII.

Discontentezze del cardinal Mazzarino col Pontefice. Pubbliche espressioni, che ne fa uscire a nome del Re nell'assemblea del clero. Equanimità di Alessandro. Azioni del cardinal di Retz, che valgono a far diminuir i sospetti verso il Pontefice in Francia.

Smaniando il cardinal Mazzarino o di sdegno o anche di gelosia, passione più durabile e più farnetica, contro il cardinal di Retz, di cui forse temeva, che in qualche tempesta consueta al mar di Francia gli potesse venir surrogato al governo del timone, avrebbe voluto che il Papa lo costringesse a rinunziar l'arcivescovado di Parigi, il quale gli conservava sempre autorità in quel regno e possibilità di risorgere; il Papa offeriva di proceder in ciò per vie giudiciali, e di queste sarebbesi contentato il cardinal Mazzarino, purchè la causa si facesse per uffizio del giudice, come parlano i legisti, e non ad istanza della parte; nel che s'ascondea questo misterio, che la prima forma non obbligava il Pontefice all'osservazion dell'amnistia o dimenticanza, che vogliam dirla, patteggiata dalla corte regia col cardinale

prima della sua promozione e con gli altri del suo partito per acconcio de' passati tumulti; laddove il giudicio formato nella seconda maniera vietava a' regj di apporgli se non le azioni susseguenti all'amnistia, nelle quali non era materia da condannarlo; ma questa via di processo, che il cardinal Mazzarino desiderava, oltre al parer troppo rigorosa e poco riguardevole al collegio dei cardinali, avrebbe affrontati ancora intoppi durissimi nel Parlamento, il quale avea confermata l'amnistia, e secondo le pretensioni altissime e tenacissime de' togati Francesi non avrebbe permesso al Pontefice il rimescolar quella causa; senza che avendo assai dopo l'amnistia il Re chiesto ed ottenuto dal Pontefice Innocenzo a quel cardinale, allora coadjutore di Parigi, l'onore del cappello, parea che ciò fosse stato presso alla Sede apostolica per una solenne ed autentica cessione d' ogni diritto per le preterite offese.

Quest' ulcere del cardinal Mazzarino veniva esasperata da' sinistri uffizj d' alcuni gran personaggi di Roma, i quali, avversi al cardinal di Retz, ed o imprudenti nel giudicare, o maligni nel ragionare, dolevansi che un tal uomo era la pietra dello scandalo contro la Francia; ed il Papa, il quale dando udienza e credenza a' suoi perniziosi consigli faceva molte azioni spiacevoli a quella corte. Questi concetti di lingue, che parevano autorevoli, furono abbondantemente riferiti in sue lettere al cardinal Mazzarino dal signor di Lione, mentre era in Roma ministro appassionato contro il cardinal di Retz, come venuto di Francia principalmente a sua ruina, e poco benevolo al Papa secondo che s'è dimostrato; ed o trovarono fede nel suo animo, o diedero colore di simularla; sicchè spargeva querele infinite che il cardinal di Retz fosse poco meno che l'arbitro presso il Papa intorno al modo di trattar co' Francesi; pensieri

sì remoti dalla verità, che quel cardinale in un anno appena avea ottenute dal Pontefice quattro udienze, ed era l'unico del collegio che non fosse impiegato in veruna congregazione, benchè d'ingegno, di lettere e di perizia niuno, de' colleghi per avventura il sopravanzasse; anzi è lecito a me di testificare, che, narrando io una volta al Papa come la Reina di Svezia, la quale s'invaghiva di tutto il grande senza ricercarvi il sodo, m'avea detto che sarebbe stato la ventura della Francia, ove al cardinal di Retz ne fosse toccato il governo, il Papa stupì di questo pensiero, e mi rispose che la Reina mal conoscea quel turboleuto ed inquieto cervello. Tuttavia quelli che, o più consapevoli della verità o più veritieri, cercavano con le loro lettere disingannar il cardinal Mazzarino in questa persuasione, benchè, per altro suoi confederati, erano rampognati da lui come semplici e mal informati. Questa sua gelosia crebbe al sommo con l'occasione che diremo.

Teneasi in Parigi un'assemblea de' vescovi del reame: ora il Papa giudicò pastoral uffizio il ricercarli che volesseso operare alla quiete del cristianesimo, confortando alla pace il Re, per sè stesso egregiamente inclinato a più tranquilli consigli, ed impiegando in ciò diligentemente l'opera loro. Avvenne che al medesimo tempo il cardinal di Retz, o fosse per zelo o per conseguir l'aura del popolo, fece intimar a Parigi al clero orazioni pubbliche per la pace: or quindi il cardinal Mazzarino entrò in sospezione, che il Papa e quel cardinale procedessero in ciò accordatamente, e che quella fosse una macchina di quell'ingegnere insidioso per sollevar i popoli a dire che volevano pace, ed a negar le contribuzioni, che allora il Re per la necessità della guerra specialmente chiedea dall'assemblea; sicchè sparse infinite querele, che il Papa incitasse i ve-

scovi ad uffizio che non è loro, a' quali toccano le cure delle chiese non quelle di stato; che usasse parzialità scrivendo quel Breve esortatorio a' prelati francesi, e non un simile agli Spagnuoli, quasi volesse dar a vedere, che solo in Francia ne facesse mestiero, e che si ricusasse quivi la pace, cagionandosi per conseguente quelle gravissime calamità, che a' popoli arreca la guerra. Questo senso confermarsi da quelle parole ove il Pontefice affermava, che il Re era inclinato per sè medesimo a più tranquilli consigli, quasi che i consigli, che allora Sua Maestà eleggeva, fossero turbolenti, e che a questi il torcessero le suggestioni altrui; nè in questi privati lamenti rattemperossi il cardinal Mazzarino, ma proruppe in que' consigli che appajono aborti dell'impeto e della passione. Mise ordine, che l'assemblea dovesse portar al Re quel Breve come pertinente ad affari di stato, perchè Sua Maestà prescrivesse, loro il tenore della risposta, ed in quest'atto coll'intervenimento solenne della Reina, suo e dei consiglieri, fe' che il gran cancelliere recitasse a nome regio una diceria, che in Francia chiamasi rimostranza, di questa somma. Sua Maestà più che ciascun altro desiderar la pace: aver pochi giorni prima comandato in tutto il suo regno, che se ne facesse preghiere a Dio, e frattanto attender ella coll'armi a costringervi gli avversarj, ma le maniere legittime e consuete fra i re di trattar la pace esser altre che drizzare le istanze a' sudditi. Quel Breve pareva fabbricato da' nemici della corona e per intendimento con gli Spagnuoli: non piacer però a Sua Maestà di vederlo, e lasciar ad essi libertà di risponder secondo lor senno. Voler tuttavia, che rappresentassero a Sua Santità le ragioni, le quali necessitavano a far doglianze del suo governo, laddove della sua assunzione egli sopra ogn'altro avea fatte allegrezze:

in ogni negozio essersi da Sua Santità prese le parti di Spagna contro la Francia, in vece di mostrarsi padre comune ed indifferente: le vive preghiere interposte da essi vescovi per ordine del Re, affinchè il Pontefice provedesse alle chiese di Portogallo, non aver altro riportato, che il dispiacere della ripulsa: il cardinal di Retz, architetto di tante ruine contro il Re ed al regno, stare appresso Sua Santità come principal ministro e direttore degli affari di Francia.

Un tal Falairè (era questi agente in Roma del principe di Condè), cioè un ribelle e nemico di Sua Maestà, venir ammesso a frequenti udienze con segni di molta stima; in somma, bastar a quel tempo in Roma il carattere di nemico della Francia per goder buone accoglienze a palazzo. Per contrario, al signor di Lione per mali trattamenti esser convenuto partirsi. Tali e simiglianti concetti disse, anzi lesse il gran cancelliere, li quali io so certo che furono abbominati non solo dagli uditori, ma dal dicitore. Era questi tutto dipendente dal cardinal Mazzarino, e ciò non ostante per salvar la propria riputazione, non dubitò di far intender al Nunzio ed a molti uomini principali, ch'egli contro suo volere e parere avea fatto quel discorso prescrittogli a parola da chi potea; onde interrogato dalla Reina, perchè avea letto e non recitato a mente secondo il costume, rispose ch'essendo egli vecchio, la qual età comincia i suoi danni dalla memoria, ben potea formar in questa i componimenti proprj, ma non gli altrui. Il cardinal Mazzarino, all'incontro, per non gettar la maschera del rispetto, la quale sempre contiene non so che di vero rispetto, e col suo velo tiene almeno che non entri la sfacciataggine, scrisse a Roma, che non avea potuto impedir quell'azione; che assai gli era convenuto penare, affinchè non fosse licenziato il Nunzio,

come altri volevano, ma che le sue forze a lungo andare non basterebbero, perchè ciò non avvenisse, dove il Papa non usasse col Re altri modi: l'unica querela di Sua Maestà essere intorno al cardinale di Retz, da cui traevano origine tutti gli altri dispiaceri.

Nondimeno in Parigi, dove tutta la potenza del cardinal Mazzarino non valeva per soggettar i giudizj, che sono liberi ancor negli schiavi, ricevette biasimo universale quella escandescenza, nè onestata nè scusata da veruna apparente cagione. Intendeva, che non era disdicevole alla condizione de' sudditi e massimamente de' vescovi il pregare e l'esortare i loro principi a consigli di pace, nè a quella di sommo Pontefice, capo loro e padre comune, lo stimolarli a questo caritatevole uffizio; anzi tali Brevi al clero eziandio con forme più significanti eransi scritti altre volte da' Papi e specialmente da Urbano senza verun lamento dei regnatori. L'occasione poi di ricordar allora ciò piuttosto a' prelati di Francia che di Spagna, vedeasi aperta, cioè perchè gli uni e non gli altri stavano raccolti in assemblea; del resto, quando in Roma fu noto il fatto, l'Ambasciatore di Spagna offerse, che il Pontefice, se voleva scrivere somiglianti Brevi a ciascun vescovo di que' regni, egli stesso n'avrebbe curato il ricapito; ed era noto che non avea perciò il Pontefice tralasciati gli altri mezzi per quanto l'uso glien' era stato possibile ed opportuno; mendicata però parea la doglianza per quelle parole *a più tranquilli consigli;* chi poter dubitare che più tranquilli sieno i consigli di pacificazione, la quale il Papa desiderava, che quei di guerra, a cui il Re stava allora intento, nè per tutto ciò arguirsi che la guerra dal suo lato fosse ingiusta e vituperabile, nè dirsi che il Re per sè stesso egregiamente inclinato a fin d'accusare dal contrario i suoi consiglieri, ma

d'animar i vescovi a quell' uffizio, come a tale che sarebbe stato accettevole a Sua Maestà, o l'avrebbe agevolmente indotta, ove già il mansueto suo animo lo traeva.

Ciò intorno alla contenenza del Breve: intorno poi al primo degli altri capi, che il gran cancelliere avea portato in mezzo come titoli di querele contro Alessandro, le persone discrete ben conoscevano, i negozj di Portogallo non appartener alla Francia se non in odio della Spagna, nè potersi accusar di parzialità il Pontefice, perchè, antivedendo l'acerbissima offensione degli Spagnuoli, e la diffidenza, che avrebbero di lui conceputa in perpetuo, andasse col piè ritenuto di far un salto, quale avventurasse a gran precipizio e il culto della Sede apostolica in così gran monarchia, e la speranza della pace per suo interponimento; al che serebbesi potuto aggiugnere, che sopra quell'affare niun' istanza a nome del Re cristianissimo avea ricevuto Alessandro in tutto il suo pontificato. Sopra il cardinale di Retz quei che miravano l'affare con sincera pupilla, ben discernevano quanto moderato e circospetto fosse stato il Papa, contenendosi meramente in difenderlo dall'oppressione della potenza laicale con una somma parsimonia sì di carezze, sì d'onoranze; considerandosi eziandio, che laddove Innocenzo al primo suo avvento a Roma, compassionandolo come spogliato di tutte l'ecclesiastiche sue entrate, l'avea sovvenuto di scudi quattromila, Alessandro non gli era stato liberale di un soldo. Il signor di Lione non avea pur alcun titolo di lagnarsi, come s'è veduto innanzi: molto più era nota la falsità del pregio in che fosse col Papa l'agente del principe di Condè, sapendosi che quell' uomo nella corte romana facea così tenue figura, che pochi lo conoscevano, niuno lo stimava. Per altra banda, tra i Francesi più devoti del Re, i quali fossero

capitati colà nel tempo d'Alessandro, niuno era, che non dirò, si dolesse di scarse accoglienze, ma che non si confessasse legato dalla benignità di quel principe, e specialmente il signor di Quinzè, ch'era stato uno de' generali francesi nella precedente campagna della Lombardia, oltre ad umanissime dimostrazioni, ottenne sopra ogni speranza grossi benefizj per un suo figlio in Brettagna, sicchè andava dicendo per ogni luogo con parole tutte infiammate d'un certo ardor militare, il maggior suo voto esser d'esporre una volta gratuitamente la vita in guerra per servigio e sotto le insegne di questo santo Pontefice; e il marchese d'Argensone, religiosissimo cavaliere, che avea dianzi esercitata l'ambasceria del Re in Venezia, predicava di non aver mai conosciuto un uomo più umano insieme e più divino di Papà Alessandro VII.

Ora egli udendo così strano ed ingiusto affronto riputò, che il più apostolico ed insieme il più magnanimo risentimento fosse il non palesarne alcun sentimento, mostrandosi insieme superiore e condannatore dell'offesa, il che più d'ogni eloquente apologia gli guadagnò la benevolenza e l'estimazione de' Francesi, convertendosi l'onta in estimazione ed ammirazione; e lo stesso cardinal Mazzarino, poichè lo sfogamento dell'ira lo rendette men caldo e però men cieco, conobbe l'eccesso, e procurò d'emendarlo, divisando che negli atti dell'assemblea si registrasse la rimostranza del gran cancelliere in forma assai più rimessa della recitata: ma considerandosi, che ciò sarebbe valuto per levar ogni fede a quegli atti, quando tanti che v'erano stati uditori di tal ragionamento avrebbero potuto testimoniare la falsità della scrittura, s'ebbe per miglior compenso che niente di quella si registrasse, benchè egli fe' sì, che l'assemblea rendesse al Pontefice una risposta al-

quanto asciutta; ove dicevasi, che dal Re cristianissimo non rimaneva di pacificarsi, e che persuadevasi interposto da Sua Santità un simil uffizio co' prelati di Spagna. Questa lettera mostrata al Nunzio per consegnargliela, fu da lui ricusata, se non la correggevano in forma più riverente, onde il cardinal Mazzarino con l'impazienza de' passionati, la fe' venire per un corriero inviato a posta al cardinal Bichi, da cui portavansi allora i negozj di Francia in difetto d'ambasciatore, ed egli la recò al Pontefice, e la mise sullo sgabello senza narrarne la contenenza. Quindi fu mandata chiusa al segretario Rospigliosi, che lettala, ed astenendosi avvedutamente di farla comparire agli occhi del Papa, fe' sapere il rifiuto che il Nunzio n'avea fatto e perchè; onde il Pontefice proibì ch'ella gli venisse davanti, e il tutto poi con rimprovero disse al cardinal Bichi. Fra sì fatti dispiaceri avvenne un caso, che minacciando tempesta diradò poi alquanto le nuvole, e fu principio di sereno. Il cardinal di Retz intese che Suasè, suo vicario, deputato da sè di mal grado come uno de' nominati dal Re, avea ammesso ad esercitar le funzioni pontificali nella sua chiesa il vescovo di Cutans, dichiarato per interdetto dal vescovo di Roano, e che ripugnando a ciò molti canonici aveano detto loro esser ciò mente del cardinale; quindi a lui venne pensiero di rivocarlo e di sostituir un altro a sua voglia. Parlonne al Pontefice, ed egli rispose tepidamente, che sarebbe convenuto di pensar ad altr' uomo non diffidente al Re prima di levar quello, cui tanto s'era penato a porvi. Il cardinale che assai pendeva nell'arrischiato, parendogli d'aver fatto col Papa quanto bastava, e e di non averne riportato divieto espresso, mandò la rivocazione e la sostituzione all'agente suo in Parigi; ma indugiando questi per varj accidenti a palesarla, frattanto occorse, che un lunedì, giorno

di spaccio in Roma per Francia, giunse a notizia del Papa l'ordine dato dal Cardinale, onde forte maravigliato significò la medesima sera al Nunzio, che ciò non era di suo volere, e lo stesso affermò in voce al cardinal Bichi; il che operò, che siccome quando l'agente del Cardinal mise fuori la commissione, il turbamento della corte verso il Pontefice quasi consenziente fu sommo, fosse altresì momentaneo, perciocchè fra pochissimi giorni sopravvenne la contezza della vera sua mente, la quale allora non volle il cardinal Mazzarino rivocare in dubbio di sincerità come altre volte, imperocchè la novella giunta ad un tempo del sinistro sotto Valenziana il facea temer di sollevamento; ond'ebbe per ventura il poter ostare a quell'innovazione del cardinal di Retz con opporvi lo scudo della contraria volontà pontificia, della quale pervenne anche tosto un altro pegno; avvegnachè essendosi giustificato il Suasè appresso il Pontefice con umili e discrete lettere dell'apposta colpa, mostrando che, fidato in autorevoli testimonj, egli avea riferito quella essere intenzione del Cardinale, ed oltre a ciò essendosi dichiarata per nulla la promulgazione d'interdetto contro il vescovo di Cutans, il Papa mandò un Breve quantunque dal Nunzio non fosse divulgato prevedendo la resistenza dell'assemblea come all'altro per la prima deputazione; tuttavia comprovò a' ministri regj la lealtà del Papa nelle parole al paragone de' fatti.

Concorse anche a sveller le sospizioni la partenza improvisa del cardinale. Era ito egli sul principio della state a' bagni di S. Cassiano in Toscana per corroborare la spalla non ben saldata, e dipoi, sentito il contagio di Roma, avea supplicato il Pontefice, che gli concedesse venir al servigio de' lazzeretti, e gli era venuto di ciò un amorevole ed onorevole ripulsa in voce; indi

udito il successo di Valenziana, ingrandito universalmente dalla fama, ed in lui particolarmente ingrandito dal desiderio, risvegliaronsi nel suo cuore le solite speranze de' fuorusciti, e figurandosi di trovar porto nelle burrasche, partissi occultamente e frettolosamente d'Italia. Scrisse al Pontefice, che non essendo piaciuto a Sua Santità di accettar la sua obblazione in servigio degli appestati, e non permettendogli per altro nè la salute nè il contagio il ritornare a Roma, ove, oltre a ciò, per esser privo delle sue rendite, non si poteva mantenere, e non volendo con rimaner in Toscana esser in molestia del Granduca per gli odj o per le gelosie del cardinal Mazzarino, deliberava con la benedizione di Sua Santità ire altrove; e, senza attender la risposta, la quale fu che il Pontefice voleva prima sapere il termine del suo destinato viaggio, si pose in cammino. Biasimò il Papa quella piuttosto carriera che mossa, ed infin fe' studiare, se ella soggiaceva alle pene delle bolle, siccome fatta senza suo consentimento; ma uomini periti sentirono di no. La prima uscita del cardinale dallo stato ecclesiastico era succeduta con la debita licenza, e poichè egli era lecitamente fuor dello stato, non bisognava più facoltà per trasportarsi a più remoto paese. Or vedendo i Francesi, che il Cardinale era dal Papa riprovato nelle ordinazioni, biasimato nelle opere e separato già nella stanza, deposero l'opinione che fossero tra loro concordi ne' giudicj ed uniti ne' cuori. Ben il cardinal Mazzarino istantissimamente chiedeva, che tuttociò in più autentico modo si divulgasse, e giacchè non riputava sicuro l'esporre il Breve, che almeno scrivesse al Re o all'assemblea riprovando le azioni del Cardinale; ma ciò non poteva farsi con dignità del Pontefice, avvegnachè il riprovarle, ed insieme nè rivocarle nè castigarle, sarebbe stato un significare mancamento

o d' autorità nel potere, o di virilità nel volere, o di sincerità nello scrivere: tuttavia, essendo questa circospezione del Papa imputata dal cardinal Mazzarino o a trepidità o a contrarietà del Nunzio, gliene fece tanto più desiderare ed agevolare la mutazione.

CAPO IX.

Trattati di pace introdotti fra le corone. Opportunità quindi presa dal Pontefice di mandar nuovi nunzj, e con quai riguardi.

Cadde in acconcio, che nel medesimo tempo l'animo del cardinal Mazzarino fosse alquanto sgonfiato per la rotta di Valenziana, onde, intento a mitigar i Francesi intolleranti di sì moltiplicate gravezze cagionate loro dalla guerra, i cui frutti non rispondevano a sì dispendiosa semenza, volle dimostrarsi prono a sollevargli con la pace.

Ed infatto avendo mandato a lui il favorito di Spagna un messo privato ad introdurre con poco strepito alcun trattamento, si dispose a corrispondergli con la missione più splendida del signor di Lione, il quale pervenuto a Madrid cominciò piuttosto a proporre gli articoli, che a stringer le condizioni. Il Re di Francia per dimostrar al Pontefice il suo ossequio, il quale in sì affettuose maniere l'avea confortato a pacificarsi, ed erasi offerto per mediatore, gli diede conto di quel negozio, dichiarando insieme, che nulla avrebbe conchiuso, se non per sua interposizione. Avendo il Pontefice questo in mano, gli parve maturo il tempo di spedir nunzj a nome de' pacificatori, e solo gli rimanea la difficoltà di eleggerli tali, della cui accettazione foss' egli certo senza chiederne precedente consenso alle parti: ben conoscea esser onesto usar in ciò qualche larghezza maggiore,

che se avesse inviati nunzj per faccende particolari della Sede apostolica, non convenendo mandar a que' principi per mezzani d'un tanto affare chi loro fosse o in dispetto o in sospetto. Adunque fe' destramente da persone adattate insinuar quinci al cardinal Bichi e quindi al Duca di Terranova, che il Papa molto riputava alcuni prelati nominandone intorno a dieci, che in alcuno d'essi verisimilmente sarebbe caduta l'elezione. Que' reali rappresentanti da taluno de' nominati si dimostravano affatto alieni, verso alcuni stettero sospesi, dicendo che n'avrebbono sperata l'approvazione da' loro principi, ma non poterla essi promettere senza scriverne avanti; d'altri finalmente si confidarono al certo che sarebbono graditi.

In tale stato erano le cose, quando giunse al Pontefice l'istanza de' Veneziani, ond'egli per sicurezza e prestezza scelse due della terza classe per la nunziatura di Spagna, Carlo Bonelli governatore di Roma, altrove da noi nominato, il quale in quel carico fastidioso erasi fatto conoscere per savio, attento, non debole a cedere, non furioso a rompere, ed in somma, in freno della città avea conservato al Pontefice l'onore di vigoroso senza l'odio di rigoroso: era egli pronipote del Pontefice Pio V, per la grata memoria del quale il Re cattolico avea dato alla sua famiglia alcuni feudi nel Milanese, ed il padre, come capitano d'uomini d'armi, avea servita quella corona nelle guerre di Piemonte, sicchè non c'era colore di ricusarlo, benchè ad alcuni della nazione spagnuola per affetti privati non fosse accetto, siccome tale i cui primieri avanzamenti nel pontificato d'Alessandro attribuivansi alla protezione del cardinal Sacchetti, il cui nipote per padre era nipote per madre al cardinal Imperiale, non reintegrato mai nella grazia del Re o più veramente de' ministri per i successi del Conclave.

Dalla parte di Francia, quand'era in Roma il signor di Lione, s'erano esclusi tutti i sudditi del Granduca per aderenza de' Medici al Re di Spagna, toltone Altoviti, nipote del cardinal Sacchetti; annoverato dal Pontefice fra' suoi prelati domestici, uomo nella corte assai stimato, poco amato, ed il quale, procurando troppo appassionatamente l'esaltazione dello zio, avea nociuto a lui ed insieme a sè stesso; ma questa medesima sua esenzione dal rifiuto di tutti gli altri Toscani pareva una tacita nominazione in suo favore, la quale valea per ritener Alessandro dal deputarlo. Più avvedutamente operò il cardinal Bichi a pro di Celio Piccolomini suo cugino, il quale serviva al Pontefice per segretario de' memoriali, come narrammo, perciocchè sol disse che prendeva a suo carico il farlo accettare, ove a Sua Santità piacesse di eleggerlo, nè volle esprimere, come già egli avea ottenuto in Francia che in sua grazia il Piccolomini altresì fosse eccettuato da quella universale esclusione, ancorchè internamente il cardinale Mazzarino, pieno di gelosie col cardinal Bichi, non amasse gran fatto di vedere un suo sì congiunto in grado tanto autorevole nella corte di Francia. Ora il Papa nel Piccolomini fermò il pensiero, così a fine di rompere con quest'esempio la general esclusione de' Toscani da quella nunziatura, come perchè aveva sperimentate l'egregie doti di quell'uomo, nel quale, oltre alla nobiltà del sangue, concorrevano in grado più che ordinario pietà, dottrina, senno, applicazione, avvenenza e destrezza; sicchè l'unico suo difetto pareva l'aver esercitato sì bene il preterito suo uffizio, il quale è come l'oracolo del Pontefice, che poneva quasi il padrone in necessità di aver minor applauso nel successore. Con questa deliberazione il Pontefice tenne concistoro il giorno 16 ottobre, e parlò a' cardinali in tal modo:

Il vostro venire e convenire raro e di rari ci pone davanti agli occhi quella sembianza di mestizia per la sanità offesa dal contagio, con la quale Dio ha visitato il suo popolo; ma il benigno Signore fa il flagello quasi non flagello: preme non opprime; è mortalità non è strage: si vuole sperare nella sua misericordia, che dobbiamo ricuperar finalmente la pristina salute. Nondimeno conviene usar vigilanza e diligenza col consiglio, con l'ajuto, con le orazioni, con le limosine, per sovvenire al prossimo nostro. Questi sono i mali domestici: più gravi ce ne sovrastano di fuori. Vedeste i due Re continuar nella guerra già da tanti anni; vedeste oltre a ciò, andar a gran rischio la Polonia, e dianzi la milizia di Cesare non recare alcun soccorso a quel Re, com'era gran nostro desiderio, e come per mezzo del nostro Nunzio e di nostre lettere alla Maestà cesarea ci eravamo argomentati efficacemente di persuaderle; ma in cambio di scender nell'Italia, confortammo ambidue i Re alla pace sul principio del nostro pontificato: rinnovammo l'uffizio dopo alcuni mesi due o tre volte, a fine di riprovare se in qualche modo potevamo trarli a concordia. Or maggiormente ne siamo bramosi, perchè il Turco, vinto da' Cristiani in mare, apparecchia vendetta per terra, dove misura per vantaggiose le sue forze, e con grossissimo esercito quasi con un diluvio disegna d'inondare e di sopraffare la Dalmazia, divorandola sin da quest'ora con la speranza. Noi, pregati dalla repubblica, volendo usare più efficace mezzo per accordar le due corone, affinchè uniscano i loro ajuti contra i Turchi, destiniamo ad essi nunzj straordinarj, i quali nel verno tra il silenzio dell'armi pongano in ciò tutta l'industria; imperocchè già si tratta segretamente fra esse, e benchè non si convenga ne' patti, anzi si temano più ardenti guerre, tuttavia è da confidar

nel Signore. E il Re di Francia ha voluto farci sapere, che da lui s'è mandato un ministro per ciò in Ispagna, ma con tal condizione, che i legami della pace non siano stretti per altra mano che del Pontefice. Intorno alla quiete d'Italia, tosto che intendemmo la mossa degli Alemanni, scrivemmo sopra di lei all'Imperatore e al Duca di Modena per tener lungi la tempesta imminente, e ricevemmo risposta di assai buona disposizione; ma nè quegli espresse in che voglia ricever soddisfazione, nè questi in che voglia darla: non tralasceremo di usare in tutto ciò assidua opera: frattanto abbiamo voluto notificar a voi queste cose acciocchè possiate opportunamente ajutarci con l'orazione e col consiglio.

Ciò detto, perchè a' nunzj è in uso di conferir vescovado almen titolare, affinchè possano esercitar le funzioni di vescovo, propose il Bonelli per la chiesa di Corinto, ed il Piccolomini per quella di Cesarea, indi conchiuse: L'uno e l'altro abbiamo eletto come idoneo per dottrina, per pietà e per prudenza, e non meno come degno per meriti, e quale abbiamo creduto che sarà grato al principe a cui lo mandiamo, acciò più felicemente possa operare. Fu grande la letizia del concistoro ed indi nella città di veder fra così folte nuvole qualche colore d'arco baleno; e la tardità del Pontefice a questa spedizione facea che vi si fondassero maggiori speranze, considerandosi che chi indugia ad imbarcarsi, finchè reputa propizia la stagione e le stelle, non vuol solamente rader la sponda, ma proceder a gran viaggio. Alla letizia per la missione s'aggiunse l'approvamento d'ambedue gli eletti messaggi, il che riuscì specialmente onorevole al Piccolomini; giacchè egli dopo i diciotto mesi di abito paonazzo e non prelatizio fu stimato dalla corte per degno d'un carico de' più alti e de' più ardui che potesse

dar la Sede apostolica. Tanto è vero che per avanzarsi assai come nel sentiero così nel credito, più conferisce la virtù molta che il molto tempo.

CAPO X.

Elezione di due nuovi uffiziali. Provvisione contro l'ambizione, e sordide pratiche fatte in Malta nell' infermità del Granmastro. Maniera tenuta dal Papa in fornir d'arredi i suoi. Diligenze usate da molti perchè egli affretti la promozione del nipote. Qualità ed esercizj di questo.

La nunziatura del Bonelli diè materia al Papa di far due nuove elezioni, una delle quali ebbe lode perchè aspettata, l'altra perchè inaspettata. La prima fu del nuovo governatore nella persona di Francesco Maria Baranzone, nobile modanese, ed antico prelato, il quale avea sempre goduta concorde ed egregia fama nella scienza legale e nella pietà ecclesiastica; e passando per diversi gradi in ciascheduno era crescinto come nel posto così nell'estimazione, e specialmente esercitando egli fin dal tempo d'Innocenzo l'assessorato del Sant'Uffizio. Aveagli ciò data occasione di trattar col Pontefice a faccia sopra varj negozj e gravi ogni settimana, ed avanzarsi nella dottrina e nella pratica criminale. La seconda fu nel successore di lui, cioè in Carlo Vizzani, gentiluomo bolognese ed avvocato concistoriale, persona di segnalatissimo ingegno e d'avidissimo studio, il quale oltre alla ragion civile e canonica, avea passeggiato per ogni varietà di letteratura, ciò che molto conferisce a quell'uffizio, in cui conviene giudicare di scritture composte in sì diverse lingue e sopra sì diversi argomenti; ma egli che non sapea pur d'esser in nessuna special conoscenza del Papa, quando sentì chiamarsi a palazzo, fe' ammonir il

palafreniere, che vedesse di non prender abbaglio, sicchè dipoi avvisato del nuovo grado e ricevendone le usate congratulazioni da altri curiali, rispose, che dovevano congratularsi con sè medesimi, veggendo aver un papa, il quale pensava di sollevarli, e stendeva gli occhi a discerner le fatiche e la mano a rimunerarle non meno lontano che vicino; e non meno lontano, che vicino stendeva parimente Alessandro l' occhio e la mano a vedere e punire la malizia. Ammalò in quel tempo gravemente Gianpaolo Lascari, gran maestro di Malta, eletto già mentre il Pontefice stava colà inquisitore, come in sua parte abbiamo ricordato; e svegliossi con ciò, come accade ne' principati elettivi, l'ambizione di succedergli, verme che spesso producesi ne' frutti i più vistosi e più pregiati del valore e del merito. Onde un cavaliere de' più riputati ed antichi fece pratiche intempestive per la propria esaltazione, nè si contenne in pratiche di preghiere, ma usò promesse e patteggiamenti per comprare i voti. Ciò risaputosi dal gran Maestro, che riebbesi del male, se n' alterò fuor di misura, com'è uso de' vecchi e de' principi contro chi aspira palesemente alla loro successione, e così mostra di porre la sua prosperità e la letizia nell'estremo delle loro sciagure e delle loro tristezze mondane: onde ne fe' rumore ed in Malta fra' cavalieri, ed in Roma col Pontefice. All' incontro, il pretendente, a fine di discolparsi, mise fuori una scrittura dettata da alcun di coloro, che corrompono la santità della teologia in sofistica di adulazione. Quivi si difendeva, che essendo lecito senza falta di simonia, il ricomprar a prezzo nell'elezioni ingiuste l'altrui contrarietà, ed essendo ingiusta contrarietà negar la voce al più degno, qual era come dicevasi manifestamente quel cavaliere, poteva egli di buona ragione liberarsi con prezzo di questo ini-

quo danneggiamento, come può ciascuno senza peccato di simonia salvar con prezzo le robe della Chiesa, ed eziandio le reliquie dall'imminente offesa de' masnadieri.

Il Pontefice, la cui potissima impresa nella sua inquisizione di Malta era stata il promulgare e porre in opera una bolla menzionata da noi avanti, per cui mutossi la forma dell' elezione, a fine di sbarrare ogni entrata alla sordidezza di que' contratti, e che nella vacanza accaduta in suo tempo s'era tutto impiegato, acciocchè la dignità magistrale non venisse fuorchè in persona, nella quale il candor della croce apparisse intatto da ogni ombra di tal bruttura, si commosse indicibilmente del fatto e molto più della dottrina che lo scusava; essendo allora immedicabili i costumi delle repubbliche, quando non pur si commette il male, ma gli si dà lustro di bene, sottraendolo però non solo al rischio ed al timore del biasimo e della pena, ma eziandio al rimorso della coscienza: onde tosto commise, che i teologi del S. Uffizio esaminassero quell'opinione; i quali, considerandola non come da rimanere nella teorica, ma come da ridursi alla pratica, unitamente le dieder nota di temeraria e di scandalosa, la quale ove nelle scuole avesse trovato libero luogo, sarebbe valuta sempre d'onesto manto al simoneggiare; potendo quasi in ogni occorrenza, posta la varietà de' giudizj e delle passioni, ciascun dei concorrenti allegare ed eziandio persuadersi d'esser egli chiaramente il più degno.

Indi rispose con un Breve consolatorio al gran Maestro suo vecchio amico, detestando l'ardimento senza nominar la persona, e promettendo di frenarlo; e tenuto consiglio de' cardinali e dei prelati preposti agli affari di Malta, mandò un altro Breve in mano di Giulio degli Oddi, suo inquisitore, in cui gli ordinava ch'escludesse come

indegno ed inabile dall' elezione chiunque o in vita del gran Maestro movesse trattato di succedergli, o anche dopo la morte sotto qualunque pretesto andasse comprando le voci; ma insieme gli commise, che per allora solo pubblicasse in genere l'aver un Breve rigoroso contro i tali delitti, e finchè le circostanze occorrenti e sol note alla presenza degli occhi non gliel consigliassero, rimanesse di promulgare la contenenza, acciocchè la notizia anticipata della legge non desse agio a ritrovarvi lo scampo: senza che non era lungi tal caso, per cui sopravvenisse un altro rimedio più gagliardo insieme e più quieto contro i semi di quella peste, e non potea veramente all'odorato d'Alessandro venir più molesto puzzo, che qualunque sentore di così fatti mercati; onde oltre alla bolla rigidissima per cui gli avea proscritti per la corte di Roma, era stato sempre inespugnabile nel rifiuto de' presenti, quantunque gratuiti, sì per sè come per i suoi. Tanto che nel consiglio anco di persone savie e timorate di coscienza, giacchè ei gli tenea in servigio della Sede apostolica, acciocchè potessero fornirsi secondo il loro grado, ebbe per meglio il donar loro sì per la stalla, sì per la camera, sì per la mensa, ch'era comune a tutti tre, alcuni arnesi di moderato valore, che appartenessero alla pontificia guardaroba, che permettere ad essi l'accettazione de' doni offerti eziandio solamente in egual misura; ben intendendo, che que' medesimi i quali avessero nome di doni, sarebbero stati a S. Pietro ricompensa molto più cara d'un prezzo ben rigoroso: non volle però, in provvederli di tali arredi, inoltrarsi punto di là da' segni del necessario sì nel numero come nel pregio, ed in misurar sì fatta necessità usò una spanna assai corta, siccome colui che seco stesso l'avea usata cortissima; perciocchè nel tempo del suo cardinalato

non avea parate le mura se non di quattro camerette, ed in modo che giungesse alla civiltà senza accostarsi alla pompa, dalla quale non meno era stato lungi nella quantità e nel valore degli altri arnesi; anzi ove fosse andato alla residenza d'Imola, avea proposto e detto a papa Innocenzo ed a molti di viver colà senza argenti, senza seta, senza addobbi e senza stalla; poichè se dovea godere la preminenza, che a' vescovi danno i concilj, intendea non meno d'osservar quella modestia e semplicità di trattazione, che prescrivevano loro i concilj. Troppo minuti parevano così fatti benefizj d'Alessandro verso il suo sangue a chi gli ponea dirimpetto a quella grandezza sì d'onori come d'entrate, alla quale in egual tempo avean sollevato il lor parentado i tre vicini pontefici; e particolarmente Roma stupiva di veder ancora Flavio Chigi in abito nero, quasi non bastassero per noviziato del vermiglio le prove d'un'annua paziente assenza, dello studio delle conclusioni, del dottorato, del sacerdozio di tanti mesi, nei quali s'era fatto sperimentare in quella città agli occhi ed agli orecchi del Pontefice e della corte, sì nel sapere, sì ne' costumi, senza che per verità l'invidia avesse trovato ove riprenderlo: anzi quella sua maniera parca e temperata ne' discorsi, o fosser di negozj o d'uffizio, la quale in primo avea dato che pensare, con più lunga osservazione s'era conosciuta non profondità, ma lealtà di cuore, lontano da vender parolette e dal procacciarsi l'amore altrui con falsa mostra del proprio: arte di malefico incauto non inusitato in palazzo verso la misera credulità degli invaniti cortigiani; ma ciò che lo rendeva più grato ed insieme ancor più prezzato, era lo scorgerlo tutto alieno da ogni frondosa ostentazione, senza punto metter in vista ciò ch'egli avea imparato e negli studj severi e nelle arti liberali e nelle peregri-

nazioni remote, se non quanto il richiedea l'opportunità del ragionamento: contro ciò ch'è uso della giovinezza e della fortuna, e contro ciò che potea consigliargli ancora l'interesse, affinchè formandosi maggior concetto universalmente delle sue doti, molti l'esprimessero allo zio con una certa efficacia che ha sempre la veracità più che l'adulazione; il che mostrava un'egregia moderazione in due cupidità, le quali sogliono più signoreggiare negli animi signorili, cioè di grandezza e di lodi, e per conseguente ancora nella stima e nell'amore di sè medesimo, il cui eccesso nel dominante rende istrumento di danno e materia di scherno tutte le eccellenze sì d'intelletto come di lingua.

Non mancarono però molti, i quali, o riputando ciò conveniente, o aspirando al merito di accrescer la potenza per qualche mese a chi prevedevano potente in tutto il Pontificato, vi stimolarono il Papa in diversi modi.

Il cardinal Bichi, in cui concorreva la familiarità di domestico compatriotta, ed autorità di pubblico rappresentante, fin sulla metà di luglio prese libertà di esortarlo con discrete ragioni.

Il crescimento e il miglioramento del pane, che dovea tantosto succedere, somministrarono opportunità di lieti auspicj, perchè il popolo ricevesse come principj di comune prosperità l'ingrandimento e il reggimento del nipote: la semenza del radicato contagio per una parte gettar già sì formidabili germogli, che richiedevasi a tant'uopo un assoluto soprintendente dello stato ecclesiastico: siccome tutte le repubbliche savie costumarono di porre in uno la suprema autorità ne' più stringenti bisogni. Per l'altra non essersi il male ancora tanto infierito, che i pubblici lutti della città rendessero disdicevole quella privata allegrezza in casa del principe; ma tutto questo discorso non pre-

valse nel giudizio d'Alessandro al rispetto d'una tal convenevolezza, ch'egli conoscea in differire alla testa del nipote la porpora alcuni mesi dopo la cherica, e giacchè sei d'intervallo ne richiede il Concilio di Trento fra l'ordine sagro e l'episcopale, (legge che, ormai disusata, egli riponea in costume) parvegli di osservarla egualmente allora rispetto al cardinalizio, nel quale intendeva d'annoverar il nipote fra la classe non de' diaconi, ma de' preti, quando per altro il mentovato Concilio dichiara, che quanto ei ricerca ne' vescovi maggiormente sia necessario ne' cardinali.

Più violenta fretta con maniere conformi alla sua impetuosa natura, s'argomentò di far al Papa l'ambasciator veneziano innanzi ch' egli morisse; ricordandogli, ch'essendo allignata in Roma la pestilenza, non dovea Sua Beatitudine stimarne franca la propria vita nè il cielo averlene data una salvaguardia; però considerasse in qual condizione avrebbe lasciato quel virtuosissimo nipote e con lui tutta l'inclita sua famiglia, ove per isciagura, chiudendo gli occhi senz' averla sollevata con rendite e con titoli temporali, neppur vi rimanesse il sostegno di quella dignità ecclesiastica; esser gran difetto di providenza il restar in pericolo senza necessità eziandio per breve ora: non traesse dunque il fatto più in lungo che sino al prossimo concistoro, il quale potea tenersi quindi a due giorni: ma poco adattavasi questo luogo di persuasione all' animo d'Alessandro, in cui la paura o non entrava o non operava, onde francamente rispose, che dove Dio l'avesse certificato, che egli dovea esser rinchiuso nella corrente mortalità, come già Pelagio pontefice antecessore di S. Gregorio, in tal caso meno che mai avrebbe pensato ad inalzar i parenti, contentandosi di lasciargli tutti in quella privata fortuna nella quale Iddio con tal opera della sua mano avrebbe mostrato di volerli.

Il trattar d'impedir co' mezzi straordinarj la disposizione di chi è ottimo insieme ed onnipotente, esser temerità e non providenza; che Dio è buon preveditore e proveditore del tutto, il quale gli ispirerebbe di venir a quell'opera sè e quando ne conoscesse il tempo e la convenienza. Posto il caso che frattanto Sua divina Maestà avesse chiamato a sè o lui od alcuno dei suoi, egli avrebbe goduto che il supremo Padrone pigliasse in sacrifizio quel ch'era suo: un simile rischio nella fortuna e nella vita de' parenti esser inevitabile ancor dopo la promozione, nè lo scarlatto aver forza da perservar dalla peste. Un'azione che o bene o mal fatta potea recar tanto pro e tanto danno alla Chiesa, dover esser un parto maturo del consiglio, e non un aborto precipitoso della perturbazione: compassionar egli molti suoi antecessori, che tanto deferirono agli affrettatori di sì grand' opera, e massimamente a Pio V, di cui era devoto, perciocchè gli stimoli altrui non lasciarono che pur indugiasse al terzo mese, sforzandolo a far cardinale il nipote, giovane claustrale inesperto. Miglior via e secondo l'onestà e per conseguente secondo il genio d'Alessandro tennero altri. Questi, non tenendosi di parlargli sopra materia, che suol riuscir di molesto suono all'orecchie de' papi, gli posero davanti, che ove quel comune infortunio fosse arrivato a vôtar la Sede pontificale, sarebbe occorsa difficoltà grandissima di riempirla, giacchè nella lunghezza il passato conclave, con questa e con quella fazione, avea dichiarato contrarietà verso tutti gli altri cardinali, a cui si potesse volger la mente, e per loro esclusione agli ostacoli preceduti aggiungersi allora questo fortissimo, d'esser stati dianzi esclusi se non in solenne almeno in palese maniera; e tuttavia nulla più far di mestiere in un tal evento di pubblica turbazione e calamità, che la presta

elezione del nuovo Pontefice; ond'essere espediente, che Sua Santità con la promozione mettesse nel collegio alcuni prelati, de' quali con la sua gran perspicacia e perizia scorgesse per men difficile e men contenzioso l'esaltamento; ma perchè si prova quanto riesca malagevole l'accordar molti capi, se prima non si sono accordati in un capo, nè per verun altro pregio s'inchinano molti cardinali a prender uno in lor capo, che per la consanguinità col loro creatore, titolo che li rende seguaci senza vergogna, cioè non come inferiori, ma come grati; promovesse insieme il nipote; il che vedrebbesi fatto per beneficio della Chiesa, e non per mero affetto del sangue. Benchè nella mente del Papa queste considerazioni avessero qualche peso, tuttavia essendo egli assai fermo nelle sue deliberazioni non lasciò piegarsi a mutar consiglio, parendogli che il mondo, il quale è corto di vista e maligno di giudizio, avrebbe sempre riputato queste ragioni come orpelli per onestar quella fretta, e considerando che Iddio gli darebbe tempo di provvedere con più decoro all'indennità della Chiesa. Frattanto per maggior prova ed insieme scuola del nipote, oltre alle continue istruzioni, che gli facea dare in camera sì de' negozj temporali sì degli spirituali da persone espertissime, il chiamò ad esser presente quando egli udiva i ministri, e poi lo addimandava del suo giudizio intorno alle cose ed alle persone ascoltate, nel che si avvide ch'egli avea buon palato, e che disprezzando non pur gli ornamenti, ma i condimenti delle vivande, quella anteponeva ch'era per sè medesima di miglior sugo.

CAPO XI.

Peste diffusa in Roma. Per qual cagione. Natura ed effetti consueti di questo male. Cinque principali intenti, che si prefisse il Pontefice a fine di restringere e rintuzzare le forze, ed impedire e scemare i nocumenti. Narrazioni del successo avanti a quella dell' industrie particolari, che in ciò s' impiegarono e si eseguirono.

Fra i predetti ministri, che a Flavio occorreva d'udire, il più frequente in quel tempo era Cesare Rasponi, gentiluomo di Ravenna, stretto attinente del cardinal Barberino, in grazia di cui l'avea assunto per segretario della consulta nell'ultimo della sua vita Innocenzo, già unito di sangue, e riunito d'amore con quella casa; e dipoi l'avea ritenuto Alessandro, che, al contrario di molti suoi predecessori, amava negli uffiziali piuttosto la perizia e il merito di veterani, che il grazioso e vano carattere di sue creature. Ora il Rasponi non solamente in virtù dell'ordinario suo ministero, oltre gli affari, che trattava col Papa in presenza di Flavio, informava dipoi, e ad un tempo istruiva il secondo di ciò che appartiene al governo temporale dello stato ecclesiastico, ma esercitava in que' mesi una cura la più ardua, operosa ed importante che fosse in Roma, e per la quale conveniagli ogni dì esser all'orecchie del principe. Quest' era la mole degli infiniti ripari, che s'andavano opponendo alla malizia del circostante, e poi anche dell' intestino contagio, la qual mole in gran parte si regolava dalla sua testa in consiglio, e tutta appoggiavasi sulle sue braccia nell'opera, essendo egli segretario della congregazione, che il Papa avea deputato in quel travagliosissimo affare: di ciò noi toccammo i principj

nel capo IV, ed indi sparsamente accennammo i i progressi per incidenza; ma ora è tempo di recarne intiera ed unita contezza, sì perchè negli accidenti calamitosi più che negli avventurosi si manifesta il valor di chi regge i popoli, i quali, principalmente per lor presidio contro a siffatti sinistri, s'inducono a porre sui capi loro un dominante con tanto larga mercede di preminenze ed entrate, sì perchè se tanto si pregia nell'istorie la notizia del modo tenuto da tanti capitani nelle battaglie e negli assedj, la quale finalmente non più ci giova con pervenire a noi, che ci noccia con accomunarsi di pari a' nemici, e che insomma, niun profitto arreca al genere umano, considerato tutto insieme; quanto più è da stimare in esse quella contezza, che c' informi d' un' arte per cui si combatta utilmente non da una parte degli uomini contro l'altra, ma da tutta l'umana specie universale contro il più orrendo nemico, che infierisca a suo esterminio? E se non fosse, che uffizio dell'istoria non è d'ammaestrar i lettori in qualunque giovevol modo, toccando questo ai componimenti didascalici, ma sol quanto ciò fassi alla relazione de' successi belli a sapersi, e la cui grandezza s'inalzi sopra mediocre statura degli oggetti comunali; io potrei con l'esempio di Roma e di Alessandro VII, lasciar un'esquisita norma a tutte le città ed a tutti i principi, di far quanto è possibile per difendersi da un mostro, in cui paragone non seppe fingere se non conigli l'audacia greca in Erimanto ed in Lerna, quando volle dipingere nel vincitor d'essi l'idea degli eroi.

Ora entrando nella materia si verificò in quell' evento, siccome in altri assaissimi, che i maggiori danni delle repubbliche avvengono, perchè la moltitudine, la qual finalmente ha più forza d'ogni re e d'ogni legge, quanto è codarda a resistere contro il rischio giunto in prossimità, altret-

tanto è cieca in vederlo, e temeraria al prezzarlo, finchè è in mediocre distanza: onde per lusinga dell'amor proprio non pur dagli uomini s'eccede nella speranza, ma s'arriva a figurar la sicurezza per liberarsi dal tormento della paura, e molto più dal disagio della cautela. Nè da una tal volgare fidanza sono esenti gli stessi scienziati di quel mestiero, che può dar lume alla cognizione del pericolo, ove il crederlo e il farlo credere non sia materia di lor guadagno. Quindi fu, che un perito impiegato dalla congregazione per riconoscere nell'ospedale di San Giovanni il cadavero di quel pescajolo napoletano, il quale, secondo la relazione de' serventi, n'era morto con rei segnali, negò che vi fossero, e condannò per delitto di timida la fedel testimonianza della lingua e degli occhi altrui. Ciò fu cagione, che s'omettessero quelle diligenze nell'albergo e nel contorno, ove il defunto avea abitato, per le quali sarebbesi oppressa, nata appena e quasi in culla, la pestilenza. Dipoi, quand'ella cominciò a dilatarsi e così a scoprirsi, i claustri messi alla regione di Trastevere per confinar quivi l'incendio non vennero a tempo di riservarvi ogni favilla, una delle quali n'era già sbalzata fuori, mentre essendo infermata l'ostessa del pescajuolo, la quale insieme con tutta la famiglia perì assai tosto, aveala visitata e trattata in quel tempo una povera sua parente, che tenea casa nel cuor di Roma.

Nè tutti i bandi rigorosi, i quali ordinarono sotto pena capitale, che ciascuno il quale fosse stato in quel luogo sospetto da certo numero di giorni si presentasse al magistrato, la mossero ad ubbidire, nulla credendo il pericolo del contagio, e più temendo la noja della preveduta clausura, che la minaccia dell'intimato supplizio, del quale si confidava, che il velo della sua oscura condizione l'avrebbe guardata; ma il supplizio appunto

non già datogli dagli uomini, ma dal cielo manifestò il delitto, imperocchè avendola uccisa con molti suoi figliuolini la perversità della contagione, e lasciatine segni evidenti nel loro corpo, fu rintracciata e trovata l'origine, quando il fiume s'era già diffuso in varie e lontane rive, nè potea più esser chiuso con argine dentro un letto.

Allora dunque tutta la diligenza impiegossi, acciocchè mentre l'accidente mortifero stesse in vigore, e finchè per sè languisse, come è legge di natura a tutte le forze violenti, facesse poco macello, e sol di minuta gente, raffrenandone la dilatazione, rintuzzandone la gagliardia e levandogli il concorso di quelle incomodità, che gli sogliono esser compagne, e, per così dire, collegate a strage dei viventi.

Benchè varie sieno le opinioni e le scritture dei curiosi filosofanti intorno all' origine, all'essenza ed alle proprietà della peste, vagliono elle più veramente a disputare che ad operare. Noi, lasciando le incerte ed inutili speculazioni, premetteremo per quanto conferisce, ed alla chiarezza, ed al pro del nostro racconto, alcune verità, che in questo soggetto sono fuori di lite.

La prima si è, che non in ciascuno la peste viene da contagio: senza dubbio, quand'ella sorge di nuovo, al primo che ne ammala conviene che non l'attaccasse veruno: stante ciò, quello che dobbiamo per necessità confessare di uno, possiamo con probabilità opinare di molti, ne' quali ella, o per corrūzione d'umori, o che per malignità di stelle, sia generata.

La seconda è, ch'essa per via di contagio principalmente si sparge, veggendosi, che a gran parte di quelli che usano con gli infetti, s'apprende lo stesso male, e che, all'incontro, i più di coloro, i quali fanno vita sequestrata, rimangono salvi, onde specialmente le monache ne sogliono rimanere intatte perchè vivono intatte.

Nè ambedue queste proprietà son singolari della peste, ma comune anche alle vajuole, alla scabbia, alla tisichezza, alle febbri maligne e ad altri mali, che si spandono per la comunicazione; e con esse parimente è comune la terza proprietà della peste, che, secondo la varia disposizione del soggetto, ella nel conversare insieme appiccasi più ad uno, che ad un altro.

E non meno la quarta; ch'essendosi appresa in un corpo più agevolmente risana, se non gli manca l'ajuto de' medicamenti accurati, de' nutrimenti salubri e degli agi necessarj a chi langue infermo. Il vero ben è, che ogni parte di tal ajuto riesce incomparabilmente più malagevole a conseguir nella pestilenza, che in ogni altra malattia contagiosa, perciocchè l'infezione di quelle avventandosi più comunemente ad ogni qualità di persone, ritiene ognuno da prestar gli opportuni servigj, che tutti richieggono o toccamento o propinquità, e però soglion fare il malato uccisore di chi gli mantiene la vita; senza che, la stessa cura de' magistrati mentre proibisce commerci, acciocchè il morbo non si dilati, viene a cagionare scarsezza di vettovaglie e difficoltà di tutti gli altri sussidj, de' quali il commercio è istrumento principale; anzi una tal proibizione riesce mortifera non solo agli appestati, ma non meno a' poveri infermi di qualunque altra malattia, facendoli morire di puro stento; ed eziandio i sani, non potendosi sostentar con l'uso dell'arti e delle braccia; crescendo il prezzo del vitto per la penuria, soffrono una peste più insuperabile, ch'è la fame; e finalmente tutti gli ordini delle persone patiscono infiniti disagi nelle riscossioni delle entrate, nella provisione de' cibi, de' vestimenti, degli arredi ed in tutti gli altri uffizj di necessità o di piacere alla vita umana, essendo ella, come nota il filosofo, istituita dalla natura sì fattamente,

che niuno basti a sè stesso, perchè la comunicazione scambievole fomenti la carità sociale propria dell'uomo fra tutti i generi dei mortali.

Dalla quarta proprietà, che dicemmo, cioè della speciale virtù d'infettar ogni condizione di persone, eziandio con breve e non intima pratica, nasce l'ultima, la quale altresì è particolare della pestilenza, e non comune agli altri morbi infettivi, che gran parte de' malati passino senza il presidio de' Sagramenti cristiani e senza l'ajuto de' sacerdoti con grave pericolo di perdere insieme col mondo anche il cielo, essendo virtù sopra l'ordinario degli uomini il sacrificarsi volontariamente a tal morte orribile e quasi certa; e nondimeno richiedendosi gran quantità di queste vittime volontarie per sostituir successivamente a quelli che in tal esercizio ogni dì o muojono o ammalano; ed anche avvenendo, che molti i quali sarebbero a ciò pronti, siano anche i più dotati di tali prerogative, onde la lor vita si stimi necessaria per la repubblica, non vogliono i sagri magistrati far getto di tal valore a tal benefizio di pochi infermi.

Quindi parimente deriva una tal difficoltà d'invocar la divina misericordia con pubbliche processioni e preghiere conforme s'usa nell'altre calamità universali, giacchè in questi casi il maggior veleno riesce all'uomo o col toccamento o col fiato più, che non è in altri tempi il serpente.

L'industria però d'Alessandro e de' suoi ministri fu adoperata principalmente in cinque cose: In vietar il commercio quanto ciò valeva a preservamento degli interi, con mantenerlo ad un tempo quanto bisognava a sovvenimento degli infetti, a sostegno de' poveri ed a consolazione universale de' cittadini.

In far sì, che i corpi fossero men disposti al corrompimento o per cagion del cibo o dell'aria:

in provvedere, che a niuna qualità d'ammalati, eziandio poverissimi, mancasse nè alimento, nè medicina, nè servitù, nè altro di questi soccorsi, onde potesser vincer l'assalto del male, e dipoi guariti riufrancarsi abbastanza di forze per vivere con l'esercizio de' loro mestieri.

In tener modo, che a tutti, finchè vivevano, fosse pronto il sussidio de' sacerdoti, senza però, che la carità di questi indiscretamente accettata ne privasse la città, o di molto pregio, e che dopo morte fosse data loro sepoltura cristianamente, e successivamente si largissero loro in abbondanza i suffragj della Chiesa.

In dar ordine, che si ricorresse a Dio con assidue e comuni orazioni e con altre opere di carità, senza che s'incorresse in que' rischi che sovrastavano allora dell'adunanze e della comunicazione.

Queste cose, che pareano tra loro opposte, e perciò d'impossibile accoppiamento, il quale non s'è veduto giammai in altra pestilenza di tante occorse per varj tempi ed insino all'età nostra nelle varie città d'Italia e del mondo, si scorsero unite in Roma nel contagio avvenuto sotto Papa Alessandro. Il che può francamente affermarsi, ove le parole si prendano in una significazione discreta, e come s'intendono gli esperti de' governi civili, non in un senso metafisico, il quale escluda tutti i difetti e tutti i disordini; come richiederebbero certuni, i quali, imperiti di cose pubbliche, stimano, che ne' principi sia lo stesso il volere e il fare, e che il corso delle umane operazioni possa formarsi tanto uniforme e regolato come quel de' giri celesti: ciò che a tutti dà negli occhi, quantunque di vista grossa, è questo grosso di riguardevoli effetti, che essendo scorsi già sei mesi e mezzo dal primo accendersi della peste, che fu sulla fine di maggio, sino al tempo nel

quale io scrivo, che è verso la metà di dicembre, mentr' ella sta sull' ammorzarsi, seppur in questa febbre la frequenza volubile delle battute non solo è declinazione, ma indizio gravissimo di cessazione, in una città qual è Roma, popolata di sopra cento mila creature umane se ne contano estinte men d'otto mila, ed un tal numero quasi tutto di plebe vilissime con poche teste civili, ninna illustre; essendosi vivuto quivi frattanto con sì maravigliosa tranquillità d'animo nel popolo, il quale a somiglianti disastri suol precipitare nello sbigottimento e nella disperazione, che ciascuno attendeva a sue arti ed a' suoi onesti trattenimenti, come se della morìa venissero novelle da qualche città remota, e non da' lazzeretti e dalle case di Roma. Neppur si vide alterazione o nella copia o nel costo d'ogni mercatanzia, le quali vennero da varie parti dello stato ecclesiastico, senza che verun luogo di questo ricevesse l' infezione da Roma, nè molti o grandi furono quelli a cui ne fece partecipare o immediatamente o mediatamente il contiguo reame napoletano; e pur occorsero in quel tempo le due funzioni, per cui quasi da due mammelle della comune madre tragge l' umana vita l'annuo suo nutrimento, e che insieme richieggono maggior comunicazione con molta gente della più vile e più disposta a pigliare ed e seminar il contagio, cioè la raccolta e la vendemmia.

Ho narrato il frutto delle industrie usate dal Papa a scampo de' suoi popoli in quel fortunoso accidente, prima di riferire l' istesse industrie, perciocchè il tribunal della fama approva o riprova, pregia o dispregia le azioni secondo l' evento, e per avventura, non tanto fuor di ragione, quanto si crede; essendo disdetto non pure al volgo, ma eziandio a' più informati, e più perspicui, saper tutte le circostanze del fatto, nel quale l'operante s'avvenne; e bastando una d'esse

a far mutar il giudicio, non riman forse altra regola men fallace, che stimar prudente colui, del quale per lo più l'opera sortisce a buon fine, ed imprudente chi dalle testimonianze dei rei successi vien accusato; e così veggiamo, che per un tal istinto della natura maestra, la qual non inganna, si sono accordati gli uomini in tutti i paesi di misurar con questo braccio l'estimazion de' medici, de' capitani, de' nocchieri e di tutti quelli che professano arti quanto si voglia soggetta all' arbitrio della fortuna; perchè questa schernisce bene il consiglio umano assai volte, ma non il più delle volte: chè se ciò fosse ogni studio nelle pratiche discipline sarebbe vano, e dovremmo pigramente gettarci in balìa del caso. Fatta dunque relazione del buon successo, è ora tempo di raccontare, a quante ed a quali diligenze del Pontefice sia egli dovuto.

CAPO XII.

Congregazione istituita dal Pontefice per soprintendere agli affari della sanità; e modi usati per salvar lo Stato ecclesiastico dal contagio sì del Regno, sì di Roma, senza che questa rimanesse in penuria di vettovaglie.

Siccome per que' fatti, che sempre avvengono d'una maniera, convien che la legge si statuisca una volta per tutto ferma ed invariabile, il che molto conferisce affinchè ella sia nota, e sia riverita; così per quegli accidenti, che fanno ad ogni ora alterazioni grandi ed improvvise, richiedesi, che le ordinazioni pur ad ogni ora si vadano variando, finchè un magistrato, fornito di pienissima autorità, e collocato sulla vista dell'opera, sia legge viva, anzi insieme ordinatore ed esecutore della legge. Questa fu la prima provvi-

sione, ed il fondamento di tutte le altre, che usò in quel gran uopo il Pontefice. Imperocchè dove per l'addietro, l'ordinaria congregazione della sanità era di quattro, e non tutti espertissimi cardinali, egli l'accrebbe fino a dieci, aggiungendovi sei de' più saggi insieme e de' più attivi, e costituinne con suo Breve per capo con amplissime facoltà il cardinal Sacchetti, ch'era pur capo della consulta, acciocchè le deliberazioni di questi due tribunali, tanto fra loro concatenati, fossero linee che non si ferissero scambievolmente, come avviene; ma procedendo da una medesima sfera concorressero ad un medesimo centro. Allo stesso fine vi fe' intervenire i maggiori uffiziali, come il governatore, l'uditor della camera, il tesoriere, il maggiordomo, il segretario di stato, il primo dei conservatori di Campidoglio, oltre al medico pontificio, ad un fiscale, e ad alcuni gentiluomini dei più riputati per senno; e ciò che più rilevava, vi fece assistere il suo fratello medesimo, il quale valesse insieme di teatro, di sprone, e di braccio alla diligenza di ciascuno, e senza indugio informasse il Pontefice d'ogni emergente con prendere a suo tempo da lui quegli ordini, che o dipendevano dalla suprema sua podestà, o si rimettevano dal convento alla sua prudenza.

Teneasi questa congregazione ogni mattina per molte ore in palazzo, e quivi non solo riferivansi le principali occorrenze o della città, o dello stato in quella materia, ma tutti i nuovi accidenti di Roma in ogni casa, ed in ogni persona particolare. Fattesi poi colà le determinazioni, ciascuno de' congregati era sollecito a ridurre in effetto, o per sè, o per ministri, quelle che appartenevano al suo uffizio, e ne rendea conto a suo tempo nell'adunanza.

Due altri ajuti assai giovarono a quest' impresa; l'uno fu il precipuo instrumento di tutte l'opere

bisognose di molte mani, e di molte robe, cioè il danaro, al quale nulla fu perdonato dal Pontefice, come di colui, che niun pro intendeva ritrarre dal dominio d'esso, fuor che lo spenderlo onestamente a pubblico benefizio; e tuttavia essendone da lui dato il maneggio a ministri eletti non secondo il favore, ma secondo l'abilità e la probità, e sentendosi questi mossi dalla bontà del padrone a risparmiar quanto comodamente poteano ciò che vedevano in mani tanto liberali e caritatevoli alle comuni necessità, la vera spesa restò inferiore incredibilmente alla riputata. La qual comune riputazione avea grandissimo fondamento, essendo convenuto per qualche tempo alimentare da quattro mila infermi ne' lazzeretti, e salariare cinquecento uffiziali, oltre alle straordinarie limosine, che si distribuivano giornalmente a coloro, a cui la clausura impediva di trarre il vitto dall'esercizio delle lor mani. L'altro ajuto profittevolissimo fu l'abbondanza, che è nella corte romana, di prelati nobili, facoltosi e industri; i quali, sperando gran premj col mezzo dell'onorate fatiche, ambiscono per grazia, come si fa negli eserciti, il travaglio, ed il rischio, senz'altro pagamento, che quella a lor conceduta possibilità di avanzarsi nel merito. E ciò specialmente valeva sotto Alessandro, nel pontificato del quale eran chiusi tutti gli altri viottoli, rimanendo aperta questa sola strada militare e regia di pervenire alle dignità del Vaticano.

Raccontati i modi e gli istrumenti in generale, diremo gli ordini tenuti in particolare per conseguire i cinque intenti che divisammo. A fine d'impedire il commercio co' luoghi infetti del regno diedesi la cura di ciò a quattro prelati principali, spediti per commissarj secondo che già scrivemmo. Questi furono Agostino Franciotti lucchese, arcivescovo di Trabisonda, Lorenzo Corsi

fiorentino, ambidue prima vice-legati d'Avignone, Carlo Roberti romano, e Claudio Marazzani piacentino. i quali dopo molti governi aveano luogo nel tribunale della consulta. Dipoi al Corsi, che morì, venne surrogato Annibale Bentivogli, arcivescovo di Tebe, rammemorato da noi per altra occorrenza. Ciascun di loro fu deputato a custodire una parte di quella lunghissima striscia, per cui lo stato ecclesiastico è confinante col Regno: ed indi al Marazzani fu anche assegnata l'Umbria dianzi da lui governata, in una cui particella era sdrucciolata furtivamente la contagione; ed egli riuscì fra' colleghi il più avventurato, essendo rimasti intatti i paesi della prima sua cura.

Fu imposto loro, che oltre il proibir con severissimi editti l'accesso a' regnicoli, sicchè per essi il rischio, nel quale incorrevano, fosse maggiore, che quello da cui fuggivano, si tagliassero tutte le strade, fuori che la maestra, si facessero ai confini rastrelli guardati da soldatesca, si battesse dì e notte da cavalleria la campagna, specialmente vicino al mare; non si lasciasse approdare alle spiagge del territorio ecclesiastico verun legno, se non in pochi e determinati luoghi, e di giorno, ed allora si esaminassero prima esquisitamente le testimonianze autentiche, e circostanze in modo esente da fraude, che il vascello veniva da contrade sicure, senza aver tocchi lidi sospetti.

Per altra parte, a fin di serbare il commercio sì civile delle lettere, sì mercantile delle robe profittevoli alla vita, ed esenti dall'infezione, fu primieramente stabilita la forma già costumata in altri simili casi, per la quale i corrieri giunti al termine del regno vôtassero lor valigia in una padella, e si ritirassero; nella qual poi le lettere o con zolfo, o ancor con aceto purgavansi da ogni sospettata contaminazione.

Non lascerò poi d'osservare trascorsivamente,

come per verità i più saggi tengono, che alle carte, per esser materia liscia, e leggermente maneggiata, non si comunichi un tal veleno. D'altra maniera per tanti secoli, nei quali non si è di lor sospicato, ed in tanti paesi, ove anche oggidì sono riputate per sicure, avrebbono fatto, e farebbero immensa strage. Oltre a che in qualche città, ove la peste si è dilatata nel più delle case, e private e pubbliche, dovrebbonsi distruggere col fuoco, o guastar col fumo tutti gli archivj, e tutte le librerie, il che tornando in sommo e perpetuo sconcio del viver civile, appartiene alla provvidenza, onnipotente governatrice, far sì, che non sia necessario. Tale in ciò è la persuasione de' meglio intendenti, i quali anche avvisano per simiglianti congetture, ed esperienze, che ad ogni maniera di robe, salvo alle più intimamente e lungamente adoperate, poco, o nulla s'imprima la qualità infettiva. Nondimeno sì perchè ove il male, che si teme, è grandissimo, ogni leggiera dubitazione ha peso di grave rischio; sì perchè quantunque il dubbio fosse un error popolare, è ben impiegato ogni travaglio per occorrere nel popolo alla frenesia del timore, usansi oggidì in Italia saviamente queste cautele. Ma in esse il Pontefice osservò così fatta legge: che dovendosi talora profumar i grossi pieghi indirizzati agli ambasciatori, e potendo accadere che in quell'operazione s'aprissero e si vedesse il secreto diede ad essi comodità di far assistere in quell'atto un loro ministro, che avesse cura di prendere poi le lettere, e di recarle. Il che faceasi alle porte di Roma; perciocchè dovendo esse lettere solo in quella città maneggiarsi, usavasi quivi nuova purgazione più gagliarda, e più valevole a cagionar l'aprimento.

Fu altresì ordinato, che le merci prodotte dalla natura o per cibo, o per bevanda dell'uomo, e

perciò con ispecial provvidenza preservate dal contagio (nel che tutti convengono, o sia che se n'abbia maggior certezza. o che la necessità di usarle abbia mossi gli animi a volerle riputar innocenti) si recassero a' confini, e quivi si gettassero fuor dell' involte sospette in apprestati vasi di creta, ed assistendovi deputati che ne vedessero il conto e il peso, fossene a' portatori pagato il debito prezzo; e se scambievolmente le merci erano mandate dallo stato ecclesiastico in paesi non sinceri, facevasi che i compratori esterni infondessero il danaro in vasi d'aceto per cautelare i venditori dalla ruggine del metallo, la quale, secondo alcuni, non è incapace di contagione.

A' quattro commissari predetti se ne aggiunsero due altri per due grossi luoghi particolari, a' quali riuscì sventurata la propinquità del regno; se pure come talora sono incolpate le stelle del male che fanno gli uomini, così all'incontro, in quegli accidenti non s'incolparono gli uomini di ciò che in gran parte fu contrarietà delle stelle, le cui potenti influenze sono bene impossibili a indovinarsi, ma non sono inverisimili a credersi. Questi due luoghi furono Sezze e Rieti: per l'una si deputò commissario monsig.... Ghislieri bolognese, vescovo di Terracina, nella cui diocesi è quella terra, il quale essendo stato gran tempo nella Ruota romana, valea per più che per la sua picciola chiesa. A questa fu mandato Ottavio Roncione romano, che con pari lodi d'intrepidezza ed accortezza era soprastato alla chiusa e corrotta regione Trasteverina. Già per noi fu significato, come il Pontefice volle fin dal primo germogliar della peste in Roma, che tutti i paesi del dominio ecclesiastico proibissero con quella città per mezzo di rigorose pene il commercio. Al che ripugnarono i più saputi cardinali, argomentando con quel famoso proverbio: Che l altre membra si debbono

esporre ad ogni rischio in benefizio del capo. Ma il Pontefice distingueva tra il capo naturale e vero, senza cui tutte le altre membra sono un cadavero, e tra il politico e metaforico, il quale, benchè perisse, rimanendo l'altre membra vive ed intere, potrebbe col loro ajuto rifarsi. Ed in verità dalla costanza del Papa in questo proponimento dee riconoscersi la salvezza di tante sue floride e popolose province. E tuttavia non sol da principio, quando alcuna pratica larga con gli stanziali di Roma in luogo fuori della città riusciva men pericolosa, come di sopra fu accennato; ma eziandio poscia, quando il furor della peste rendea necessaria una intera separazione, il Pontefice trovò maniera, che la sua reggia godesse il sovvenimento della vittuaglia dalle terre sottoposte, senza il quale rimarrebbe non sol magra, ma per poco digiuna, ed ella, dall'altra banda, col prestare alla madre alimenti di vita, non ne traessero per sè aliti di morte. A tale effetto fu statuito un luogo alquante miglia lontano dalla città, ove si fermassero i condottieri delle robe, ed ivi in sicura distanza, e con tramezzo di ben guardati cancelli, facessero lor mercato co' deputati di Roma, serbando le cauzioni già raccontate in rispetto a' regnicoli, ma con un altro avvedimento opportuno; cioè, che i predetti condottieri recando le fedi di sanità proporzionate ad avere nelle vie il passo per questo traffico, non portassero quelle, per cui fosse loro aperto l'accesso in Roma, affinchè non se ne valessero con entrar quivi temerariamente per altre loro faccende, sicchè poi, taciuto il fatto, e ritornando alle patrie vi riportassero la pestilenza.

CAPO XIII.

Provvisioni fatte in Roma, perchè gl' infetti ed i sospetti si separassero così tra loro, come dai sani; perchè gl' infermi fossero ben curati sì corporalmente, sì spiritualmente; e perchè s'impedisse ogni rea disposizione, tanto ne' corpi, come nell' aria.

Queste furono le principali diligenze fuori, e all'entrata nella città per aver dagli esterni il bene senza o trarre da loro, o comunicar a loro il male. In Roma poi si costituirono cinque lazzeretti (come ora sono chiamati) in luoghi ampli ed acconci. L'uno per gli infetti evidentemente di peste fu nell'isola di S. Bartolommeo, secondo che narrossi di sopra; due altri per coloro, che ivi guarivano, a fine di far la convalescenza, furon disposti nel Colle di S. Pancrazio, e nel Casaletto di Pio quinto, come in siti larghi, aprìci e separati dalla città. Al quarto, per ultima prova, e corroborazione della salute dopo la convalescienze diede agio una fabbrica novellamente formata per uso assai men piacevole. cioè le carceri nuove, edificate da Innocenzo nella strada Giulia, per sostituirle ad altre molto scomode, e già cadenti, che per certa loro dipendenza dall' antica famiglia Savelli, da lei prendevano il nome. Al qual edifizio, benchè avesse data perfezione Alessandro con grossa spesa, volle nondimeno che ne restasse l'onor intero all'antecessore nelle iscrizioni e nelle armi, con modestia, che assai più di onore acquistava, che non lasciava. Il quinto fu posto nel convento di S. Eusebio, d'onde i padri Celestini furono posti altrove per questa pubblica necessità; ed in esso eran collocati quei poveri, i quali, ammalando nelle case sospette per

esserne usciti infermi di peste, partecipavano di una tale sospizione, per rispetto del luogo, benchè niun segno ne desse ancora la qualità del male.

Di questo lazzeretto ebbe special soprintendenza il cardinal Azzolino. Ma di tutti fu dato il governo con larga comodità di pecunia, di ministri e di giurisdizione a Girolamo Gastaldo, nobile genovese. Questi, nei primi giorni d'Alessandro, chiedendo la prelatura, avea scontrato qualche difficoltà per notabil difetto d' un occhio perduto, ed egli s'era ingegnato di sottrarlo alla vista del Papa, quando era ito a baciargli il piede, tenendo sotto specie di riverenza sempre il volto fisso in terra, sicchè il Pontefice non avea potuto, come s'era proposto, scorgere quanta fosse per verità quella bruttezza, ma suspicando, e piacendogli un tale scaltro ed innocente artifizio, e per altro soddisfatto del suo parlare, ed informato del suo sapere, avealo annoverato nella segnatura, e quivi uditolo poi con approvazione. Indi appoggiatogli quell' importantissimo e nodosissimo ministerio, sperimentò con pubblico giovamento, come taluno vede più con un occhio, che altri con due; e che gli uomini a guisa de' frutti, non ben si stimano dal colore. Perocchè la diligenza, l' accortezza, la capacità, l'integrità e la carità del Gastaldo fu per avventura il miglior istrumento che avesse Alessandro in quel travaglioso e spaventoso infortunio per sollevamento di Roma.

Oltre a questi cinque ricetti, perchè succedevano varie malattie in povera gente, le quali erano in dubbiosa apparenza, onde nè conveniva metter costoro fra gli infetti, acciocchè per isciagura non s'infettassero quivi in luogo di risanare, nè tra i sicuri, acciocchè forse non infettassero altrui, furono per essi in tal dubbio costituiti due spedali, quello della Consolazione, raccomandandolo al

cardinal Astalli, e quello di S. Giovanni. Ed anche in tutti gli altri spedali ordinossi un quartiere particolare, ove si tenessero appartati coloro, in cui si scorgesse qualche ambiguo argomento di pestilenza; benchè di poi crescendo il numero dei convalescenti, fu aggiunto per sesto lor lazzeretto lo spedal della Consolazione, e all'uso di questo fu surrogato quello di S. Spirito. Tutto ciò che abbiamo esposto conferiva a due di que' principali intenti, i quali dicemmo essersi prefissi il Pontefice per ischermo dal contagio, cioè alla separazione de' contaminati da' sani, e alla buona cura di quelli per risanarli. Ma non meno cooperò al primo l'assidua sollecitudine de' prelati, e de' gentiluomini discreti, deputati in ciascun rione, i quali visitavano quotidianamente tutte le case, ed a' quali, in esecuzione di severissime gride, venivano denunziati tutti gli accidenti di malattia, che avvenissero. E qualora, o per giudizio de' medicanti, o (perchè questa solea troppo inchinar al meglio) per loro stessa conghiettura si potea suspicar di contagio, facevano di presente chiuder la casa con porvi fuori un tale scritto: Sanità: il quale denotava pena di vita a chi o v'entrasse, o n'uscisse, o ne traesse robe, salvo con licenza del prelato, e coll'assistenza d' un commissario, e questi avea cura, che a tutti fosse provveduto due volte il giorno delle necessarie cose, mandando a'lazzeretti chiunque degli infermi o n'era bisognoso per povertà, o l'eleggeva per esser quivi meglio curato a sue proprie spese. E, di fatto, si vide, che siccome l'arte è figliola dell'esperienza, così assai maggior numero ne guarì tra la perizia de' pubblici serventi, che tra l'amorevolezza dei privati parenti. E a chi rimaneva serrato per cagion che fosse uscito da quell'albergo alcun infetto, se non avea di che sostener la vita, si porgea una quotidiana limosina per mantenersi. A

questi speciali prelati, soprastanti a ciascun rione, furono soprapposti quattro più pratici e riputati, i quali reggesser tutta la mole con autorità di punire i violatori de' bandi, e con uffizio di riferire ogni mattina alla congregazione di palazzo i casi particolari.

All'altro fine di ben curare gli infermi ebbe riguardo l'ordine che si prese intorno a' medici ed a' cerusici, nel che fu osservato un tal temperamento, che da una banda niun infermo rimanesse derelitto, e dall'altra nè per via de' medicanti il contagio si diffondesse, nè a loro s'imponesse una obbligazione indiscreta; col che non pur sarebbesi offesa la equità, ma cagionando in essi sdegno e disperazione sarebbesi impedito l' amore all'opera, che è il potissimo istrumento di farla bene. Pertanto da principio con questa norma fu proibito a tutti quei di tal professione, sotto pena di morte, l'uscir di Roma, essendo peso della loro milizia non abbandonar le mura quando l'inimico dava l'assalto. Sopra ciò fù assegnato un largo salario a quattro medici, che s'obbligarono volontariamente a curare i toccati di pestilenza. Taluno ancora ne fu mandato al lazzeretto in castigo, perciocchè mentre una parte del popolo (e non la più vile) intollerante delle nuove strettezze, che si faceano per cautela, borbottava contro il Pontefice, che questi sospetti di peste eran fantasime di scrupolosa timidità, un medico andava spargendo ne' circoli, che anzi erano artifizj di segreta politica: tanto è ingrato il giudizio della moltitudine alla provida carità de' suoi custodi. Altri di loro ebbero quel servigio in permutazione di capital pena, incorsa per non aver denunciato come doveano. Dipoi morendone alcuni, e richiedendone maggior quantità la propagazione del male, si prese questo espediente: Furon dal ruolo degli aggravati esclusi dodici i principali, affinchè

rimanendo incontaminati potessero venir ammessi a consiglio nella congregazione di palazzo, e servire alle persone di conto nelle ordinarie lor malattie. I nomi di tutti gli altri, ch'erano forse cento trenta, furon posti in un vaso, da cui successivamente gli estraeva a ventura il Papa medesimo, acciocchè fossero sicuri da fraude, ed andassero con maggior prontezza, riconoscendo in quella sorta una special provvidenza di Dio regolante la mano del suo Vicario. Gli estratti erano riconosciuti di larga mercede, e doveano per certo tempo applicarsi alcuni ad ajuto de' pubblici lazzeretti, alcuni degli appestati nelle case particolari, stando loro in alberghi presi a pigione, e forniti d'ogni comodità e servitù dalla Camera, e portando, così essi come tutti i deputati a quel pericoloso servigio, un bastone con una croce in cima, ch'era il segno agli altri per doverli schifare. Trascorso il tempo statuito erano liberati con esser tenuti nella prova della quarantina avanti di ricuperar la pratica universale. Ed a loro si sostituivano gli altri di poi estratti, a cui davansi quelle istruzioni, che l'esperienza de' precedenti medici aveva somministrate assai più giovevoli di quanto se ne trova ne' libri, per quell' osservazion d'Aristotile, che il medico ha da curar l' individuo, e non la specie; onde è, che molto più vagliono alla sua opera le notizie individuali, che le specifiche della peste.

Se alcuno infermava nella città senza indizj rei, era tenuto il medico suo ordinario, o 'l più vicino, di visitarlo, e ove questi desse testimonianza che non giudicava il male contagioso, ciò facea che una simile obbligazione avessero verso l'infermo i cerusici e gli speziali. E se con tutto ciò accadeva, che il morbo si scoprisse infettivo, il medico ne ammoniva il prelato, e tanto con esso medico, quanto con gli altri, che obbligati dall' editto

erano iti a curarlo, usavasi qualche piacevolezza nel più largo modo, e nel più stretto tempo di lor quarantina.

S'ebbe parimente cautela di costituire alcune ricoglitrici separate dal commercio, le quali ricevessero il parto di quelle donne che stavano contaminate, o sospette infantavano. Nè minor sollecitudine usossi nel provvedere agl'infermi di cura spirituale. A quest'uso non erano acconci i parrocchiani, come coloro che sarebbonsi con ciò renduti inabili al ministerio di pascer la parte non infetta del gregge loro, la qual era oltre a paragon la maggiore. Onde s'ebbe ricorso a quei regolari, che spontaneamente a ciò s'offersero, e come lo zelo, anche il numero de' concorrenti fu grande. Ma il Papa ordinò che s'accettassero sol quelli, la cui complessione promettea più resistenza e al disagio delle fatiche, e alla ferocità del malore; e i cui talenti non erano tali che la lor perdita dovesse poi riuscire di troppo costo all'ordine proprio e alla repubblica. Se ne fornirono i lazzeretti, ed oltre a questi ne furono costituiti otto, e poi crescendo il bisogno vent'otto; cioè due per ciaschedun rione, che soccorressero agli appestati giacenti nelle città. Assai ne perirono, a cui furono surrogati successivamente degli altri: molti caddero, ma risorsero; alcuni sempre stettero in piedi.

Tali furono i mezzi o per allontanare la cagione efficiente del male, o, venuto ch'ei fosse, per impedir che non operasse la morte sì del corpo, come dell'anima. Nè si mancò d'argomenti per sottrargliene altresì la cagion materiale, che se è di minor nobiltà, non è di minor importanza, acciocchè succeda o si distorni l'effetto.

Questi furono usati e ne' corpi e nell'aere per impedire in essi ogni rea disposizione a contrarre, o a diffonder il morbo, ch'era un altro de' cin-

que fini principali, e di sopra commemorati, a cui tendeva la provvidenza del Papa. Fra tali argomenti, come il più valido, così anche il più accetto fu la migliorata condizione del pane, il quale nella primavera non era stato di perfetta sostanza, essendo convenuto formarlo, per mancanza già d'altro grano, con certo venuto d'Olanda, che avea patito nel mare. Benchè usatasi ogni industria in conciarlo, non era riuscito finalmente peggior di quello che si è mangiato in Roma più volte senza effetto di malattie, e che allora mangiavasi in varie terre d'Italia, nelle quali si mantenne intera salute. Con tutto questo, appena la state cominciò a dare le primizie della nuova ricolta, che trascurato il pregiudizio della camera, si pose mano al nuovo miglior frumento, e poi verso la fin di luglio, e così due mesi avanti, che la peste incrudelisse, fu ridotto quel principale ed universal cibo degli uomini ad ottima condizione, ed a buon peso. Sopra ciò, avvegnachè il sucidume de' paltonieri mendicanti par'esca attissima a concepire, e a nudrire questo putrido fuoco, venner chiamati essi tutti per bando avanti ad un deputato, e parte de' più aitanti furono mandati a procacciarsi il sostentamento con l'opere in luogo certo, parte de' più cagionevoli furono distribuiti in varj spedali, onde solo a pochi e men sozzi restò permesso il limosinare.

A benefizio dell'aria furon mondate da pubblici uffiziali le strade; gettate le scorze de' frutti, ed altre schifezze in Tevere; i letti de' bigattoli della seta, il cui uso cadde in quel tempo, mandati fuori della città; vietato il bruciar presso a questa pagliai, o simili puzzolenti materie, e ridotte ad ogni possibile pulitezza le carceri, e il ricetto de' giudei, che quivi si chiama Ghetto. Dalla qual'ultima diligenza si vide l' utilità, perciocchè

le carceri restarono incorrotte, forse rendendosi allora miglior quella stanza per ciò che suol renderla peggiore ordinariamente.

Nel Ghetto, benchè s'applicasse la peste con timor comune di gran macello per lo stretto abitar ch'ivi fassi, nondimeno si temperò quivi il furore di lei col donar poche di quelle infelici vittime a satanasso, e verificossi colà quel detto, che ove più si teme, ivi per questo medesimo è men da temere, cessando allora il maggior pericolo, che è la trascuratezza. Imperocchè il Papa ne raccomandò una special soprintendenza a monsig. Negroni, patrizio genovese, prelato giovane, ma spiritoso, e perciò volonteroso di lasciar impresse orme riguardevoli in questi primi passi della sua carriera. Onde non si stancò mai di porre ogni studio, e ogni fatica in salute di quei meschini; ed essi, paventando un comune eccidio, chiesero in grazia ciò che ad altri par durissima legge, di esser chiusi, e tenuti in doppia e rigorosa quarantina; e come uomini, che l'industria e l'usura fa danarosi, provvidero a sè della spesa, onde con una tal severa e lunga dieta del commercio consumossi quasi del tutto in quel corpo l'umor peccante.

CAPO XIV.

Cauzioni osservatesi ne' cadaveri, e nelle robe. Ordini per diradar la conversazione ancor tra i sani ne' piaceri, ne' traffici, ne' litigi, e nelle devozioni. Maniere di ricorrere al divin ajuto con altra unione di popolo, che locale.

Rimane a dire sopra gli altri de' cinque intenti propostisi dal Pontefice in quella gran cura. Perciocchè questo nemico non muore nella stessa morte, ma vive ancora ne' cadaveri, che ne pro-

pagano la generazione o col toccamento negli estremi uffizj loro renduti, o con le esalazioni diffuse intorno per l'aria; fu provveduto, che i corpi di chi moriva con sospicione di peste, per opera di salariati condottieri, disgiunti dalla comunicazione del popolo, fossero portati o in carri, o in barchette, e sepolti in profondissime fosse d'un campo fuori della città presso la basilica di S. Paolo, distinguendo gli ebrei da' cristiani, sì nel feretro, poichè al legno portator de' secondi ponevasi in cima una croce, sì nel tumulo: e fe' per loro celebrare il Pontefice molte migliaja di sagrifizj, pubblicando ciò con altri sussidj spirituali, che si diranno in appresso, per conforto di chi ammalando avea in orrore quella sorte di non sagrata sepoltura.

Ma la più insidiosa battaglia temevasi dalle robe, le quali portendo il male a noi senza patirlo in sè stesse, non palesano la conceputa infezione con gli effetti visibili del proprio danno, come fa l'uomo. Ben la può in quelle arguire il padrone dal saper egli chi le abbia maneggiate; ma vedesi nella peste, come nella guerra, che l'avidità d'un guadagno certo prevale al timore di una morte incerta. E siccome quantunque tutte le ree passioni sono lasciate in noi dall'Autore della natura per istrumento di qualche bene, così molto giovava questa umana ingordigia per aver grande abbondanza de' prezzolati serventi, i quali con preghi ed intercessioni concorrevano a quel funesto salario, nondimeno per altra banda molto noceva, non bastando tutti i rigori di minacce e di pene, a far che le robe sospette di contagione non si celassero e non si trafugassero. Onde il più efficace rimedio fu l'accertare i padroni che non le avrebbono perdute, anzi ricuperate più sincere e sicure. Pertanto si preser due vigne grandi e guernite di capace abitazione fuori della

Porta Flaminia in riva del Tevere, l'una del duca Sannesio, l'altra del cardinal Colonna. La prima serviva per purgar le suddette robe con lavamenti, e con altri modi opportuni; la seconda per ripurgarle con mani schiette da toccamenti pericolosi, onde se ne tergesse ogni sospizione.

Non bastava con tutto ciò il separare dall'uso de' corpi sani le persone e le cose, di cui s'avesse rea conghiettura: assaissimi portavano il male senza scoprirlo, osando curare celatamente i pestilenziosi gavoccioli (che diconsi comunemente buboni) al meglio che potevano da sè stessi, piuttosto che, col manifestarsi, goder l'ajuto de' periti, o mossi a ciò da interesse di non perder il salario nelle corti e nelle botteghe, o da ritrosia di separarsi dalla conversazione, e di sequestrarsi in una lunga solitudine, o in prima da temerità di spregiare qual male, di cui non sentivano tosto gagliarda angoscia, e poi da terror di esser puniti per la commessa disubbidienza, o da superbia di non confessarsi viziati d'una magagna che reca schifo ed orrore. Nè trovava luogo contro costoro la severità delle pene ad esempio altrui, avvegnachè o campavano occulti d'aver trasgredito, o la morte con palesarne il delitto, li sottraeva insieme al supplizio. Talchè il migliore schermo era diradar le pratiche e le radunanze, massimamente quelle in cui si mischiassero genti plebee più soggette al male, e più solite a dissimularlo. Ma tutto ciò con divieti non sì gravosi, che o la gente dovesse scuoterli col rompimento, o gemerne sotto il peso. A tal fine fu proibito agli osti l'ammetter più che quattro per tavola; alle meretrici (giacchè l'impeto dell'umana concupiscenza non permette bandirne l'uso) il ricevere, o il ritener i drudi, ed a questi l'andarvi, o lo starvi in tempo di notte, la quale col manto delle sue tenebre, e con la tregua degli altri uf-

fizj rende quell'osceno trebbio e più frequente, e più numeroso, e più lungo. I mercati furon ristretti alle cose di pura necessità, sicchè scemandosi quivi la specie delle merci si scemasse parimente il numero de' venditori e de' compratori; e non meno si passò a levare il concorso nel fòro, sospendendo tutte le ordinarie congregazioni, salvo della Consulta, e del S. Uffizio, le cui faccende non sopportano indugio, e non portano massa di litiganti; per ciascheduna dell'altre fu esposta una special cassetta alla porta de' segretarj, ove si ponessero i memoriali più necessitosi di spedizione, sopra i quali si pigliasse provvedimento a giudizio del cardinal prefetto, ed ove l'affare il richiedesse, del Papa. Restò intermesso l'esercizio della Ruota, e della Camera, eccetto nelle cause di già smaltite, e che senza nuovo convento del magistrato, e strepito d'informatori, poteansi dal delegato lor giudice sentenziare, poichè nel resto le liti quivi introdotte, come gravi di pregio, e lente di piede con poco disturbo tolleravano la dilazione. Agli altri ordinarj tribunali fu lasciato libero il corso delle più spedite, e delle più necessarie, cioè di quelle che chiamansi esecutive, e di quelle che, per la necessità di presto provvedimento, troncansi dopo breve tela, e però non si tirano in casa del giudice molta turba. Ma di queste eziandio certa specie, minuta per valore, ma spessa per numero, fu spartita secondo varie contrade, tra varj e sperimentati dottori, concedendo, che poi dalle lor sentenze i gravati ricorressero pure ad altri dottori negli stessi contorni. E così ciò che avrebbe fatto poche raunanze di molti, si divise in molte raunanze di pochi. I concistori si tenevano radi, e tanto ad essi quanta alle necessarie congregazioni i cardinali erano senza corteggio, con pochissimi palafrenieri, e in carrozze di cuojo, manco idoneo all'infezione che la seta e

la lana; e questo privato modo usossi altresì nelle visitazioni scambievoli, e nell'andate degli ambasciatori a palazzo. A' quali, ed agli ordinarj ministri, sì d'altro principe, come suoi, non volle mai Alessandro negar l'udienza libera al modo usato; per quanto alcuni, o avendo, o spacciando gelosia della sua salute vel consigliassero. Anzi lasciò vedersi più volte nella città, ora a piedi, ora portato, con benedire anche dal Colle di S. Pietro in Montorio, schierata nella soggetta valle una gran caterva di guariti infermi, che dal lazzeretto dell'isola passavano lietamente, quasi trionfando della peste, a riaversi in quello di S. Pancrazio. La qual intrepidezza del Papa, sempre sereno e tranquillo in volto, non può dirsi, che gran corazza fosse al cuore d'ognuno contro gli assalti dello spavento. Ben fu lodato ch'ei restringesse per altri privati uomini l'accesso al palazzo, conoscendosi quanto importava in quel tempo alla salute di tutti quella del principe; ma per aver egli voluto, che sempre l'accesso fosse nella parte della larghezza, molti della sua famiglia vile, e alcuni della mediocre morirono di contagio. E toccò non solo al segretario di stato, al maestro di camera, al medico lo star chiusi, perchè alcuni loro domestici si scopersero infetti, ma eziandio ad Agostino, nipote del Papa, in tenersi discosto alcun tempo da esso per una simile sospizione.

Nè solamente furon dismesse le comunanze o geniali, o civili, ma non meno le sacre, cioè le pontificie cappelle, le consuete processioni, le pie congreghe, la solennità degli uffizj nelle chiese, chiudendole in quei giorni, ch'eran per loro solennemente festivi, e però attrattivi di molto popolo. Nè per tutto ciò fu lasciato di ricorrere al divino ajuto con altri modi universali, congiungendosi le preghiere, se non nel luogo, nel tempo, e nell' intenzione.

Dal primo apparir di questo flagello, per impetrar che la divina misericordia il togliesse dalle mani della giustizia, ordinò il Papa in tutte le chiese, o collegiali, o conventuali, che ogni dì si recitassero acconcie orazioni. Indi promulgò un giubileo universale non imponendo già (secondo il costume) o processioni, o visitazioni di poche determinate basiliche, a fine di non accumular quivi gente, nè iterati digiuni, per non disporre i corpi al malore col men salutifero pasto, ma prescrisse orazioni private, limosine, i due sagramenti più consueti, e visitazioni di chiese sì compartite in varie parti della città, che non ne seguisse calca in veruna. Poi nell'ottava de' morti, proibendo il solito concorso alla perdonanza solenne di S. Gregorio, surrogò per acquisto di quella famosa indulgenza alcuna delle private opere dette avanti. Appresso a ciò dopo la metà di novembre palesò per editto ad universale edificazione il soccorso ch'egli andava copiosamente somministrando all'anima de' defunti in quella sciagura; li fe' partecipi di tutti gli ajuti spirituali, che nelle chiese, ove, fuor di quest'accidente, sarebbe toccato lor sepoltura, si prestassero in qualunque tempo a chi teneva quivi deposte l'ossa, ed oltre a ciò introdusse un'altra comune e accettissima devozione. Ogni sera in sulle due ore di notte, cioè in tempo che ciascuno soleva esser già ritirato, ma non corcato; ordinò, che suonassero per la città varie campane delle chiese maggiori. Ed a chi recitava, durante quel suono, alcune brevi e note preghiere per sollevamento de' morti, e per estinzione del male, concedette certa indulgenza. A quelli poi, che continuassero in questo pio esercizio (astennesi egli dalla parola sempre, acciocchè la dimenticanza, o la negligenza d'una volta non corrompesse il maggior frutto dell'opera) e che cessato il suono delle

campane, cioè anche il contagio, fra lo spazio di otto giorni, mandassero l'anima con la penitenza, e la cibassero con l'Eucaristia, diè plenaria indulgenza in forma di giubileo. Quest'invenzione fu sì gradita, che molte città dello stato ecclesiastico domandarono ed impetrarono la communicazion della grazia.

Oltre a ciò consentì al Senato romano, che si votasse alla Vergine di far alcune opere di pietà ad onor di lei, e di spendere qualche somma (lasciando il che ed il quanto al futuro arbitrio del Papa) perchè stesse con maggior ornamento e decoro la miracolosa immagine di S. Maria in Portico, alla quale vedeasi rivolta la più comun divozione; sicchè non pur la minuta plebe, ma gentiluomini e gentildonne a piè scalzi in quel bisogno la visitavano, come tale, ch'era discesa dal cielo fin dagli antichissimi tempi di S. Galla, ed a cui avevan fatto ricorso varj pontefici, e due specialmente, perchè liberasse la città dalla pestilenza, Leone X, ed il successore Adriano VI. Un tal voto si fe' quivi da' conservatori di Campidoglio nella festa della Concezione. E il Pontefice ne disegnava in suo cuore splendido e sontuoso l'adempimento, siccome divisava anche altre varie ingegnose maniere di santa magnificenza, alle quali concordemente la natura e la pietà l'inclinavano, ove i prieghi si potessero convertire in ringraziamenti, e la sicurezza della comunicazione aprisse campo alla celebrità degli uffizj, e al lavoro degli edifizj.

CAPO XV.

Impresa abbracciata dal Pontefice di riporre la Compagnia di Gesù nel dominio veneto. Narrazione della loro uscita da esso, e di quanto poi era successivamente accaduto in ciò, fino alla creazione d'Alessandro.

Mentre s'asteneva il Pontefice da quelle novità, che vagliono a ricrear il popolo con dar oggetto curioso agli occhi ed alle lingue, riputando che in que' tempi molte di tali novità fossero pericolose nel concorso della gente, come le processioni e le feste sacre; molto disdicevoli per la letizia di alcune famiglie private nella mestizia pubblica della città, come la promozione dei cardinali, ne fu autore d'una, la quale, senza i predetti inconvenienti e con segnalato acquisto della sua riputazione, diede gran pascolo alla vaghezza della corte lungamente famelica di tali cibi. Fu ciò la reintegrazione, ch'egli ottenne alla Compagnia di Gesù nello stato veneziano; e benchè in questo argomento sia per sembrar a primo aspetto meno autorevole la mia penna, quasi d'uomo parziale per l'abito che mi veste; nondimeno se il lettore attentamente riguarderà ciò che appresso io ne andrò divisando, senza fallo scorgeravvi più d'amore alla verità, che alla parte.

Per notizia di queso fatto richiedesi, che io pigli alquanto da lungi, ma per via compendiosa, il racconto. Accadde sin dall'anno mille seicento cinque, che per alcune ordinazioni promulgate o rinnovate dalla Signoria di Venezia intorno a' beni, degli ecclesiastici, e per due di loro, fatti prigioni come rei del magistrato secolare, nascessero gravi controversie fra quel Senato ed il Pontefice Paolo V, il quale, eletto poc'anzi, e però più ge-

loso della nuova dignità, riputava, che per tali operazioni s'oltraggiasse incomparabilmente la libertà della Chiesa, onde non trovandosi compenso per via d'amichevol trattato, egli alfine sfoderò le sue armi, vibrando le censure contro al Senato, e ponendo l'interdetto in tutto il paese. I Signori Veneziani, per contrario. persuasi, che aperta ragione stesse per loro, sicchè nelle condannazioni del Papa apparisse notoria la nullità e l'ingiustizia, credettero che l'osservazione dell'interdetto sarebbe stato un confessarsi per rei, e così un dare scandalo con porre in sinistra fede i vassalli, quasi che la Signoria, che li governa, fosse violatrice delle sacre costituzioni. Pertanto pubblicato ed affisso nelle loro terre un protesto contro le promulgate censure, ordinarono, che per tutto si continuasse l'esercizio solito degli uffizj divini. A far ciò ripugnarono in primo luogo i padri della Compagnia di Gesù, come coloro che divisavansi non toccare a sè il giudicare ed il dannare le sentenze del Vicario di Cristo, ma puramente ubbidirle, il che in proporzione aver luogo verso i mandati d'ogni legittimo superiore; d'altro modo sconvolgersi tutto il governo umano, con ruina non solo de' principi, ma del mondo; onde elessero piuttosto il partirsi da quello stato, che rimanervi disubbidienti al Pontefice.

Questa ripugnanza de' Gesuiti riuscì grave a que' signori, i quali dubitavano che un tal esempio cagionasse movimento nel popolo, e traesse altri religiosi all'imitazione, come di fatto accadde sì ne' padri Teatini, sì nei Cappuccini, benchè in questi non per tutti i luoghi della Repubblica. S'accrebbe l'amaritudine contro i Gesuiti, per udirsi, che in varie corti di principi, ov'era in pregio il parer loro nelle materie della coscienza, favoreggiassero la causa del Pontefice, e seminassero consigli di suo vantaggio. Finirono di rendere

insanabile la ferita le punte sì delle lingue, sì delle penne, onde alcuni di quella famiglia, e ne' pergami e ne' libri, difendendo la giustizia di quelle censure, trafissero con maniere forse nè utili, nè convenienti la resistenza de' Veneziani; e come dopo una grave offesa, quantunque scusata da sembianza di necessaria onestà, ogni leggiero oltraggio spontaneo recasi ad ingiuria mortale, così que' Signori concepirono un odio capitalissimo contro alla Compagnia, tanto che nel fervore della discordia col Papa, e secondo la sdegnosa delicatezza de' grandi verso gli inferiori, stimarono convenir alla loro dignità un memorando risentimento: e perchè la prima e la maggior vendetta è il far credere la malvagità dell'offenditore, formarono con acceso studio un processo, dove, come avviene verso persone invidiate da molti, indifese nella causa, ed odiose al principe, fu agevole il far apparir contro i Gesuiti non pur le predette cause, ma varie colpe gravissime apposte loro dal volgo, ed atte ad infamarli col volgo. Appresso a ciò li proscrissero in perpetuo nella dizion della Signoria, e procedendo con quell'ardore, che usano i comuni infiammati dall'ira, i quali vorrebbero rendere impossibile ne' successori, e per poco a sè medesimi il perdonare; decretarono, che non si potesse mai rimettere il bando se non con quattro condizioni difficilissime ad unirsi.

Che a ciò fare procedesse il consiglio unitamente col collegio, il quale è una ragunanza a cui espongono loro ambasciate, e da cui ricevono le risposte i ministri dei principi.

Che il tenore del processo venisse poi riferito appieno in Senato.

Che il Senato fosse numeroso almeno di cento ottanta vocali, e di questi, che i cinque sesti v'acconsentissero.

Tale fu allora il decreto; e le rotture fra il Pon-

tefice e la Signoria passarono ad armare ambedue le parti, onde così Arrigo IV, re di Francia, come Filippo III, re di Spagna, i quali miravano ancor con orrore in tutta la cristianità i carboni e le ceneri delle recenti guerre appena smorzate, e con più orrore miravauo ogni favilla atta ad eccitar le future, concorsero a portar acqua per estinzione di questo fuoco; maggiormente, che non solo il re Giacomo d'Inghilterra, bramoso d'avvantaggiar la sua setta nella depressione dell'autorità pontificale, avea confortata la Repubblica ad ogni più irreligioso disprezzo, indorato da lui col titolo di generosità e di coraggio, offerendo l'ajuto delle sue forze: ma con simili esibizioni aveanla stimolata anche i Turchi, sicchè i principi cattolici stavano in timore di que' precipizj, ne' quali talora gettansi moltitudini per impegno, per disdegno e per dispetto, con trarre i vicini, loro mal grado, in parte della ruina.

Sopra a ciò vedeva il Papa, che le censure istituite nella Chiesa medesima riuscivano alla presente disposizione di quel corpo un veleno, mentre con lunga disubbidienza assuefacevano i popoli a non riverire quella persona e quella podestà, che tiene il luogo e la venerazione di Cristo in terra. Il volerli sforzar coll'armi esser mezzo poco proporzionato alla mitra, poco atto a guadagnar le coscienze, difficile, dispendioso, turbativo della quiete, accompagnato da molte offese di Dio, ed esposto a' tremendi giuochi della fortuna marziale.

Pertanto lasciò vincersi dalle preghiere de' principi, e statuì di sacrificar al ben comune quella vittima tanto preziosa della propria riputazione, più preziosa ancora in tal tempo, cioè nell' esordio del suo pontificato. Consentì dunque a voler torre le censure, senza che la Signoria rivocasse le leggi, le quali lo aveano spinto a fulminarle, ma contentandosi d'altre più frondose soddisfazioni.

Per la parte del Re di Francia, fu il mediatore il cardinal Francesco di Giojosa, protettor di quel regno nella Corte Romana, antichissimo e riputatissimo nel collegio; e per quella del Re di Spagna il conte Francesco de Castro, nipote del Duca di Lerma, che godeva il sommo della grazia reale; ma il primo, come il più degno, il più esperto, e l'anteriore nel trattato, fu anche il principale istrumento della conclusione, nella quale fu composto, che in grazia del Re Arrigo la Repubblica consegnasse i due prigioni ecclesiastici ad un uffiziale del Papa, e che desse una tacita promissione di non usar le leggi, materia della discordia, finchè pendesse il negozio. Che il Pontefice togliesse la censura, e che la Repubblica scambievolmente rivocasse il processo.

Ma s'intoppò in una dura ed inaspettata difficoltà sopra il ritorno de'Gesuiti; perciocchè laddove tutti, e specialmente il Re di Francia, presupponevano, che, ad uso di altre concordie, questa dovesse comprendere i seguitatori dell una e dell'altra parte, i Signori Veneziani si mostrarono inespugnabili alla reintegrazione di quei religiosi; e perchè la causa propria apparisse migliore, e peggiore quella degli esiliati, consentirono alla remissione de' Teatini e de' Cappuccini, da' quali si tenevano meno offesi, come da tali e che aveano pigliato e non dato l'esempio, e che dappoi nè con le parole, nè con le scritture, nè con l'opere eransi fatti partigiani della contesa: quindi presero coloro ad affermare, che i Gesuiti, non per l'ossequio usato al Pontefice, come quello ch'era stato comune a' prenominati regolari rimessi, ma per altre ponderose ragioni autenticamente provate, dovean restar esclusi del benefizio di quella riconciliazione. I principi ed i loro ministri volonterosi della pace calcarono la mano dove trovarono più d'arrendevole, cioè nel Papa; egli

d'animo e di mestiero pacifico, e già stracco delle spese e sollecitudini in cui l'avea involto il solo pensiero della guerra, fu anche mosso gagliardamente dalle persuasioni del cardinale Giovanni Delfino veneziano, il quale usò una macchina robustissima in tali occorrenze verso i Papi, e verso i loro consanguinei, che hanno gran parte nelle deliberazioni; cioè dicendo, che qualche cardinal consigliatore dell'opposto usava il zelo per manto dell'ambizione, intento a cavar dalla guerra non il vantaggio della Chiesa nella vittoria, ma la morte di Sua Santità nel travaglio, per succedergli poi nella Sede; tuttavia nè sapea egli rifiutar quelle condizioni, come le uniche a lui possibili per la concordia, nè accettarle come troppo vergognoso a sè ed ingrato a chi l'avea fedelmente ubbidito. Ma talun de' mezzani avendo sperimentata in ciò inflessibile la Signoria, e volendo pur condurre a fine il trattato, cominciò a dire, che sarebbe assai sconvenevole perturbar la cristianità, e metter a rischio il mantenimento della fede in Italia, per interesse privato d'alcuni religiosi, i quali potevano esser compensati di quel detrimento dalla Sede Apostolica in vari modi.

Mentre Paolo stava così pendente e colmo d'angustie, il cardinal Giojosa andò da Claudio Acquaviva, generale della Compagnia, e gli pose innanzi, che in lui era il dare al Re la gloria e la contentezza di quella pace, serenar l'animo del Papa, obbligarsi perpetuamente l'affetto di que' due potentissimi principi, e liberare il cristianesimo da tante sciagure corporali e spirituali, che minacciava una tal discordia. S'egli avesse consentito alla conclusione dell'accordo, eziandio non compreso il ritorno de' suoi religiosi, avrebbe dato la Compagnia un illustre argomento di quella perfetta carità, che non cerca le cose proprie, e sarebbesi veduto, che non a pompa e ad apparenza spiega quell'e-

roica insegna: *Ad majorem Dei gloriam.* Prender egli in sè, che, spenti i rancori e le gare fra la Repubblica ed il Papa, il Re, il quale mostrava sì grand'affetto verso quella religione, avrebbe impiegati i suoi validissimi uffizj col Senato per la restituzione d'essa, il cui ritorno seguirebbe in tal modo con maggior commendazione e soddisfazione.

Questi conforti del Cardinale e soprattutto il veder l'affanno che opprimeva il Pontefice, mossero l'Acquaviva ad allargargli il cuore dicendogli, che siccome la Compagnia era tutta indirizzata a gloria di Dio, e a difesa della Sede Apostolica, così senza niun rispetto di lei la Santità sua disponesse liberamente ciò che scorgesse migliore a questi due fini.

Il Pontefice, tutto ravvivato ed alleggerito da tal offerta, dopo aver risposto con parole affettuosissime al generale, concluse la pace, nella quale fu espresso dalla Repubblica, che i Padri Gesuiti, non per l'uscita loro in osservazione dell'interdetto, ma per altre cagioni, tenéansi lungi da quel dominio.

S'andò poi sempre nutrendo con quest'offesa anche la malevolenza de' Signori Veneziani contro la Compagnia. Viveva in Venezia tra gli altri con molta riputazione fra Paolo Servita, uomo empio, come dimostra la sua sacrilega Istoria del Concilio tridentino, ma che, celando l'empietà, ingannava gli occhi della moltitudne con due apparenti virtù molto popolari, cioè con la temperanza della vita e col zelo verso la patria, in difesa delle cui ordinazioni avea scritto accuratamente contro le censure del Papa. Or egli non rifiniva di fomentar questa mala opinione contro i Gesuiti per tutti i modi, temendo ch'essi, quando avessero luogo e voce in Venezia, smascherassero le sue arti, e facendolo riconoscere a quella religiosa città, quale egli era nel vero, gli cambiassero l'estimazione in

esecrazione; onde in una sua satirica istoria delle suddette controversie tra il Papa e la Repubblica, va figurando molte perniciose magagne, quasi legittimamente provate non solo ne' Gesuiti particolari, ma nella radice dell'istituto, le quali nondimeno ad ogni lettore di non ottuso conoscimento si scopriranno per calunnie, e vengono smentite non solo dalle approvazioni e dalle lodi amplissime così verso que' religiosi, come verso l'istituto loro da tanti pontefici, e dallo stesso Concilio tridentino, ma dal conto che ne tengono tutti i regni e tutti gli altri signori cattolici, a' quali in sì lungo tempo niun artifizio avrebbe fatto travedere; anzi gli uomini perspicaci traevano le discolpe da Venezia medesima; perciocchè avendo quei Signori con tanto studio dissuasi i Gesuiti dalla partenza, e per conseguente riputatili di profitto alla loro città, dove gli aveano sommamente accarezzati fino a quel giorno, parve poi troppo dissimile al vero, che con l'assenza di quegli uomini si fosse disfatto un incanto, il quale avesse rendute invisibili tante loro macule a mille occhi di attentissimi e perspicacissimi senatori. Più sinceramente Andrea Morosini, istorico della Repubblica, che descriveva quel successo con tanto vantaggio de' suoi, e con tanto carico dell'altra parte, che a Roma il libro fu proibito, contuttociò non esprime altre cagioni del bando contro la Compagnia, che le da noi raccontate.

In vita di Paolo V fu ripetuta indarno ogni diligenza per la restituzione de' Gesuiti in Venezia, stimandosi, che la Signoria non avrebbe mai voluto dar la soddisfazione di veder ciò a quel Pontefice, contro il quale con lo spettacolo di quell'esilio potevano pigliare una perpetua e cruda vendetta.

Ma dopo la morte di lui, succeduto Gregorio XV affezionatissimo della Compagnia, e gareggiando

in quest'affezione col Pontefice il cardinale Ludovico Ludovisio, suo nipote, uomo valoroso e di grand'efficacia, rivolsero ambedue l'animo a quest'oggetto, ed ebbesi speranza, che una certa inclinazione de' principi a guadagnarsi l'affetto de' nuovi Papi fosse per rendere il Senato esaudevole a questa intercessione, e per unire le forze all'assalto, quando parea, che dovesse trovarsi meno ostinata la resistenza. Lodovico XIII, re di Francia, per osservar ciò che avea promesso il cardinal di Giojosa a nome del padre, e mosso dagli uffizj di Giovanni Armus gesuita, suo favorito confessore, impose al marchese di Courè, il quale dall'ambasceria di Roma dovea ritornare a Parigi, che passasse per Venezia, e pregasse que' Signori di questa grazia, mentre il Papa commise gli stessi uffizj ove li giudicasse opportuni, al nunzio Zacchia, che fu dipoi cardinale. Dicesi, che le istanze regie furono assai spuntate per una segreta dichiarazione fatta dal signor di Luines, primo ministro del Re e pieno d'astio contro l'Armus, il quale per suoi urti alfin cadde. All'Ambasciatore veneziano in Francia Sua Maestà fece fare quella domanda non tanto perchè le fosse a cuore la impetrazione, quanto per soddisfar alla premura del padre ed alla richiesta del confessore. Ma, comunque sia, certo è, che i Signori Veneziani, tenacissimi della loro libertà, nulla curano le petizioni degli altri principi negli affari del loro governo, se non dove qualche grand' interesse di stato li muove a prezzarle. Pertanto diedero al Re una riverente ripulsa, che a non permetter il ritorno de' Gesuiti costringeano il Senato gravissimi rispetti appartenenti al benefizio della loro Repubblica, il quale sapevano prevalere nell'animo di Sua Maestà a questo servigio di una particolar religione; ma siccome negavano ciò ad un tanto

intercessore, così non l'avrebbero mai conceduto per altro che fosse in terra.

Questa risposta fe' tener chiusa la bocca al Nunzio, ed il negozio restò lungamente morto, se non quanto spirava nell'animo di alcuni padri, che o nati, o dimorati lungamente nel paese veneziano, esperimentato quivi un giocondissimo domicilio, vi rimanevano immobilmente con la voglia, feconda madre di fallaci speranze.

Vero è bene, che alcuni zelanti senatori veggendo il nocumento de' loro patrizj e de' loro sudditi per la mancanza di operarj tanto esperti in coltivar gli animi, specialmente puerili e teneri, nella pietà e nella dottrina, ne desideravano accesamente il ritorno, considerando, che se fra' mortali tutte l'altre cose sono mortali, assai sconviene che l'ire sole sieno immortali; ma scorgevano troppo radicate ne' più de' giovani governanti quelle ree persuasioni, che avea sparse contro i Gesuiti il già morto fra Paolo, e non meno di lui gli autori del bando, intenti all'applauso e alla fermezza perpetua della loro azione; sicchè intentendendo que' pochi senatori bramosi della Compagnia, che il frutto preveduto nell'opera di lei non sarebbe stato allettamento bastante a tirar la moltitudine avversa, consigliarono che vi s'aggiugnesse l'esca dell'interesse per le necessità occorrenti della Repubblica. Ritrovavasi ella in estreme angustie per la diuturna guerra col potentissimo Signore de' Turchi, la quale avea non pur esausto l'erario, ma lo stato ed i fonti di tutte quelle invenzioni per trar danaro, che l'ingegno e il bisogno aveano sapute rinvenire; onde i sudditi nobili, ben affetti a' Gesuiti, li confortarono ad offerir un sussidio di centomila scudi per quella santa impresa, supplicando insieme di esser riposti nella pristina grazia. Autore di tal consiglio era principalmente Francesco Cornaro, che

morì poi Doge, e che lasciò a' figliuoli ed agli amorevoli suoi quest'ultima raccomandazione di procacciar ad ogni potere il ritorno della Compagnia, da cui prevedeva un servigio inestimabile della patria; e per esortar i padri in Roma ad abbracciar il partito valevasi del cardinal Federico suo fratello. Vincenzo Caraffa, generale allora de' Gesuiti, religioso di probità segnalata, ripugnò a questa proposizione come a sordida e disconvenevole; ma solennissimi uomini arringavano in contrario, e massimamente il cardinal Bernardino Spada, il quale, mosso da puro zelo, andò a tener discorso con tutti gli assistenti, che sono i consiglieri del generale: La gloria di Dio volersi comperare a qualunque prezzo; in quella solo dover riporre ogni loro riputazione i buoni religiosi, e specialmente quei della Compagnia; chi avrebbe ricusato, diceva egli, il procacciar ad un tal costo la libera entrata di que' padri nel Giappone? Eppure essere tanto più certo e più copioso il frutto spirituale che farebbero nello stato di Venezia, quanto era quivi meglio disposto il suolo.

Restò perplesso il Caraffa, e tra pochi mesi prima d'uscir della perplessità, uscì della vita, avendo lasciato per vicario generale Fiorenzo Memoransi, Fiammingo. Questi, affin di avere in sì grave dubitazione l'oracolo del cielo per quanto è possibile in terra, ricorse al sommo Pontefice, ch'era allora Innocenzo X, ed egli, preso spazio a deliberare, finalmente consigliò l'oblazione, ed anche offerse il favore de' suoi uffizj, ove non si giudicassero dannosi, come a ragione dubitava, stimandosi, che la Signoria non avrebbe mai voluto mostrar a' Gesuiti, che valesse a reintegrarli quel braccio, di cui s'era sdegnata che fossero troppo dipendenti.

Fu dunque statuito di venir all'offerta da farsi con un acconcia lettera del Generale al Senato;

ma essendo le difficoltà come triangoli, che cominciano ad apparir da vicino, laddove da lontano tutte le cose pajono tonde, i fautori della Compagnia, ove si trattò di proceder all'atto, andarono procrastinando come timorosi della ripulsa, finchè dopo molti indugi, per uscir dall'ambiguità, nella quale lungo tempo erano già vivuti e morti più generali, si fece la prova sotto il governo di Gosvino Nichel tedesco, ma senza che quasi la proposta fosse udita, nonchè esaudita: nè per tutto ciò in alcuno de' prenominati padri, che n'erano più vogliosi, cadde affatto la speranza, la quale come negli alchimisti, così ne' fuorusciti non cessa mai per qualunque sinistra esperienza; ma chi non era ignaro della faccenda o affascinato dalla brama, vi discerneva un mucchio d'arduità insuperabili. I vecchi, fissi in una ragion politica, che chiunque in Venezia era più ossequioso ad altra podestà, che della Repubblica, ne dovesse aspettare una rigida proscrizione senza speranza di remissione, la quale speranza è quell'unica ruggine, che leva la tempra al timor della legge in chi opera non per impeto, ma per consiglio. I giovani, amatori della licenza, e però abborenti del freno di que' costumi e di quegli esempj, all'introduzion de' quali è rivolta la Compagnia; il corpo della nobiltà, il quale essendo numeroso ha sempre molto del volgare occupato da' sinistri concetti diffusi a studio contro quella Congregazione da' più autorevoli reggitori, nè abile ad essere disingannato, specialmente non convenendo il ridirsi a chi avea parlato fino a quell'ora più ad onor del decreto, che a misura del vero. Nè mancò chi disse, molti degli altri regolari, la cui autorità era grande tra' nobili per parentele, per le amicizie e per l'estimazione, abborrir la venuta di sì fatti concorrenti, ed opporvisi con ogni forza di persuasioni e di prieghi; ma forse in ciò si narrava

per avvenuto quel che s'immaginava per verisimile ad avvenire. Certo era, che sopra tutto costringevano a disperarne l'evento le somme strettezze prescritte al valor della grazia; per le quali, non che una proposta di tanta mole e di tanti nodi, ma ogni altra più tenue e più liscia non sarebbe potuta passare. In tali termini ritrovò Alessandro quell'affare, quando fu assunto al pontificato, e fra' primi disegni della sua mente ebbe luogo una tal'inchiesta; ma come in ciò il movea semplice zelo di Dio, della Sede Apostolica e di que' nobilissimi stati, ch'erano sì ubertosa porzione della sua vigna, e non veruno special affetto verso i religiosi della Compagnia; così volle, che questi niuna parte avessero nell'opera, e pochissima nella notizia, tanto che a me, al quale e per l'antichissima confidenza, e per uffizio concedutomi di scriver le sue azioni, rade cose tenea occulte, di queste nondimeno parcamente solea parlare, affin di poter dire (nè giudicava egli di poter dire se non il vero) che i Gesuiti non erano di questo suo maneggio nè stimolatori, nè consiglieri, e per poco neppur consapevoli; il che valse molto non solo a mantener il segreto, che difende il negozio dalla contrarietà, come la corteccia i frutti vernali dal gelo, ma insieme affinchè il Pontefice trattasse con autorità facendo personaggio di comun padre, e non di parziale amatore; e che i Gesuiti fossero esenti dalle accuse d'avventurar pel loro interesse la riputazione del Pontefice.

CAPO XVI.

Rispetti che spinsero Alessandro ad un sommo sforzo per la restituzione de' Gesuiti in Venezia. Maniere da lui usate, perchè nel Senato si congiungessero a ciò fare gli stimoli dell'onesto e dell'utile. Assiduità d'industrie in disporre gli animi, ed insieme pazienza d'indugio in aspettare l'opportunità. Breve da lui scritto alla Signoria. Modo trovato da' Veneziani per derogare alle strettezze della sentenza. Deliberazione di compiacer al Papa accompagnata da ossequiosissime lettere, e dall'affetto in piena soddisfazione scambievole.

Tre gravissime ragioni trassero il Papa a desiderare oltre misura questo ritorno de' Gesuiti in Venezia. L'una fu simile a quella che avea mosso Clemente VIII a domandare con estremo calore la rimessione di quei Padri in Francia ad Enrico IV, cioè il saper Alessandro quanto fossero necessarj tali formatori della più molle età in un paese dell'Italia abitato da milioni d'uomini di spirito vivace, e non tolleranti di restar nel mezzo tra il vizio e la virtù, i quali già quasi tutti nutriti nell'ozio e nell'ignoranza, gittavansi a que' vizj che nascono da tali genitori, cioè alla lascivia ed alla fierezza; ed alcuni radi, che, tirati dalla bontà dell'indole, pur s'applicavano agli esercizj dell'intelletto, ne traevano un'altra peste e per avventura peggiore come appresa in parte più nobile, avvegnachè sì nello studio di Padova le dottrine filosofiche di Cesare Cremonino, sì ne' ridotti letterarj di Venezia gl'insegnamenti teologici di fra Paolo erano semi d'ateismo: gli uni togliendo l'immortalità dell'anima, gli altri la certezza di qualunque religione.

La seconda fu, che questo esilio de' Gesuiti era un perpetuo e vergognoso testimonio della vilipensione e dell'odio in cui sembrava che fosse l'autorità pontificale nella Repubblica di Venezia, giacchè ogni uomo informato sapeva, come il delitto capitale di que' religiosi era stato solo una speciale e salda aderenza al Papa; onde se pur aveano ecceduto nel modo, parea che alla riverenza ed all'amor de' figliuoli fosse conveniente il perdonar un'offesa non d'altronde proceduta, che da ossequio immoderato verso il padre: ed è incredibile quanto ciò togliesse di estimazione alla Sede Apostolica appresso i seguaci dell'eresia, l'essenza generica della quale nel disprezzo di lei finalmente consiste; mentre potevano vantarsi, che una Signoria cattolica di celebrata saviezza discacciava come nemici e felloni i Gesuiti, perchè eran troppo cultori di quella Sedia; il che anche scemava assai di vigore alla guerra, che que' religiosi più di tutti facevano alla stessa eresia con la voce e con la carta in ogni lato del cristianesimo.

La terza fu, che un tal abbandonamento della Compagnia, vedutosi nel Pontefice, avea fatta allignar in molti certa pestilenziosa opinione, che non obbligando le umane leggi in caso di gravissime difficoltà, e veggendosi come l'osservazione del pontificio interdetto contro il voler de' principi recava esilio irremissibile alle religioni, con immenso danno sì loro, sì de' paesi d'onde rimanevano esiliate, cessasse il debito di osservarlo; il qual discorso veniva a render ottuso affatto il coltello di S. Pietro, ed a troncar i membri dell'ecclesiastica disciplina.

Ma perchè Alessandro in ciò fu dissimile da molti Pontefici riputati, ch'essi imprendevano tutto il buono, affinchè almeno apparisse non rimanerne da loro il conseguimento, laddove egli lasciava di procacciar eziandio molto dell'ottimo, non volendo

nello scaricare a vôto consumare la munizione, che poteva poi servire a far colpo; ed imitava i vignajuoli, i quali non curando l'apparenza de' pampani, lasciano sol tanti germogli alla vite in quanti ella possa fruttificare: perchè, dico, tal era la sua misura nell'abbracciar inchieste; tutte le mentovate ragioni sarebbero state insufficienti a trarlo nell'opera, ov'egli non avesse scorto verisimile il buon successo; ma pur ciò pronunziavasi dal suo giudizio con vigorosi argomenti.

Sapea, che in Venezia i Padri sentivano con infinito rammarico la rea educazione de' figliuoli, la quale recava sempre disturbo, e spesso disonore e ruina nelle famiglie; e sentendosi, che a ciò non si potea dar acconcio se non con l'arte de' Gesuiti, molti nobili, posto in un cale il rigoroso divieto, s'attentavano di mandar i più diletti lor pegni ne' seminarj della Compagnia o in Roma o in Bologna, o in Parma o in Gorizia: ma quantunque a ciò il Senato chiudesse gli occhi, era troppo lieve soccorso rispetto a tanti, che i genitori non potevano o non volevano allontanar da sè stessi; onde non aveano il miglior ajuto, che da certi scacciati o anche fuggiti dalla medesima religione, e ricoverati come in asilo in quella città, ritrovandovi indicibil concorso e guadagno; sicchè la Nobiltà veneziana riputava quasi putrido quel vino, di cui beveva la feccia per malvagia.

A questo detrimento de' particolari s'aggiungea il pubblico male, per la scarsezza che si provava d'uomini idonei nell'ordine patrizio all'ambascierie, come nel cittadinesco alle segreterie, uffizj di tanta necessità, di tanto numero e di tanta importanza, nè possibili a ben trattarsi senza buon fondamento di lettere umane, e senza qualche cultura di stile. Era altresì di gran peso il danno delle città sottoposte, le quali producendo cervelli armigeri divenivano capi di fazioni e di risse, e sempre no-

cive e pericolose al dominante, nè il rigor delle pene contro que' delitti, i quali si commettono ad animo acceso, valevano per altro, che per aggiunger nelle famiglie a' nocumenti delle private nimistà altri nocumenti della pubblica severità, onde non si scorgea miglior espediente, che avezzar i popoli negli esercizj delle lettere e della divozione, al che i Gesuiti sopra ogni maniera d'uomini parevano acconci.

Queste considerazioni persuadevano i saggi, che quantunque sieno pochi di numero, sono molti d'autorità, perchè tirano molti: negli altri più materiali, assai più valeva per mitigar i concetti verso que' padri un argomento palpabile, che tutti i principi e tutti i paesi cattolici tanto di monarchia quanto di repubblica si professavano ben serviti di lor opera e di lor fede; onde parea incredile, che una pianta salubre in ogni altro clima sotto il ciel sol di Venezia dovesse invelenire.

Tutto questo però non bastava anche a vincere le malagevolezze sopra annoverate, nè meno a far sì, che alcun Senatore vi ponesse la mano, e ne facesse proposta, rimanendo ciò fra que' pensieri, che, approvati da molti o nel bujo del cuore, o anche fra l'ombra de' privati ragionamenti, niuno ardisce di esporre nè di lodare nella luce dell'assemblea, ma sol rendeva la materia meno indisposta, ove qualche valido agente ci applicasse sua virtù per introdurvi la nuova forma.

Un tal agente parea, che nelle circostanze d'allora potesse riuscir il Pontefice, giacchè l'opinione della sua candida pietà il facea considerar da quel Senato non come emolo nel temporale, nè come intento ad esercitar la giurisdizione ecclesiastica, quasi Signore a fasto co' sudditi, ma quasi Padre a carità co' figliuoli; dimodochè non istimavasi pregiudiziale alla dignità ed alla libertà veneziana il prestar alcuni speciali ossequj alla cattedra ponti-

ficale, mentre ei vi sedeva. Aggiungevasi, che, ridotta la Repubblica all'ultima necessità per la menzionata guerra del Turco, non vedea altro rifugio, che nelle braccia d'Alessandro, essendo i maggiori due Re cristiani in atroce contrasto fra loro, l'Imperatore, cautissimo di non irritar quel mastino contro i suoi stati, il Re di Polonia, oppresso dall'armi esterne, quel di Portogallo sempre timido de' nemici e confinanti Spagnuoli, solo il Papa in sicura pace, ed insieme libero da ogni rispetto contro il Turco, e ciò, che più valeva, solo egli inclinato per sua particolar disposizione a difender con forte polso la cristianità in sì dura scossa, il che, e i Veneziani speravano, ed egli sapea, che avrebbe fatto loro provare niente meno delle speranze.

Considerava dunque Alessandro, che siccome per liberarsi da un grave spasimo si prendono senza schifo alcuni rimedj, i quali in sanità riuscirebbero stomacosi, non altrimenti per sottrarsi a gran travagli cessa quella ritrosia d'alcune azioni, che si rifiutano con nausea nella delicatezza della seconda fortuna; esser veramente impossibile l'ottener la rimessione de' Gesuiti, servando tutte le condizioni ordinate nel bando appunto per farla impossibile; ma lenti riuscir que' nodi, i quali può sciorre la stessa mano che n'è legata; niun sovrano co' divieti limitar a sè la potenza, onde in virtù d'una parola derogante a qualunque da lui prescritta solennità, rimaner in sua balía di render valevole la concessione con quel solo che si ricerca per diritto di natura, sempre restar vero, che la maggior parte del Senato la legittima padronanza in Venezia, sicome ella a suo grado può levar la necessità imposta da lei medesima di più numerose palle concordi; nè questa potenza esser affatto remota e non riducevole all'atto, quasi non mai ridottavi per l'addietro secondo il co-

stume delle Repubbliche, in cui per poco non si distingue l'inusitato dall'impossibile, poichè s'erano rinvenuti esempj in Venezia di simiglianti derogazioni.

Quindi persuaso il Pontefice, che il negozio trattato con mano forte insieme e destra potesse riuscir a buon fine, applicovvi tutta la cura, e cominciò a trarne dei motti con gli ambasciatori d'ubbidienza mandatigli dalla Signoria, mostrando loro il gran pro che avrebbero fatto i Gesuiti in quel paese; e benchè gli ambasciatori, per non arrogarsi autorità contro le pubbliche ordinazioni, gli rispondessero con forme asciutte, nondimeno ciò diede campo a Giovanni Pesaro, a cui come a capo dell'ambascieria toccava di farne relazione in Senato, di rapportarvi eloquentemente questi concetti del Papa, non ritenendosi dal mostrarvi (ma con tepidezza, che levasse ogni sospizione di parzialità) sensi conformi. Dello stesso tenne discorso con Niccolò Sagredo, ambasciatore ordinario della Repubblica, il quale altresì tornando a Venezia ne informò que' Signori: continuò queste maniere con l'ambasciatore Giustiniani, altrove rammemorato, che succedette al Sagredo.

Risiedeva nunzio apostolico in Venezia Carlo Caraffa, vescovo d'Aversa, ministro di mirabil sagacità e valore, e commendato da segnalatissime prove fatte nella nunziatura Elvetica sopra ogni altrui precedente speranza: col mezzo di lui all'istesso tempo il Pontefice andò tentando e disponendo gli animi de' particolari, e per esser colà interdetto a' partecipi del governo il trattar privatamente co' ministri de' principi, valevasi in ciò il Nunzio d'alcuni patrizj ecclesiastici, e particolarmente di Giovanni Delfino, eletto coadiutore al patriarcato d'Aquileja, uomo, che dianzi nella toga senatoria erasi avanzato ad egregia stima, e ch'essendo potente di lingua, d'autorità, di paren-

tado, ed ottimo conoscitor del bene, che in ciò avrebbe recato alla patria, riusciva strumento d'inestimabil profitto; onde a fine di non privarsene, il Papa sotto altro colore gli prorogò il termine di venir a prendere il pallio, finchè, impedito per la contagione il commercio, gliel diè per procuratore.

Venne frattanto l'occorenza da noi raccontata di sovvenir la Repubblica, ed Alessandro volle ciò fare senza richiederne quella scambievole soddisfazione, come pareva che cadesse in acconcio. Gli fu dettato questo senso non pur dalla grandezza, ma dall'accortezza del suo animo: primieramente ove anche si fosse imperato ciò per tal via, pareva che la Sede Apostolica avrebbe pagata la multa de' Gesuiti con disonor dell'una e degli altri, perdendo il Papa la gloria di aver usata quella pia liberalità in difesa del nome cristiano, e nulla obbligandosi l'affezione della Repubblica; secondariamente, posto il caso, che questa con altura d'animo ricusasse di consentirvi, o se le negava il sussidio, e ciò sarebbe avvenuto con vituperio del Papa, con odiosità della Compagnia, e con danno del cristianesimo; o pur se le dava, ed essendosi amareggiata con l'importuna petizione ed indurita con la ripulsa, cessava per contrario ogni destro per rattaccarne la pratica verso di lei: donandosele il sussidio in libera forma, venivansi ad allaciarsi in obbligazione quegli animi signorili, i quali potevano far poi con decoro per riconoscimento quello che innanzi avrebbero fatto con sordidezza per mercede; anzi perchè il rispetto dell'onestà è robustissimo allora quando, potendo egli portarsi in fronte, conspira con esso quello dell'utilità rinchiuso nel cuore, veniva il Papa a cagionare una tal giovevole cospirazione in quel fatto; imperocchè alla Signoria con l'ajuto presente non cessava il bisogno, ma ben crescea la

fiducia de' futuri, e ciascun sa, che la gratitudine verso il primo benefizio è la più atta cultura per far germogliare il secondo. Fatta egli dunque puramente la concessione, mentre sul fine di luglio dell'anno 1656 gli animi stavano tutti voltati verso di lui per la sperimentata larghezza, egli s'apparecchiava alla petizione, e di fatto mandò in mano del Nunzio un Breve indirizzato alla Signoria sopra questo affare, con ordine di presentarlo opportunamente; ma l'ambasciatore Giustiniani, uomo sdegnoso ed impetuoso, recandosi ad onta, che il Breve fosse ito coll'ordinario del sabato, senza che nell'udienza del venerdì antecedente il Papa gliel avesse predetto, scrisse lettere piene di fuoco per guastar il negozio, e specialmente notificò agli Inquisitori di stato, che il Pontefice avea procurate le intercessioni di tutti i cardinali e prelati veneti dimoranti in Roma presso i loro congiunti, il che molto pregiudicava alla libertà ed alla sincerità delle pubbliche deliberazioni. Non mi sembra tuttavia dissomiglianza dal vero, che l'ambasciatore procedesse non tanto per ira, quanto per arte, desiderando egli tener il Pontefice a bada con questa lunga speranza per trarne profitto successivamente ne' suoi trattati, laddove temeva, che, venendosi alla prova, e non riuscendo per avventura, sarebbe stato ciò un infelice sintoma della sua ambascieria, ed in ogni caso aspirando ad avvantaggiar sè stesso come util ministro, disegnava che la richiesta del Papa gisse accompagnata da un'offerta della Compagnia due o tre volte maggiore della precedente, lasciandosi dar a credere da non so qual animoso rapportatore, che i Gesuiti la esibissero, e narrandolo al Papa stesso, di che questi concepì qualche sdegno verso que' religiosi, quasi trattassero senza sua partecipazione: ma in breve chiarissi la falsità del presupposto.

Dunque una tal contrarietà venuta con le lettere del Giustiniani e risaputa dal Nunzio, gli fe' ritener la mano, mentre gli animi stavano alterati dalla gelosia, potentissimo affetto nelle Repubbliche, ed in questo mezzo seguì egli a far la vendita de' beni ecclesiastici assegnati dal Papa in soccorso di quel dominio, nella quale operò assai con maggior vantaggio, che non avrebbero fatto i ministri del Senato come impazienti e volonterosi di trar pecunia, sicchè riportonne presso ad ottocentomila ducati, e volendone la Repubblica dar le sue regalie, che ascendevano a ventimila, le rifiutò generosamente, il che congiunto col merito del fratello nella riportata vittoria e con l'amabilità delle sue maniere, il rendette singolarmente gradito.

Accadde tantosto la morte del Giustiniani dopo la peste: mentre il contagio ritardava la venuta di nuovo oratore, raccomandò la Signoria i negozj pubblici in Roma a Marc'Antonio Bragadino come il più antico fra' veneti cardinali, e il Pontefice riputò lui acconcio canale per mandar al Senato le sue prime istanze. Era egli dotato d'egregia bontà ecclesiastica, grave d'anni e de' costumi, preclaro di nobiltà, savio e circospetto in parlare, e quanto meno svegliato per alcune finezze politiche, altrettanto più autorevole ne' trattati, essendo le sue parole note per sincere da finti ed artifiziosi colori, il che spesso val più di qualunque artifizio per persuadere; nè mancava a lui un affettuosa inclinazione verso la Compagnia, qual fu sempre, e ne' più de' prelati veneziani; anzi ardeva egli di desiderio ch' ella tornasse nella sua patria ricondottavi dalle sue mani, il che parevagli che sarebbe a lui di merito immenso e d'immensa gloria. Ad esso adunque il Papa commise, che ne scrivesse alla Repubblica; ma in prima, o fosse timidità o prudenza, egli il

fece gelidamente, significando a que' Signori di aver scansato l'incontro con porre innanzi a Sua Santità l'arduo dell'impresa; nè il Senato riputò necessario risponder altro, il che giovò, mentre valse a rimover da lui ogn'ombra di parzialità e render in avvenir più riputati i suoi uffizj.

Replicò il Papa le richieste, lagnandosi dell'ommessa risposta, a fine di adescar i cuori, ma per maniera amorevole, coll'interesse; dissegli che siccome avea sovvenuta la Signoria co' fondi di alcune religioni soppresse, le quali erano viti che facevan ombra e non frutto nella vigna del Signore, così ve n'avea dell'altre somiglianti; ma che non potea diradicar quindi le piante infeconde senza surrogarne delle fruttifere, le quali erano le persone della Compagnia, per non lasciar il terreno inculto; saper egli le durezze dell'affare, ma saper non meno, che i supremi principi hanno sempre nelle lor fonderie liquori potenti ad ammorbidire sì fatte durezze; nè mancar ad essi il potere, ove ciò non sia coperta del non volere.

Fra questa involtura di parole si trattenne il Pontefice, non volendo nominar i contrarj e rigorosi decreti per non approvare, che un principe laico formi processi e pronunci sentenza contro una congregazione ecclesiastica. Soggiunse, che di ciò avea ragionato in più tempi con tutti gli Ambasciatori veneti, e che il Nunzio avrebbe presentato un Breve, e parlato quando apparisse lume di buona disposizione.

Scrisse di nuovo il Cardinale, compensando con l'ardore delle seconde lettere la freddezza delle prime; ma nemmeno a queste il Senato rispose: la cagion fu perchè non potea nè rifiutarsi, nè ammettersi la Petizione, finchè non comparisse in collegio la solenne istanza del Papa nella presentazione del Breve e nella sposizione del Nunzio, recandosi poi tutto in Senato ed aspettandosi la

sentenza dell'urna; ma per lettere private s'intese, che il suono della proposta non offendera l'orecchie; onde il Cardinale avrebbe desiderato, che il Nunzio venisse all'atto, e perchè egli differì qualche settimana, non cessava l'altro di rammaricarsi, che un tal silenzio toglieva fede alle sue lettere, quasi dettate così fervidamente più secondo il suo special affetto verso la causa, che secondo le commissioni del Papa; nè mancarono accuse al Nunzio, ch'egli, per rispetto di due Teatini suoi fratelli, corrompesse ad arte con l'indugio il favore dell'occasione.

Ma esso che empiè in questo affare tutte le parti d'eccellente ministro, imitava que' capitani, che tardano a dar battaglia per aspettar una segreta opportunità, lasciandosi lacerar frattanto da chi per codardo, da chi per infido. Eragli noto, che nel soprastante inizio dell'anno doveano entrar in collegio uomini prestantissimi e di pari favorevolissimi alla sua richiesta, e fra gli altri il Pesaro, che fu veramente la leva motrice di mole così gravosa; onde attendeva, che ciò seguisse; e quando fu prossimo il tempo significollo al Pontefice, acciocchè si desse l'assalto generale da ogni parte. Alessandro nè volendo perder l'ajuto degli altri cardinali veneti, ch'erano Vidman ed Ottobono, presso i loro parenti ed amici, nè col valersi di loro totalmente in privato dar nuova materia di gelosie, mandò l'arcivescovo Rospigliosi suo segretario a richiederli, che a nome di Sua Santità unissero i loro uffizj, scrivendo alla Signoria, e mettendole davanti, che non avrebbe ella mai un Pontefice più affezionato di lui con affezione operativa, nè le accaderebbe mai di compiacer al Pontefice in azione a lui più gradita. Ciò valse, perchè i medesimi cardinali e specialmente Ottobono, che era di rilevato e pregiato senno, oltre a quanto significarono al Senato, potessero

svelatamente scrivere a' loro congiunti ed amorevoli con lettere vive e ponderose, delle quali si sparsero molte copie, che servirono a fare un tacito, ma valido broglio, arrivando elle un dì poi, che il Nunzio portasse il Breve in collegio, il che fece egli il quarto giorno dell'anno. La somma del Breve accuratamente prescritta dal Papa, e maestrevolmente scritto dal segretario Rondanini, era tale:

Non poter avvenire, che rimanessero ignote a quel sapientissimo senato le assidue fatiche, onde si esercitano i religiosi della Compagnia di Gesù in tutta la vigna del Signore, ed i frutti che ne raccolgono, essendo questi sì copiosi, che l'odore se ne diffonde ancor da lontano: esser debito e precipua cura del Papa il far opera, che i servi di Cristo, sì giovevoli al prossimo e sì amati da lui, albergassero in ogni luogo, e massimamente dove egli rivolgeva la paterna sua dilezione; or essendo questa in lui verso la nobilissima lor Repubblica niente inferiore alla loro singolare pietà verso Dio, e singolar osservanza verso la Sede apostolica, riuscirgli assai molesto ch'ella già da gran tempo restasse priva di sì utili religiosi. Ponevale innanzi agli occhi quanto rilevi nelle repubbliche la buona educazione de' giovanetti, nella quale avanzar que' padri ogni altra qualità di maestri sì per lo studio e per l'esercizio lungo, che spendono in questa professione, sì perchè intendono ad instillare in un con le lettere la pietà. Questo pio loro intento manifestarsi nello zelo di propagar la fede, nel culto de'templi, nella frequenza de' sagramenti, nell'amministrazione della divina parola, ed in tutto il loro istituto unicamente rivolto a propagar la gloria di Dio, per cui non risparmiano veruna industria: esser dunque azione degna della prudenza e della religione di quel senato, e della sua osservanza verso la Sede

apostolica, ed insieme valevole ad impetrar l'ajuto divino, l'accogliergli tantosto nel suo dominio; ove la Repubblica ponesse mente alla grandezza de' benefizj dianzi a lei conferiti da Dio, ed alla riconoscenza, ch'egli ne suol ricercare, esser ella certamente per esibire a sua divina Maestà fra gli altri quest' ossequio di gratitudine, dal quale era per nascere largo aumento della sua gloria; molto ancora ciò poter conferire a guadagnar in cielo per la protezione di S. Ignazio, a cui non doveano i presenti Veneziani esser meno divoti de' loro maggiori; aver egli, mentre gittava i fondamenti della Compagnia, abitato lunga stagione in Venezia, dandovi illustri segni, e lasciandovi spesse memorie di santità.

Quanto apparteneva al Pontefice, non ricusar egli di porre a conto di benefizio fattogli dalla Repubblica quel che prevedeva a lei d'inestimabil giovamento; darle per sicurtà di ciò la sua carità paterna, in cui sempre quei signori aveano sì confidato, e di cui aveano provati gli effetti non inferiori alla fiducia: la causa, che la Repubblica sosteneva contro i fierissimi nemici del nome cristiano esser tale, che obbligava il Pontefice a favorirla con ogni sua possa; ma nuovo e vivissimo incitamento a far ciò dovergli apportar quella da sè domandata soddisfazione, la quale lo spingerebbe ad impiegar tutti i suoi sforzi in loro difesa: certamente non poter essi far opera della loro riverenza verso la Santa Sede, onde fossero per aggiungersi più acuti stimoli all'affetto del Papa, ed onde potessero aspettarsi testimonianze maggiori della sua benevolenza, le quali ne dimostrassero non mediocre l'accrescimento.

Questo Breve non solo fu letto in collegio, ma perchè diffondesse la sua attività in tutte le vene di quel corpo, il Nunzio fe' sì, che, quasi sdrucciolatogli dalle mani, corresse per la città, e fosse

anche volgarizzato: l'accompagnò egli, nel porgerlo, con un efficacissimo ragionamento, dove toccando con accorta delicatezza, ciò che non conveniva nè alla lingua nè alla penna del Papa, ma era necessario alla causa, disse in generale non esser egli informato delle ragioni che aveano mossa già la Repubblica a que' severi decreti, nè saper s'elle fossero state colpe o disgrazie d'alcuni Gesuiti: per certo niuna equità volere, che quando la madre è ottima, come si vedea di questa utilissima religione, ella sia condannata pel mancamento di alcun suo figliuolo, nè dover la Signoria privar i suoi patrizj ed i suoi popoli di quel sommo pro, che gli avrebbono recati i Gesuiti, come recavano in ogni lato del cristianesimo, per castigo di certuni ch'erano vivuti già cinquant'anni innanzi; e gli soggiunse con le maggiori forme, che possa esprimere lingua umana, l'intenso desiderio del Papa.

Produssero queste significazioni maraviglioso movimento ne' senatori, onde taluno, a fin di reprimerlo, v'oppose una macchina grande: Essersi altre volte negato ciò alla corona di Francia, e per mostrarle, che la ripulsa non veniva da picciolezza d'estimazione, ma da grandezza d'impedimento, averle affermato la Signoria, che il negato a Sua Maestà non si concederebbe mai a nerun altro intercessore; non potersi quindi senza grave oltraggio di quel potentissimo principe condiscender ora allo stesso in grazia del Papa.

Il Nunzio, alla cui attenzione niente rimaneva occulto, spiato ciò, e sapendo, che l'Ambasciatore francese, signor de Plessis Besanzon, tenea commissioni dal cardinal Mazzarino di favorir questa richiesta, quand'ei potesse opportunamente, e che v'era eziandio per sua volontà ben disposto, richiese di levar quest'intoppo, senza però derogar o all'onore, che intiero se ne dovesse al Papa, o al merito intiero, che la Signoria volea procac-

ciarne col Papa: l'Ambasciatore vi fu presto, e con discreta maniera espose al collegio, che sarebbe stato di gran piacere a Sua Maestà ciò che la Repubblica in quell'affare avesse dato all'intercessione di Sua Beatitudine, e così venne a cessar l'impedimento. Recossi dal collegio il negozio al senato, e quivi da prima fu statuito con gran copia di voti di trar fuori dalla segreteria il processo, e di commetterne la relazione ad un uffiziale ch'essi chiamano l'Avogadore. Il fine di molti era, che ritrovandosi in quello gravi nullità, come avviene quando nelle sentenze criminali il condannatore procede con frettolosa passione, si dichiarasse ciò dal senato, e così senza l'odioso vocabolo di derogazione, rimanesse l'affare libero dalle strettezze imposte nel bando, come per nullo per la nullità di quegli atti ov'era fondato; ma dapoi questa via conobbesi per poco idonea, sì alla soddisfazione del Papa, a cui sarebbe convenuto di tollerar lungo indugio, se doveano esaminarsi le intricate sottilità de' legisti, sì al profitto della Repubblica, la quale dichiarando il processo nullo sarebbe venuta ad esercitar una vera giustizia, a cui non si deve riconoscimento di benefizio, nè ricompensa di gratitudine.

Trovarono però un altro espediente, e fu l'avvertire, che nella sentenza non s'era vietato di rimuovere le strettezze eziandio per istanza dei principi, la qual cautela leggevasi in assai altre condannazioni; onde appariva, che per uso della Repubblica non era intesa ne' vocaboli generali. Fu dunque proposto al senato, che, udito il processo, dichiarasse questo dubbio ed il farne dubbio, lasciandone la decisione al senato. Adoperossi dal collegio uno scaltro avvedimento, percciocchè la maggior quantità de' vocali discendeva in ciò alla opinione più benigna, ed allora senza rischio d'offender il Papa con la ripulsa, potevasi

esporre a' voti la petizione, ben intendendosi, che que' medesimi senatori, i quali avessero allargata la porta, non l'avrebber poi chiusa con le lor mani, o i più vedrebbersi contrarj a questo favorevol preparamento; ed in tal caso, lasciando illeso l'intercessore e la causa, se ne potea sospender il corso fino a migliori disposizioni.

Entrossi dunque in senato per quest'unico affare la sera decima nona di gennaio sulle 23 ore, esclusine, secondo il rito, come sospetti, quei che avessero figliuoli o fratelli ecclesiastici, e chiuse le porte, acciocchè la lunghezza e la stanchezza non facesse sbandar molti de' vecchi, i quali valevano come di lievito alla massa de' giovani. Fu riferito il processo, e que' suoi difetti, i quali non si volle che fossero dichiarati per non corromper il merito della grazia; riconosciuti nondimeno, assai valsero ad agevolarla. Durò la deliberazione sino alle otto ore della notte, e si fecero quattro nervose arringhe, due per l'una e due per l'altra sentenza. La più severa fu sostenuta da Francesco Quirini e da Giovanni Soranzi, quegli già oratore in Madrid, e questi in Costantinopoli: la più piacevole da Giovanni Pesaro e da Andrea Contarino, ambedue procuratori di S. Marco. In prima s'ottenne quel punto, da cui dipendeva il processo di tutta la linea, che si potessero levare, e che di fatto si levassero le menzionate strettezze; indi, venutosi alla question principale, prevalse il consiglio di restituir la Compagnia in soddisfazione del Papa, concorrendovi cento sedici palle, ripugnandovi cinquantatrè, e restando in mezzo, e col vocabolo veneto *non sincere*, e però di color verde, mezzano fra il bianco ed il nero, diciannove.

La mattina appresso fu chiamato il Nunzio in collegio, e gli rendetter le risposte, prima in particolare scrittura a lui, poscia in solenne lettera

al Papa. Il senso fu che i sommi benefizj fatti alla Repubblica dalla Santità Sua, ed altri, che la benignità sua prometteva, congiunti con l'infinita osservanza, che quel senato le professava, eran valuti a superar tutte le malagevolezze di questa faccenda, nella quale altre volte non s'era pur dato accesso a' primi trattati.

Mandò il Nunzio questa lettera al Papa con una speciale staffetta, che giunse in Roma a' 25 di gennaro, e poco dopo ne seguì l'effetto di scambievol soddisfazione tra il Pontefice e la Repubblica, e di segnalata onorevolezza alla Compagnia. Frattanto la novella in ciò empì di sì gran rumore la corte, ed indi ancora l'Italia e il cristianesimo, che quella vittoria, ottenuta da una privata religione in sì ristretta sala, non riuscì meno strepitosa e famosa di ogni altra, che avesse riportata alcuno de' due Re in aperta campagna, imperocchè essendo questi tre oggetti, Papa, Veneziani e Gesuiti, tanto sugli occhi e sulle lingue di tutti gli uomini, quell' azione parve la più riguardevole fra le operate fin allora dal Papa, e nella quale avesse fatto mansuetamente e maestrevolmente insieme apparire l'efficacia della sua autorità; la più inaspettata tra le accadute in Venezia, e nella quale la Signoria avesse più rimesso della gelosa e politica sua durezza: la più importante fra le possibili a benefizio de' Gesuiti, e con la quale la Compagnia avesse ricuperato come un braccio, il cui troncamento recava insieme non piccola deformità ed inabilità al ben formato e ben attivo suo corpo.

CAPO XVII.

Nuovi soccorsi prestati dal Pontefice a' Veneziani. Ultime industrie contro la pestilenza e risanamento di Roma. Bolla pubblicata per estirpar l'eresia Janseniana. Prelatura del nipote: suoi esercizj e tardità ad esaltarlo.

Quella lode, che leggesi attribuita ad alcuni di formar parole auree; fu ambita e conseguita da Alessandro VII, ma in altro significato, cioè che le sue parole fosser quasi monete d'oro, le quali riuscissero di grande e sicuro valore a chiunque le riceveva; e ben fece apparir questo lor pregio nella nominata occorrenza coi signori Veneziani, dopo quelle promesse di gran corrispondenza, se riceveva la chiesta soddisfazione: ne fiorirono gli effetti non meno presti, che copiosi. Era minacciata sì fieramente la Repubblica dal Turco per mare e per terra, onde bisognava sussidio navale e campestre, e specialmente di quello che è detto il nervo d'ogni guerra, e col quale i soldati stessi a mercato cambiano il sangue, cioè dell'oro, di cui, non ostanti i freschi sovvenimenti del Papa, era esausta per l'immensità delle spese contro gli spaventosi ostili apparecchj. Ricorse dunque nuovamente ad Alessandro per ajuti, e voleva spedirgli per ciò un ambasciatore straordinario per iscaldar la domanda; ma il cardinal Bragadino, il quale ne recò le prime espressioni, trovò che in parte gli conveniva mutar i prieghi in ringraziamenti, mostrandogli il Papa, come avea già stabilito con il gran Maestro di Malta, che la squadra di que' cavalieri stesse in pronto a fin di congiungersi con la pontificia, ed andare unitamente in Levante a rinforzo dell'armata veneziana.

Per terra poi offerse presti mille buoni combattenti, che, armati e pagati da lui, servissero ad armare e presidiare le frontiere della pericolante Dalmazia, ove con una velata potevano arrivare dal porto d'Ancona. Per soccorso pecuniale concedette, che la Signoria traesse cento cinquanta mila ducati dalle entrate ecclesiastiche di quel dominio, e com'egli a que' benefizj sapea dare una certa vernice che li rendesse e più graditi e più riguardevoli, fe' che Mario suo fratello scrivesse al senato, scusando la sua vecchiezza, e la necessità d'assistere a' mali di Roma, se non andava personalmente al governo delle galere, come il Pontefice, ed egli avrebbero desiderato per l'importanza della causa, e per l'obbligazione della cittadinanza; ma in sua vece mandarvisi il priore Giovanni Bichi, nipote loro, noto alla Signoria, presso cui era stato poc'anzi rappresentante della sua religione, e perito di tal mestiero; nè il Pontefice si tenne dall'esporlo a quel travaglio, perch' egli fosse ancora infermo del braccio destro, rottosi poco tempo innanzi per infortunio di una caduta, nel qual accidente fu veduta in Alessandro quella solita costanza, che da non bene informati del suo animo poteva riputarsi a pazzia, non avendo mostrato o nella lingua o nel volto alcun segno di notizia, non che di mestizia.

Alla qualità di un tal comandante corrisposero gli altri arredi della squadra, sì nel numero e nella bontà della ciurma e della soldatesca, sì nella comitiva del condottiero, che vi menò un fiore di cavalieri sanesi; nè si può dire con qual affetto di gratitudine ricevesse la Repubblica sì larghi e sì opportuni sovvenimenti; onde a chi si ricordava in Venezia delle inveterate diffidenze verso di Roma, pareva d'essere in un'altra città ed in un altro governo, tanto vedeasi la diffe-

renza e nella contrattazione con lo stato ecclesiastico, innanzi quasi troncata con grave pregiudizio di questo, e nell'uso più largamente permesso al Nunzio della sua giurisdizione, ed in ogni altra dimostrazione di riverenza ed affetto, con grande onore ed utilità della Sede apostolica. Ben convenne, che tali ajuti sì di terra come di mare tardassero alcune settimane ad entrar in paesi della Repubblica, per non esser ancor estinti i sospetti di contagio in Roma d'onde si moveano, anzi co' sospetti ve ne rimaneano anche i semi, per l'avarizia di coloro che celavan le robe contaminate, vizio universale non pur agli eredi e puzzolenti serventi, ma (ciò ch'è di orrore) ad alcuni di quegli che professavano religiosa povertà, ed aveano sagrificata la vita loro corporale a pro dell'altrui spirituale in que' misericordiosi servigj; e pur si trovò, che non solo nella guerra, ma in ogni altro più riverito mestiero, l'affrontar la morte è talor effetto d'animo ingordo più che onorato; e non meno si provò, che a tali imprese conviene avventurar solamente milizia esperimentata, quando esempj sì scandalosi non apparvero in alcuno di quei regolari che s'erano esposti al travaglio e al pericolo con approvazione de' loro domestici superiori; i quali sapevano al paragon dell'opere la forza e la virtù de' soggetti; valendo anche in ciò la similitudine della guerra, alla quale molti corrono per appetito non di esercitar la fortezza, ma di goder la licenza.

Fu adunque il più malagevole di quella cura, (e dove impiegossi con pari travaglio che profitto per molte settimane il fratello del Papa) rinvenire un infinito numero di panni nascosti nei più divisi ripostigli da due astutissimi affetti, timor di pena ed interesse di roba; ed appresso appunto convenire non tanto combattere quanto

accordarsi con queste due troppo scaltre passioni, affidando il timore per mezzo dell'impunità, promessa e ripromessa più volte, e sempre largamente osservata, e nulla pregiudicando all'interesse, mentre i panni si restituivano in breve tempo e senza spesa de' padroni, purgatone ogni rischio e della lor privata e della pubblica altrui salute, nel qual tempo di lavoro sudò incredibilmente l'industria, trovando nuove maniere di provvedere insieme alla sicurezza ed alla prestezza.

Sopravvenendo frattanto il tempo del solenne digiuno quaresimale fu posto a consiglio de' medici e de' teologi, se conveniva dispensarvi. Sentivano comunemente di sì, per esser que' magri cibi di tristo sugo idonei alla corruzione, onde l'usarli sarebbe stato l'apprestar esca a quel fuoco, che si cercava smorzare, e (discorrevano) se è bastevol rispetto per disobbligar da questo comandamento l'inferma disposizione dell' uomo, quanto più d'un popolo? Nondimeno scorgevasi qualche inconveniente in ommetter l'armi consuete della penitenza, quando Iddio più vibrava il flagello della vendetta. Il Pontefice trovò compenso all'una ed all'altra. Lasciò la proibizione di doppio pasto, come quella che niente noceva con introdurre il cattivo, e piuttosto giovava col sottrarre il superfluo.

Ben fu lecito l'uso degli alimenti migliori, eccettuati i quattro primi giorni della quaresima, la settimana maggiore, e sopra ciò in tutte l'altre settimane la quarta, la sesta e l'ultima feria, siccome dell'antichità consagrate alla mortificazione della gola, il qual temperamento e frapponimento rendeva il digiuno innocente al corpo e salubre all'anima; e perchè niun dì fosse vacuo di qualche pia obbligazione, fu dispensato per gli altri giorni, solo condizionalmente, per chi recitasse cin-

que volte la preghiera Dominicale e la salutazione Angelica, orando per la requie de' morti e per la salvezza de' vivi. Non piacque ad Alessandro prescrivere limosine, affinchè la conceduta agevolezza non fosse gravosa alla povertà di molti, onde tanto più negò alla Signoria di Genova l'estender a quell'infetta città la grazia con l'aggiunta di questo peso a sovvenimento dei lazzeretti, benchè d'arbitraria somma, com'era pregato; rispondendo, che non voleva introdurre una specie di nuova crociata, e che se un tal sussidio non avea egli preso a ristoro della sua camera, smunta da infinite spese, meno assai conveniva, che le desse altrui; molto far egli nel pareggiar in questa dispensazione Genova a Roma; del che la Repubblica restò paga, contentandosi gli uomini comunemente, che si osservi con loro quella regola di carità, la qual prescrive il far ad altri ciò che si vuole a sè stesso.

Scemavasi ogni dì più e la sfera e l'attività del contagio, tanto che egli ormai rimaneva piuttosto nell'apprensione della moltitudine, impaurita dell'istesse diligenze che dovevano valere a tener lungi col pericolo in un la paura, che nella sua vera esistenza; onde fu deliberato d'operare nella malattia universale della città come s'usa nei particolari degli uomini, i quali cominciano a sorger di letto, e a diminuire i riguardi prima d'esser totalmente guariti, con una trattazione di mezzo tra l'infermità e la sanità, che si chiama convalescenza, la cui frapposizione non riuscirebbe mai di passare dal primo al secondo estremo. Fe' dunque il Pontefice allargar il commercio, riaprir i tribunali, e ritornar le funzioni sagre; il che oltre al comodo, porse due beni: recò alla città un allegramento dopo una se non grave, almen nodrita tristezza, da que' segni di tema e da quelle strettezze di solitudine, e la palesò quel

suo grandissimo miglioramento, il quale non si conosce di certo se non a prova. Dopo tali ordinazioni prosperamente riuscite, veggendosi cessate per molti giorni e le morti e le infermità di contagio, alfin il sabato in cui si compiva la letizia pascale, il quale appunto cadeva nel settimo giorno d'aprile, anniversario della creazione del Papa, si solennizzò quella festa col cantare nella pontificia cappella il consueto inno di grazie, ripigliando i cardinali in quelle funzioni l'allegro splendore delle seriche carrozze e delle nobili comitive.

Nè solo contro una tal pestilenza usò felice cura il Pontefice negli estremi giorni del secondo suo anno, ma contro ad un'altra vie più perniciosa, come micidiale della miglior parte dell'uomo e come diffusa in maggior latitudine di paese. Le ereticali sentenze di Cornelio Jansenio, dannate già da Innocenzo, come fu detto, rimanevano spezialmente nel reame di Francia attaccate a due qualità di persone: altri erano ingannatori, altri ingannati. I primi spargevano, che sì fatte proposizioni non si dicevano dall'autore nel senso rigettato dalla Sede apostolica, ma in altro cattolico e vero; e così distinguendo ciascuna di esse in varj significati, e consentendo a rifiutar quello che apertamente conveniva con Calvino, ne difendevano l'altro, ch'era con Jansenio, e che il Pontefice avea inteso di rigettare. Con ciò traevano questi in errore i secondi, e gli uni e gli altri, coperti di tal riparo, si schermivano dalle pene de' magistrati sì ecclesiastici, sì secolari: per contrario, i persecutori di quella rea dottrina, mescolando all'ardore dello zelo quello della passione, o almeno non temperandolo col tepore della prudenza, erano infiammati di voglia, che Alessandro sui primi giorni con una sua Bolla dichiarativa squarciasse il velo alla fraude, e veggendo

ch'egli tardava, nè sapendo il perchè, non voleano sottomettersi a quella egualmente savia e modesta regola, che le azioni di un principe buono ed accorto devono stimarsi prudenti, benchè non ne appaja la ragione, la quale spesso vuol prudenza, che si ricopra; e come talora lo zelo si corrompe in temerità, accusando il Papa di freddo e timido in cura di religione, che richiede nel supremo sacerdote un cuor di fuoco ed un petto di diamante: ma due validissimi rispetti avea la tardità di Alessandro. L'uno lasciar, che i fautori di Jansenio s'impiegassero tutti in quella sola difesa, la qual egli poteva, qualor gli piacesse, col dar fuoco alla mina, balzar in aria; laddove se tosto si fosse ciò adoperato, non sarebbero mancati alla malizia nuovi rifugi meno agevoli ad atterrarsi, e massimamente uno, quanto infesto alla Sede apostolica, tanto accettevole a molti in Francia: che il Papa senza concilio non basti a definir materie di fede. L'altro rispetto fu, che l'asprissima alienazione del cardinal Mazzarino dal nunzio Bagni, rendeva odiose e però mal avventurate tutte le richieste per quella mano, di che il Pontefice avea sperimentati in varj negozj, promossi quivi da sè per diradicar la stessa zizzania janseniana, ne' quali le speranze e le promesse vivissime precedenti eransi vedute seccare in erba per una tal sinistra influenza; onde prima di mandar colà il gradito ministro non volea esporre una sua dogmatica bolla a qualche incontro, il quale discreditasse insieme la verità cattolica e l'autorità pontificia; ma perchè aspettavasi in Roma il dottor Allier, che mandatovi già da moltissimi vescovi di Francia, avea puguato acremente contro gli errori del Jansenio sotto Innocenzo, ed erasi poi destinato da Alessandro alla chiesa di Cavaglione, volle il Pontefice prevenir la venuta di lui, affinchè la Bolla non fosse ripu-

tata effetto delle sue appassionate stimolazioni, il che avrebbe renduta minor lode alla vigilanza della Sede apostolica, e minor efficia alla conversione de' traviati; però fin sulla metà di ottobre segnolla, e fecela star affissa ne' luoghi soliti di Roma per qualche spazio, quanto bastasse al valore ed alla fermezza, ben prevedendo, che a quel tempo la rarità degli uomini per le strade, e le cure più stringenti in ciascuno per guardarsi dal contagio non avrebbero lasciata svegliare, in chi per due ore quindi passasse, la curiosità di fermarsi a leggere quella carta latina, siccome avvenne. Non molto dipoi, sostituito al nunzio Bagni il Piccolomini, assai più accetto eziandio per quella grazia, che arreca il succedere a chi fu poco accetto, mise fuori la costituzione, la quale in breve conteneva: che Alessandro s'era trovato nelle congregazioni sopra quest'affare in vita dell'antecessore, e sapea come le soprascritte sentenze eransi cavate dall'opere di Jansenio, e dannate nel senso qui affermato. Ond'egli tutto ciò dichiarava, e di nuovo le condannava. Fu ricevuta la Bolla con molto ossequio ed applauso, sì della corte regia, sì dell'assemblea episcopale, e volte in silenzio le mormorazioni della lentezza, risonarono le commendazioni della prudenza.

Nè minor commendazione acquistossi il Pontefice con un'altra sentenza da lui usata nell'esaltar il nipote. Nell'entrar della quaresima nella corte si credevano verso di ciò consumati tutti gli indugi, perchè ai tredici di febbrajo, dì natale di Alessandro ed ultimo di carnevale, diede egli a Flavio la prelatura in qualità di Referendario e Protonotario apostolico, onde ognuno gli augurava la porpora nel seguente concistoro; non però volle il Papa che quella veste servisse al nipote di breve e sola apparenza, ma che proponesse più volte nella segnatura di giustizia; anzi riprendendo

gli onori speciali, che il cardinal Sacchetti, prefetto d'essa, gli avea fatti la prima volta, ordinò che quivi fosse trattato al pari degli altri, il che acquistò a Flavio un'assai più pregiata singolarità fra i nipoti di papi, che non gli recavano quelle onoranze tra i referendarj della segnatura; ma la sua più intrinseca lode in quell'opera fu per la maniera del proporre, nella quale io posso testificare con religiosa verità, che diè sempre non pur soddisfazione, ma maraviglia, sì per la maestria di toccar in breve il nodo della causa, dicendo chiaramente tutto l'opportuno, e tralasciando tutto il disutile. Il che riferirono ad una voce, eziandio ne' più liberi e segreti ragionamenti, le lingue di ben sessanta prelati, che v'erano intervenuti, molti de' quali non sogliono esser restii ad abbassar nel valore chi loro sovrasta nella fortuna. Oltre ad un tal esercizio fece il Pontefice, che Flavio venisse ad assistergli col segretario Rospigliosi nella lezione delle lettere e nella deliberazione degli affari, e che fosse presente alla congregazione della consulta e del buon reggimento, delle quali gli toccava poi esser capo, affinchè non dovesse cominciare nel magistrato, come spesso interviene, con discredito del governatore e con pregiudizio del governo. Nè alcuna forza d'esortazioni o di prieghi adoperata con Alessandro da gran personaggi valse a far che, durante il secondo anno e non risanata affatto ancor la città, egli procedesse ad annoverar nel collegio il nipote; il qual indugio nondimeno fu così ripugnante al presagio universale prima del fatto, che eziandio il Granduca, principe savio e ben informato della corte romana, restonne palesemente deluso, quando la notte, che seguì al primo concistoro tenuto dopo la prelatura di Flavio, fe' star aperte fuor dell'usato le porte di Firenze, affinchè potesse entrare speditamente il corriero;

ed assistendo egli ad una scenica rappresentazione, domandava ad ognora se fosse giunto. Ma non si deve riprensione a chi abbagliò in persuadersi che sarebbe avvenuto ciò che suole avvenire; anzi non meriterebbe egregia lode un'azione, che non superasse, e però non ingannasse i verisimili giudizj altrui.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Promozione del nipote ed altri cinque cardinali.

Con quest'azione tanto procrastinata da esso e tanto aspettati dagli altri, cioè con l'aggiunta dei cardinali, diede Alessandro giocondi auspicj al terzo anno del suo governo, azione ch'ei stimava sopra tutte l'altre nel pontificato, non tanto per esser quella il supremo magistrato, che si riceveva nella gerarchia ecclesiastica, ed il supremo guiderdone, che si rendeva a' prelati benemeriti, quanto perchè in tali azioni il Pontefice viene per certo modo ad eleggersi il successore, eleggendo coloro dei quali e dai quali devè poscia quello essere eletto; onde soleva dire, che questa sopra le altre sue deliberazioni voleva che si facesse dalla parte divina, che è in noi, senza che la terrestre v'entrasse pur a consiglio.

L'indole, la capacità, i costumi e l'intendimento del nipote Flavio gli fecero giudicare, ch'egli fosse maturo per gli esercizj di quel grado, il quale essendo proprio de' primi consiglieri del Papa richiedevasi per uso e per convenienza alle funzioni più splendide insieme e più gravi del reggimento, nelle amministrazioni delle quali Flavio, per la confidenza che lo zio poteva collocar in lui, e per la venerazione che tutti portano naturalmente alla stretta consanguinità col principe, avrebbe potuto assai ajutarlo a regger la gran soma del mondo cristiano. E cominciava Alessandro ad aver bisogno speciale di un tal sussidio;

imperocchè il noviziato di due anni in un uffizio quanto il più eccelso tanto ancora il più gravoso e più faticoso all'animo, che sia in terra, gli avea molto logorati gli organi della testa, che è quella parte nell'uomo, la quale siccome ne gode tutto l'imperio, così nell'esercitare l'imperio soggiace a tutto il travaglio, e con la cui infermità s'infermano tutte le nostre potenze; maggiormente ch'era accaduto un tal noviziato in quegli anni, nei quali per sè medesima la natura infievolita comincia a chieder appoggio come al braccio così al capo; onde erano sopraggiunte al Pontefice varie scosse e di podagra e di catarri, e di flati e di calcoli, accompagnate da qualche febbre, le quali, benchè leggeri appresso di sè, tuttavia erano quasi minacce delle più gravi, ove ne fosse trascurato il rimedio, e presentemente divenivan gravi nelle opinioni degli uomini, come accade in questo principato elettivo, dove, e per cupidigia degli ambiziosi, e per arte di chi mantiene la stima propria col pascere l'ambizione altrui, a tutte le ore del giorno si travede quasi propinqua la notte, e questa opinione quantunque falsa è sempre nociva al pubblico bene, come quella che snerva il timore e la speranza del principe vivente, cioè i due cardini del buon governo.

Non però volle Alessandro seguir l'usanza di crear il nipote solo, quasi egli debba essere nel mistico cielo della Chiesa non tanto una stella della prima grandezza, quanto un sole: dall'altra banda, sì per non condannar affatto l'esempio degli antecessori, sì per non conservar a' successori il possesso che la promozione del nipote non entri a conto nell'alternazione di quelle che inchiudono o no i raccomandati da' principi, divisò di far due promozioni in una, come vedrassi.

Nè fra l'una e l'altra gli parve di dover empir allora tutti i luoghi vacanti, i quali erano dieci,

considerando che se fosse in arbitrio di un padre di famiglia di procrear quando e quanti figliuoli volesse, ne anderebbe attemperando il numero alla forza delle entrate per sostentarli, affinchè non fossero costretti poi a farsi mercenarj o mancipj: al che ove s'abbassano i cardinali, troppo scema in essi la venerazione e si corrompe l'uso de' precipui loro ministerj, che tutti richieggono la lingua e la mano libera da ogni estraneo legame; e se avviene, che ad un tal legame molti si sottopongano per necessità, in tutti ne cessa la vergogna, onde non si trattengono gli altri di farlo per avidità. Propose adunque di restringer la promozione a tal numero, onde a ciascuno dei promossi potesse dare tanto di vacanze presenti, che, unite alle rendite acquistate e possedute da loro, nella prelatura almen passassero sei mila scudi, somma sufficientissima a mantener lo splendore di quella dignità, presupposto, ch'egli non debba trarsi dalla solita pompa della famiglia e degli arredi; ma per la maggior parte dalla virtù e dalla dottrina.

Nella scelta poi dispose di far in modo, che il merito comparisse guiderdonato senza aver compagnia d'alcun' altra prerogativa, la quale o l'ajutasse di fatto, o rendesse dubbio nelle menti altrui, ch'ei per sè non fosse riuscito bastante. Però non v'introdusse verun di coloro, ne' quali ciò potesse ascriversi o a congiunzione di sangue, e a identità di patria, od a ricchezze di vacanze, o ad altezza di stato; ed essendo convenuto a noi altrove il nominar ciascuno di que' prelati, commemorandone le qualità, specialmente nel Libro terzo, quando narrammo l'elezione degli uffiziali fatta dal novello Pontefice, non sarà qui di mestieri il dirne quasi altro, che i nomi.

Egli adunque il primo lunedì dopo l'ottava di Pasqua, che fu il nono giorno d'aprile e terzo

del suo terzo anno, venuto nel concistoro, e date ai cardinali le solite udienze con brevità per cagione d'una sua fresca malattia, fe' chiuderlo secondo il costume, e favellò in questo modo:

Venerabili fratelli: Essendo noi entrati già per voler di Dio nel terzo anno del nostro pontificato, dopo avergli rendute grazie per la salute restituita alla città, desideriamo di villeggiar per alcun giorno a ristoro della nostra, ma innanzi abbiamo deliberato di adempir il numero della fraternità vostra in quella maniera, che secondo Dio abbiamo riputato la migliore.

Pertanto intendiamo di crear in cardinale, intorno a cui particolarmente ricerchiamo i vostri sinceri giudizj, Flavio Chigi, nostro nipote per lato di fratello secondo la carne, protonotario apostolico: che ne pare a voi?

La promozione di Flavio a niun cardinale giunse inaspettata quel giorno, laddove piuttosto e ad essi, e a molti gran personaggi, come vedemmo, n'era riuscito inaspettato in varj concistori l'indugio; a tal che ciascuno rispose in ben premeditate parole, il senso di tutte le quali fu approvar quell'elezione con tante lodi, quante sogliono darsi, quando cospira nel lodatore la franchezza del vero con l'ossequio verso al potente. Come tutti ebber posto fine, il Pontefice così ripigliò secondo il rito, del quale penso non sarà discaro ai lettori l'aver un modello che vaglia per tutte le volte, giacchè questa, come altre ceremonie solenni del mondo presente, da pochissimi spettatori sono vedute, e pur, quasi note, da niun istorico son raccontate.

Per autorità di Dio onnipotente e de' santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, assumiamo in cardinale della santa romana chiesa Flavio Chigi in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. **Amen.**

Indi fe' motto che si passasse alla proposizione delle chiese, il che persuase a molti, che non si dovesse conferir altra porpora in quella mattina.

Ma fornite le proposizioni, il Papa di nuovo prese a dire: Parimente intendiamo di crear cardinali i venerabili nostri fratelli Cammillo, arcivescovo di Capua, Giulio, arcivescovo di Tarso, Niccolò, arcivescovo di Atene, Girolamo, arcivescovo di Laodicea, e Francesco Paolucci, referendario dell'una e l'altra segnatura. I primi quattro erano il Melzio, già nunzio a Cesare, ed allora segretario della congregazione sopra i vescovi e regolari. Il Rospigliosi, già nunzio al re Filippo, indi governatore di Roma, ed allora segretario di stato. Il Bagni, tornato dianzi dalla nunziatura di Francia, il Bonvisi, altre volte decano della camera apostolica, ed in quel tempo maestro di camera pontificia; ed essendo convenuto a noi altrove il rappresentar le qualità di tutti quelli o nel principio del terzo Libro, quando narrammo l'elezione degli uffiziali fatta dal novello Pontefice, o verso il fine del quarto, dove riferimmo la mutazione de' nunzj, non fa qui mestiere darne maggior contezza; però restringendoci al quinto: era egli Forlano di patria, onorato di natali, ed antichissimo sì nell'età, sì nella corte, sì nella prelatura. La prima arrivava a 75 anni, nella seconda avea consumati 50, e di questi nella terza sopra 31, sempre infaticabile o in esercizio di studente sotto uno zio di severa virtù, che fu vescovo di città della Pieve, o in professione d'avvocato, impiegando la penna nelle più gravi cause, e di più altri clienti, o in dignità di uffiziale eletto da Urbano per segretario delle due gravissime congregazioni del concilio e della immunità ecclesiastica, ed indi per esaminatore de' vescovi e per consultore del S. Uffizio; le quali faccende ordinarie erano tuttavia una piccola parte delle straor-

dinarie; avvegnachè per ogni negozio emergente, sì quel Papa, come i due successori, aveano usato di adoperarlo: buona teorica, ma somma pratica, e non meno somma integrità di costumi, somma fede, somma diligenza: d'altro lato, poco grazioso nelle parole, poco amabile nelle maniere, benchè amorevole nei fatti e cordiale nell'amicizia, talor ardente d'uno zelo non affatto discreto e troppo rigido, riscotitore di que' dritti, che i canoni danno alle chiese, e dei quali il nostro imperfetto mondo ricusa non pur d'essere osservatore, ma di confessarsi debitore, violento nel promuover questi suoi zelanti concetti nelle congregazioni, e però talora scompostamente iracondo ancor co' maggiori.

Nel che avendo prorotto una volta nel tempo d'Urbano col cardinal Giambatista Panfilio, prima suo intrinsichissimo, gli costò esser tenuto basso, ed appena non privato d'uffizio in tutto il suo lungo pontificato; ma benchè non godendo egli l'universal benevolenza a molti non ispiacque un tal disfavore; tutti nondimeno il confessavano degno di quella fortuna, che pochi gli desideravano. Non furono appellati per i lor cognomi, ritenendosi in concistoro l'antica modestia ecclesiastica di mentovar i vescovi con il solo nome proprio e con quello del vescovado; ben di poi, quando, detti i voti dal collegio, gli eletti attualmente dal Papa vengono assunti, perocchè già da lui se ne parla non più come dei vescovi, ma come de' cardinali, li nomina con l'aggiunta delle loro famiglie. Ma tornando noi a riferire la proposizione, il Pontefice seguì a ragionare: Tutti questi già da tanti anni sonosi adoperati in lode ed in servizio della Sede apostolica (il che del Bagni verificavasi, computati insieme gli anni della milizia secolare e dell' ecclesiastica), ed i primi tre noi stessi abbiamo veduto in altro tempo faticare egregiamente a fine di stringer la pace universale. Che ne pare a voi?

Questa maniera di raddoppiate promozioni costrinse i cardinali a raddoppiar i loro voti contro ciò che aveano preparato, il che a' meno pratici nel ragionamento improvvisamente latino diè qualche sollecitudine; ma gli effetti e l'elezione ricevettero sommi e concordi elogi, uditi i quali, il Pontefice creò que' nuovi cardinali nella premostrata forma: oltrechè dichiarò di riserbarsi in petto i quattro, che gli restavano, a fine di pubblicarli dovunque e quandocunque gli fosse paruto.

Terminatasi la funzione, e divulgatosi il successo, la corte, la quale in tali elezioni dà il suo voto e più lungo e più libero del concistoro, ammirò in questa il Pontefice, non tanto per aver egli con la promozione per uomini pieni non meno d'anni, che di talento, liberato per ogni possibil sinistro della sua vita il collegio dalla necessità d'esaltar alcun de' già rifiutati nel conclave preterito, quanto per vederla pura da ogni interesse, il che riesce sempre maraviglioso a molti, come a coloro, che, avendolo per unica regola di operare in sè stessi, il presumevano tale in ciascuno; e però benchè dal comune degli uomini spesso s'appongano, tuttavia in predir le azioni dei migliori ordinariamente falliscono. Nel rimanente siccome tutti i promossi erano stati per molti anni oggetto di compassione, così non furono allora oggetto d'invidia. Solo di qualche novella compassione rimase materia de' tralasciati, cioè Girolamo Farnese, arcivescovo di Patrasso, maggiordomo del Papa, massimamente in paragone del Bonvisi, che gli era inferiore e nell'uffizio e negli anni, nell'antichità dei servigi e nello splendor de' natali; ma il censurar le azioni de' principi, a' quali solo è palese ogni circostanza del fatto, e un sentenziar non solo senza giurisdizione, ma senza informazione. A promuovere il Buonvisi fu affrettato il Papa dalla vacanza della chiesa di Lucca sua pa-

tria, la qual chiesa, ove gli si desse in condizion di prelato, il necessitava a ripatriare con poco onore, essendo allora riserbati i frutti d'essa, tolta una tenue porzione di mille scudi, al cardinal Franciotti, che l'avea posseduta; ed all'incontro, non dandosi ella sotto a lui, non potea discretamente negarsi al cardinal Giambatista Spada, che era della stessa città, e la richiedeva; onde sarebbesi per sempre perduta una opportunità di provvedere sì acconciamente al Bonvisi, ed insieme al vescovado, che gli era desiderato con sommo affetto da tutti i cittadini suoi, come a persona, che, congiungendo la bontà con l'avvenenza e destrezza, ed essendo quivi in gran riputazione ed amore, era creduta unica per esercitar con sodisfazione e con frutto quel magistrato non punto agevole e poco ben riuscito agli antecessori. Per contrario, possedendo il Duca di Latera, fratello dell'arcivescovo Farnese, alcuni feudi uniti e di luogo e di fidecommisso con lo stato di Castro, per la ricuperazione del quale spirava il tempo al Duca di Parma nel vicino dicembre, voleva Alessandro veder terminato quel brigoso affare prima di sollevar l'Arcivescovo a tanto grado nella Chiesa romana; ma perchè la mortificazione non avesse l'acerbità dell'improvviso, anzi fosse mitigata dal conforto della speranza, gli avea fatto pronunciare con discreto modo il tralasciamento di lui nella prossima elezione, ed il perchè, ed insieme il suo destinato avanzamento dopo la fine di quel negozio, il che operò che al Farnese il colpo riuscì leggiero, e che egli tollerando con franchezza di cuore, dalla quale dipende in gran parte quella del volto, s'avvantaggiasse di benevolenza col Papa e d'estimazione con tutti; perciocchè, quantunque sia egualmente difficile la moderazione nei prosperi e ne' rei successi, nondimeno quanto in quelli è defraudata dal giusto applauso per l'invidia tanto in questi n'è soprappagata per la commiserazione.

CAPO II.

Modestia usata dal Pontefice in formar la corte al cardinal suo nipote. Varj uffizj distribuiti, ed altre provvisioni fatte per occasione della promozione.

Il cardinalato di Flavio commosse le speranze in una moltitudine di cortigiani, i quali, sotto apparenza di umiltà ed affezione, supplicando di consacrarsi per suoi servi, aspiravano a divenir con questi mezzi suoi eguali, persuasi dagli esempj di altri pontificati, in cui o dominando i nipoti, o nel Papa l'amor dei nipoti, e però studiandosi egli di formar un senato o in grazia di lui o in balía di lui, la famiglia riusciva un seminario di cardinali. Ma lungi da questi concetti Alessandro, e desideroso, che nella corte de' suoi risplendesse più la modestia che la grandezza, non volle che uomini di abito pavonazzo servissero al nipote, fuorchè alcuni da sè prestatigli come a tempo, e già impiegati nell'immediato servigio dello stesso Pontefice. Non altro maggiordomo che il suo, cioè Farnese, non altro uditore che Rasponi segretario della consulta, e però acconcio a far sì, che il governo passasse con buona consonanza, schivandosi in tal maniera quelle gare nuove al pubblico e tediose al dominante, le quali sogliono talora eccitare l'emulazione de' ministri, quasi zelo di mantener i suoi dritti ed all'uffizio ed al padrone: non altro maestro di camera, che il Nini, suo camerier segreto partecipante, e segretario de' memoriali dopo la partenza del nunzio Piccolomini. A questa seconda cura nondimeno, siccome troppo operosa per unirsi col nuovo operosissimo ministerio, rinunciò allora il Nini, tra cui ed il cardinale era passato fin da primi anni un cordialissimo amore, nulla sospetto

di finzione, siccome vedutosi molto innanzi alle allegrezze del carnevale, nel qual tempo cominciano le maschere. Gli altri cortigiani minori furono eletti pochi virtuosi moderati, e tali, che o per aver già le porpore attualmente in casa, o per la scarsezza degli anni, o per altri rispetti non potessero prefiggersi le prime posate del loro viaggio in troppo alto albergo. Quanto appartiene agli altri, ricordandosi Alessandro, che la natura empie le poppe delle madri perchè esse allattino i suoi parti, agli altri cinque porporati, cioè al cardinal Paulucci diè la prefettura della congregazione di concilio, vacata per morte del cardinal Pietro Luigi Caraffa in conclave, e fatta amministrar dal Papa in questo intervallo dal cardinal Sacchetti con disegno di riserbarla a Paulucci, che per la segreteria esercitava trent' anni di quella congregazione, n'era il più capace insieme ed il più meritevole, e che lo stimò al pari del cappello, non avvenendo all'uomo maggior piacere, che il cominciar a dominare dov' egli ha lungamente servito. Al cardinal di Bagni conferì la chiesa di Sinigaglia, vicina a' suoi feudi e d'aria marittima confacevole alla sua età, ov'egli godesse un onorato riposo. Al cardinal Melzio, ancorchè ben provveduto del suo ricco arcivescovado, furono aggiunti sopra due mila scudi d'entrata, ed egli, occupato in gravissime congregazioni, e il nipote prelato idoneo e maturo, ebbe la vicelegazione di Ferrara. Il cardinal Rospigliosi fu ritenuto nella segreteria di stato, dandosi al nipote, giovane ottimo e studioso e segretario dell' ambasciate presso il cardinal Chigi, il canonicato nella basilica esquilina, che avea lo zio; e l'eminentissimo Bonvisi rimase in palazzo con goder tutte le solite provvisioni, finchè, cessando la sospizione del contagio, gli fosse aperto l' accesso alla sua residenza; ma nel magisterio della camera ebbe il

Bonvisi un successore quanto inaspettato innanzi, tanto approvato dipoi.

Avea conversato il Papa in sua giovinezza nella comune lor patria con un gentiluomo poco a lui superiore d'età chiamato Volumnio, della famiglia antichissima Bandinelli, la quale diede alla Chiesa il grande Alessandro III. Egli era ornato di varie lettere latine, italiane, accademiche e legali, ma soprattutto di maniere gravi insieme e gentili, e d'un raro accoppiamento di prudenza civile, ed innocenza cristiana, tanto che il Granduca volendo commettere al più riputato de' suoi o sudditi o famigliari la cura del figliuolo unigenito, avea scelto quell'uomo non senza qualche invidia de' Fiorentini, riguardanti con occhio bieco in sì alto e intimo luogo della reggia un Sanese; ma Volumnio, placando l'invidia con il possente antidoto composto de' due ingredienti, modestia e valore, avea allevato il fanciullo con sua lode maravigliosa; finchè ridottolo all'età, in arbitrio della quale è proposto quel bivio sì decantato, dubitava forte, che i passi del giovanetto principe fossero torti alla sinistra da taluno di quegli stessi che avrebbero dovuto più studiosamente indirizzarle alla destra; e si rammaricava, che a sè fosse per toccarne o il biasimo, o almeno lo spettacolo. Alessandro, informato di ciò, gli fe' intendere, che ove a lui fosse piaciuto il venire in sua corte, v'avrebbe trovato onorevole trattenimento, il che da lui comunicato al Granduca con debite forme di rimessione al suo volere, egli benignamente rispose: Giacchè io non ho con che rimunerarvi abbastanza, non voglio impedirvi la vostra fortuna altrove; e con ricchi ed onorati doni da tutti quei principi fu accomiatato, senza nè sapersi in Roma il suo venire, nè saper egli a che venisse; ma come prima giunse così ebbe la segreteria de' memoriali già rinunciata dal Nini al-

cuni dì avanti alla destinata promozione; indi fra pochissimi giorni la prefettura della camera per l'esaltazione del Bonvisi, e poscia in breve un canonicato di S. Pietro, il che quantunque grande improvviso e congiunto insieme ed in un uomo a Roma ignoto, e nuovo in palazzo, non soggiacque a mormorazioni o a querele: tanto valsero le amabilità e l'abilità che si provarono subitanee nel novello ministro!

Nè minor applauso conseguì Alessandro in sostituir alla segreteria della congregazione sopra i vescovi e regolari il vescovo Emilio Altieri: era egli della miglior nobiltà romana in condizione di gentiluomo; avea nei più verdi anni atteso al mestier di avvocato, appresso uditore in Polonia del nunzio Lancellotto suo zio, ed indi imposto da Urbano coll'ampio vescovado di Camerino: diè quivi esempj di ogni virtù sì personale, sì pastorale; e non meno poi nel supplire a'governi or della Marca or della Romagna sempre accrebbe in riputazione, finchè assunto Innocenzo, di cui era allievo negli studj legali e carissimo, fu tosto mandato alla nunziatura di Napoli, nella quale durò molti anni, ma infine o per suspizione, che il nunzio anteponesse al servigio del principe il rispetto di non pregiudicare al cardinale suo fratello, destinato troppo dall'aura di molti alla prima altezza, o per altra ignota cagione, non solo fu rimosso dalla nunziatura, ma con titolo ch'egli non avesse ben renduti i conti di quella grossa amministrazione, ricevette dalla camera ed in persona sua ed in quella del cardinale, strapazzi duri a tollerarsi da qualunque onesta persona benchè privata, onde morto indi a poco il Pontefice, la pietà e la compassione di tutto il collegio radunato in conclave, concorse a risarcirgli gli onori col mandarlo nunzio ai principi d'Italia, per sopprimer il fuoco, che cominciava ad accendersi

tra il Duca di Modena e il Governator di Milano, come in sua parte abbiamo ricordato. Speditosi l'Altieri da tal funzione e ritornato alla sua chiesa, rimanea egli l'unico prelato di conto, che abbassato da Innocenzo non fosse risollevato dal successore, il quale ora in eleggerlo oltre all'attitudine che i ministerj passati davano all'Altieri per quel nuovo uffizio, ebbe anche rispetto di mostrarsi affezionato a' Romani, niuno de' quali era entrato nella promozione, e che, avvezzi (come avviene in tutte le città regie) a goder grandissima parte del bene che si distribuisce in questo principato, si querelano quasi di scarsezza eziandio della giusta misura.

Similmente le altre vacanze furono dispensate con retta ed accorta mano; ma i narratori delle vite sono come i pittori de' ritratti, i quali se troppo minutamente vogliono rappresentar ogni muscolo, pajon descrivere non tanto sembianze d'uomini, quanto figure di notomia.

CAPO III.

Nuovi Legati di Romagna e di Ferrara. Risorgimento della pestilenza in Roma, e sua estinzione. Statua decretata al Pontefice in Campidoglio, e da lui rifiutata.

La novità della promozione fu seguitata da un' altra, se minore nella grandezza, maggiore nella maraviglia. Era già sul finire dell' usato corso di tre anni, dappoichè il cardinal Giambatista Spada (cognominato dal suo titolo di S. Susanna), e il cardinal Acquaviva aveano ricevuto da Innocenzo la legazione, quegli di Ferrara, questi della Romagna, e benchè non fossero andati per qualche mese ad esercitarla personalmente, nondimeno Alessandro invitato dalla modestia, solita istanza

d'ambedue, a sostituir successori, non volle indugiare ad esaudirli, così perchè nell'uno e nell'altro appariva più di bontà e di gentilezza, che di vigore, senza il quale il governo può forse riuscir bello, ma con bellezza di statua, non di vivente; come perchè gli parea quel tempo della primavera il più acconcio per così fatti cambiamenti di rettori, prima che si facessero le ricolte, e che i vecchi legati, come liberi dal pensiero di alimentar le province quel verno, fosser prodighi alle tratte, e trascurati alle provvisioni. Ora l'uso inveterato persuadeva ad ognuno che il Papa fosse per dare quest'onorevol sussidio a sue creature, le quali (oltre il rispetto della maggior benevolenza) ricevessero ciò in parte de' loro appannaggi, maggiormente posta la scarsezza delle presenti vacanze e il magro stato del nipote; ma regola d'Alessandro era, che nella distribuzione de' magistrati ogni altro riguardo cedesse a quello di ben provveder al magistrato; d'altro modo pervertirsi il governo umano, nel qual furono essi introdotti non in grazia di chi deve amministrarli, ma di coloro sopra i quali devono essere amministrati. pertanto rivolse gli occhi con affetto indifferente a tutto il collegio. Voleva uomini, che, oltre alla fede, al sapere, al senno, all' applicazione, al nervo, qualità sempre necessarie in sì alti gradi, avessero anche grand'accortezza, grande attività, gran cuore e gran concordia verso di loro, e non meno col legato di Bologna, ch'era il cardinal Lomellino; pensandosi allora di pigliare e di mandar ad effetto una delle maggiori deliberazioni, che potesse farsi nello stato ecclesiastico temporale, cioè dare sfogo al Reno di Bologna, il quale danneggiava intollerabilmente le possessioni sì de' Bolognesi, come de' Ferraresi, o con introdurlo nel Po in Ferrara, il che volevano i primi, o con aprirgli nuovi alvei e raffrenarlo

co'nuovi argini come persuadevano i secondi, opera, che oltre al richiedere un mezzo milione, se vi si fusse errato poteva cagionare estreme ruine ed il sommergimento della stessa Ferrara: oltre a ciò, essendo questa città di gran gelosia per le note pretensioni del Duca di Modena, sempre inquieto, ed allora armato, conveniva tenerla munita di buon presidio, e però avervi un legato, che sopra tutte l'altre doti fosse pratico anche sì di milizia, sì di conti per ben soprintendere ai soldati ed al soldo. Le ricercate qualità parve ad Alessandro di scorgere sopra tutti nei cardinali Borromeo ed Imperiali, e nel secondo specialmente l'ultime due, l'una come adoperato da Urbano già nella guerra, l'altra come in Genovese di patria, ed in camerale di professione.

Promulgò egli adunque per nuovo legato di Romagna il cardinal Borromeo, e di Ferrara il cardinale Imperiali, il che s'udì fuori della precedente credenza di tutti, ma con la precedente approvazione di quasi tutti. M'è convenuto dir *quasi*, perciocchè v'avea de' tali, a cui, o secondo il proprio affetto, o secondo quello de' loro principi, si convertiva in amaritudine tutto il dolce, che veniva da palazzo a' cardinali, ancora denominati dello squadrone; onde fu a costoro acerbo, che tutte le quattro legazioni d'Italia (poichè quella d'Avignone, la quale si esercita di lontano, secondo l'uso fu conferita al nipote) fossero in cardinali di quella schiera, e quanto più essi erano stretti d'amor fra loro, tanto più eccitavano certa odiosa stima negli uomini di contrario partito; ma, oltre che il Papa antepose questi due cardinali agli altri per le loro qualità personali, eravi appunto bisogno, come accennossi, di così fatta unione, per difetto dalla quale, specialmente nelle opere grandi e da farsi con le braccia di molti grandi, il governo soffre talora più nocu-

mento da'ministri che dai nemici; e dall'altro lato quantunque i cardinali dello squadrone avessero il difetto dei cavalli generosi, ch'è la ferocia, non però erano indomiti alla briglia del Papa, dal quale essi bramavano per affezione e per interesse d'essere trattati a guisa di sue creature; laddove tutti gli altri, non obbligati a residenza, ed in cui fosse valore, perizia e destrezza, erano sì annodati o ai capi delle fazioni, o ai principi esterni, o a quella speranza la quale fa timido il senatore più di ogni altro schiavo, che non poteva il Papa con sicurezza valersene in tanto affare.

Appena i due legati furono partiti, che intorbidossi e nel Pontefice, e nella città la fresca e raddoppiata allegrezza, la quale sì fatte scene d'ingrandimento recano a molti, come ad attori, a moltissimi come spettatori.

Sul riscaldarsi della stagione, o fosse il mutamento degli abiti, per occasione del quale si ripigliassero i contaminati dall'infezione e dismessi il passato autunno, o il commovimento de' sangui, che risvegliasse ne' corpi i semi dell'addormentato malore, o altra ignota cagione, cominciò dopo quaranta e più giorni innocenti a sentirsi alcun segno di nuova peste, in prima nelle vigne intorno a Roma, quindi nell'istessa città; il che dappoi, che fu veduto non essere momentaneo accidente, mosse il Papa a rinnovar i rimedj usati, ordinando, che nello stato s'interdicesse l'uso con Roma, ed in Roma ogni solennità di cui fosse poco il bisogno e molto il concorso, e che si ripigliassero le diligenze de' lazzeretti, delle congregazioni e de' bandi, non però troncando nella città il commercio così rigidamente come la prima volta, perocchè il male, assai più debole e quasi stanco, non necessitava ad usar lo schermo di corsaletti così gravosi, ed anche l'esperienza avea di-

mostrato al popolo, in soddisfazione del quale è prudenza il fare eziandio provvisioni superflue; che molte strettezze erano persuase non dal vero pericolo, ma dal timore, superstiziosissimo affetto.

Andò continuando il male con tenue progresso, e poi con lenta declinazione dal fine di maggio fin al principio di agosto, e frattanto s'apprese ancora (non si sa come) in Monte Fiascone, città piccola presso Viterbo, dove da prima negato, indi trascurato, ed appresso mal curato, pigliò tal vigore, che i ministri già mandati colà da Roma non valsero a rintuzzarlo, anzi quindi propagato a Viterbo avrebbe potuto e ivi ed in tutta la provincia del Patrimonio far un largo macello, se non vi fosse stato spedito sollecitamente monsignor Bonacorsi da Montesanto nella Marca, il quale, avendo ricchezze e spirito superiore alla tenuità della patria, erasi portato sotto Innocenzo ad un chericato di camera, ed indi sotto Alessandro impiegato a provvedere al contagio nei luoghi infetti propinqui a Roma, avea compito il suo ministero con presta felicità, che è gran testimonio a favore dell'operante. Ma in Roma essendo cessati per lungo tempo i casi pestilenziali, guariti gl'infermi e vôtati i lazzeretti, il Pontefice nell' ottava della Natività della Vergine tenne cappella in S. Maria del Popolo a rendimento di grazie, ripigliandosi lo splendore e la libertà delle funzioni; poscia il giorno 24 di settembre, in cui spirava nella città l' ultima sospensione del commercio con lo stato, esso fu restituito sano con le Legazioni di Romagna, di Bologna e di Ferrara, per non toglier loro la libera contrattazione con le province degli altri principi, i quali, ancor sospettosi di Roma, non volevano traffico con chi l'avesse con Roma.

Sin dal primo cessamento della peste, il popolo romano nelle sue adunanze di Campidoglio, avea

decretato con grand'unione e fervore di tutti i voti, che si ponesse quivi una statua al Pontefice come a pubblico benefattore. Considerarono quanto dispendio e travaglio a lui fosse costata la lor salute, la quale poi ogni dì più s'andò conoscendo per opera non della fortuna, ma dell'industria, col nuovo miserabile paragone di Genova, ove fu negletto il malore, come avviene sotto il reggimento di molti, i più dei quali ricusano di soggiacere ad una certa e presente incomodità per cautela di un male incerto e futuro, onde il nemico, non trattenuto da ripari e fatto signor della piazza, vi fe' tal eccidio sì nella quantità, sì nella qualità degli estinti, che a proporzione sembrò mite la fierezza da lui usata verso il popolo napoletano.

Significarono al Papa i conservatori questo decreto, pregandolo a consentir loro l'esecuzione, come avea fatto Innocenzo, e prima di lui Urbano, dal quale era stata rimessa una proibizione statuita per altro tempo, che in Campidoglio niuno sotto pena d'infamia osasse proporre innalzamenti di statua a Papa vivente. Aveano mosso a questo divieto il popolo romano gli esempj di Paolo IV, la cui effigie di Sede vacante dal furore popolare tratta di Campidoglio fu spezzata ed oltraggiata non come d'un successor di S. Pietro, ma quasi d'un Giuda, e poscia di Sisto V, la cui dirizzata immagine dopo la sua morte pericolava, se i capi delle famiglie Orsine e Colonna, stretti di affinità con la sua, non vi fossero accorsi. Alessandro ancorchè ritrovasse simiglianti onoranze fatte a due prossimi antecessori senza verun effetto sinistro, ed ancorchè il benefizio per cui la città volea render a lui questa gratitudine fosse così manifesto ed insigne, che assolveva quell'atto da ogni nota di adulazione, tuttavia dissentì con modesta e cortese maniera, ordinando, che si rispondesse

in Campidoglio a suo nome, ringraziarli egli dell'amorevole pensiero, ma non voler da essi altro simulacro, che quello che per loro bontà gli conservavano nei loro cuori. I cittadini, più maravigliati, che soddisfatti della risposta, richiesero, che almeno fosse loro conceduto di lasciar quivi memoria di tutto il fatto in una iscrizione, la quale non recherebbe al popolo nessuna spesa, e sarebbe una semplice testimonianza del vero, ma non meno in ciò diè loro il Pontefice una cortesemente acconcia ripulsa.

Potè questa ritrosia sembrar ad alcuni un di que' vizj eccedenti verso la parte del meno nell'appetito di gloria, le quali Aristotile chiama innominati, perocchè essendo in rari non ebber cura gli uomini di segnarli col nome; ad altri un difetto di signoril gentilezza, la qual gradisce ed accetta dagli inferiori quelle piccole ricompense, ch'essi posson rendere ai sommi benefizj dei grandi, come fa un creditore amorevole, il quale riceve in pagamento del povero debitore ciò che gli proferisce, per non lasciarlo in rossore di essere inabile ad ogni soddisfazione: ad altri un più fino artifizio di rendersi glorioso, giacchè fra principi viventi l'aver le statue e le iscrizioni è di molti il meritarle, il ricusarle è di pochissimi; onde elle glorificano maggiormente ricusate, che poste: nondimeno Alessandro fece altro discorso, e pensò, che quel suo rifiuto liberava il popolo romano dalla pensione di una statua ad ogni futuro pontefice qual ei si fosse; e non meno rimaneva i futuri pontefici dalla vaghezza d'averla, non tanto per ispeciale onore, quanto come non ispecial disonore; la quale usanza oltre alla pecuniaria gravezza di quel comune non facoltoso, sarebbe riuscita un perpetuo fomento di adulazione e di vanità in un principato, in cui sopra tutti gli altri è dovuta la sincerità e la modestia. E questo se-

condo inconveniente, ch'era il maggiore, non si schivava con l'uso d'accettar la mentovata iscrizione, anzi ella sarebbe paruta una doppia statua, l'una eretta ai meriti precedenti, l'altra alla generosità del rifiuto. Vero è che eziandio per la gloria mondana, l'unico simulacro di stima è quello che forman le lingue e le penne degli uomini i più riputati, come tale, che costa un prezzo non contenuto negli erarj della potenza, ma della virtù.

CAPO IV.

Infermasi mortalmente il cardinal Chigi. Costanza d'Alessandro. Sensi della Corte. Morte di Natale Rondanini, segretario de' Brevi, a cui è sostituito Francesco Nerli. Risanamento del Cardinale.

La cappella tenuta dal Papa in rendimento di grazie per la pubblica salute ricuperata, riuscì men lieta, che non portava la natura della funzione; perciocchè nel guarimento della città rendevasi infermo il palazzo con grave malattia del secondo suo capo. Erasi in prima ordinato, che sagrificasse nella predetta solennità il cardinal Chigi, come quello che avea preso il titolo della mentovata chiesa, vacato per morte del cardinal Trivulzio, e convenevole a lui non solo come già tenuto dallo zio, ma più ancora per la magnificenza, onde questi, fatto Pontefice, avea abbellito ed essa cappella e tutto quel tempio; ma convenne, ch'egli surrogasse a questa funzione il cardinal Bonvisi; imperocchè cinque giorni avanti l'avea assalito una febbre ardente ed acuta, che ogni dì lo ribatteva con raddoppiate accessioni, accompagnate da fiero dolor di testa, da perpetua vigilia, e da travagliosa inquietudine, onde si stava in gran timore della sua vita. E perchè la madre venuta da Siena in

Roma dopo la sua promozione, e riuscito uno specchio di pietà e di modestia, non avrebbe per tenerezza d'amore potuto viverne lungi in sì gran rischio e bisogno, il Pontefice, che non voleva il palazzo praticato da donne, amò meglio di torre a sè stesso la consolazion di vederlo, e mandollo in casa de' parenti a curarsi. Il dubbio della sua vita era accresciuto dagli esempj freschi domestici del palazzo; avvegnachè due suoi onesti famigliari eran poc'anzi periti di febbre tutta alla sua conforme in apparenza, e dopo loro il dì precedente alla infermità del Cardinale, avea di un mal simigliante finiti i suoi giorni sul fior dell'età, della robustezza, e delle speranze sì letterarie, sì civili, Natale Rondanini, segretario de' Brevi, pianto dalla compassione di Roma, e dal canto di molti nobili poeti d'Europa per l'innocenza de' suoi costumi, per la eccellenza della sua erudizione, e per l'amor virtuosissimo degli studj e degli studiosi; e noi per non aver a tornar in questa materia vogliamo qui riferire, come gli fu sostituito Francesco Nerli, arcivescovo di Fiorenza; perciocchè il Nerli avendo esercitato lo stesso uffizio sotto Innocenzo, mentre Alessandro in qualità di prelato, e poi di cardinale, soprintendeva alla segreteria di stato, avea questi contratta molta amistà con esso, scorgendo in lui, quasi ascoste sotto un sembiante poco specioso, molte prerogative non ordinarie dell'animo, dottrina, erudizione, eleganza, senno, e probità veramente ecclesiastica. Pertanto essendo venuto il Nerli a visitar le soglie de' santi Apostoli, e trovandosi poi esiliato dalla sua chiesa per la pestilenza di Roma, a cui non fu renduta la comunicazione della Toscana fino al maggio venturo, desiderò ed impetrò nuovamente quel ministero, sotto chi per l'isquisita intelligenza, e per la passata esperienza veniva a dar nell'eleggerlo una fermissima prova del suo valore.

Seguì questa elezione poche settimane dipoi; ma quel giorno, che si fece in santa Maria del Popolo il solenne ringraziamento, erano oggetti il volto del Papa alla curiosità; e il suo animo alla pietà di ciascuno; e tanto più cresceva questa, quanto men di tristezza appariva in quello, giudicandosi, che sì gran virtù fosse troppo indegna di sì grand'infortunio. Ed io se nello scriver l'istoria presente mi valessi, come s'usa, o di scritte memorie, o d'altrui narrazione a voce, riferirei bensì un altissimo dominio d'Alessandro sulla mostra del suo sembiante, ma non mi caderebbe giammai in pensiero d'affermarlo tale altresì sulla passione del cuore; ma essendomi avvenuto in quel tempo d'esser ogni dì col Pontefice per forse quattr'ore, tra cou gli altri uomini letterati, ed a solo, cioè dal fine del suo desinare, insin che il caldo, allora intensissimo, gli permettesse d'applicarsi alle cure più faticose del principato, m'accorsi per evidenza in questa segnalata prova, come in altri innumerevoli, or leggere or gravi, saper egli comandar tanto agli affetti massimamente, quando avea tempo di por lo scettro in mano alla ragione, e di soggiogarli con l'armi a cui s'era addestrato della conformità al volere Divino, che a taluno pareva non aver affetti, quasi s'abbia una cosa quando ella ha in dominio noi, non quando noi abbiamo in dominio lei. Pertanto benchè sul primo inferocir della malattia egli ne sentisse alcun turbamento, perdendovi qualche ora di sonno, e non dissimulandone qualche ombra di rammarico in volto; fu nondimeno quel turbamento sì composto, che niente il ritrasse non solo dalle cure del principato, ma neppure dalla solita conversazione de'letterati famigliari. Ciò accadde nel primiero assalto, che in parte lo trovò sprovveduto; ma dipoi avvenne (cosa di maraviglia) che siccome il male in Flavio s'andò avanzando, così la mestizia in Ales-

sandro s'andò scemando, onde non potei discernere o nella sua favella, o nella sua faccia alcun vestigio di tristezza, colorito sereno pronto a citar gli autori ed a recitar i detti, attento nei discorsi, arguto nelle risposte, seposito nelle facezie, eppure quell'ore erano per lui le più libere, e nelle quali egli s'alleggeriva dai più gravosi travagli così del corpo come dell'animo; oltrechè niuna violenta dissimulazione avrebbe potuto per sì gran tempo ogni giorno impedir qualche tintura di malinconia nell'esterno, se la sua caligine avesse occupato l'interno, di cui alfine l'esterno è un velo, ma trasparente; sicchè avrei quasi potuto credere essergli ignoto lo stato del Cardinale, se di questo pur io non avessi tenuti con lui spessi e lunghi ragionamenti, cercando a studio non di racconsolarlo, come in simili occorrenze si suole, anzi d'attristarlo ed intenerirlo, acciocchè il dolore s'andasse a suo tempo sfogando, e non sopravvenisse poi tutto intero ad opprimer la virtù morale insieme, e la naturale. Nè mi trattenni d'andargli rammemorando, che questo per lui era il più diletto rampollo della sua stirpe, allevato quasi nel suo seno in Germania, eletto come il più abile al maggiore e più confidente magistero del suo principato; nel quale con la sua capacità, con la bontà, con l'applicazione avea soddisfatto appieno così al Pontefice, come alla corte, possedendo l'amor comune anche più dello stesso zio, e per la minor necessità, che il suo grado gli portava di contristar molti con le ripulse, e per quella grazia, che suol conciliar il florido della giovinezza unito al maturo della savietza, il molto sollevamento, ch'egli recava al Pontefice con la perizia già procacciatasi dal governo, senza porlo in veruna sollecitudine, o con giovanile facilità di lingua, essendo segretissimo, o con vaghezza d'apparir piuttosto arbitro, che ministro del principato,

essendo modestissimo, o con ardor di ottener per uomini di suo genio grazie ripugnanti all'inclinazione del Papa, essendo ossequiosissimo; quanto adunque, io diceva, rimarrebbe aggravata Sua Santità, ove insieme coll'ingresso della sua vecchiaja, e con la debolezza che l'accompagna, le fosse tolto sì profittevole ajuto, al quale non poteva ella sostituire verun eguale!

E ben tuttociò era considerato dal Papa senza ricordo di mie parole; ma due cose gli cagionavano quella maravigliosa tranquillità: certa sua natural confidenza, che lo fece sempre pender all'animoso, anzichè al timoroso, non già quanto a' futuri successi particolari, essendo egli uomo di corte, e di ben misurate speranze, ma quanto al suo stato universale, fidandosi nella propria costanza di potersi accomodar ad ogni accidente, e prendendone per mallevadore infallibile il Divino ajuto, ed un fermo abito di conformità verso la volontà onnipotente, acquistato con l'esercizio lunghissimo di tutta la vita, il qual abito faceva, ch'egli di niuna cosa futura avesse nè gran brama, nè grand'orrore, ma le aspettasse per poco tutte con animo indifferente: al che molto cooperarono in quei giorni le parti della Divina scrittura, che leggevansi negli uffizj ecclesiastici, correndo per lezione del mattutino le sventure di Giobbe, e la sofferenza di lui con quel famoso detto: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum;* e recitandosi nel Vangelo di quella settimana: *efferebatur filius unicus matris suae.* I quali passi stimò il Pontefice appropriati al caso suo, e con divina provvidenza postigli avanti per antidoto preservativo contro ogni impeto di mestizia, sicchè vi fece lunghe e fruttuose meditazioni.

Ben egli quant'era temperato nell'affetto, altrettanto era fervido nelle diligenze per la salute del

Cardinale, ed oltre alle corporali ricorse con ogni mezzo alle spirituali: distribuì gran limosine e fe' per tutto celebrar messe e far preghiere a questo fine, sicchè appena n'era memoria in Roma, che mai la sanità d'altr'uomo si fosse chiesta a Dio con tanto fervor di voti, i quali voti eran cordiali e non prezzolati, come talora avviene; imperocchè tutti i religiosi e luoghi pii ed i poveri universalmente amavano un Papa così devoto e caritativo, e ne aveano ricevuti innumerabili gli effetti di benignità e di misericordia, onde gli desideravano lunghezza ed allegrezza di principato: anzi non in Roma sola, ma nelle propinque città d'Italia, come prima giunse novella di questo rischio molti religiosi applicarono gran forza di preci e di penitenze per impetrar la liberazione.

Ed infatti la impetrarono in forma da' medici inaspettata, essendo riusciti sinistri il quarto ed il settimo giorno, che davano infausto annunzio degli altri critici e di tutta la malattia. Flavio migliorò improvvisamente nell'ottavo, ed accrescendosi il miglioramento nel nono, ebbe poi tal prosperità di progressi, che nel decimoquinto cominciò ad intermettere la febbre, quale però con ogni argomento di medicina non si potè discacciar affatto per molte settimane, apparendo nella pertinacia del male la sua gagliardia, se non l'avesse domata quella mano onnipotente, la qual talora, facendo in occulta guisa i miracoli, li fa maggiori, poichè vince insieme la natura del soggetto con l'opera, e la natura dell'opera col celamento.

Non picciol conforto in sì penoso travaglio avea potuto recar a' parenti del Papa il senso comune, che apparve nella città: era ella in credenza, che la morte del Nipote, ove fosse avvenuta, dovesse tirar seco quella dello zio, falsissimo presagio secondo la mia opinione, si perchè l'universal esperienza persuade il contrario, veggendosi tutto il

giorno, che anche nei più stretti di sangue, e d'amore, cioè nei genitori, ed eziandio in quelli, che non guerniti di virtù fina stanno in dominio delle carnali passioni, la mestizia dell'altrui morte rade volte è mortale; sì perchè la quiete, che io scorsi nel Papa in tutti que' giorni pericolosi, mi fe' argomentare, ch'egli appena avrebbe dato in tal caso un pagamento di poche lagrime, ed una misuratissima doglia alle ragioni della natura. Ma questa benchè falsa credenza scoperse i veri affetti di Roma, e come notò fra gli altri Angelo Correro, ambasciatore di Venezia, uomo savio e ben informato, in un ragionamento assai famigliare e stretto, che meco tenne; dove per addietro alla stessa, per così dire, sarebbesi persuaso d'aver una certa inclinazione a novità di principato, solita ivi a desiderarsi da'più de' cuori dopo il primo anno, cioè dopo lo sgannamento d'infinite persone, che si promisero infinite grazie dall'eletto Pontefice, e che non deponendo, ma permutando l'inganno, se le promettono dal futuro successore; allora s'avvidde sul fatto di portar affetto contrario. Mentre ognun rivolgendo il pensiero alla giustizia ed alla rettitudine mista alla piacevolezza, e con la civiltà sì d'Alessandro, sì de' parenti tutti lontani dalla licenza, dal fasto, dall' interesse; la loro attenzione al buon governo, dalle quali doti del principato dipende la felicità di que' sudditi, che con la moderazione sono capaci d'esser felici; le fatiche da loro usate per la salute comune, i tanti dispendj generosamente profusi contro due sì orrendi nemici, come sono la peste e il Turco, senza imporre nuove gravezze; la protezion delle lettere, della probità del merito; gli esempj di virtù ecclesiastica, che diffondendosi dal palazzo in tutti gli ordini del clero rendevano questa reggia della religione, e più santa e più venerabile; e poi ciascuno, secondo sua ricordanza, facendo paragon

col passato, che suol riuscire il più veridico indovino del futuro; conchiudeva esser assai maggiore il rischio del peggio, che la speranza del meglio. S'aggiungeva quel natural istinto di compassione, il quale ci fa sentir con rammarico le improvvise sciagure non meritate da chi si sia, anzi di chi non è nè fu mai meritevole, come vedesi nelle tragedie. Ma questa universale commiserazione trapassava anche in dolore, il quale (secondo che talor accade, non sentirsi gli affetti, se non in presenza de' lor contrarj) si scoperse in questa occorrenza e verso il Cardinale, e verso il Pontefice assai maggiore, che innanzi non pareva a loro stessi, che il tenevano in petto. Avvegnachè il Cardinale, oltre al non aver mai offeso, nè contristato veruno, rara moderazione in un giovane potente, erasi dimostrato prono oltremodo al beneficare: e ciò con una tale secchezza e dissimulazione di parole, che celando innanzi al fatto la volontà di procurare l'altrui servigio con lo zio, e dipoi le opere spese nell'ottenerlo, parea intento a liberare il beneficato da quel vincolo, che pone all'uomo il conoscersi beneficato. Ma questo vincolo per l'istessa ragione si ponea loro e più gradito insieme e più forte; maggiormente, che più d'uno altronde avea risaputo, come egli erasi affaticato con tant'ardore per impetrar loro alcune ragionevoli, ma difficili grazie dal Papa (il quale quanto gli era largo d'amore, tanto gli era stretto d'autorità) che di gran lunga non avea promosso mai sì validamente alcun vantaggio suo e della sua casa. Queste considerazioni, che in così gran dubietà di evento passavan l'animo di ciascuno, fecero veder in Roma que' sensi di amorevolezza e tristezza, che raccontammo, salvo in alcuni i quali fossero con le speranze imbarcati in vascello, che per giugner al porto avesse bisogno di vento occidentale; imperocchè non solo udivasi nelle parole,

ma leggevasi nelle fronti (i cui caratteri men soggiacciono a falsità) la tristezza e la sollecitudine di coloro, che, o entravano in questo ragionamento, o anche senza parlare s'incontravano per le strade: avverandosi che la virtù non è mai mirata affatto di buon occhio, se non quando non può mirarsi con occhio ridente, ma lagrimoso.

CAPO V.

Fabbriche del Papa in S. Maria del Popolo, in Santa Maria della Pace, nel palazzo del Quirinale e nella piazza del Vaticano. Libreria Roverea aggiunta alla Vaticana.

Non era Alessandro di quegli animi, da' quali più tragga per interesse il benefizio sperato, che per gratitudine il ricevuto; e non usando egli ciò con gli uomini, molto meno l'usò con Dio; onde nella guarigione del Cardinale non restrinse, anzi allargò le limosine; ma la più larga e la più continua limosina voleva, che fosse il dar a' poveri, onde provvedere alle loro necessità senza limosinare. Dicea, la limosina essere proporzionata a coloro, che non hanno altronde con che procacciarsi il vitto; nel resto siccome al pubblico nocerebbe chi somministrando gli alimenti a que' che possono trarli dalla coltivazione del loro terreno, gl'inducesse a lasciarlo inculto, privando la comunità di que' frutti, che indi caverebbe la cultura; così fa danno alla Repubblica, chi donando il sostegno ad uomini aitanti della persona, gli addormenta nella infingardaggine, privando il comune di quella utilità che recherebbero le loro fatture. Aver disposto Iddio, che tra' figliuoli di Adamo, chi per un modo, chi per un altro ciascun viva del suo sudore; nè questa legge esser veramente penale, anzi ancora medicinale contro l'ozio, che

uella nostra natura corrotta è l'origine d'ogni putrefazione: non volersi già con questo manto di tener i poveri ed alimentati ed esercitati onestar il lusso di quegli ecclesiastici, che spendono tesori in ville non solo infruttifere, ma bisognose di dote per loro continuo mantenimento, dovendosi stipendiar l'industria degli operarj, affinchè co' suoi lavori s'aggiunga alla vita civile que' sussidj, che non possono aversi dalla fecondità della terra, e non perchè s'impieghi per superba delizia della ricchezza capricciosa a sterilità della stessa terra; anzi le opere ordinate dal principe convenir, che sieno come quelle della natura, il cui governo è l'idea di tutti i governi, la quale in vestir i colli ed i campi d'alberi e di frutti congiunge l'ornamento col giovamento.

Avendo il Pontefice tali concetti, dopo aver abbellita la Porta Flaminia e il tempio ad essa contiguo con riguardevole aggiunta di comodo e di decoro, disegnò tre altre fabbriche di segnalata opportunità. La chiesa, che da Sisto IV fu edificata e dedicata alla Vergine come ad arbitra della Pace, trasferendovi dalla Basilica Lateranense i Canonici regolari, è in Roma non pur d'antica devozione, ma di somma frequenza, poichè stando situate nel bellico della città, e celebrandosi quivi gran copia di messe ad ogni ora per ispecial privilegio anche dopo mezzogiorno, è quasi la parrocchia comune degli uomini affaccendati specialmente nelle occupazioni del fòro; ma essendo ella quasi affogata da esterni edificj di ogni intorno, riusciva egualmente malinconica per la scarsezza della partecipata luce e disagiosa per l'angustia de' circondanti viottoli, per cui alle carrozze era difficile l'accostarsi, impossibile il fermarsi; sopra ciò era venuta tutta squallida ed affumicata dal tempo; il quale avendo logoro il mattonato, era ella in tanto concorso nojosamente polverosa. Ancora

in questa chiesa avea fabbricata quell'Agostino, che in sua età ebbe lo splendido nome di magnifico, una cappella dipinta da Raffaele, con arte così divina, che alcune Sibille quivi da lui figurate parvero a Michel'Angelo quantunque emulo di Raffaele, inestimabili nel valore, bench'esse poi oltraggiate dall'umidità e dagli anni, appena ritengan l'ombra dell' antica bellezza. Alessandro adunque per pubblica e privata ragione affezionato a quel tempio, lo rinnovò per poco da' fondamenti, gli aprì strade e piazze d'intorno, fe', per così dire, ringiovenir le cappelle; vi distese un bel pavimento di marmi, e così gli diede speciosa apparenza e comoda larghezza di fuori, ed allegria, pulitezza e beltà di dentro: ben è il vero, che avendone desiderata la cura Pietro da Cortona, pittor famoso dell'età nostra, com'è solito di chi è pregiato in una professione inferiore, aspirare in estimazione ad un altra superiore sotto lo stesso genere, il successo gli sortì contrariamente, poichè la spesa avanzò il merito del lavoro, e questo non riuscì senza varj difetti; ma nelle fabbriche avviene come nei libri, che chi volesse sprezzar tutti i difetti, appena troverebbe che leggere: di molta lode son degne, quando molto si migliora per esse lo stato antico, benchè non si giunga all'ottimo, il quale perciò rende lodevolissimo chi l'ottiene, perchè è si arduo, che non è biasimevole chi non l'ottiene.

Più felice architetto fu Pietro in soprintendere ai lavoranti del suo mestiere. Venne in mente ad Alessandro di far opera, che insieme svegliasse lo studio della pittura (assai allora scaduto) con lo stimolo di piacer al principe e di superar gli emoli, ed insieme ornasse la reggia del Quirinale nella stanza d'esso più riguardevole, cioè in una gran galleria lunga . . . . palmi, larga . . . . che con le finestre volte verso ponente domina tutta

la nostra città di Roma, e gode la verde scena delle colline, che la circondano, e con l'altre verso levante guarda lo spazioso cortile e la facciata interna del palazzo. Questo è nella maggior parte dell'anno, che la corte dimora nel Quirinale, il più piacevole insieme e il più salutevole passeggio de' pontefici dalla maestà imprigionati; e quivi spesso conducono ambasciatori e signori stranieri per dar loro più grata udienza, come in camera più dilettosa. Or le parti di questa galleria rimaneano nell'uniforme semplicità d'una nuda bianchezza, il che troppo levava e beltà e decoro. Il Pontefice pertanto, affin di vestirla di addobbi maestosi insieme nobili, ecclesiastici e durevoli, commise a Pietro, che svegliasse alcuni giovani de' più valorosi nell'arte del pennello, e con l'opere loro facesse effigiare di sagre storie, acconciatamente spartite, tutti que' muri; il che posto in esecuzione, riuscì agli occhi de' riguardanti come il veder un piano dianzi coperto di neve nella vernata, poi verdeggiante e fiorito in giardino la primavera.

Con questo ornamento, che accrebbe Alessandro a quel pontificio palazzo, aggiunsevi anco novella comodità. Molti de' Palatini i più principali e più necessarj erano costretti di soggiornar in case esterne, per l'usato vizio della moderna magnificenza nelle fabbriche, la quale pensa assai al diletto di chi le vede, poco al bisogno di chi le abita, ed era ciò di gran disagio sì per loro, quando ne' tempi crudi e piovosi e talora notturni dovevano andare o ritornar da palazzo, sì per il Pontefice e pei ministri supremi, che non potevano ad ogni ora aver gli altri così alla mano, come richiedevan gli affari; il qual inconveniente più si conobbe ne' mesi del contagio, mentre a gran pena potè schivarsi, che i cortigiani più frequenti e più necessarj al servigio, non albergassero ne' luoghi esposti al comune commercio ed all'infezione.

Per questi rispetti divisò il Papa, che nella parte del palazzo verso mezzodì della lunghissima strada, che da Pio IV prese il nome di Pia, s'abbattessero alcune casette, le quali servirono per uso de' soldati svizzeri, o d'altra minuta gente, e quivi s'edificasse un quartiere di stanze onorate ed agiate, le quali si potessero dividere in molti prelati ed altri minori uffiziali, con tanto risparmio delle pigioni pagate avanti, che pareggiasse la spesa, guadagnandosi la comodità e l'onorevolezza di bando.

Ma senza comparazione più di magnificenza e di comodo universale recò un'altra fabbrica nello stesso tempo aggiunta dal Pontefice al Vaticano. Quel vastissimo palazzo, siccome tutte le cose smisurate, non ebbe unità nella intenzione degli artefici, e per conseguenza non l'ha nella proporzione delle parti; onde fra quegli altri difetti, che seguono a questo, non è fornito di cortile se non remotissimo dalle comuni scale, in cui possano trattenersi le carrozze, le quali oltre numero convengon quivi, specialmente nelle solennità o delle cappelle o de' concistori; ben gli scusa cortile un'immensa piazza distesa avanti alla congiunta Basilica di S. Pietro, ma questa piazza come era tutta scoperta, così faceva patire inestimabile nocumento, e agli addobbi delle carrozze, e ai corpi de' cavalli e de' carrozzieri, or sotto la pioggia del verno, or anche sotto la sferza dell'estivo solstizio, nel qual tempo si fanno quivi le più celebrate funzioni, e ad alcune d'esse, come alle benedizioni solenni, le quali il Pontefice comparte dalle logge del tempio, adunasi un'infinità di turba pedestre, che in quell'azione, istituita per godere i doni della clemenza del cielo, troppe ingiurie soffriva dall'inclemenza del cielo. Venne in mente ad Alessandro il far cessare sì grande incomodità, ed in forma tale, onde insieme si

venisse a coronar quel regio edifizio, che è forse il più ammirando e il più venerando di quanti ne siano in terra, e che troppo vilmente era circondato; imperocchè la piazza del lato di tramontana verso la porta chiamata Angelica da Pio IV, che fabricolla, e che Giovanni Angelo ebbe per nome da' genitori, si terminava in una ignobil muraglia, e dal lato opposto in una sordida fila di casipole, le quali ove si fossero gettate a terra per levare quello sconcio, ne sorgea un altro, cioè il far nella piazza una larghezza sproporzionata alla sua lunghezza: oltre a che, la vista dell'uno e dell'altro lato andava a posar infelicemente. Ora dopo lungo consiglio il Pontefice statuì che, atterrandosi le predette case, la piazza fosse ridotta in ovato, il cui lungo, s'attraversasse alla facciata della Basilica da Borea ad Austro, e il cui stretto da Levante a Ponente venisse di rimpetto alla detta facciata, non però giugnendo alla porta della Basilica, ma con finir in pie' delle sue scale ampie, distendendosi poi con due braccia alle due facce laterali della chiesa, onde, computato lo spazio delle scale con lo stretto dell'ovato, ambedue uniti per poco agguagliassero la sua lunghezza; tutto quest'ovato fosse composto di portici quadri proporzionati alla gran parte del tempio, sostenendosi gli architravi su due colonne per ambidue i lati. Per mezzo di tali portici fu provveduto sì al ricovero delle carrozze, sì de' pedoni, e per questo doppio uso furono duplicate le volte. Con ciò rimase in mezzo al teatro la famosa piramide, che fu la prima tra gli abbattuti avanzi degli egizj obelischi, la quale ad onore de' nostri santi fosse innalzata con istupor dell'arte dall'ardimento felice di Sisto V, e non meno fu ridotta nel mezzo una larga fontana, che piovendo le sue acque come fiocchi di neve, riesce d'ammirabil vaghezza: la vista poi d'ogni intorno an-

dava a fermarsi in aggradevol oggetto di pietre ben lavorate, alzandosi l'edifizio a smisurata statura, che nè restasse quasi sommerso nella eccelsa mole del tempio nè scemasse a questo la maestà della sua grandezza; nel qual fatto il popolo dovrebbe considerare che le più difficoltose e le più dispendiose opere del principato sono al fin tutte per suo pro.

Ma laddove l'altre qui commemorate d'Alessandro conferivano a pro del corpo ed al diletto degli occhi, una da ridirsi appresso, ch'ei pur fece allora nel Vaticano, fu rivolta a beneficio ed a piacere degl'intelletti. Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino è ricordato dalla fama tra' più studiosi e letterati principi dell'età nostra; e siccome chiunque è vago di un'arte, è vago altresì de' migliori arnesi con cui si tratti quell'arte, ebbe egli talento di raunare due copiose librerie, una di volumi stampati, l'altra d'opere manoscritte; e secondo che un tal nostro natural affetto è intento alla futura conservazione di quei beni, che l'uomo ha con fatica raccolti, ambedue furono da lui legate con rigoroso fedecommesso; la seconda, che quasi per la rarità più preziosa, gli era maggiormente in amore, fu da esso lasciata per uso pubblico alla città d'Urbino, ch'era la principale e d'onde prendeva il nome la sua ducea, sì veramente, che niuno di quelli si potesse alienare o levare sotto pena, che il legato ricadesse dal comune ad una tal confraternità dello stesso paese: ma le genti di quella piccola città, prive della coltura che per l'addietro ricevevano dal soggiorno del virtuoso lor principe e dalla virtuosa sua corte, quantunque per natura ingegnose, poco erano adattate allo studio di quelle riposte scritture, al quale si richiedeva o la notizia d'affari pubblici o d'antiche erudizioni; sicchè per que' cibi pellegrini altri avevano debole il dente, altri ottuso il palato, altri

fiacco lo stomaco: oltre a ciò, siccome quel che è di molti, perocchè non è di veruno, non è curato da veruno, già la negligente custodia avea permesso, che varj di que' manoscritti fossero usurpati da uomini particolari, con essersi perciò incorso nella pena del testamento, e con vedersi che quel nobil corpo dovesse presto rimanere stritolato in molti dispersi e stritolati pezzuoli. Informato di ciò il Pontefice, s'avvisò volersi imparare dalla natura, la quale per conservare gli elementi muove le parti minori a congiungersi con le maggiori, e così per mezzo dell'unione a schivar la corruzione. La maggiore di tutte le librerie essere la Vaticana, la quale siccome per grandezza rispetto all'altre è un mare rispetto a' fiumi; così a guisa di mare esser quella sfera, ove entrando l'altre godono più sicuro conservamento. Scoprì egli questa sua intenzione al cardinal Omodeo, legato di quel dominio, ingiungendogli che con modesto modo confortasse gli Urbinati a proferirgli un tal dono, con fidanza che ne sarebbero graditi e rimeritati. Il tutto successe a voglia del Papa, onde senza dichiarare egli alla città il suo desiderio, il che in chi può forzare è una specie di forza, recossi la proposizione in consiglio, e sopra i tre quarti delle palle vi consentirono; l'altre che vi dissentirono aggiunsero vigore all'atto, mostrando la libertà che avevano tutti di dissentirne. Accettò l'oblazione il Papa, ed in ricompensa, veggendo quel comune aggravato di grossi debiti, gli donò diecimila scudi per sollevarsi, il che fece assai miglior pro a' bisognosi cittadini, che il tesoro di quegli scritti, mal conosciuto da essi, e nulla idoneo per sovvenire alla necessità della vita. Ben ebbe cura il Pontefice, per attenersi quanto discretamente più si poteva alla mente del testatore, che questo fiume entrando in quel mare non perdesse il suo nome ed il suo pregio; onde

gli fece assegnare un certo e destinato luogo, dove sempre unito si mantenesse, ponendovi acconcia iscrizione per cui si serbasse viva ed onorata la memoria del Duca. Perciocchè quanto è biasimevole chi mette il suo studio in cumular danari, privando la Repubblica di que' profitti, che recherebbe il traffico della rinchiusa pecunia; tanto è lodevole chi s'affatica ad adunar libri, procacciando alla posterità que' giovamenti, che arreca la lezione delle conservate scritture.

CAPO VI.

Lunghezza e difficoltà nell' elezione dell' Imperatore. Pericoli quindi soprastanti alla cristianità. Diligenze del Papa a favore del Re d' Ungheria. Sua creazione. Nascimento d' un figlio maschio al re di Spagna.

Così passavano le cose in questo picciol mondo di Roma, nè maggior quiete aveva goduto il Ponda' successi del mondo grande. L'esercito francese guidato dal Duca di Modena era accampato sotto Alessandria, piazza delle principali e delle più forti che abbia il ducato milanese, e l'espugnazione della quale avrebbe tirato seco l'acquisto di quanto possedevano gli Spagnuoli di là dal Po, sicchè i Francesi non sarebbonsi poi contenuti sopra un orlo d' Italia, come in Pinarolo, nè avrebbono posto un dito solo e di passaggio nell'interno d' essa, come in Valenza, ma fermatovi un gran piede quasi bastante a pigliarne durevolmente il possesso. Il che avrebbe tormentato la gelosia di tutti i principi italiani per le forze vicine di quel vasto e guerriero regno, e per gli esempi del secolo antecedente, quando i re di Francia erano meno poderosi di stati e meno assoluti di autorità; ma specialmente poteva ciò te-

ner agitato il Pontefice, per le pretensioni sopra il ducato di Ferrara, inestinguibili negli Estensi ed infiammatissime nel presente duca Francesco, che vi scorgeva rimastivi e s'argomentava di conservarvi molti parziali della sua casa; onde avrebbe egli potuto con destra occasione voltar colà improvvisamente l'armi vittoriose, ottenendo un premio dal Re per le conquiste da sè fatte alla corona nel Milanese, ed in dote dal cardinal Mazzarino per le nozze ineguali con la nipote l'esser lasciato operare a suo pro con fredde ed inefficaci riprensioni, che bastassero ad escusazion della Francia non ad indennità della chiesa; e dall'altro canto non conveniva al Papa il preoccupare, sovvenendo ai Spagnuoli, sì per non aggravar di spese i sudditi, e per non lasciare il venerabile personaggio di padre comune senza evidente necessità, sì per non dar titolo al Duca ed ai Francesi d'onestar le bramate offese contro la Sede apostolica quasi difese.

E già il pericolo d'Alessandria era grande, poichè quantunque da prima sembrasse temerità del Duca avventurosa per gli Spagnuoli l'aver egli voltato l'urto verso di una parte sì dura, nondimeno trovossi poi (ciò, che quasi sempre interviene, e non appare se non quando non si è a tempo di rimediarvi) che la piazza non era fornita di tutte le necessarie munizioni per lunga resistenza, talchè bisognava gettarsi ad uno de' due amari partiti, o di tentar l'avventura di un violento soccorso, nella quale, posta la debolezza degli Spagnuoli, poteva riceversi qualche gran piaga, che versasse tanto sangue, onde quel languido corpo esalasse gli ultimi spiriti, e morisse in Lombardia l'imperio Spagnuolo, o lasciar la piazza vergognosamente cadere in man dell'inimico, perdendo con essa e gran parte del terreno e tutto l'animo e il cuor de' sudditi, i quali non si ter-

rebbono poi obbligati a rimaner in fede di principe, che neppur volendo sfoderar in loro salvezza la spada, mostrasse di cedergli all'altrui forze in sì gravi strette. Fu creduto minor male in pericolo onorato, che una perdita certa ed obbrobriosa, maggiormente che i paesani scorgendo la necessità, e prevedendo la ruina sì del principe, sì propria, ove, occupata Alessandria, rimanesser preda all'avarizia ed insolenza militare de' vincitori, offersero al conte di Fuensaldagna i loro ultimi sforzi; e con egual ardore corcorse il Duca di Mantova, il quale negli ultimi giorni di Ferdinando III, suo cognato, allettato dagl'inviti sì di lui che lo faceva suprèmo vicario d'Italia a difesa di quel gran feudo imperiale, sì degli Spagnuoli, che gli assegnavano grosse entrate nel reame di Napoli, e temendo dalle vittorie de'Francesi la vendetta del fresco loro discacciamento dalla piazza di Casale, erasi confederato con gli Austriaci, onde poi cresciuto in esso il timore di più aspra vendetta per questa seconda offesa, quando i Francesi, conquistata Alessandria, avessero in mano le chiavi del suo confinante ducato, adunò quanto potè di vivo e di nervo per quell'impresa. Unite dunque le forze grossime ad assaltar le trincee, quantunque il Duca di Modena egualmente irato ed adirato si fosse fermato in cuore o di vincere o di morire, tuttavia la milizia francese non volle seguir le passioni del capitano, ma serbarsi a più sperabili vittorie in altra stagione, e sciolse l'assedio.

Prese quindi l'Italia ed il Pontefice qualche ristoro; ma gran sollecitudine in lui recava dall'altra parte la tardanza degli elettori non solamente in cercar l'Imperatore, ma eziandio in approssimarsi al trattato, perciocchè l'Arcivescovo di Magonza, gran cancelliere dell'Imperio, e perciò quasi primo motore della dieta, a cui toccava e il convocarla e il maneggiarla, più timido che ze-

lante, siccome per sottrar la comune patria o più veramente sè stesso all'incomodità della guerra era stato il principal istrumento a stabilire la pace di Munster, tanto pregiudiziale alla religione, così ora professava di voler prima in quell'interregno assicurar la Germania da ogni futuro turbamento, ed i Francesi con isplendidissime proposte e sempre gradevoli alle comunità, aveano esibito di rimetter al collegio elettorale ogni differenza loro con gli Spagnuoli, sicchè la pace universale con somma riputazione di quell'ordine seguisse innanzi alla elezione del nuovo Cesare; perciocchè d'altra maniera si protestavano che eleggendosi, per avventura, Leopoldo, re d'Ungheria e di Boemia, primogenito del morto Ferdinando, e volendo egli ad esempio del padre ajutar gli Spagnuoli almeno con le ereditarie sue forze in Fiandra ed in Italia, intenderebbesi in ciò rotta la pace di Munster; e di nuovo l'Alemagna soggiacerebbe a quelle miserie per le quali ancora portava ferito il corpo ed umidi gli occhi. Nè dissimiglianti proteste facea lo Sveco per sussidj, che il prenominato Re somministrava al Polacco, sicchè per sottrar la Germania a nuove calamità, ed insieme per far che una volta la dignità imperiale ritornasse elettiva non di nome, ma di effetto, dov'era ormai divenuta ereditaria di una famiglia, proponevasi dai Francesi il giovane Elettore di Baviera, principe cattolico neutrale e pacifico, sotto cui quella gran monarchia starebbe in sicuro riposo, per mezzo delle quali arti speravano essi, che il Bavaro potesse invaghirsi di rannestar lo scettro cesareo nel suo lignaggio, che non rifiniva di vantarne le memorie e le insegne, alla quale impresa potreb-b'egli di leggieri ottener congiunto al suo voto quello dell'Arcivescovo di Colonia, suo consanguineo, e già separato dagli Austriaci per industria del Conte di Fustembergh, suo principal mi-

nistro, e da' Francesi acquistato, il quale predominava l'intelletto debole del padrone; ed era da confidare, che a questi due fosse per accostarsi non solo il Magontino, come già fatto in quel negozio di partito francese, ma l' Elettore di Brandemburgo, che unitosi dianzi al Re di Svezia contro quel di Polonia era rimasto perciò più francese che austriaco. Benchè i quattro già nominati non bastassero alla creazione, e si persuadesse impossibile di tirar al vantaggio del Bavaro alcun degli altri quattro, cioè o il Re di Boemia, per la competenza della dignità, o il Sassone per quella della famiglia, o il Palatino per quello del ramo, o il Trevirese per la sua unione agli Austriaci, bastava ciò nondimeno per impedire ogni altra elezione, turbando le cose in maniera, che gli Spagnuoli in tante loro strettezze non potessero sperar verun soccorso e verun appoggio dalla Germania, mentre che il Re d' Ungheria stesso di modo imbarazzato nella richiesta di aver l'imperio, che, tra per non indebolir sè stesso e per non irritar alcuno, sarebbesi trattenuto dall'impiegar le sue forze in offesa de' Francesi e de' loro confederati.

Scorgeva il Papa risultar quindi due mali; il pericolo o di vedere qualche scisma civile nell'Alemagna, o la corona cesarea in testa se non di principe eretico, almeno di tal cattolico, a cui mancasse ogni possanza di difendere la religione dall'impeto degli eretici, e l' impedimento frattanto di qualunque ajuto sì alla Polonia contro lo Sveco, sì alla Fiandra contro gl' Inglesi; ma perchè l'uffizio suo di padre comune non gli permetteva parzialità fra competitori cattolici, si trattenne da prima in uffizj pur comuni, ma caldi, raccomandando sì per suoi Brevi, sì per mezzo di Sanfelice, arcivescovo di Coenza, suo nunzio, nel trattato renano, dov'erano gli elettori ecclesiastici,

e dove poi si ragunò il convento, la prestezza dell'elezione in qualche principe cattolico, come oltre modo necessaria al presente stato della cristianità, e disingannando primieramente lo stesso nunzio (il quale con più zelo che accortezza se n'era invogliato), e poi alcuni degli elettori da quello specioso color di pace, i nodosissimi trattati della quale richiedevano assai maggior tempo che il convenevole a prolungar la dieta e l'elezione. Dipoi avendo il Bavaro, con prudente e moderato consiglio, dichiarato di non aspirar al manto cesareo, come a peso superiore alle spalle di picciol principe qual egli era; e così non veggendo il Papa in Germania verun altro cattolico pretensore, dichiarò e determinò gli uffizj a favor del Re di Ungheria non senza qualche lamentazione de'Francesi, ma con l'approvazione di tutti i principi indifferenti; perocchè quantunque i ministri di Francia ponessero talora avanti l'arciduca Sigismondo d'Ispruch, ed eziandio Leopoldo, zio del Re d'Ungheria, a fine o d'allungare o di intorbidar l'elezione, o quando sortisse un di questi, d'aver fiacco imperatore nulla formidabile a loro ed ai lor collegati settentrionali; con tutto ciò niun di que'due o confidossi dell'evento o si conobbe gagliardo a sostener quello scettro con dignità e con vigore; sicchè rimanendo il campo vacuo di candidati, potè Alessandro senza nota di parzialità favorire il Re d'Ungheria non solo intero, ma zelante di religione, svegliato d'ingegno, savio di costumi, accetto agli Alemanni e poderoso di stati.

Accade anche opportunamente che il Ragozzi, principe di Transilvania e collegato con lo Sveco e con lo Brandemburghese contro il re Casimiro, fu sì felicemente premuto dalle forze di questo, che gli convenne rendersi a discrezione, onde anche il Brandemburghese, temendo un simil evento,

e dubitando d'esser privato, come fellone, della corona di Pollonia, staccandosi dallo Sveco, si riunì con Casimiro, facendo confederazione in terzo col Re d'Ungheria, e però volgendo il voto ad armarlo con la potenza imperiale, dimodochè aggiunti a que' due non solo l'elettor Trevirese, ma il Bavaro, il quale non aspirando a portar sè stesso, verso niun' altro era spinto sì da' pubblici rispetti sì da' privati parentadi, che verso il re Leopoldo, e il Sassone, che seguendo l'antica norma de' suoi maggiori voleva unite in Germania la potenza elettiva imperiale e l'ereditaria austriaca, costituivano cinque degli otto voti.

Tuttavia non volevasi avventurar l'elezione all'urna con certezza di tre voti contrarj; imperocchè in tali esperimenti essendo probabile qualche caso accidentale, non è riputato di aver quanto basta chi non ha se non quanto basta, ed a guadagnar il Magontino e il Coloniese (perocchè il Palatino, inimico per le fresche sue perdite dei cattolici e degli austriaci, non si poteva sperare, se non quando già fosse evidentemente superfluo) ostava oltremodo la tema già riferita di nuove guerre in Germania, e però questi due non cessando di porre innanzi il trattamento della pace universale, o almeno l'assicuramento che il novello Cesare con particolari sue confederazioni non provocasse gli altri a turbare la pacifica loro patria; quindi benchè la dieta si fosse dopo lungo indugio raunata in Francfort, procedeva sì lentamente che pareva retrocedesse, e più di una volta varj elettori scottati se ne partirono per altri affari; nè bastò al Re d'Ungheria il differir la sua gita colà, finchè fosse dagli amici chiamato, quand'essi vedesser già sicurezza di presta ed onorevole terminazione, perchè anche dopo una tal chiamata e dopo il suo avvento gli convenne divorare non solamente una dispendiosa e come pa-

revagli vergognosa lunghezza, ma con rischio di vergogna maggiore un'ondeggiante incertezza.

Fu tanta l'efficacia del nunzio Sanfelice in promovere sì grande e sì arduo affare tra un'incredibil varietà di cervelli ed affetti, ch'egli per le fatiche ammalato si ridusse in punto di morte, benchè quella disavventura occorsagli per onesta cagione gli fu a gran vantaggio ricompensata; perocchè non solo ricuperò la salute, ma poi conseguì la prima lode di quell'impresa.

Onde il Re d'Ungheria, che in fine a voci concordi fu eletto il dì 20 di luglio del 1658, cioè dopo quindici mesi e venti giorni d'interregno, scrisse al Papa ed al cardinal Chigi, che riconosceva in grandissima parte dall'opera di sua Santità quella nuova corona. A slattar gli elettori dalla vaghezza dell'antecedente pace comune da stringersi per loro mano, avea conferito assai la risposta resa sopra di ciò ad essi dal Conte di Pignoranda, che era ambasciatore del Re cattolico al Re d'Ungheria, ed alla dieta; ciò fu non aver lui facoltà per trattarne; ben saper egli che il suo Re n'era ottimamente disposto, ma che quando se ne pigliasse il negozio dovea farsi con l'interponimento del Papa e del senato veneziano, i quali in Munster n'erano stati i mediatori; maggiormente che il Pontefice di quel tempo avea sopra tutti l'informazione di questo affare, ed erasi tanto affaticato in condizion di ministro per trarlo a fine, che tuttavia non ricuserebbe Sua Maestà cattolica la cooperazione ancora del collegio elettorale; ma la stanza del congresso doversi costituir nei confini tra Spagna e Francia, come in sito opportuno per aver da ambedue le corti con celerità le risposte.

Più malagevole fu il superar l'altro punto intorno alla quiete della Germania, come fondato non in ambizione di gloria, ma in interesse di

sicurezza, e perciò convenne formar nella dieta prima dell' elezione alcuni capitoli da giurarsi per chiunque fosse eletto. Questi furono, che egli nè con le forze imperiali, nè con le proprie sarebbesi opposto all' armi francesi, ed avrebbe molestato lo Sveco per ciò che avea conseguito nella pace di Munster: si posero nondimeno intorno al primo alcune parole, che lasciavano luogo a più larga interpretazione in libertà del nuovo Cesare ove l' utilità e la potenza aderissero a tal comento; avvegnachè negli stessi capitoli veniva obbligato il futuro imperatore a difender i feudi imperiali, tra' quali essendo la ducea di Milano, parea che questa specialità la separasse dal divieto universale di non opporsi all' armi di Francia, e che non dovesse ciò intendersi, ove la Francia fosse quella che assaltasse ne' suoi feudi l' imperio; e quanto era allo Sveco, restringendosi l' obbligazione dei prenominati capitoli al conceduto nella pace di Munster, non comprendeva le guerre fuori della Germania e per occasione d' altri principi e d' altri stati non contenuti in quella pacificazione, come dopo la creazione di Cesare in una dieta imperiale, che immediate continuossi, u' comizj fu giudicato.

La elezione dell' Imperatore, amico e parente del Re di Spagna, fu accompagnata da un altro prospero successo per quella corona, il quale potè compensar varj disastri che appresso brevemente ne conteremo. Già mostrammo qual vacillamento patisse la monarchia spagnuola sì di fiacchezza presente, sì di rischio futuro per difetto di successore maschio all' attempato suo principe: quanto ciò rendesse e più inferma l' autorità reale, quasi d' un tronco inaridito, e più animosi gli avversarj, sperando di veder tosto quel suo doppio mondo ridotto in mano di una donzella, d' onde potesse con lieve spinta esser fatto cadere, rompendosi in molti pezzi; la seconda moglie del re Filippo, fi-

gliuola di Ferdinando III, era stata bensì feconda, ma di prole o femminina, o non vitale; finalmente avendo ella concepito di nuovo il dì 28 novembre del 1657, scaricossi di un figlio maschio con giubilo immenso del Re, e lo stesso giorno per lettera di sua mano ne die' conto al Pontefice, il quale testificava non rimanergli già per compimento di contentezza altro desiderio che della pace: così laddove a' cavalieri privati il professar brama di pacificarsi col nemico parrebbe vergogna di codardia, da' potentissimi regnatori si reputa gloria di mansuetudine.

CAPO VII.

Ragionamento del Papa nel concistoro per la natività del Principe di Spagna, e per rischi della cristianità dell'armi Turchesche, e sue provvisioni contro ad esse.

Il nascimento del Principe di Spagna diè materia al Pontefice di parlarne in concistoro il giorno 28 di gennajo, riducendo il suo ragionamento a due capi. Nel primo annoverò ed amplificò le altre miserie del cristianesimo, ma per maniera di accender sè stesso ed altrui a rimediarne con fortezza, non a piangerle con fiacchezza; nel secondo aggiunse che la Divina misericordia vi avea mescolato qualche conforto con questo propizio successo. Perocchè la perpetuità di quelle famiglie che sono i sostegni della cattolica religione, tornava in grandissimo pro della Chiesa, e così usando egli avvedimento di provar l'ipotesi particolare con la tesi comune anche al Re di Francia, scansò le accuse di parziale, che per altro gli soprastavano da' Francesi per l'allegrezza da lui dimostrata nelle prosperità de' loro avversarj.

Ad intendimento di ciò, sopra che principal-

mente si stese nel primo, mi fa mestiere il premettere qual fosse stato allora lo stato della guerra fra' Turchi e la Signoria di Venezia. Erasi quella state pugnato con molto valore dall'armata Cristiana con l'Ottomana; e benchè Lazzaro Mocenigo, generale de' Veneziani, per soverchio ardimento vi fosse rimasto ucciso di una cannonata, e il prior Bichi, generale della squadra ecclesiastica, avesse corso gran rischio per salvar, come fece, il corpo del Mocenigo, essendogli stata d'un colpo simile percossa la sua galera, con uccisione di molti suoi uffiziali, che gli stavano intorno, parea nondimeno che il meglio della contesa fosse toccato a' Cristiani; ma dipoi la scarsezza delle vettovaglie e l'avanzamento della stagione persuase il Bichi di ritirarsi, e lo stesso fece il Generale di Malta, importando troppo all'uno ed all'altro il non distruggere o per disagi o per tempesta le loro armate; maggiormente che il Pontefice avendo segrete gelosie del Duca di Modena stava sempre attento di tener sì fattamente l'armi impiegate a tutela de' Veneziani, che le potesse in ogni uopo rivolgere a propria difesa; e valse questa partenza, acciocchè l'armata cristiana non fosse disonorata spettatrice della viltà commessa dal veneto comandante di Tenedo, il quale, spaventato dalla prima ombra lontana delle forze turchesche, senza quasi aspettar la vista de' legni, non che il suono delle bombarde, lasciò l'isola in abbandono con grossissime munizioni sì di pugna, come da bocca, e sol prese cura di salvar la persona, i danari e gli arnesi proprj; dal che fu mossa la Signoria a farlo metter in ceppi dal veneto generale in Candia, ov'egli s'era ricoverato. e benchè poi gli riuscisse di sottrarsi con la fuga a' supplizj preparatigli della morte, non potè sottrarsi all'infamia della più vituperosa sentenza che mai uscisse contro suoi nobili da quel senato.

Alla ricuperazione di Tenedo aveano indi a poco i Turchi aggiunta quella di Lenno, le quali moderne conquiste de' Veneziani, altrove da noi menzionate, benchè non fossero in verità durevoli per cagione del sito troppo propinquo alle fauci di quell'orrendo mastino, potevano con tutto ciò per qualche tempo trattener i suoi sforzi. laddove era il Gransignore, uscito appunto con gli anni e con l'autorità dal governo de' tutori, ed inferocito per quelle recenti vittorie, stava tutto acceso di furor giovanile ad illustrar le primizie del suo principato con la strage e con la soggiogazione de' Cristiani; ed a questo intento condottosi in Adrianopoli con la madre facea tremendi apparecchi per mare e per terra, denunziando alla Repubblica frattanto per mezzo del Ballarino, già segretario di lei, alla Porta, e ritenuto molti anni insieme coll'ambasciatore Cappello, barbaramente prigione, che ella cessasse dal volergli sì temerariamente resistere; gli cedesse la Candia, gli rendesse l'occupato in Dalmazia, e gli risarcisse le spese della diuturna guerra: con questo gli donerebbe la pace; se no, aspettasse l'ultimo suo esterminio dal suo incontrastabil potere; alla quale insolente proposta la Repubblica non avea voluto attaccar negozio, perchè, quantunque intorno alle spese intendesse che la domanda avea per fine non l'ottenerle, ma il potere, come ne' trattati si suole, ritirarsi qualche passo per convenire, tuttavia riputò non sol vergognoso, ma dannoso il ceder le terre e l'armi ad un nemico di pari infedele e crudele, rendendolo per tal via e più vicino e più forte alla sua intera oppressione. Persuadendosi ella pertanto di aver esasperata la turchesca superbia con la ripulsa, scrisse una lettera lagrimevole al Papa, ove rappresentando con ogni più vivo colore i rischi proprj, anzi comuni del cristianesimo, al quale gli stati della Repubblica ser-

vivano di frontiera, professava di non confidar in altro rifugio che nella sua carità e generosità. Erano stati in dubbio que' senatori, che Alessandro in suo cuore desiderasse qualunque pace loro col Turco, nella quale la perdita e la vergogna sarebbe toccata intieramente a' Veneziani, ed a lui l'alleggerimento di sì gran dispendio e travaglio; ma tosto chiarironsi del contrario; perocchè siccome il romano Pontefice dee con l'affetto riconoscere per suo non solo lo stato ecclesiastico temporale, per ragione di cui sarebbe un principe molto mediocre, ma qualunque parte di mondo che nello spirituale obbedisce alla Chiesa, la grandezza della quale gli dà una monarchia immensa, così avrebbe Alessandro stimato per sua jattura ciò che di paese cattolico fosse passato in poter de' Maomettani; onde laudò altamente ed in voce ed in lettere la costanza magnanima del Senato, ed offerse non solo di accrescer gli ajuti dalla sua banda, ma di procacciarli dagli altri principi; il che tuttavia giovò ad appagar l'animo di coloro, i quali ove il Papa non si riscalda con gli uffizj reputano sua freddezza i mancamenti di tutti gli altri. I due Re scusaronsi con la mutua guerra, della quale ciascun di loro incolpava l'altro: Cesare con la necessità di non irritar il Turco alla infestazion dell'Ungheria; il Granduca ebbe titolo di negare le galere per assicurar con esse le sue riviere dall'armata inglese, che teneva in paura tutte le spiagge del Tirreno. I Genovesi riputandosi maltrattati da' Veneziani e negli onori ed in altri freschi contrasti, rendettero un'amara ripulsa; il Duca di Savoja, rammaricandosi di non poter dar vantaggio per essere involto nelle guerre d'Italia, non ostante il commercio troncato seco già da molti anni dalla Repubblica per la vana pretensione d'ambedue sul regno di Cipri, fornì le loro galere d'altri forzati: solo il Duca di Parma

avendo mandato a militar l'anno addietro nell'armata veneta il principe Orazio suo fratello, come d'avanti narrammo, dopo la morte di lui surrogò l'altro fratello Alessandro, e concedè loro grosse levate nel suo dominio.

Ma ciò che il Pontefice non avea potuto impetrar da' principi esterni cercò di ottenere in alcuna parte da' suoi più facoltosi baroni, molti de' quali, arricchiti con la roba di S. Pietro, ed ornati per la consanguinità co' pontefici della nobiltà veneziana, avean doppio titolo di sottoporsi a questo onorato peso. Diede occasione a quest'opera il cardinal Barberino, il quale avea offerto al Senato d'armar a spese proprie un vascello tondo. Con tal esempio il Pontefice invitò il Principe di Sulmona, quel di Piombino e quel di Rossano ad imitarlo; anzi fe' sì che i Barberini ne armassero due, uno a nome del Cardinale, l'altro del Principe di Palestrina, e che il secondo s'unisse con la sua squadra. A questi ne aggiunse egli quattro altri, i quali con le sue cinque galee armate, e corredate quell'anno in assai miglior forma del solito, e con le sette Maltesi, promesse e guernite pure con isquisita maniera in grazia del gran Maestro, formassero un eletto stuolo ausiliario di venti legni.

Queste erano le diligenze da lui usate fino a quel giorno, che parlò della materia in concistoro, dove con succinta efficacia pose avanti i pericoli della cristianità, le domande arroganti del Turco, il rifiuto coraggioso del Senato, fatto così per costanza di que' padri, come altresì per suoi conforti, i sussidj fino a quell'ora somministrati loro di gente di pecunia e di legni della Sede apostolica, i cui soli stendardi eransi veduti spiegati in sì grave e lunga necessità a difesa della Repubblica, e l'opera sua per l'apparecchio di quell'anno. Toccò delicatamente la ripulsa, che avea ripor-

tata da molti principi, diede la debita lode al Duca di Parma, nè defraudò della sua piccola particella quel di Savoja.

Siccome avviene che l'affetto di compassione per gli altrui mali ci riesce gradito, in chi l'esercita per sè stesso, ma non in chi ci chiama a darci con incomodo nostro il sovvenimento; così quanto le parole riferite da noi ebber applauso da' cardinali, altrettanto sopravvenne molesto ad assai di loro l'invito, che da lui ricevettero dopo quella funzione. Fu eccitato il Papa a quella novella industria dal cardinal di Bagni, il quale tanto ricco d'animo, quanto povero di facoltà, mise avanti, che al collegio conveniva entrar in parte, di quella sollecitudine non con zelo infruttuoso e sol dipinto nelle parole, ma con gli atti vivi e profittevoli della mano, dovendo servire i cardinali alla Chiesa universale, da cui ricevono tanti onori e tanti comodi, non solo col consiglio, ma con l'avere più specialmente degli altri, e se occorresse con la vita: offerì lui di presente un migliajo di scudi contanti, e fra poco assai maggior somma, ch'era per trarre dalla vendita di alcuni suoi beni, la quale a tal fine egli destinava. Questa proposta, ingagliardita dall'esempio del suo autore, s'adattò mirabilmente a' concetti magnanimi di Alessandro, ond'egli ordinò ad Agostino, favorito segretario del collegio, che andasse intorno da' cardinali, e che agli assenti fosse scritto dallo stesso collegio per intender da ciascheduno quanto piacesse loro di contribuire, ma con piena libertà eziandio al nulla, come nulla di fatto contribuirono alcuni, scusando la loro impotenza, e ciò che fa di maraviglia i tre più facoltosi e più grandi, i due Medici e il Colonnese, o perchè riuscisse lor grave il dar molto, o paresse men disonorevole alla lor condizione il niente, che il poco, o (siccome avvisossi taluno desideroso di

scoprirli) per non dar esempio agli Spagnuoli, della cui fazione erano tutti e tre, di chieder loro somiglianti sussidj per frequenti bisogni della corona: alla qual sospizione si accrebbe nuovo argomento, quando non s'ebbe risposta, dopo lungo indugio, dal cardinale di Sandoval, arcivescovo di Toledo, uomo santo e tutto limosiniero. Quasi ciascun degli altri concorse, e con più larga mano i più stretti di fortuna. Il cardinal Mazzarino o stimasse maggior grandezza il camminar solo e non in drappello, o non volesse esercitar verso il collegio nè ripulsa nè ossequio, o non permettendo, che il suo dono fosse comperato colle domande, prevenne l'istanza, e prima che gli giugnesse la lettera, mostrando all'Ambasciatore veneto residente in Francia un acerbo rammarico, che il suo Re per la guerra con gli Spagnuoli, i quali chiedevano, ma non volevano pace, fosse impedito dal proteggar quella Signoria e la cristianità contro gl'infedeli con tutta la sua potenza, secondo la natìa pietà e l'uso de' suoi maggiori, numerogli del proprio, come nobile veneziano, aggregato a quest'onore molt'anni prima, centomila scudi, i quali tuttavia per poca avvertenza dell'Ambasciatore nel far le rimesse, e scemarono in parte e corser pericolo in tutto con un malizioso fallimento di due mercanti corrispondenti di Parigi e di Venezia.

Nè dall'obblazione degli altri cardinali si trasse in verità molto meno, perocchè, toltone i Barberini, che contribuirono con vascelli, gli altri erano comunemente sì angusti di facoltà e per sè stessi e per disastri dell'Italia, i quali avevano diminuite tutte le rendite, che l'un per l'altro offerse poco più di cinquecento scudi, sicchè quel prezzo fe' più di strepito, che di colpo, e più conferì ad una certa edificazioue, che a notabil ajuto di quella santa impresa, siccome in tempo d'Urbano e d'altri

pontefici, s'è veduto accadere da tali inviti fatti ad un ordine particolare di persone con qualche spontaneo sussidio; onde conobbesi, che la vera maniera de' principi sono le gabelle comuni a tutti e forzose.

CAPO VIII.

Nunziatura di Carlo Caraffa in Germania. Fermezza del Papa nel grave negozio dello stato di Castro. Promozione di Scipione d'Elce e di Girolamo Farnese, al quale è sostituito Volunnio Bandinelli per maggiordomo del Pontefice, ed è creato Patriarca di Costantinopoli.

In tutti questi maneggi fra il Pontefice ed i Veneziani avea soddisfatto maravigliosamente ad ambedue i principi il nunzio Caraffa, e tanto più al Pontefice, perchè anche alla Signoria; giudicando egli gran merito dell'Ambasciatore con chi l'ha mandato il sapere, salva la fedeltà e l'obbedienza, gradire a chi è mandato; in fin dalla restituzione de' Gesuiti in quel dominio, trattata dal Caraffa con egual industria e fedeltà, l'avea destinato Alessandro a più alta ambasceria, che gli servisse d'ultimo grado a' superiori guiderdoni; onde l'istesso giorno che fu promosso Cammillo Melzio al cardinalato, elesse successore nella segreteria della congregazione sopra i vescovi e regolari Scipione d'Elce, arcivescovo di Pisa, nunzio residente all'Imperatore, il che valeva per due fini: costituiva l'arcivescovo in istato di poterlo sollevar alla porpora dovuta a' suoi lunghi ed egregi meriti, senza necessità di esaltar i novelli nunzj mandati alle due corone, secondo una certa usanza passata in superstiziosa competenza d'onore tra questi tre potentati; ed apriva luogo al Caraffa d'ascender a quella nunziatura dove rimaneva ono-

rata memoria del Caraffa, vescovo d'Aversa, e suo zio; ma come ivi ricordammo, pochissimi giorni appresso alla promozione riseppesi in Roma la morte di Ferdinando III, la quale impediva l'inviar nuovo nunzio ad imperatore che non c'era, e il rimuover quindi l'antico, affinchè rimanesse pur qualche nunzio presso Leopoldo, giovanetto primogenito di Ferdinando e suo erede ne' regni di Ungheria e di Boemia e negli altri stati patrimoniali; ciò dunque fece mutar deliberazione, e chiamar alla prenominata segreteria Emilio Altieri, vescovo di Camerino, ma con speranza che breve, secondo l'uso e le leggi, dovesse riuscir l'interregno e per conseguenza la dimora dell'Arcivescovo di Pisa in Germania: essendosi poi allargati i comizj, quanto narrammo, fu data segreta commissione all'Arcivescovo, che come il Re si partisse da Vienna per Francfort, ove avrebbe supplito con esso il nunzio Saufelice, così egli s'incamminasse a Roma, aspettandosi poscia di mandar il Caraffa in Germania, tostochè il nuovo imperatore fosse eletto ed ito a Vienna.

Questa chiamata dell'Arcivescovo di Pisa non fu per fine di trattenerlo in altro uffizio, secondo il disegno antecedente, ma per onorarlo subito del cappello, essendo già maturo il tempo di novella promozione. Notificammo altrove a' lettori, che Alessandro l'anno avanti si tenne dal porre frai cardinali Girolamo Farnese suo maggiordomo, perchè ancora pendeva la ricuperazione dello stato di Castro promessa al Duca di Parma nel contratto con Innocenzo per lo spazio di otto anni, cioè fino al dì 20 dicembre, 1657, al quale stato anche il ramo di Girolamo succedeva in secondo luogo: ma già quando l'Arcivescovo di Pisa fu richiamato non durava più questa sospensione. Il Duca, inabile a ragunare l'immensa somma d'un milione e sei cento mila scudi in breve tempo

qual gli restava, come colui che non avea negli otto anni avanzato per quel fine pur un danaro, con certa sua fidanza di ottener agevolezza dai Pontefici, se non con altro, con offerir avvantaggiosi partiti per il sangue loro. Tentò negli ultimi mesi qualunque macchina per non veder privata la sua famiglia di sì popoloso e florido principato, che il rendea non solo stimabile, ma spesso ancora formidabile in Roma. Pertanto mandò varj ministri d'ogni condizione, affinchè o per via giuridica fosse impugnato l'accordo fatto da sè con Innocenzo, o s'allegassero le ragioni per cui non s'intendesse trascorso il tempo, o col mezzo di negozio, o per intercessione de' principi egli impetrasse qualche indulgenza, o fossero adescati Alessandro ed i suoi con proporsi loro da mezzani (mascherati della propria persona quanto bastasse a salvar la riputazione, non a celar l'obblazione del Duca) una sorella d'esso per Agostino Chigi, nipote del Papa, in moglie, e qualche nobil porzione di quello stato per dote, purchè la Camera del rimanente prendesse a stima, o vendesse ciò che importava la somma già ricordata, e l'avanzo delle castella tornasse al Duca; o accennando sotto voce quanto valesse ad impaurir col sospetto, non ad irritar con la minaccia, che come il Duca trovasse chiuse le orecchie d' ogni grazia e d'ogni equità, prima di lasciare irrecuperabilmente levare per un milione e mezzo ciò che a giusto prezzo ne valeva quattro, sarebbesi gettato in braccio a' Francesi, pigliando una nipote di cardinal Mazzarino, e congiungendosi col Duca di Modena alla ricuperazione armata di ciò che ambedue pretendevano dalla Chiesa.

Ma il Papa inflessibilmente fermossi nel contratto già stipulato col suo antecessore. Dichiarasi quivi che Innocenzo discendeva a quelle condizioni per benefizio ed a preghiere del Duca, oc-

correndovi l'intercessione del Re di Spagna e dal Granduca suo zio; essergli allora perdonato dal Pontefice vittorioso il delitto dell'offesa Maestà ch'eccede ogni prezzo; rimessegli le spese dell'ingiusta guerra le quali ascendevano a ben sei centomila scudi; computando l'uno e l'altre, ove facesse mestiero, in compimento di prezzo, e disobbligando il Duca da ogni pagamento per questi capi, se negli otto anni ricomprasse lo stato: le compre con patto di retrovendita farsi legittimamente per un terzo men del giusto valore, il quale ove la vendita si fa in grazia del vendente, dee misurarsi non dall'utilità che la cosa recava ad esso, ma sì da quello che reca al compratore; certo esser che la Camera non trarrebbe stabilmente da quello stato se non sessantamila scudi l'uno, e che tali feudi venduti all'ingrosso con vendizione assoluta non apprezzerebbersi più che a ragione di due e mezzo per cento, al quale scandaglio il valore di quelle terre sarebbe stato due milioni e quattro cento mila scudi; sicchè appostovi il patto di retrovendita, non sarebbero valute più di un milione e sei centomila, onde il contratto per l'aggiunta di tant'altre importantissime rimessioni non pur non era stato lesivo, ma vantaggioso per il Duca, il quale ne avea celebrate solenni allegrezze; ma in ogni caso non potersi legar la lesione, alla quale con amplissime forme avea rinunciato il Duca e derogato Innocenzo come di lui sovrano nell'istrumento, ove anche s'era pattuito, che impugnandosi mai dal Farnese il contratto, decadesse immantinente dal perdono del delitto e dalla rimessioù delle spese: non doversi poi al Duca per veruna equità novella grazia pregiudiciale alla Camera, non solo perchè il Papa, essendo tutor di quella, non poteva lecitamente danneggiarla in affari di tanto peso, ma perchè il Duca e per le paterne, e per

le sue colpe di lesa maestà contro quella Sedia, ond'era proceduta ogni sua grandezza, le quali aveano cagionato immenso danno ed estremo rischio allo stato ecclesiastico, assai buon patto n'avea col non esser punito: oltrechè avendo egli ommesso di purre insieme almen qualche parte del danaro in otto anni, o mostrava di non curarsi di quella ricuperazione, o in tanta negligenza dell' opera propria non meritava l'ajuto d'altrui; rimanergli obbligato il Papa che si degnasse apparentarsi con suo nipote, ma nè i suoi aspirare ad avere con sua Altezza altra relazione che di servitori, e di questa pregiarsi molto, nè matrimonj della sua privata famiglia dover intrecciarsi a' pubblici interessi: aver egli chiamati i suoi, affinchè l'opera loro servisse agli affari della Sede apostolica, e non servissero a' loro svantaggi. Così rispose alla domande ed alle proposte: delle minacce poi come de' pericoli, quand' egli avea per sè la ragione, fece Alessandro sempre sì leggier conto, che ad alcuni parea tentar Dio, quasi ad usanza de' duellanti riputasse obbligata la divina giustizia a far sì che il diritto prevalesse alla violenza; ma siccome egli avvisossi, che tal fidanza sia temeraria ed empia, ove si fa opera onde s'offenda la stessa Bontà divina, così fosse ragionevole e pia, ove si sta nella lecita difesa a tutela del patrimonio, di cui finalmente il Papa non è che amministratore, e Dio il padrone: senza che, eziandio secondo l'umano discorso, riputava egli quanto vano chi per isperanze dubbie e remote, quantunque grandi, le quali rare volte s'adempiono, lascia il ben certo e presente, quantunque tenue, altrettanto pusillanime chi per timori incerti e remoti, i quali troppe circostanze richieggono per ridursi all'atto, quantunque di mali grandi, elegge un certo e presente danno, benchè molto minore. In tali sensi era stato sem-

pre fisso ed uniforme il Pontefice nel parlare: ben è vero che a chi più intimamente ne conversava, trasparve dal cuor suo qualche raggio di graziosa volontà tra certe misure, onde poco si togliesse alla Camera, e molto si soddisfacesse al Duca; per esempio, rendendo a lui Caprarola e qualche altro castello, ove possedeva egli sontuosi palazzi, giardini e parchi, più ancora pregiabili che le stesse castella, dalle quali la Camera traeva leggerissimo frutto; laddove sarebber state di somma comodità ed onorevolezza a' futuri cardinali della famiglia Farnese, che senza l'intiera signoria di que' luoghi, rimanevano privi ad un certo modo ancor delle suddette loro pompose delizie, non potendo essi, dopo la padronanza lungamente godutavi, abitarvi con decoro se non padroni; ma sconciò questo tenero ed occulto concetto del Papa l'incauta cautela de' causidici farnesiani, i quali al dì precedente allo spirar degli otto anni, fecero nel tribunal della Camera un lungo protesto, con sottile avvedimento di non opporsi al contratto per ischifar la caducità della premostrata remissione, ma solo adducendo molte ragioni onde il tempo non fosse scorso; il che fe' intender al Papa, che ogni grazia che egli facesse al Duca sarebbe ricevuta da esso come una dimezzata giustizia, e però con sensi d'aggravato, non di beneficato.

S'astenne bensì Alessandro dal far dichiarazione tosto solennemente, come taluno attendeva, che quelle terre soggiacessero al divieto dell'alienazione, contenuto nella Bolla celebre di Pio V, e ciò sì per non torre a sè con un'appassionata fretta la libertà concedutagli fino a tre anni in simili acquisti della Camera, fatti con prezzo, affin di pagar i debiti de' feudatarj, da una costituzione di Clemente VIII, potendo fra quello spazio intervenir accidente, onde si scorgesse per

utile ciò che allora pareva dannoso, sì per non ischiantar a' Farnesi ogni fil di speranza, la quale siccome non volle mai nutrir con inganno, così non si curò di recidere con violenza, essendo ella un legame a cui volentieri s' attiene ogni uomo, credendo ciò che desidera, e troncato il quale talora si getta a rovinare sè per nuocere altrui; e noi a fin di non interrompere la materia seguiremo a riferire in questo luogo, come nella stessa moderazione contennesi il Papa allora che il Duca, richiamando da Roma i ministri mandati per tal fine, ottenne che vi sopravvenisse incontinente Mileto, uomo del Re di Francia, con validissime lettere di regia mano in raccomandazione de' Farnesi al Pontefice per quest'affare, spargendo il Duca o per maggior riputazione sua, o per avvalorar quell'uffizio, quasi originato da intrinseca inclinazione e non da estrinseca spinta, che tal missione era proprio movimento del Re, e non effetto di sua richiesta. Dunque Alessandro uditolo più volte benignamente senza dargli speranza e senza porlo in disperazione, lo rimandò con un Breve, in cui si rispondeva al Re, che ei non vedeva fin' a quell'ora veruna via di compiacere a Sua Maestà per le ragioni che il Nunzio a voce le avrebbe esposte, la quale particella *fin' a quell'ora* permetteva innocentemente, che il Duca si lusingasse con la speranza di migliori circostanze future.

Ora tornando noi là onde ci dipartimmo, tostochè furon terminati gli otto anni, riputò il Papa l'affare per già finito, e così il ritegno alla promozione del Farnese, del quale era rimasto sempre più soddisfatto e nel servigio prestatogli, e nella serenità mantenuta, quando gli fu anteposto il Bonvisi, che quantunque meritevole gli era tuttavia riputato per ogni pregio inferiore; onde il Papa volendo che godesse l' usura dell'indugio,

la compensazione del componimento, e il guiderdone dell'ossequio, gli aggiunse all'onor della porpora molti illustri benefizi, come vedrassi.

Adunque tosto che il Re d'Ungheria mosse da Linz ove s'era condotto verso Francfort, il che succedette intorno la metà di febbraio, l'Arcivescovo d Pisa da lui licenziatosi, ritornò ad assettar le sue faccende in Vienna, dove avea lasciata la casa, indi s' incamminò verso Roma, sempre a lentissime giornate, più raffrenato dall'asprezza del sentiero e dalla tenuità della lena, che spronato dalla vicinità del pallio, e il Pontefice che seppe ch'egli toccava il suo stato, senza aspettar la venuta, incalzando la stagione e la sanità d'andar tosto a ristorarsi in villa, il dichiarò cardinale insieme col Farnese nel primo lunedì dopo Pasqua, che fu alli 29 d'aprile.

In quella promozione tenne Alessandro un insolito modo: non solamente, de' quattro che avea in petto promulgò due soli, ritenuto dalla scarsezza delle vacanze con cui dotarli, come sempre voleva; ma prima di venir alla suddetta dichiarazione disse nel concistoro, che essendo vacati tre altri luoghi cardinalizj dopo la precedunta sua ordinazione, egl'intendea crear fin da quel giorno tre novelli cardinali, destinando uomini segnalati per dottrina e per merito con la Chiesa, e riserbandosi di pubblicarli come e quando gli paresse più acconcio; e preso il voto del collegio sopra questo, procedette poi alla menzionata promulgazione de' due appartenenti alla promozione passata. Ciò che il mosse a così operare fu, che fin da quell'ora nessun de' soliti principi avea nominato alla dignità cardinalizia verun dipendente, forse avvisandosi, che il Papa, non avendo pieni i luoghi della prima promozione, darebbe loro più tempo a deliberar per la seconda, onde egli, preso il vantaggio, volle assicurar que' tre cappelli a rimu-

nerazione di tre prelati benemeriti di Roma, e liberi da ogni laccio verso i potentati stranieri, e perciò più profittevoli alla Sede apostolica; ma siccome avviene, che l'usato è sempre ammesso per comunevole, e il nuovo è sempre soggetto a censura, così molti notano che quella maniera di promozione paresse ella tutta incerta, e sopra la quale i cardinali addomandati non potessero, se non per servile adulazione, risponder con approvamento, essendo ignari delle persone in cuor del Papa destinate al cappello; al che altri rispondeva, che sopra questo medesimo cadeva il voto, cioè se approvavano quella riserva de' tre cappelli in mente del Papa; imperocchè sopra le persone darebbesi il voto, quando poi fossero dichiarate col fatto in concistoro, come allora fecesi de' due prenominati, anzi aver esercitato il Papa una cortesia verso il collegio non solita degli antecessori, i quali avevano fatto simili riservazioni in petto con significarle meramente al concistoro, come allor fecesi de' due prenominati, laddove Alessandro avea sopra ciò richiesti del parer loro i cardinali.

La promozione dell'arcivescovo Farnese nulla piacque al Duca di Parma, dal quale e dal padre, quand'erano in buona amistà con Urbano e con Innocenzo, era egli stato tenuto addietro, come pur altri prelati di quel colonnello de' duchi antecessori, per gelosia cagionata dalla prerogativa che è in esso della legittima discendenza, e temendo non facesse uggia quel ramo con le sue porpore, e quelle che si ponessero in testa, maggiori sì di fortuna, ma meno schiette di sangue; nè affatto il Duca dissimulò questo senso nella risposta alla lettera; onde il Cardinale gli diè conto dell' onor conseguito, poichè l'iscrizione fu non *al Cardinal Farnese*, come fecesi da tutti gli altri, ma sì *al Cardinal Girolamo Farnese*, quasi non consentendo il nome assoluto di cardinal Farnese, se

non a quelli della schiatta pontificia e serenissima. Alessandro tuttavia nulla curando gli affetti dei principi esterni nel rimunerare i suoi ministri, non solo dotò la dignità del Farnese con cinquemila scudi d'entrata, oltre a quello gli avea dato come maggiordomo in tre anni nelle consuete distribuzioni, ma essendo già compito il triennio dei due Legati l'uno di Bologna e l'altro di Urbino, nel concistoro della prossima settimana il creò legato di Bologna, che è il magistrato più riguardevole, al cui esercizio possa mandarsi un cardinale, e ch'era al Farnese ben addattato per la nobiltà, che i Bolognesi molto pregiano come in sè stessi, così nel suo Presidente, per la perizia del governo, per la dottrina, per la saviezza, per l'integrità, per la civiltà e per il vigore, doti che tutte richieggonsi in quel difficilissimo reggimento.

Al cardinal d'Elce Alessandro accrebbe solo tremila scudi d'entrata, come a meglio provveduto per l'arcivescovado di Pisa, che è la prima chiesa per dignità e per ricchezza in Toscana, a cui stavano per vacare due mila scudi di pensione, come il cardinal Capponi morisse, vecchissimo e debolissimo e già quasi morto alla vita razionale, uomo che da una segnalata e riverita prudenza era caduto in un disprezzevole e compassionevole svanimento; ma insieme gli diè la legazione d'Urbino, molto confacevole alla sua mite e caritativa natura; perocchè nè l'aria paludosa di Pisa, nè la presenza del Granduca, che vuol dimorarvi il verno quaudo spesso l'arie peggiori sono le migliori, persuasero il rimandarvi una sì benemerita creatura, a cui per l'una e per l'altra cagione quel cielo sarebbe riuscito grave al corpo ed all'animo, e con la novella dignità l'avrebb'egli aggravato al Principe; onde il Papa in suo cuore propose, che innanzi al termine della legazione il cardinale in acconcia maniera si scari-

casse della Chiesa, dappoichè essendo ella scarica della pensione già semiviva, si potessero della sua dote far due comode parti, l'una per chi ne prendesse il peso, e l'altra per chi avendolo portato già lungo tempo era sottentrato ad un altro peso non minore per l'anima, e maggiore per la borsa. Al cardinal Farnese volle sostituir un maggiordomo, già famigliare ed accetto a sè per confacevolezza d'animo e per esperienza di servigio; non parendogli, che nè la sua età, nè il suo grado comportasse d'eleggere nuove e diverse dimestichezze; elesse pertanto Volumnio Bandinelli, che negli operosi ed ardui ufficj di maestro di camera, e di segretario de' memoriali, avea pienamente soddisfatto sì al Principe, sì alla corte, e che per la sua nobiltà del sangue, de' costumi, della presenza e del tratto, avea lustro sufficiente a quell'uffizio: lasciogli insieme la segreteria dei memoriali, come agevole a chi n'era già lodevolmente perito, e dovea per altro ogni giorno trattare col Papa.

Non surrogò per allora nuovo maestro di camera, ma fecene a lui ritener il titolo, con distribuirne quasi tutto l'esercizio a que' due che, fuora che camerieri, potevano aspirarvi. Al cavaliere Clemente Accarigi, avvantaggiato sopra tutti per l'uffizio di coppiere, che allora teneva, e per quello di maestro di camera, che avea tenuto nel cardinalato di Alessandro, ed al cavaliere Angelo della Ciaja, che oltre ad una tal sua maggior avvenenza, era parente del Papa, e di più zio di Agostino Chigi per madre, come Alessandro per padre, le quali relazioni, quantunque non fossero state bastanti per anteporlo all'Accarigi, più antico d'età e di corte, mentre Alessandro era cardinale, ora nondimeno che i termini d'esse erano sì altamente cresciuti, parevano sollevar lui parimente sopra tutta la sfera degli estranei cortigiani; ma

niun di questi era in verità destinato a quel grado nel segreto del Papa.

Adornò egli oltre a ciò il Bandinelli col patriarcato di Costantinopoli che è il primo trai patriarchi, e che già molt'anni vacava; il qual cumulo d'onori rendette (aggiunto a quel dell'entrate, che successivamente gli conferiva) indubitata al più della corte la sua vicina porpora, come ricompensa non solamente delle sue virtù personali e dell'antica amicizia sempre continuata fra lui ed il Papa, ma de' meriti di Alessandro III, inclito pontefice del suo sangue: benchè siccome da un medesimo presupposto la varietà degl' intelletti cava talora conseguenze contrarie non solo ne' discorsi speculativi, ma più anche ne' pratici, ove argomenta ancora l'affetto, non meno che da uno stesso cibo varj stomachi d' animali traggono contrario nocumento; qualcun per opposto ne raccolse a disfavor del Bandinelli, che il Papa, ritenuto dalla novità della sua cherica dopo esser egli incanutito negli uffizj di marito e di padre, dal porlo ne' primi seggi ecclesiastici, intendesse coi mentovati benefizj di stabilirlo nel supremo trai secondi, ed a fornirlo di rendite sì largamente, che s'egli a sè per avventura sopravvivesse, non fosse per gemere sotto quel manto, quasi sotto una soma più gravosa che pomposa. Qual congettura s'apponesse, le seguenti narrazioni il paleseranno.

CAPO IX.

Nunziatura di Giacomo Altoviti a Venezia. Qual effetto partorissero quell'anno gli apparecchi dei Cristiani contro i Turchi. Dispareri fra il Pontefice e la Repubblica per capo di giurisdizione. Nuova uscita in servizio d'essa della squadra pontificia sotto il Bichi. Soccorso pecuniale chiesto da' Veneziani al Pontefice, e perchè non l'impetrarono.

La salita del Caraffa alla nunziatura cesarea aprì luogo al Pontefice di beneficar in un'opera due altre persone, che gli erano a cuore; il cardinal Sacchetti e Giacomo Altoviti di lui cugino carissimo, ed anche per le doti sue personali amato dal Papa, che v'avea contratta amicizia nella sua vicelegazione di Ferrara sotto il medesimo cardinale, dandogli poi argomento illustre d'affezione e di stima in alcun de' suoi versi usciti alle stampe. Avea Alessandro pochi giorni dopo la sua elezione, ornato l'Altoviti con il grado di prelato suo famigliare, ma ciò non recandogli nè frutto, nè autorità, nè maneggio, era finalmente come i colori dell'iride, in cui non è altro che una bella apparenza; nè riusciva agevole il ritrovarli (come dicono) la sua Sparta, perocchè nei magistrati di molta giurisdizione in Roma sarebbe stato egli poco accetto, come colui, che nel promuover con troppo ardore, e nel promettersi con troppa fidanza l'esaltazione del cugino, s'era fatto odioso al più della corte. I governi mediocri della città non parevano eguali alle sue doti, a' grandi delle province non parea eguale la sua perizia; e delle nunziature, a cui lo portavano l'elezione e il talento, le più non gli erano acconce, cioè sì tutte quelle in cui si dovea trattare o con gli Austriaci

o co' Medicei, ch'erano stati gli esclusori del suo cugino, sì parimente (secondochè due contrarie cagioni partoriscono talora lo stesso effetto) quella di Francia, ond'eran venute le più efficaci macchine per sollevar il medesimo cardinale al pontificato, ove però la gratitudine e l'amicizia gli avrebbono tolta la franchezza dell'operare, nocendo all'esercizio di così fatti ministerj, come appunto a quello de' sensi verso gli oggetti loro, tanto l'affezione uniforme, quanto la contraria; onde per dargli un uffizio nobile insieme ed adattato al suo dosso, convenne aspettare l'opportunità di mandarlo nunzio a Venezia, la libertà del qual principato rende quella nunziatura indifferente anche a' dipendenti e parziali degli altri principi; così talora chi pare arrivato all'onnipotenza, non può se non dopo molti anni beneficar un amico, quantunque degno; sicchè se frattanto o l'uno o l'altro morisse, rimarrebbe al Principe ingiustamente qualche nota d'aver mutato l'animo insieme con la fortuna.

Non avvenne l'andata dell'Altoviti in occorrenza di molta soddisfazione fra que' due principi; imperocchè, siccome interviene in tutte le compagnie, ove il negozio comune non ha l'evento conforme al desiderio, le parti ne imputano l'una all'altra il difetto: così parendo riusciti inutili tanti apparecchi d'armi per quella state, i Veneziani ne incolpavano il generale pontificio, quasi più volenteroso che esperto; ed egli, per opposito, i Veneziani, allegandone due principali mancamenti, che l'armata loro fosse difettosa d'ogni opportuna provvisione, torcendo i capi loro militari a guadagni privati il danaro spremuto fin dalle chiese per salvezza del cristianesimo, e che si fosse colà errato nell'elezione del comandante straniero, il quale dovea governar la milizia quando

smontavasi in terra, con aver anteposto al cavaliere di Gramoville, soldato francese di paragonato valore, il Villanova, più favorito che meritevole; il qual errore fu poi dalla Repubblica confessato coi fatti, dando quel grado al Gramoville nella campagna seguente; nondimeno il vero fu che potevasi ben forse operar più in qualche fazione di strepito a soddisfazione ed allegrezza del pubblico e del volgo, ma non in veruna impresa di frutto in difesa del cristianesimo: perocchè due principi mediocri, quali sono il Papa nel temporale e la Repubblica, possono al più ripararsi dalla potenza turchesca, ma non irritarla, se non vi concorre il braccio de' due Re maggiori cristiani; onde l'unico pro, che si poteva ricevere da quell'armi, era l'andar trattenendo l'inimico, finchè la pace de' due Re li rendesse sciolti a far contro di lui unitamente la guerra; e questo pro s'era conseguito quell'anno, giacchè avendo il Turco impiegato le forze sue maggiori terrestri nella Transilvania, con riportarne una memorabile rotta dal Ragozzi possessor di quella provincia, non avea potuto corrispondere alle minacce contro la Schiavonia, la quale nondimeno se fosse stata sfornita di buon presidio avrebbe invitati i nemici ad attaccarla eziandio con mediocre esercito; e parimente il saper i Turchi come i Cristiani erano forti nel mare, li ritenne dal mandar fuori le loro armate o all'intiera espugnazione di Candia, o ad altra conquista; talmentechè le spese e le diligenze fatte quell'anno valsero ad una difesa la più felice, la più onorata che possa conseguirsi, cioè con risparmiare tutto il sangue de' suoi, e con atterrir l'avversario eziandio dal comparir all'assalto.

Non trascorsero però i Veneziani giammai a dolersi col Papa del suo generale, anzi gliene parlarono con molta lode, e professarono dispia-

cere di qualche innominata scrittura uscita in aggravio suo da Venezia; ma ben in altro dieder materia al Pontefice di lamenti, come in vietare, che le denunziazioni del S. Uffizio non fossero prese dagl' inquisitori se non in presenza d'un nobil deputato che assiste a quel tribunale, interpretando in tal senso i capitoli sopra ciò formati da Giulio III, benchè molte volte si fosse costumato, che bastasse la suddetta presenza, quando le denunziazioni sono poi dal denunziante ratificate, cioè allora che il giudice s'avanza a formarne processo, il che di poche denunziazioni succede, e sol di quelle che vengono più avvalorate da forti indizj; e ciò pareva sufficiente per cautela della Repubblica, che niun de' suoi sudditi ricevesse dagl' inquisitori giusto travaglio; laddove il costringere i denunziatori d'ambedue i sessi a far questo primo scuoprimento in presenza d' un nobile secolare, cagionava che quell'atto, per altro sì necessario a conservar la purità della religione e sì spiacevole di sua natura, riuscisse più molesto per la vergogna e più difficile per la solennità. Oltre a ciò, cominciarono a volere che gl' inquisitori sedessero dopo i prenominati nobili (che sogliono essere i rettori della città) nel suo tribunale, quantunque l'inquisitore vi presegga come giudice, e il nobile v'intervenga solo come assistente; laddove per l' addietro, a fine di schifare questa competenza, avevano usato i rettori di mandare i loro luogotenenti. Appresso contesero pure d' usar la forma consueta sino a quell'ora, e quivi ed altrove, onde si conceda licenza a' librai di spacciar i libri innocenti, allegando che il conceder licenza appartiene al principe, e l' uffizio d'inquisitore suol testificare l'integrità del componimento, onde pareva negasser la giurisdizione della Chiesa tanto sopra l'impressione, quanto sopra la divulgazione

de' libri; sapendo per altro che il provvedimento della licenza fatto dal giudice ecclesiastico non è di niun pregiudizio alla podestà; onde il principe secolare per sue speciali ragioni, appartenenti al ben civile dello stato, può vietare un libro, benchè non pernicioso alla religione; e quanto più queste liti sorgeano sopra materia leggiera, tanto più davano indizio, che quel Senato non apprezzasse al debito segno la soddisfazione del Papa, ricusando di comprarla a sì piccolo costo.

Non trattennesi egli però di mandare anche l'anno seguente in servigio della Repubblica la sua squadra corredata e congiunta con la Maltese, che dal voler suo dipendeva, e deliberò che continuasse le funzioni di generale il prior Bichi, suo nipote, quantunque di complessione soggetta a patir in sommo i travagli del mare; nel che molti amorevoli d'Alessandro nol commendarono, assieme considerando, per lungo corso d'esempj, come sempre l'invidia e la malignità verso dei parenti del Pontefice regnante fa che quando essi amministrano le guerre, sieno lacerati o come ingordi o come codardi o almeno come inesperti, sicchè de' rischi e delle fatiche hanno solo in ricompensa le detrazioni; con tutto ciò, intendendo il Papa, come meglio niuno sarebbe ubbidito dai suoi soldati, ed avrebbe più a cuore l'onor suo, il quale era unito col bene del cristianesimo, che un suo nipote antepose l'umiltà all'applauso, del quale in paragone d'essa fu sempre disprezzatore Alessandro, quasi dell'ombra in paragone del corpo. Avrebbe la Repubblica desiderato, che Alessandro la soccorresse ancor di pecunia, senza la quale ogni grand' esercito è come una fortezza senza vettovaglia; perciocchè in sì lunga guerra eran vôti già tutti i ripostigli ed esauste tutte le invenzioni. L'unica e non difficil maniera onde Alessandro potesse loro somministrare, era l'estin-

guer di nuovo qualche altra disutil religione nel dominio veneto, e vender per quella necessità i beni quivi posseduti da essa; il che allora sarebbe potuto farsi col trasportar all'erario di S. Marco un mezzo milione di scudi; ma il Pontefice oppose ch'essendo in quegli stati un divieto per cui non potendo i beni stabili de' secolari passare in podestà della chiesa, non dovea scambievolmente la chiesa far passare i beni in podestà de' secolari, privandosi dell'atto a favor di chi le negava ancor la potenza.

Questa difficoltà parve superabile all' Ambasciatore, credendo che la Repubblica di leggieri, per conseguir un sì vivo ajuto presente, avrebbe conceduta una possibilità da non ridursi all' effetto per somma eguale in un secolo, maggiormente che non permettendo la dignità dell'uno e dell' altro principe, che in ciò si procedesse per via di patto, rimaneva in libertà della Repubblica il rinnovare quella legge, qualora ne avesse avuto il bisogno: ma come in tutte le opere la resistenza della materia si prova con la mano, non con la mente, così l'evento non corrispose all' espettazione dell'Ambasciatore. Considerarono in Venezia, che la rivocazione, come pur la costituzione delle leggi, non era in poter del Senato, ma del gran Consiglio, composto forse di mille persone, e però (ciò che d'ogni gran moltitudine avviene) in gran parte d' intelletti grossi, i quali, incapaci delle ragioni, e solo attaccati all'esempio, verso tutte le novità sono restii: talchè si correa gran rischio che la proposta non cadesse con poco onor del Senato e con poca soddisfazione del Papa; onde in luogo di ciò proposero che il Senato, in cui podestà era la sospensione delle leggi, sospendesse l' uso di quella, infintanto che alla Chiesa fosse dato l'equivalente de' beni, i quali si alienassero allora in sovvenimento della Repubblica; ma non fu ciò

approvato dal Papa, avvisandosi che gli disconvenisse ricever in grado così fatta sospensione, come tale che pareva un approvamento nuovo della prenominata legge, la quale in Roma era riputata per nulla, siccome contraria alla libertà della Chiesa, e sopra materia non contenuta dentro la podestà de' legislatori; e benchè per avventura sarebbesi potuto ritrovar compenso a questa difficoltà, il negozio per allora non passò avanti; e forse quei piccoli dispareri da noi premostrati operarono ciò che fanno alcuni cibi di mal succo, i quali benchè non offendano gravemente la sanità, impediscono tuttavia che lo stomaco, ingombrato da loro, vaglia a concuocere altri alimenti, per sè stessi di non difficile digestione.

CAPO X.

Successi sinistri degli Spagnuoli in Fiandra ed in Italia. Acquisti colà degl'Inglesi. Varia fortuna dello Sveco. Trattati in Polonia di sostituir per futuro re il Moscovita scismatico, e di cancellare l'unione de' Ruteni con la Chiesa cattolica in grazia dei Cosacchi. Diligenze usate felicemente dal Papa in contrario.

Benchè la cristianità rimanesse quell'anno esente da nuove perdite co' Maomettani, affliggevano tuttavia l'anime del Papa i travagli che soffriva l'Italia, e le percosse grandi e i rischi maggiori, onde varj paesi cattolici erano afflitti dalle forze degli eretici. Il Duca di Modena, animoso per le milizie francesi da lui guidate per la congiunzione col cardinal Mazzarino, e ciò che più vale per la propria natura avea quell'anno passato il fiume Adda con sommo vituperio del Comandante spagnuolo che il custodiva, il quale diede al nemico tutto quell'agio con la trascuraggine, che avrebbe potuto

dargli col tradimento distruggendo orribilmente il paese con danno di qualche milione; ed era stato così grande lo spavento universale, che avea mosse eziandio le monache di que' contorni ad uscir da' loro chiostri, ed a ricoverarsi a Milano con angustia e confusione dell'Arcivescovo; anzi non fu esente dal terrore quella stessa città, che per industria d'arte e per moltitudine d'abitanti, i quali riescono ancor difensori, s'annovera tra le più munite d'Europa; e benchè un tal terrore come non radicato nella verità delle forze nemiche, troppo inferiori a tanta impresa, svanisse presto, riuscì nondimeno al Duca d'acquistar in tre settimane la fortezza di Mortara, mettendo in contribuzione varj luoghi d'intorno.

Quella medesima state in Fiandra fu tragica per gli Spagnuoli, cominciando felicemente; ma, con presta e dolorosa catastrofe, era succeduto al principe di Condè unito con essi, l'ottener per accordo dal Comandante francese la piazza d'Esdino, così stimata, che più volte alla memoria nostra e de' nostri avoli, i grandissimi re ed imperadori n'avevano col pericolo delle lor vite procurato l'acquisto. Speravano scambievolmente i Francesi di occupar per un simil tratto Ostenda, ma delusi da un tradimento doppio, vi perdettero fra morti e prigioni sopra mille eletti di loro, con molti legni, e con gran numero d'artiglierie; mutò poi volto la fortuna quando si combattè non con l'arte, ma con l'armi: s'impadronirono i Francesi con leggiera fatica di Mardich, luogo piccolo, ma importante, sì per esser posto sul mare, sì per agevolare l'espugnazione di Doncherchen, famoso porto; indi si posero quivi a campo, essendo la piazza mal provveduta, e ciò non per colpa de' presidenti, come spesso imputa loro la moltitudine, quanto prodiga in esaltare la potenza, tanto ingiusta ad abbassar la prudenza; ma perchè non

bastando sì mediocre danaro a mantenere se non numero mediocre di soldati, a fornir bene tanto numero di piazze, quante n'ha quel paese, era forza che molte non fossero munite per lunga resistenza, ma rimanessero preda agli assedj, se non ricevevano presti sussidj. In tale stato era fra l'altre Doncherchen; e sì per agevolarne l'acquisto, sì per dare virtuosi e felici preludj alla giovinezza del Re, fecero ch'egli personalmente vi comparisse: intendendo adunque Don Giovanni, che la fortezza pericolava, prese consiglio più ardito che savio; volendo, contro il parere del principe di Condè, e degli altri capi, tentar il soccorso, senz' aspettar (ciò che le angustie della piazza non concedevano) di adunar forze almeno uguali al nemico, il quale gli venne incontro ferocemente, e quanto nel campo spagnuolo fu maggiore la brama, tanto fu maggiore il danno, volendo i più di loro con quell'insania che usurpa il nome di fortezza, piuttosto accrescer la perdita del lor Signore morendo, che scemarla fuggendo; al che molto l'accese l'esempio del generale, che avventurando sè stesso non come figliuolo di re, ma come un privato fante, si mise ad aperto rischio della libertà e della vita; il che fu poi cagione, che il padre lo richiamasse con onorevole apparenza in Ispagna, pena bastevole per sì generoso delitto ed a sì alto delinquente. Ora a quella sconfitta non solamente seguì tosto la dedizione di Doncherchen, ma di Gravelinga, di Condè, di Vinosbergh e di molt'altre piazze importanti, alle quali non poterono sovvenir l'armi già rotte e peste degli Spagnuoli: e se non avveniva che il Re di Francia nè patimenti della guerra e dell'aria contrasse una malattia di quaranta giorni, che lo condusse all'estremo, e che fu quasi una tregua di riposo per gli avversarj, avrebbero perduto assai maggior pezzo di stato.

Ma ciò che trafisse l'animo del Pontefice fu, che essendosi pattuito fra la Francia e il Cromvello, che le conquiste di terra appartenessero ai Francesi, e le marittime agl'Inglesi, furono però dati agl'Inglesi Mardich e Doncherchen, il che quantunque fosse onestato da' Francesi con obbligar il protettore a lasciar libero quivi l'esercizio della religione cattolica, nondimeno l'esperienza ha mostrato quanto fragile sia il legame di questi patti, ove, oltre a' rispetti politici, la diversità della setta colorisce ad un certo modo per opere di pietà il rompimento di fede; oltre che molto ineguale stanza per la religione riesce l'abitare in un luogo come padrona, e l'esservi tollerata, come soggetta; e però pareva abominevole opera ad Alessandro, che questo si fosse adoperato coll'armi del Re cristianissimo, e sotto il governo d'un porporato romano; le quali doglianze, fatte spesso con molti dal Papa, e venute da varie bande alle orecchie del cardinal Mazzarino, quanto più il ferivano in parte delicata, tanto più l'accendevano ad ira; nè tralasciava di giustificarsi eziandio con lettere scritte a' suoi, che sparse nel popolo servissero di manifesti, allegando, che la lega stretta dal suo Re col Protettor d'Inghilterra, e le convenzioni stabilite in essa dovevano riputarsi a colpa degli Spagnuoli, i quali prima di ciò trattavano con l'istesso Protettore un'altra lega, per cui si patteggiava d'assalir unitamente la Francia e di prender Cales per gl'Inglesi; il che sarebbe stata assai più profonda e più mortal piaga delle province cattoliche; onde per distornar tanto male sì dalla Francia, sì dalla fede, era convenuto a' Francesi e di prevenir gli avversarj in quella confederazione, in virtù della quale gl'Inglesi al fine non avevano ottenuto se non un lembo sottile de' Paesi Bassi, e di agevol ricuperazione, tosto che i Francesi, pacificati con gli Spagnuoli,

(com'erano pronti di fare ad onesti partiti) alzassero la mano, e che frattanto in grazia degli stessi Francesi procedevasi morbidamente dal Protettore verso i cattolici d'Inghilterra, e più con le leggi inermi, che con le mani armate. Ma internamente non appagavasi il Cardinale di tali scuse; e come negli uomini, che non hanno estinta la vergogna, ogni grave mancamento è stimolo a qualche opera di virtù, che ne ricomprí il biasimo; così egli allora per terger questa macchia, tanto più mostravasi zelante della religione in Francia, facendo uscire contro gli Jansenisti solenni e rigide ordinazioni dal Re e dalla Sorbona. Nè solo in Fiandra i progressi degli eretici tenevano sollecito Alessandro, ma non meno in Polonia, per gelosia della quale gli convenia sentire con travaglio eziandio le perdite d'altri eretici contrarj allo Sveco, le quali potessero invigorirlo alle oppressioni di quel reame. Erasi confederato col Polacco anco il Dano, tra cui e lo Sveco (siccome avviene fra due principati vicini, l'un de' quali siasi per ribellione staccato dall'altro) erano sempre o liti o emulazioni o sospetti; e lo Svezzese, col favorevole accidente di un freddo straordinario avvenuto quell'anno, per cui s'era congelato il mar Baltico, l'avea passato con le sue milizie terrestri, riducendo il Dano alla necessità di rinunziar alla soprannominata lega, e di sottopporsi a condizioni vantaggiose per lo Sveco; ma in quella maniera che nel gioco l'ingordigia di guadagnar il tutto, durante la detta, move spesso a continuare, finchè sopravviene la disdetta, che ritoglie il già guadagnato; così, non saziandosi lo Sveco di que' pattuiti acquisti, tentò di sorprender il Dano con levargli la real città di Copenaghen ed ogni dominio; tra le quali angustie l'oppressione stessa con la rabbia e con la disperazione diede forza all'oppresso tanto che respinse l'av-

versario, e dipoi, ajutato dalle armi sì de' confederati, sì degli Olandesi, i quali temevano che lo Sveco, occupando il passo del Sunt, si facesse arbitro e tiranno de' loro traffici, che sono i loro campi, percosse più volte in mare ed in terra il nemico, e gli fu di non picciol divertimento dall'offese della Polonia.

Non per tuttociò scemarono al Papa le ansietà per cagione di quel regno, anzi crebbe per due stretti trattati, l'uno pernicioso alla religione, l'altro destruttivo d'essa colà, e pericolosissimo per tutto il resto del cristianesimo. Ad intendimento del primo convien sapere, che la Russia ne passati secoli era tutta abitata da' cristiani scismatici. i più de' quali tenevano l'eresia de' Greci, ed obbedivano come lor capo supremo spirituale al Patriarca costantinopolitano, finchè in tempo di Clemente VIII, e del re Sigismondo III, ambedue zelanti per la dilatazione della sincera fede, si procurò e si ottenne con l'opera di Pietro Arcudio, uomo greco, ma devotissimo della fede romana, e chiaro per la dottrina, che quelle chiese si riducessero al culto cattolico, ritenendo il rito greco e la dipendenza de' vescovi dello stesso rito, come permette il Concilio tridentino; laddove assaissimi di loro aveano seguito lo scisma per ignoranza, dubitando che altrimenti sarebbon costretti di conformarsi al rito latino; ma non avvenendo mai che le convenzioni de' gran popoli sieno intese, rimasero pur colà molti de' scismatici greci; e come sempre la contrarietà e l'inimicizia è fra le cose del medesimo genere, abborrirono essi gli uniti più de' medesimi latini; ed all'incontro i cattolici latini non amavano questa diversità di rito, cercando di trarre i Greci cattolici alla chiesa latina; il che riusciva odiosissimo a quelli che continuavano nella greca, quasi la loro fosse creduta men pia, e s'intendesse a distruggerla di lenta morte, sicchè da

Roma convenne proibire l'invitar altrui a sifatto cambiamento. Or essendo gli scismatici di quel regno (nominati Cosacchi) uomini forti e bellicosi, i Re di Polonia sono stati spesso bisognosi dell'opera loro in guerra, ed essi hanno sempre chiesto o il cancellamento dell'unione sicchè chiunque avesse voluto seguire la fede latina dovesse arrolarsi parimente alla chiesa latina, o almeno la restituzione de' beni che portaron seco le chiese unite, e che rimanean applicati ad esse ed a' loro seminarj, le quali loro petizioni dal re Uladislao in tempo di Urbano furono proposte e trattate in Roma col mezzo dal suo ambasciatore per quiete (come ei dicea) del reame; ma da Urbano l'uno e l'altro ebbe la ripulsa, perchè il disciorre l'unione sarebbe stato il disfare un'opera fatta da un suo antecessore con somma fatica e con sommo applauso, quantunque non riuscita di frutto eguale all'espettazione, tuttavia molto salutevole a que' cristiani, e molto onorevole alla Sede Apostolica, e il torre all'unione i beni temporali fu conosciuto che era un volerne la morte con la sottrazione del cibo; ma ne' tumulti della Polonia, che raccontiamo succeduti sotto il re Casimiro, essendosi anche ribellati i Cosacchi, e procurandosi di ridurli all'obbedienza, essi, altieri per altrui debolezza, tornarono con imperiosa maniera alle prenominate domande, alle quali aggiunsero che un loro primate scismatico godesse luogo in Senato. I Senatori veggendo il regno premuto per ogni verso, e poco amatori dell'unione, come accennammo, ne avevano disposto Casimiro, mal atto a discorrere per sè stesso, e però facile acquisto al discorso altrui; dimodochè stimandosi egli ridotto ad una necessità esente da ogni legge, e consenziente a quel partito per minor male dell'istessa religione, stava insieme col Senato in punto di convenire, e benchè non avea tralasciato il nunzio

Vidone d'opporsi vivamente con le parole e con scritture, vedeva tuttavia il negozio precipitare, onde ne avvisò il Pontefice, più a notizia che a rimedio di malattia disperata.

Ancor peggiore fu l'altro avviso, che egli mandò successivamente del secondo trattato, cioè che i Polacchi, per salvarsi nella inondazione sovrastante de' Moscoviti, contro la quale non avea argini sufficienti la Polonia, lacera dagli assalti dello Svezzese e dalle discordie civili, avessero ormai stabilito di prometter a quel Duca la successione di quel regno dopo la morte di Casimiro, sperando poi con le forze di sì poderoso Re tener a segno tutti gli altri nemici; e quantunque ne' patti si preservasse a' cattolici la libertà della loro religione, tuttavia bensì prevedea che, signoreggiati da principe potentissimo, avvezzo a dominare non con altre leggi che del proprio volere, e non pur alienissimo dalla fede romana, ma barbaramente irreligioso, si sarebbero in breve i Polacchi ridotti all'istessa empietà, diffondendola forse poi con lo sforzo di sì valido e feroce imperio nella Germania e in tutto il mondo cattolico.

Questo secondo trattato non riuscì di molto difficile scioglimento, come quello che per sua natura era odiosissimo ed al Re in veder sostituito a sè per successore un nemico, ciò che appena i principi comportano di un figliuolo, ed a' senatori che, avvezzi ad un dominio regio assai misto di libertà ed aristocrazia, venivano a cadere sotto un dominante uso più di ogni altro a trattar i sudditi come servi, e che se avea forza da farsi eleggere in Re futuro, malgrado loro, e delle loro leggi, molto più avrebbe potuto convertir quella maniera temperata di regnare, che gli concedessero, in assoluta signoria, anzi tirannia. Pertanto ebbero l'orecchie ed i cuori disposti alle persuasioni fatte loro in nome del Papa, per cui fu ri-

cordato loro ciò non esser un conseguir la pace, ma un sottoporre sè, i figliuoli e i posteri a tutti i mali e temporali e spirituali, per il cui aborrimento incontrasi non pur la guerra, ma la morte; non esser la Polonia nè tanto nuda di fortezze, nè tanto esausta di uomini, nè tanto debole di braccia, nè tanto inesperta della milizia, nè tanto insolita a provar contro i nemici della fede la protezione del cielo, che dovesse con la spada nel fodero venir ad una concordia sommamente pregiudicevole alla libertà, all'onore, alla religione. Animati dunque i Polacchi da questi conforti, e congiungendosi l'interesse del Re con quello della Repubblica, ed i rispetti umani con i divini, rifiutarono arditamente le proposte condizioni, nè si vide poscia che le forze del Moscovita potessero atterrare, come avevano potuto atterrire.

Più malagevole fu il distornar l'altro trattato, contro il quale non si confederava con la coscienza verun umano interesse: nondimeno, oltre alla pietà del Re, la quale sempre fu veramente segnalata, operarono a meraviglia i Brevi del Pontefice, scritti a tutti i vescovi del regno, che sono ancora Senatori; poichè dove s'eran dimostrati assai freddi, non opponendosi ad un tanto pregiudicio della religione, se non ad uso delle donne con i privati rammarichi, allora ammoniti del debito loro dal Capo della Chiesa, quasi svegliati dal sonno alzarono la voce, e trassero anche alla lor parte, tra con rispetti di spirito e di riputazione, molti de' cattolici secolari; nè poco vi conferì anche l'opera della Reina, la quale dove per l'addietro era incorsa nell'odio de' popoli, come avara ed ingorda, e più curante di provvedere alla futura sua vedovanza, che al bene del marito e del regno, dipoi, avendo impiegati per benefizio pubblico i suoi arredi, era venuta in grand'amore, superando ella il consorte nella vivacità e forse nella

virilità, non gli rimaneva inferiore nell'autorità, la quale fu da essa impiegata efficacemente in quel pio affare, come è uso delle donne maschili l'invogliarsi di conseguir quelle lodi che sono proprie degli uomini; sicchè venendosi alle strette del negozio, in prima fu rigettata la rivocazione dell'unione, dipoi anche l'intero perdimento de' beni, e solo rimase in piedi il trattato di renderne quella parte, che si provasse tolta senza diritto agli scismatici contro le leggi del regno, le quali danno loro la sicurezza delle persone e delle sostanze, ed a ciò non parve buon consiglio l'opporsi, ricordandosi che per aver con l'avversario pace schietta e durabile, conviene che sia equa e tollerabile per lui.

CAPO XI.

Nozze di Agostino Chigi con Maria Virginia Borghese. Terra di Farnese comprata dal cardinal Chigi, donata da lui al cugino, ed ornata dal Pontefice con titolo di principato. Coadjutoria del priorato di Roma conferita dal Pontefice a Sigismondo suo nipote, e distribuzione fatta d'altre Commende dell'ordine Gerosolimitano.

Accusavano molti il Pontefice frattanto, che trascurasse un affare privato in apparenza, ma in verità mescolato col pubblico. Ciò era il congiungere in matrimonio Agostino suo nipote, già pervenuto all'anno 23, il che pareva da non tardarsi, così per sottrarre la lubrica età di quel giovane a' rischi delle cadute, le quali non potevano avvenire senza qualche nota del Papa, e potevano avvenire con qualche disturbo della città, sì per torre alle due corone la scambievole gelosia, ch'egli per mezzo di così fatto legame dovesse allacciarsi all'una o all'altra fa-

zione, ciascuna delle quali l'avrebbe allettato a ciò con qualche splendido parentado; e di fatto gli avea offerta una sua figliuola il Duca di Modena, protestando che non per questo intendeva d'involgerlo nelle guerre; il cardinal Mazzarino era disposto a dargli una delle sue nipoti, col che, oltre alla ricca dote, ed alle mercedi che poteva aspettare dal Re di Francia, avrebbe contratto primo grado d'affinità co' principi d'Este, di Savoja e di Borbone. Ciò che desiderasse in questa materia il Duca di Parma già si è ricordato d'avanti; nè mancava agli Spagnuoli l'esca di qualche eminente partito nel reame di Napoli; ma il Pontefice solamente fisso nella esclusione di tutti que' matrimonj, che a' suoi togliessero le indifferenze verso i principi esterni, e però l'abilità di servire in ogni affare la Sede Apostolica, o che li sollevassero con l'affinità più di quanto egli intendeva di sollevarli con le facoltà, non applicava poi l'animo a veruna determinata consorte, come colui che, sentendo noja (ciò che pochi crederanno, eppure lo so con certezza) di fissare il pensiero in queste sue domestiche faccende, stimava che si potesse indugiare, e misurava la continenza degli altri giovani con quella che egli avea sperimentata in sua giovanezza, nel che non si verificava di lui quel detto: *habemus Pontificem, qui possit compati infirmitatibus nostris;* e lo stesso indugio piaceva ad Agostino, ma per altri rispetti. Consideravasi egli sfornito di quell'entrate, che bisognavano per sostener con decoro un matrimonio pari al presente suo grado, e per lasciar a proporzione d'esso provveduta onorevolmente la progenie; onde finchè o l'amorevolezza del Papa, o la lunga vita di lui, o gli avanzi che in essa faceva la casa non gli stabilissero un patrimonio abbondante, amava di rimanere sciolto; sicchè mancando per isciagura lo zio potesse accoppiarsi ad una privata dama,

al cui dicevol sostegno non fossero scarse le sue rendite, e così non potesse chiamarsi povero; ma il cardinal Chigi e Mario suo padre non erano di tal senso, bramosi di veder nella famiglia la successione, maggiormente che Sigismondo, minor fratello d'Agostino, era rimaso da una grave infermità cagionevole, nè prometteva lunga vita, la quale suspicione di lui accrebbesi poichè una picciola sua sorella era morta con esser trovata mal affetta di viscere, il che faceva temere che egli quanto era a lei simile nella sembianza esteriore, altrettanto se lo assomigliasse nella disposizione interiore; onde a fine di accelerare, persuasero ad Agostino, che piuttosto la via di muovere il Papa a beneficarlo, era il costituirsi in necessità di ricevere il benefizio; il che avverrebbe quando lo zio lo vedesse marito di una dama grande, ed in obbligazione di pensare a figliuoli ed a figliuole. Tirato adunque a voler loro Agostino, mossero ancora il Pontefice ad acconsentirvi.

Due partiti soli vedeansi proporzionati alla condizione di un nipote di Papa, ed all'indifferenza che voleva il Papa ne' suoi nipoti; una figliuola di Marc'Antonio Colonna, contestabile, ed una nipote, per figlio già morto, di Marc'Antonio Borghese, principe di Sulmona. La prima era offerta da' Colonnesi con quelle condizioni, che fossero piaciute ad Alessandro, ma egli non così volentieri si conduceva a stringersi con una famiglia che in varj tempi avea divisa Roma in fazioni, ed era stata odiosa per certe sue preminenze, parte possedute e parte pretese, benchè allora fosse scemata assaissimo come l'alterigia in loro, così la malevolenza verso di loro: più inchinava all'altra donzella, che parevagli di condizione uguale al nipote, come di famiglia ch'era stata anch'essa inalzata a maggior grandezza per un loro moderno Pontefice; ma non era sì pronto l'avolo della fan-

ciulla a darle marito, trattenendosi per tre ragioni: La prima era, perciocchè veggendo sè ridotto dalle malattie e dagli storpj allo stato di spirante cadavere, riputava di non esser in nessun pregio se non per la podestà che gli rimaneva ne' due sciolti nipoti, dipendendo dal suo arbitrio nel maschio il dar un marito desiderabile per ampiezza e per delizie di patrimonio ad ogni sublime sposa, e molto più nella femmina, una moglie per le doti e per la dote, e per la possibilità del retaggio in mancanza del fratello, ambìta eziandio da' sovrani; la seconda era che scorgendo egli ancora in tenue fortuna il nipote del Papa, voleva aspettar che acquistasse roba proporzionata a tal dote ed a tal moglie, e di questa ragione come più onesta valevasi pricipalmente a differire. Aggiungeva poi anche la terza, di voler innanzi ammogliar il nipote, e s'era fermato in questa deliberazione per un occulto suo discorso, perocchè essendo egli uomo tutto politico, e misurando (come tali persone fanno, con ingannarsi frequentemente per troppa sagacità) ciascun altro da sè medesimo, suspicava che maritata la nipote con Agostino, il Papa allettasse il fratello di lei ad accettar un cappello, con mutar il personaggio di ricchissimo Barone in quello assai più riguardevole nella Corte Romana di principalissimo Cardinale; e così estinguendo di splendida morte la famiglia Borghese, tirasse que' tesori nella sua casa; pertanto ogni sua risposta era mista d'incertezze e di lusinghe; onde sazio il Pontefice rivolse il pensiero alla Colonnese, il che risaputosi dal Principe, ne fu sollecito, come quegli che non volendo parentadi tanto alti che lo riducessero in servitù, ed avendo sperimentato qual sia la condizione di un nipote di Papa, destinava finalmente per la nipote non altro marito che Agostino: onde rimise in piedi il trattato, ma piuttosto per trattener Alessandro dal

conchiuder nozze con alri, che per conchiuder allora quelle della nipote. Frattanto i suoi mali gli tolsero repentinamente la vita, e la moglie, sorella del Duca di Bracciano, consapevole e religiosa esecutrice della volontà del marito, assai prestamente stabilì con Agostino il matrimonio con due condizioni conformi ad essa: che se gli dessero prima alcuni mesi per ammogliar il nipote; che Agostino non rimanesse allora in qualità di privato gentiluomo, ma godesse feudo e titolo di Barone. All' una ed all'altra fu consentito, ed ella adempiendo tosto la prima, diede al nipote una sorella del Duca di Sora, mirando più qual ella fosse, che a quanto avesse; nè tardò l'altra parte all' adempimento della seconda, e cadde opportunamente che il Duca di Latera, fratello del Cardinal Farnese, trovandosi in età senile senza speranza di figliuoli, ed aggravato da debiti, desiderò di provvedere alla sua coscienza, e principalmente alla dote della moglie con la vendita di Farnese, terra di mediocre rendita non passando cinquemila scudi, ma preziosa per esser libera da ogni sovrano. Questa, secondo la moderazione d'Alessandro, parve proporzionata per Agostino; onde il cardinal Chigi ne trattò e ne chiuse la compra per duecento settantacinquemila scudi, parte de' quali pagò con gli avanzi fatti dalle sue provvisioni, parte per sussidio ricevuto dal Papa, che gli diè titolo di principato, e parte rimase a pagar col tempo, soggiacendo frattanto ad un moderato frutto, sicchè gli avanzi futuri estinguessero la sorte; e donò questo principato al cugino. La dote di Maria Virginia (così nominavasi la fanciulla) fu di cento ottantamila scudi, quanti l'avolo della sposa ne avea ricevuti dall'avola, e quanti pur al nipote di Urbano VIII ne avea portati la Colonnese. Donò Alessandro ad Agostino per quella necessaria e straordinaria spesa quindicimila scudi d'oro, ma

parve strano che non si lasciasse per veruna preghiera indurre a leggere i capitoli matrimoniali. Si celebrarono le nozze verso la fine di luglio, ma le più private che mai si facessero da nipoti di Papa, il Pontefice li congiunse, non però nella cappella destinata alle funzioni solenni, ne coll'intervenimento di tutto il collegio, come altre volte s'era veduto in simil caso, ma nella sua privata, e con l'assistenza de' due soli cardinali più propinqui, Chigi dello sposo, Orsino della sposa; non fecesi poi nel palazzo nè pasto nè colezione, ma i parenti più riguardevoli d'ambedue furono convitati nella mattina con le creature d'Alessandro ad un lauto desinare in casa dello sposo. Con ciò, e con una sontuosa carrozza finiron le feste e le pompe; non commedie, non tornei, non balli, non livree, non tappezzerie preziose: tutto con decoro, nulla con lusso: più di splendore videsi nelle gioje che vagliono ad immediato ornamento della persona, e che se sono infruttuose, sono almeno durabili.

In questa occorrenza il Papa volle intender il parere di quattro uomini da lui stimati per dottrina e per fedeltà, due teologi e due canonisti, sopra l'essergli lecito o no di sovvenir alla sua famiglia, ed in quanto; ed essi, considerate per l'una e per l'altra parte le angustie della camera e le gravezze de' sudditi, e dall'altra lo stipendio dovuto sempre al Principe dal principato, oltre a quello che gli è necessario al sostegno e al decoro per cagione del suo importantissimo ufficio, ed al bisogno nel quale sono costituiti i consanguinei di un Pontefice, per rispetto della nobiltà e grado in cui sono ascesi, risposero con discreti e moderati concetti, che appunto si confacevano a' sentimenti di Alessandro, il quale siccome richiese questi della loro opinione con gran segreto, così ne addomandò con modo assai pubblico per mezzo

del suo uditore tutti i cardinali: ma nè ciò fu gradevole ad essi, nè sembrò lodevole agli altri: ad essi parve esser posti alla necessità di concorrere o nel dispiacere del Papa o de' suoi con la strettezza del voto, o nella malevolenza o nel biasimo comune con la larghezza; gli altri opponevano, in pochi cardinali ritrovarsi dottrina proporzionata, in pochi franchezza bastante per quella interrogazione; onde non esser ella un mezzo adattato per conoscer il vero, ma per ostentar gli affetti propri con le adulazioni altrui; e di fatto l'opera riuscì vana; imperocchè i più de' cardinali nella risposta si trattennero in proposizioni generali, lasciando alla coscienza del Papa il misurare la lecita quantità del dono con le forze note solo a lui dell'erario; ma egli sapendo ch'è uffizio de' cardinali l'esser consiglieri del Papa, specialmente ne' particolari negozj della Chiesa Romana, volle piuttosto intorno ad un interesse della casa sua premetter indarno una cautela, la quale per sua natura sarebbe utile e convenevole, che col pretesto dell'altrui poca virtù, tralasciarla, come disutile; benchè nel pesare quella deliberazione, poco fidandosi in verità di tal pubblica stadera, si valesse occultamente, come accennammo, di non fallaci saggiuoli.

Nè Alessandro in provveder a tutti gli altri più propinqui consanguinei avea o per l'età, o per la lontananza dimenticato il fanciullo Sigismondo; perocchè, oltre all'avergli conferito in due pensioni sopra Nardò e sopra Bergamo mille e cinquecento scudi d'entrata, l'onorò ancora di un titolo, che presentemente gli recava solo foglie di sterile onoranza, ma negli anni suoi virili gli avrebbe reso copioso frutto di giurisdizione e d'entrate. Avvenne che Niccolò Barberino, pronipote d'Urbano VIII, giovane tutto devoto e studioso, ritirossi fra i padri dell'Oratorio di S. Filippo e divenne sa-

cerdote. Era egli coadiutore del cardinal Antonio suo zio nel gran priorato di Roma dell'ordine Gerosolimitano, e possedeva molte commende; ora benchè per disposizione di quel Papa gli fosse permesso di ritener tutto ciò fin all'anno trentesimo senza far la professione, fu tuttavia giudicato, che tal facoltà non si estendesse al caso presente, nel qual egli col sacerdozio s'era reso inabile alla suddetta professione in grado militare, qual richiedevasi per le mentovate commende; siccome chi godesse un'eredità con obbligazione di ammogliarsi dentro un tempo determinato, perderebbe tosto l'eredità se divenisse sacerdote, e però inabile al matrimonio, innanzi a quel tempo; maggiormente, che la grazia di Urbano avea riguardato a mantenere libero il suo pronipote di pigliar l'abito ed applicarsi alla vita conjugale, ove la sterilità de' fratelli maggiori lo stringesse a ciò per conservazione della famiglia; al che ripugnava direttamente lo stato sacerdotale da lui eletto. Dispose dunque Alessandro di quelle commende siccome vacate in Roma, ma non già ne dispose in modo conforme l'espettazione fondata nell'uso degli altri Papi, soliti di collocar tali vacanze intieramente ne loro nipoti, e di farli esenti di contribuire al tesoro della religione i suoi statuiti grossi dritti, pregiudicando con doppio danno al merito ed all'erario di quell'ordine. Due principali commende vacate in quell'occorrenza furono divise dal Papa fra tre cavalieri, a' quali per anzianità e per servigi sarebbesi dovuta assai presto qualche commenda di giustizia, e volle che fossero computate loro a quella ragione, sicchè s'aprisse luogo agli altri prossimi veterani per le vacanze future. Questi tre furono Carlo Chigi, vicecastellano di Roma, Clemente Accarigi, coppière del Papa, ed Angelo della Ciaja, suo scalco. Un titolo fu da lui dato al cardinal Chigi, perciocchè già la religione

l'avea eletto in suo protettore, e la sola coadiutoria del priorato romano toccò a Sigismondo, come quella che non portando nè utilità nè autorità in vita del cardinal Antonio, giovane e sano, riusciva beneficio di poca stima, salvo in persona di un giovanetto; ma con esempio nuovo comandò, che il nipote non solo facesse le prove del sangue, il che per l'agevolezza che egli ne avea, pôtea riputarsi da taluno anzi ostentazione di nobiltà che rispetto di legge, ma che pagasse al tesoro la molta somma dovutagli in tali provvisioni, e con questo modo conservò ad un tempo le ragioni della Sede Apostolica, rimunerò i servitori, beneficò i parenti, e si mantenne la benevolenza dell'Ordine, nel quale talvolta le immoderate derogazioni fatte da' Papi hanno cagionato un odio quasi contro a nemico verso chi dovrebbero amar come padre.

CAPO XII.

Matrimonio impedito dal Papa tra Maria Aldobrandini, vedova duchessa di Ceri, e Francesco Maria Santinelli. Ritorno della Reina di Svezia a Roma, e varie azioni di lei così qui, come in Francia, che muovono Alessandro a mostrarle poca amorevolezza.

Quanto il parentado fra il Nipote del Papa e la Sorella del Principe di Sulmona, parve proporzionato e lodevole, altrettanto sproporzionato e biasimevole sembrava quello a cui, per frenesia di capriccio, era portata Maria Aldobrandini, figliuola di Pietro, ultimo nipote del pontefice Clemente VIII, e vedova di Francesco Maria Cesi, duca di Ceri. Voleva ella rimaritarsi al conte Francesco Maria Santinelli, privato gentiluomo da Pesaro, per la rappresentazione del qual trattato

conviene che io introduca sulla scena i fatti ed i successi di più alti personaggi. Era stato il Santinelli, fin dalla sua prima gioventù, celebre nell'esercizio del pallone, e sì destro in tutte l'arti cavalleresche, che la Reina di Svezia nel primo suo passaggio da Pesaro l'avea preso per suo gentiluomo di camera con un altro suo fratello, nominato Lodovico, di simigliante destrezza; essendosi poi egli avanzato nella grazia della padrona, l'avea dichiarato suo cameriere maggiore, e fattolo onorar per quanto era in lei col titolo d'eccellenza; il qual onore o troppo superiore al suo merito e poco sostenuto dalle sue facoltà, non valse ad altro che a farlo oggetto ad alcuni d'invidia, a moltissimi di scherno. Avealo condotto seco la Reina in Francia, e poi ricondotto in Italia, con farlo precorrere a Roma, ove ella tendea, quando, avvisata del contagio qui rinascente, fermossi a Pesaro, ed indi per alcuni suoi traffici si portò nuovamente in Francia, tenendo a Roma il Santinelli per suo ministro. In questo tempo la Duchessa rimasta vedova s'era invaghita di lui, ed invogliata delle sue nozze; ma ben veggendo l'enorme disugualianza tra un poverissimo gentiluomo e lei, che, oltre alla ricca dote, avea stretto parentado non pur co' primi Baroni di Roma, ma co' due principi sovrani d'Italia, pensava d'inorpellare questa deformità col grado che il Santinelli teneva presso la Reina, alla quale disegnava d'accostarsi anch'ella in uffizio di prima Dama; e perchè l'amore non pur è cieco, ma sordo, nulla valsero le dissuasioni de' parenti e degli amorevoli per distornarla da questo proponimento. Ambedue n'avean scritto alla Reina, alla quale come a colei che col regno avea deposta ben l'eresia, non l'albagia, molto piaceva sì di far vedere in pro di quel suo favorito servitore, che anche la sua ombra bastava per arricchire e per innalzare, sì

per tenere al suo servigio una Dama tanto riguardevole, che malagevolmente ne avrebbe potuto avere una eguale, mentre regnava. Ma il nome del Santinelli era per nuovo accidente divenuto odioso in Roma. Mentre la Reina si tratteneva in Fontanablò, Lodovico il fratello di lui, emolo nella grazia della Padrona di Gio. Rinaldo Monaldeschi, principal Gentiluomo di questi paesi, per notizie, come si disse, mandategli da Roma dal prenominato fratello, scoperse a lei alcuni trattati del Monaldeschi, per cui le appariva poco fedele; ed ella dopo averlo convinto e trattane di sua bocca la confessione, gli diede un'ora solamente di spazio per provvedere alla coscienza con l'opera di un sacerdote, e dopo (ciò che appena le sarebbe stato permesso in Stocolm quando dominava) il fe' uccidere per mano dell'istesso suo emolo, di che il Re di Francia mostrò gran senso, convenendo che l'uccisore fuggisse, e la Reina tollerasse per qualche tempo segni di mala soddisfazione. Or questo fatto divulgatosi in Roma, senza divulgarsene qualche certa cagione, che se nol giustificasse, almen lo scusasse, vi fece abborrire e la Reina come barbara tanto di cuore, quanto di patria, e i Santinelli come istigatori e ministri della commessa barbarie. Aggiungevansi le maniere del conte Francesco Maria tutte altiere e dissolute, per le quali era fin entrato in varj processi, e solo il rispetto della Reina l'avea salvato dalla prigione. Ritornò essa finalmente da Francia gonfia di vani pensieri intorno alla conquista di Napoli, della quale sognava esser ella la condottiera, e l'ostentava con le parole e con l'opere, menando seco di Francia alcuni ribelli Napoletani, benchè non ardisse di condurli a Roma, e torcendo il viaggio a Modena per trattar con quel Duca ch'era capo dell'armi francesi in Italia; del che gli Spagnuoli oltre modo ingelosirono, e

se ne dolsero col Papa, il quale gli assicurò ch'egli, e come padre comune, e come sovrano del reame di Napoli, non avrebbe acconsentito che in faccia sua s'attentasse, o si tramasse l'offesa di quello stato: tuttavia sentì con dispiacimento che la Reina gli recasse queste sollecitudini, e che ad un'ora con disegni sì torbidi e sì leggieri perdesse quella estimazione, ch'ella si avea acquistata con la sua eroica rinuncia. Giunse la Reina in Roma di primavera in tempo che il Papa villeggiava in Castel Gandolfo, e non premise nè lettera nè messaggio del suo prossimo avvento, come s' usa da' principi, e si fe' prestare per suo albergo un palazzo del cardinal Mazzarino, posto nella piazza del Quirinale, empiendo la sua corte d'armate guardie. Il Pontefice, benchè poco di lei soddisfatto, mandolle un regio rinfrescamento, ed ordinò che i suoi consanguinei andassero a riverirla, ma insieme per mezzo del cardinal Azzolino, confidentissimo di lei, le fece con segreta e civil maniera due istanze: che rimovesse dal suo servigio il Santinelli per quiete di Roma, giacchè il carattere di suo famigliare gli cagionava ad un'ora e l'insolenza e l'importunità; e che mutasse l'abitazione, affinchè in quella vicinità i servitori ed i soldati di lei venendo a contesa o con i palatini o con altri davanti al palazzo pontificio, ove anche i delitti leggieri divengono capitali, non obbligassero il Papa a qualche rigore, il quale a sua Maestà fosse di non piena soddisfazione e riputazione; ma Ella con acerba ed imperiosa forma diè la ripulsa ad ambedue le richieste; di che il Pontefice rimase punto fuor di misura, e se alla Reina la medesima debolezza del sesso e di stato non fosse valuta di scudo, avrebbe Alessandro fatto veder al mondo con qualche memorabil esempio, quanto di sdegnoso e di severo sotto l'affabilità e la placidità dell'aspetto egli coprisse; tuttavia tempe-

rando il bollore del sangue, trattennesi in risentirsi con sordi colpi, i quali nulla affaticando il braccio di chi li dà, molto pestano l'ossa di chi li riceve. Pertanto nella piazza la quale divide il palazzo del Papa da quello del cardinal Mazzarino, fece porre un corpo di guardia stabile, che valesse per freno agli uomini della Reina, e verso di lei usò i soliti onori, ma non le solite amorevolezze, dandole udienze brevi e corte, e lasciando correr voce, che se il Santinelli fosse uscito della casa della Reina sarebbe carcerato, e con questo timore tenendolo quivi carcerato di fatto. Or essendo l'occhio del Principe nella città, come quello del sole nel campo, avvenne per tal mutazione d'aspetto, che le anticamere della Reina, le quali in altro tempo erano fioritissime di prelature e di Baroni, allora sembrassero un deserto: ond'ella, cupida oltre misura d'onore, avea molto di che dolersi, e produsse ciò un buon effetto, che scemandosi in lei la fidanza, non trattava con quelle maniere baldanzose, per cui l'altra volta s'era tanto pregiudicato nell'affetto di Roma, anzi con una insolita circospezione e modestia n'avea ricuperato l'amore; ma in questo mezzo stringevasi sempre più il trattato del matrimonio tra la vedova Duchessa di Ceri e il Santinelli; del che i parenti di lei avvisati e sdegnati ne fecero grave richiamo al Pontefice; poter quindi nascer infiniti disordini, e se non altro, il solito de' grandi, irragionevoli amori, che si convertono in grandissimi odj. Quella Dama altrettanto superba quanto imperiosa, ove si fosse riscossa dall'incanto della passione, vedendosi marito uno che avrebbe potuto esserle servitore, e che per la sua dote, quantunque ricca, poco alfine si avanzerebbe di condizione, mutando il furor concupiscibile nell'irascibile, precipiterebbe nelle smanie, e cercherebbe di levarsi da que' disonorati legami, troncandoli se non con altro col ferro; e

il Santinelli all'incontro, veggendosi d'essersi imposto una soma quanto splendida tanto pesante e superiore alle sue spalle, d'aver acquistati quanto maggiori parenti, tanto peggiori nemici, e finalmente d'aver presa una moglie che vorrebbe con esso la maggioranza, non quasi marito, ma quasi padrona, bestemmierebbe quell'ingannevole sua disgrazia mascherata di prosperità, onde per l'una e per l'altra strada si potrebbe aspettare, che tal matrimonio partorisse qualche tragedia, o qualche ignominia. Queste ragioni mossero il Papa a riserrar la Duchessa in un monastero, e farle divieto di maritarsi col Santinelli, o di tenerne verun trattato, anzi, seguendo gli esempj d'altri Pontefici, al parer de' famosi dottori in simili casi, non solo annullò, se per avventura vi fossero preceduti sponsali, ma qualunque matrimonio che di fatto contraessero per innanzi, il che ad alcuni tanto più animosi a dar giudizio, quanto più scarsi e di dottrina e di giudizio, parve opposto alla libertà di questo sagramento, quasi la libertà, che in esso è richiesta, sia tale, che tolga al Capo della Chiesa la podestà di statuire impedimenti annullanti, o fra due generi universali di persone ciò che è più, o fra due persone particolari ciò che è meno, laddove invero la libertà ricercata nel matrimonio esclude solo la violenza, per cui altri sia costretto prender un consorte fuor di sua voglia. A porre la Duchessa nel monastero non bastò il comandamento, ma fu necessaria la forza, e dipoi avendosi ella con doni e con feminil eloquenza guadagnate le monache contro la proibizione, teneva col Santinelli occulto commercio di lettere pertinenti al bramato loro matrimonio, ricevendo in ciò perpetuo fomento dalla Reina, la quale infine scrisse al Duca di Parma, parente della Duchessa, rammaricandosi a darvi riparo co' suoi uffizj, nel che tuttavia non ebbe corrispondenza del Duca.

Ultimamente avea la Duchessa, per mezzo di queste pratiche con il Santinelli e con la Reina, ordito di fuggirsi dal monastero; ma il Papa, consapevole successivamente del tutto, una notte d'improvviso la fe' condurre dallo stesso Vicereggente al Castello S. Angelo, ove non le mancava nè servitù, nè comodità; ma stette lungi da ogni notizia, che o ella potesse avere d'altrui, o altri di lei. Così macerata la Duchessa con la prigione, e la Reina col digiuno di quegli onori, di cui era famelica, deposero quasi allo stesso tempo l'ostinazione; la Reina facendo uscire il Santinelli da Roma, non per salvacondotto, ma per dissimulazione di palazzo, mostrò di mandarlo all'Imperadore per congratularsi della sua elezione, ma presto per nuove sue temerità lo licenziò dal servigio, e frattanto essendo morta la Principessa di Botero, prese il palazzo ch'ella abitava nella via della Lungara, delizioso per giardini, e libero come in luogo disabitato; e dell'uno e dell'altro fece consapevole il Papa, come d'azioni fatte in ossequio de' cenni suoi, e differite da essa mal volentieri per aspettar che le venisse ed opportunità per rimuovere da sè quel gentiluomo con onore, e possibilità d'aver altra abitazione adattata; al che fu rispoto amorevolmente dal Papa, desiderando egli d'emendare, non di punire la Reina, e cominciò a farle più amorevoli dimostrazioni.

La Duchessa professavasi tutta pentita, e la partenza del Santinelli insieme col ritiramento della Reina da quel trattato, rendea credibile il pentimento; onde venuta a Roma per questa cagione Donna Carlotta Savelli, sua madre, ed il Principe di Cariati, suo padrigno, il Papa la consegnò loro, allacciata innanzi con grandissime obbligazioni di ritornar ad ogni suo comandamento. Così provvide Alessandro alla giustizia, alla quiete,

alla convenienza contro il capriccio di due donne difficili a reprimere, e per la grandezza del nascimento, e non meno per la debolezza del sesso.

CAPO XIII.

Cure e diligenze di Alessandro per le chiese di Portogallo. Ricevimento del Bonelli per nunzio straordinario in Ispagna. Nunziatura strordinaria colà di Vitaliano Visconti. Avvenimenti bellici tra gli Spagnuoli e li Portoghesi.

Non mancavano frattanto al Papa varie differenze co' principi esterni, i quali spesso, perchè soggiacciono a lui, contendono con lui, laddove tra loro, quando non è guerra, non suol essere contrasto. Giovanni di Braganza, occupator del regno di Portogallo, e dopo la morte di lui, Alfonso suo figliuolo, avendo continuato a tener a Roma un ministro per nome Francesco Sosa, ch'era stato con titolo di ambasciatore presso al Re di Francia, e che per tale portava anche lettere indirizzate al Papa; ma questi non avea voluto riceverlo, se non in condizione di privato cavaliere, e ciò per una sola volta, imponendogli che trattasse modestamente. Con questo gli era riuscito, che gli Spagnuoli a fin di non irritarlo, e di non farlo procedere a dimostrazioni più vantaggiose verso il Bragantino, lasciassero quietamente il Sosa, il che non era succeduto nè ad Urbano nè ad Innocenzo, mentre che altri ministri di Portogallo stavano in Roma. Ma il Sosa non contento di ciò s'era innoltrato ad azioni ed arroganti e turbolenti. Pochi giorni dopo la morte di Giovanni, il figliuolo Alfonso era uscito dalla minor età ed entrato nel governo. Ora il Sosa per solennità di quel giorno avea preparato davanti al suo palazzo fuochi di sontuosa allegrezza, quali

sarebbono divenuti fuochi di rissa alla nazione spagnuola; ma il Pontefice preso destro dalle suspizioni del contagio ancora duranti, fece che il governatore gli vietasse quelle feste quasi causative di pericoloso concorso; il che laddove il Sosa dovea mostrar di prender nel senso letterale, per cui rimaneva illesa la dignità del suo signore, volle a suo danno interpretare in sentimento figurato, e ricever ciò come ingiuria, per cui si proibissero gli onori di quella corona; onde fece nella sua casa un precetto a nome del suo Re a tutti i Portoghesi, sì ecclesiastici sì secolari, che sotto gravissime pene si partissero fra tre mesi dalla corte romana; ma troppo debole era in lui l'autorità verso i nazionali, e di troppa loro incomodità il comandamento per ottenerne l'obbedienza. Stava il Sosa in acerbe discordie col cardinal Orsino, deputato da Giovanni già in protettor del regno, il che operava che in Lisbona e molto più in Roma i Portoghesi fossero divisi, potendosi non aderire al Sosa, e con tutto ciò mostrar affetto alla nazione accostandosi al cardinale, da cui specialmente nell'occorrenza di quel precetto si negava esser tale o la podestà del Sosa, e la volontà del suo Principe; ed a' nazionali, invischiati qui nelle pretensioni di ottener beneficj, assai molesto riusciva il partirsi senza raccorre ciò che con lunga stanza avean seminato; sicchè velando il proprio interesse con la pubblica autorità dicevano, disconvenir troppo l'offender il Pontefice con quella sdegnosa levata, e dargli una spinta, perchè si gittasse dalla parte de' Castigliani, e riputasse per suoi vantaggi le loro vittorie; onde il Sosa tra per sottrarsi alla vergogna di soffrir un'impunita disubbidienza, e per non incorrere la colpa, o vera o imputata, ch'egli con questi violenti modi avesse estinta nel Pontefice l'inclinazione di soddisfar al suo signore, rivocò

il precetto prima che il termine fosse spirato; ma veggendosi la rivocazione quasi forzata, valse piuttosto con Alessandro a diminuirgli la stima, che a ricuperargli la grazia: oltre a ciò egli per acquistarsi l'affetto del cardinal Mazzarino, riputato da lui fermissimo appoggio così a sè presso il suo signore, come presso gli altri, comprava a grandissimo prezzo la copia di quelle lettere, le quali gli era detto che si scrivevano successivamente a' nunzj per commissione del Papa, e le mandava ogni settimana al Cardinale, contro cui contenendo elle varie punture, inacerbivano oltre misura il suo animo. Giunse il sentore a palazzo di questa pratica, e dapprima si dubitò di domestico tradimento; ma dipoi benchè non s'arrivasse a veder l'intiera copia delle mentovate lettere, se n'ebbero i principj de' capoversi, e riscontrati da' registri, si trovò ch'erano finte, ma con tale artifizio, e da persona tanto informata degli affari correnti, che a primo aspetto ingannavano anche gli uomini più periti. Nondimeno siccome l'imitazione non giunge mai ad una somiglianza perfetta, volendo la natura, che sempre rimanga qualche contrassegno per discerner il vero dal simulato, così quelle lettere, quando si miravano col guardo acuto del sospetto, ravvisavansi per finzioni, onde si potè con varj argomenti far conoscere al cardinal Mazzarino, esperto delle segreterie de' principi e fra l'altre della romana, che il Portoghese avea comprata e spacciata l'alchimia per oro, ma ciò richiese lungo tempo, e frattanto quella frande cagionò pessimi effetti.

Il Pontefice adunque inquietato per varie maniere dal Sosa, denunziò al cardinal Orsino e ad alcuni Portoghesi autorevoli presso il Re (o per meglio dire presso la madre, la quale, secondo l'influsso di quell' età favorevole alla potenza di quelle donne, governava) ch'egli non avrebbe mai

trattato sopra i negozj di Portogallo, finchè quest'uomo trattenevasi in Roma; il che fu significato colà volentieri e però efficacemente dal Cardinale. Ma il Sosa, schermendosi con ogni industria presso al suo principe, attribuendo quel sinistro uffizio, finchè potè, alla malevolenza del Cardinale, e non a senso del Pontefice, indi a pretesto dell'istesso Pontefice per non soddisfar al Re ed alla nazione. Così argomentossi d'impedir la sua chiamata, e per mostrar zelo e non interesse, assolutamente proponeva per condizione necessaria all'onore della corona, che si facesse obbligar il Pontefice di promessa a dar le chiese di Portogallo e nominazione del Re in tal caso; la qual promessa egli ben intendeva, che mai sarebbesi ottenuta. Per mezzo di quest'arte il suo rimovimento ebbe lungo indugio e dopo varie soprasessorie; ma infine veggendosi le ragioni che drittamente movevano il Papa ad abborrirlo, e non volendosi in Portogallo con una ostinata ripugnanza porre ostacolo agl'intenti loro nella corte romana, ve lo strapparono a suo mal grado, ma insieme commisero al cardinal Orsino, che se fra due mesi dopo la partenza del Sosa non si davano que' vescovadi a nominazione del Re, disciogliesse ogni trattato col Pontefice, accennando, in conformità di alcune scritture da essi stampate altre volte, che posta la trascuraggine della Sede apostolica, avrebbono per sè stessi dati i rettori alle cattedrali di quel reame, che già tant'anni rimanean senza governo; la qual ultima parte, che involgeva un principio di scisma, dal cardinale fu taciuta, e l'altra dello scioglimento, significata solo in bassa voce, nè interpretata sì strettamente, che non gli rimanesse in arbitrio di prorogar il termine a sua discrezione, finchè vedeva non lontana speranza di buon successo.

Nè stette Alessandro o spensierato o neghittoso

in quel gravissimo affare. Scorgeva egli, che sì l'uno come l'altro Principe resisteva fuor di ragione a que' compensi, che di qua e di là erano stati proposti dalla Sede apostolica; onde non a difetto di lei, ma bensì a loro violenza dovevasi imputar il danno di quell'anime e di quella diocesi. A torto minacciarsi in Ispagna risentimenti perniciosissimi alla santa Sede, e per conseguente alla religione, se il Papa creava i vescovi a nominazione del Bragantino, quantunque e preservasse tutte le ragioni del Re di Spagna, e sì prima, sì dipoi con espressa scrittura si protestasse di farlo senza verun pregiudizio del suddetto Re, ma solo perchè il possessor di quelle terre ricusava d'ammetter i vescovi in altra forma; e negasse nel rimanente al Bragantino qualunque riconoscimento di legittimo principe nel commercio civile; imperocchè da un tal atto null'altro sarebbe proceduto, che utilità spirituale di tanti popoli ed europei ed indiani, impossibile a conseguirsi per diverso mezzo, giacchè dopo la separazione in diciotto anni gli Spagnuoli non avean potuto, per così dire, assaltare, non che soggiogare que' paesi. Non meno a torto vedeva egli esser esclusi dal Bragantino i vescovi, che fossero costituiti nella forma divisata da Innocenzo, cioè quelle persone che appunto il Bragantino desiderava, ma come elette di proprio movimento dal Papa, il quale derogasse per quella volta alle ragioni di presentare o di nominare, appartenenti a chi si fosse; poichè in tal modo quel principe avrebbe conseguito, che i vescovi tutti fossero suoi confidenti; e per altra parte nulla offendeva i suoi diritti, che il Pontefice per quella volta li creasse come di spontanea elezione, non potendosi rivocar in dubbio, che nel Capo spirituale della Chiesa non sia podestà di derogare in qualche caso a' padronati nella collazione de' beneficj e de' vescovadi,

quando stima che il divino servizio così richiegga. Oltre a ciò, gli era stato offerto (ma parimente con una ripulsa) di crear uomini a voglia di lui per vescovi titolari, e commetter loro con amplissima facoltà l'amministrazione di quelle diocesi, finchè durasse la vacanza, nè poi si vedea come il Bragantino, ch'era entrato in quel possesso per mera forza, cacciandone gli Spagnuoli, che l'avean tenuto in pace settant'anni, non avendolo poi egli goduto pacificamente un'ora, e non essendo da verun principe cattolico, salvo da' nemici degli Spagnuoli riconosciuto per vero, pretendesse che il Papa senza cognizione di causa, non solo privasse i re di Spagna della loro quasi antica possessione di presentare, ma facesse un atto solenne favorevole all'occupator violento; sicchè non poteva questi incolpar il Papa del pregiudicio che riceveva quel gregge dal mancamento de' pastori, ma più veramente il Papa ne poteva incolpar lui, il quale vietava, che la Sede apostolica non li ponesse in maniera tanto legittima ed equa, e voleva forzarla a comperar il benefizio di quell' anime con un atto di vantaggio politico a lui, ma di sommo pericolo al resto della cristianità.

Ora benchè ciascuna delle due parti contro a ragione impedisse il Papa dal proceder a quei vescovadi con buona pace dell'altra, egli nondimeno, posta la lor violenza, andava esaminando nel suo intelletto qual fusse minor male, o lasciar quelle chiese vedove, o con risico d'esser congiunte ad illegittimi sposi per non irritar gli Spagnuoli, o dar ad esse i vescovi nella forma unicamente possibile, o rimetter alla provvidenza di Dio il riparare alle vendette che dagli Spagnuoli si denunciavano; e perchè nel primo partito si contenevano due mali, l'uno certo, l'altro di pericolo per fuggire uno di solo pericolo, e nel

secondo facevasi un ben certo, e schifavasi il pericolo d'un male col soggiacer solo al pericolo d'un altro male, egli però al secondo pendeva piuttosto che al primo; specialmente considerando che gli Spagnuoli usavano tante minacce come utili a distornare, ma che dopo il fatto non l'avrebbono sì francamente poste in esecuzione, per non concitarsi contro senza profitto l'ira di Dio, l'odio dei popoli, e l'armi sì temporali, sì spirituali della Sede apostolica; alla quale avrebbono offerti varj partiti i Francesi, ove li favorisse nelle cose d'Italia, e grosso danaro i Portoghesi per frutti delle chiese gran tempo vacate, qualora con un assoluto riconoscimento volesse autenticare in faccia alla cristianità il nuovo lor principato; ma per istupidir il senso prima del taglio, ed in tal modo impedir i mali effetti dello spasimo, andò egli ponendo avanti a' ministri spagnuoli, che il ritardar la provvisione di quelle chiese, era un arricchir il nemico, quale, sotto nome di sequestro, ne prendeva tutte l'entrate; onde in verità nulla curarsi il Bragantino dell'effetto, ma ostentarne solamente le istanze per soddisfazione de' popoli. Ne solamente questo discorso fu adoperato dal Pontefice per ammorbidire la resistenza degli Spagnuoli, ma insieme valesse a rattiepidire la violenza degli avversarj; perocchè una tal persuasione, che quivi Alessandro usava con gli Spagnuoli, essendo accennata da taluno, come da sè in segreto al cardinal Orsino ed al cardinal Antonio, il quale ultimamente aveva ordini di Francia per istringere il Pontefice a quelle provvisioni, operò sì che il cardinal Antonio tacesse, e che il cardinal Orsino più rimessamente parlasse, affinchè in questa maniera l'argomento del Papa ricevesse la sua efficacia appresso gli Spagnuoli; laddove (così andavasi discorrendo con l'uno e con l'altro cardinale) quando

essi avessero creduto doversi venir a quell' atto per soddisfazione e per istigazione de' loro nemici, sarebbono entrati nelle smanie, intimando al Papa con quella sorta di tuono, che non suol esser discompagnata dal fulmine, tal risentimento ch'egli per minor danno della cristianità sarebbesi veduto in obbligazione di sospender la mano.

Era succeduto in questo mezzo che il Re di Spagna avea finalmente accettato per nunzio ordinario il Bonelli, tornando il Massimi a Roma, ove per sospetto di aver impedita per sedici mesi quest' accettazione del successore, oltre a qualche altro suo minor fallo, gli fu vietato il dimorare in Roma, e negatogli il cospetto del Papa, come per un simil delitto commesso a danno di lui soffriva ancora una simil pena l' antecessor suo Gaetano; ed avea corrisposto Alessandro a questa soddisfazione ricevuta dal Re, facendogli presentar subito la facoltà di riscuoter il sussidio dei milioni dagli ecclesiastici ritardatigli a questo fine; e benchè i ministri regi n' avessero tentata la riscossione di fatto, secondo la grazia da impetrarsi poi (come essi dicevano) dalla Sede apostolica, aveano incontrata in molti prelati, e fra gli altri nel cardinale Sandoval, arcivescovo di Toledo, fortissima ripugnanza, eziandio con procedersi per ciò agl'interdetti. Nè indugiò il Pontefice a spinger colà un nuovo nunzio straordinario uffizioso, desiderato dagli Spagnuoli, ed assai prima eletto da sè, ma non inviato sino a quell'ora, perchè non fossero (diceva egli) nello stesso luogo tre nunzj, il che significava con civil modo, ch'ei non volea usar questa cortesia, se prima non riceveva soddisfazione in persona del Nunzio ordinario da sè mandato. Questa nunziatura straordinaria fu a solo titolo di congratularsi per la nascita del primogenito, e di portargli le consuete fasce, le quali si fecero quali conviene che sieno i doni fra' gran-

dissimi principi, cioè preziose non solo in ricchezze di materia, che presso loro per l'abbondanza non può non essere ordinaria, ma più in rarità di eccellenza e di lavoro, che, dipendendo dall'artificio, in molti paesi ed in molti secoli è impossibile ad aversi per tutti i tesori di un monarca. Ne fu il portatore Vitaliano Visconti, prelato milanese di somma nobiltà e di egregie doti, e perciò accetto in Ispagna per la patria, per la famiglia e per la persona; ma in questo dolce il nunzio Bonelli cominciò a mescolare il brusco dell'istanze e quasi protestazioni, perchè gli Spagnuoli ricevessero in bene, che si spedissero le chiese di Portogallo in tal modo, per cui alla spedizione succedesse l'esecuzione, aggiungendo, che dentro a tali cancelli chiedessero a Sua Santità ogni più sicuro preservativo a' loro diritti. Cadde quest' uffizio in tempo ch'erasi combattuto ai confini di Spagna e di Portogallo con varia fortuna, ma che l'ultimo accidente, dal quale dipende assai la riputazione della guerra era stato disfavorevole agli Spagnuoli. Aveano essi prima con lungo assedio espugnata Olivenza, terra forte di Alentejo, provincia, la quale dalla parte dell'Estremadura è congiunta a' paesi del Re di Spagna; indi i Portoghesi con grand' esercito aveano per molti mesi assediato Badaios, non meno grossa città, che munita piazza, capo dell'Estremadura, ed unico antimuro per la Castiglia; l' importanza della cui conservazione mosse con esempio inusitato ed arrischiato ne' favoriti de' principi lo stesso Luigi d'Harò a staccarsi dal lato del Re ed avventurare la sua riputazione in condur egli l'impresa di quel successo. Si radunò sotto capitano tanto potente a rimunerare gli altrui servigi tutta la nobiltà, la quale è il nervo della guerra, come quella che tira il numero de' minori soldati, e che combatte intrepidamente, perchè teme più

il disonore, che la morte; onde i Portoghesi, già macerati e scemati dalla lunghezza dell'assedio, ebbero per bene di ritirarsi; ma non contento un esercito di sì fiorita gente di ritornar vincitore con l'armi asciutte, si mise a campo sotto Elvas; piazza grande e forte della mentovata provincia d'Alentejo; e l'avea ridotta a somme strettezze, allorchè i Portoghesi sul principio dell'anno 1659, fatti valorosi dalla necessità, posero insieme quanto di più gagliardo avea la nazione, ed andarono ad assalire le nimiche trincee; e siccome nelle guerre non meno combatte la fortuna che la spada, una straordinaria continuazione di pioggia che guastò i ripari degli Spagnuoli, diè la vittoria a' Portoghesi, la quale tanto fu maggiore per loro, quanto più sanguinosa, perchè resistendo gli Spagnuoli ostinatamente a dispetto del disavantaggio fecero molta uccisione de' nemici, ma ogni vita de' vincitori ne costò quattro a' perditori. Però dopo questo successo sopravvennero le premostrate significazioni del nunzio Bonelli, le quali tanto più aspre riuscivano agli Spagnuoli, quanto le riputavano a sè quasi un rimprovero della presente debolezza, e di condizione inferiore, benchè in verità non avevano elle la sconfitta d'Elvas per cagione, ma solo, come dicesi nelle scuole, per rimuovitrice d'impedimento; perocchè da un lato eziandio senza il caso di quella rotta sarebbesi proceduto ad esse, ma dall'altro, se per avventura l'armi di Spagna avessero fatti gran progressi in Portogallo, non avrebbe intempestivamente affrettato il Pontefice una sì odiosa proposta, quando potea succedere che presto, troncandosi la lite col ferro, egli fosse libero da quella necessità; e di fatto sopraggiunse tosto un altro gran cambiamento di cose, che lo ritenne dal proseguir tale istanza, come poco appresso racconteremo. Frattanto fecero gli Spagnuoli contro i Portoghesi

qualche leggiero acquisto dalla parte della Galizia, occupando quivi accanto nella provincia di Migno la terra di Mangone, e ricuperando Salvaterra, perduta molt'anni avanti, il che valse almeno a comprimere ne' Portoghesi lo strepito della moderna vittoria, celebrata da essi per tutto il mondo con le iperboli usate da quell'onorata, ma vantatrice nazione.

CAPO XIV.

Male soddisfazioni che ricevette il Papa dal conte di Castiglia, vicerè di Napoli. Maniere che usa per risarcir le offese fatte da lui alla giurisdizione ecclesiastica. Tacito risentimento nel suo passaggio per la Stato pontificio. Accoglienze quivi fatte al conte di Pignoranda, nuovo vicerè, il quale meglio procede verso la Chiesa. Consegrazione di S. Tommaso, arcivescovo di Valenza.

Occorsero in questo mezzo varj successi, alcuni di dispiacimento, alcuni di gusto fra il Papa e gli Spagnuoli; ma egli ne' primi osservò due regole, in cui era fisso: Che non si venisse a rotture, nelle quali sempre scapita chi ha molto nelle forze altrui, e che non si dissimulasse con un permessivo silenzio quello che offendeva l'autorità e la dignità della Sede apostolica, contro la quale ciò che in un caso è violenza tollerata, in un altro allegasi per esempio legittimo.

Il conte di Castiglia, vicerè di Napoli, era stato lungamente inflessibile a consentire, che senza chiederne ad esso ed ottenerne il regio *exequatur*, come dicesi in quella corte, si sopprimessero secondo il decreto d'Innocenzo e poi di Alessandro, e si convertissero in altro pio uso, a benefizio de' luoghi dov'erano fondate, alcune piccole case di varj ordini regolari, le quali per la scarsezza

sì delle rendite, sì di religiosi quivi abitanti, essendo incapaci di un'esemplar disciplina, riuscivano spesso ricetti di licenza, e talora asili di scelleraggini; laddove il Pontefice allegava, che l'uso, qualunque ei fosse, di non ammetter quivi le pontificie ordinazioni senza un tale *exequatur*, erasi introdotto per quelle sole che toccavano in ispecialità le persone e gli affari del regno, e non per quelle ch'erano comuni agli altri paesi, come questa d'estinguer i conventi minuti, la quale si estendeva a tutta l'Italia.

Ora benchè molti vescovi più coraggiosi e più rigorosi avessero posta in esecuzione la Bolla, non ostanti i decreti del vicerè, in altri però non era stato o tanto ardire, o tanto potere; ma egli nell'ultimo anno del suo reggimento, per commissione di Spagna avea lasciato alla Bolla ottener l'intero uffizio, come l'anno appresso fecesi ancora in Sicilia, non curando i grandissimi privilegi che ivi arrogasi la monarchia; ma non s'era giammai potuto ottener dal Conte, ch'egli col medesimo titolo non impedisse nel suo governo l'esecuzione di un'altra Bolla, per cui Alessandro infin dal primo tempo del suo pontificato avea statuito, che alcuni legati pii, soliti a riscuotersi dalla fabbrica di S. Pietro, or ch'ella era ridotta in buono stato e però men bisognosa di sussidio, fossero distribuiti fra'poveri de'luoghi particolari, sicchè il vicerè col mentovato impedimento venne ad offender insieme e l'autorità del Papa, e l'utilità de' suoi popoli.

Avea pur egli permesso che il Governatore di Port'Ercole ritenesse alcune barche di grano, il quale, comprato nella Toscana dal Papa, veniva in sovvenimento di Roma, sotto colore che fosse d'uomini particolari, e che tendesse altrove, senza che bastasse in contrario la pontificia testimonianza.

Era stato pur da lui messo in carcere il Vescovo d'Ortona a Mare per leggieri sospetti, ch'egli avesse tramato d'introdurre i Francesi, e specialmente per una lettera a lui scritta, e prima che gli capitasse, intercetta, nella quale nondimeno traspirava apertamente la falsità ed impostura; nel qual accidente quello che offese il Papa fu, che quantunque il Vicerè subito gli scrivesse con dichiarare ch'egli teneva il Vescovo a disposizione di Sua Santità, dalla data della lettera intercetta e mostrata da esso Vicerè per giustificazione del fatto, appariva esser queste suspizioni del Vescovo arrivate a lui ben tre mesi prima della cattura, onde l'aver proceduto a quell'atto senza licenza o notizia del Papa, non poteva attribuirsi ad improvvisa necessità e gelosia di stato, ma dimostrava poca stima dell'autorità pontificia; il che persuase ad Alessandro di risentirsi col silenzio, non gli dando risposta. Ben ordinò al nunzio Spinola, che si facesse consegnar il prigione, siccome avvenne; il qual nunzio, affinchè potesse con maggior decoro esercitar giurisdizione criminale in un vescovo, fu creato dal Pontefice arcivescovo di Laodicea; e per quanto s'argomentassero i regj di somministrar prove al fisco, le quali giustificassero quell'attentato, non poterono mai recar indizio di molto peso: onde il Vicerè successore permise in fine che il vescovo venisse a Roma, ma non già che tornasse alla residenza, fondando per avventura la sospizione più in ciò che il vescovo avea patito, che in ciò che avea fatto.

Ancora in tempo del contagio era uscito dal vicerè un editto comprendente gli ecclesiastici, e perciò pregiudiciale alla libertà della Chiesa, nè per molti trattati aveane il nunzio potuto ottener la rivocazione; onde perchè non rimanesse una fistola perpetua di quella piaga incurata, il Pontefice differiva la restituzione del commercio a

Napoli, benchè fosse ivi cessato il male, con maraviglia di tutti e con querela di molti, i quali hanno per lo stesso, che un'azione del principe sia irragionevole, e ch'essi ne ignorino la ragione; quando un giorno videsi affissa in varj luoghi di Napoli una dichiarazione fatta dal Papa intorno alla nullità di quell'editto, la qual dichiarazione, siccome gli uomini sono più disposti a tollerare che a credere, dopo varj consigli tenuti dal Vicerè fu lasciata intatta nelle muraglie tutto quel giorno, finchè, fattone registro di notaro, la sera fu spiccata per comandamento del Nunzio, e ciò valse per la Chiesa a saldar la percossa con soave rimedio, che non vi facesse concorrere nocivi umori.

Nè più indugiò Alessandro e levar qualunque divieto di pratica fra lo Stato ecclesiastico ed il regno, senza curarsi di convenir prima con gli Spagnuoli, che all'istess'ora si togliesse nel regno il divieto di praticar con que' della Chiesa come più volte il Vicerè gli avea offerto, dicendo che queste ordinazioni non si voglion fare alla mercantile, ma che ogni principe deve provvedere all'utilità de' suoi vassalli secondo giudica il meglio, senza mirar in ciò alla corrispondenza degli altri principi; nondimeno come prima s'intese a Napoli il commercio loro renduto in Roma, tosto il Vicerè tolse la proibizione dalla parte del regno con incredibile allegrezza dell'uno e dell'altro stato, per lo scambievole bisogno che hanno come gli uomini particolari, così le intere province dei beni altrui; nel qual bisogno la natura ha fondato la carità speciale al genere umano fra tutti gli altri animali.

Queste maniere tenute dal conte di Castiglia operarono, che essendo egli chiamato da quel governo sul fine dell'anno 1658, e sostituitogli il conte di Pignoranda, tornato felicemente dalla dieta

di Francfort dopo l'elezione di Cesare, molto diverse furono le trattazioni usate dal Pontefice all'uno ed all'altro; e laddove il conte di Pignoranda, conosciuto lungamente da Alessandro per uomo pio e discreto nel convento di Munster, fu ricevuto ed accompagnato in tutto lo Stato ecclesiastico con modi pieni di magnificenza ed amore, ed il Pontefice stesso in Roma, alloggiandolo nel suo palazzo, gli fece provare ogni finezza di cortesia; per contrario, il conte di Castiglia, avendo significato a Gaspare di Sovramonte, rappresentante regio in Roma, che disegnava di venire e trattenersi quivi tutta quella state, ricevè inaspettate e crude risposte, poichè avendo il Sovramonte significato al maggiordomo Bandinelli il proponimento del vicerè, affinchè lo riferisse al Papa, il Bandinelli per maniera di confidenza narrogli, che avea egli poco innanzi raccontato al Papa, essergli venuto all' orecchio per fama pubblica questa deliberazione del vicerè, ed il Pontefice avergli risposto: *Nol credere: è impossibile che un uomo, il quale ha portato sì poco rispetto alla giurisdizione ecclesiastica voglia venir a Roma a dimorarvi lungamente;* onde perciò disse il Bandinelli, aver sè giudicato meglio di non portar l'ambasciata. Con questa destrezza diè Alessandro la ripulsa senza darla, ed il conte di Castiglia passò lungo le mura di Roma a guisa d'incognito, senza che tra il Pontefice e lui corresse verun uffizio. Avrebbero alcuni desiderato, che il Papa con util dissimulazione avesse accarezzato il conte per l'autorità ch'egli doveva possedere ne' consigli reali di giovare e nuocere alla Chiesa; ma il Papa riputava queste arti contrarie ed alla schiettezza di ecclesiastico, ed alla generosità di principe, senza che non gli parea di poter accordar insieme di usar accoglienza di ammorevolezza al Conte in Roma, ed accusarlo come incivile ed irreligioso in Madrid.

Con la mutazione di governo si megliorarono in qualche parte a Napoli le condizioni della Chiesa, e specialmente il medesimo Conte di Pignoranda seco vi condusse di Roma Francesco Mancini, da lui conosciuto in Ispagna mentr'era ufficiale del Nunzio, e deputato poi dal Pontefice commissario della fabbrica di S. Pietro, laddove il conte di Castiglia avea negato di riceverlo, con opporgli che non essendo il Mancini vassallo del Re, nè vescovo nè prebendato nel regno, non poteva egli confidarsi in lui, che gli permettesse di amministrar quivi un tal magistrato; ragione che, se fosse valuta, avrebbe obbligato il Papa a non elegger se non fra uomini delle predette condizioni nunzj in Napoli ed in Madrid, come quelli ch'esercitano maggior podestà nelle terre del Re, che è un minuto riscuoter del danaro quivi dovuto alla fabbrica di S. Pietro.

Un'azione memorabile su quel tempo fece Alessandro in grand'onore della nazione spagnuola, ed insieme (ciò che è difficile ad unirsi) senza lamento della francese, e con questa termineremo il presente Libro, dove narriamo i successi dell'anno quarto, senza rispetto, che avvenisse poco dopo la metà e non in fine di esso; poichè scrivendosi una vita e non un giornale, miriamo nella disposizione de' racconti non tanto all'ordine dei mesi, quanto alla convenevolezza delle materie. Erano già scorsi ventinove anni dopo l' ultima canonizazione celebrata da Urbano di S. Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, e le strettezze prescritte poscia da quel Pontefice alla concessione di simili onori parevano render le prove sì malagevoli, che appena poteva sperarsi poter mai la santità di veruno per via sì angusta pervenir a quel trionfo celeste in terra, al quale tanti adorati eroi erano ascesi per l'addietro con immensa gloria di Cristo e della sua chiesa; nondimeno,

siccome è opera di Dio, che si arrivi ad un'eroica virtù cristiana meritevole di tal onore, così è opera di Dio che sempre di tempo in tempo ce ne siano prove bastanti per conseguirlo fra molti illustri suoi servi, alle cui mirabili azioni, autenticate ne' processi, potea giustamente decretarsi questa corona. Piacque ad Alessandro di applicar l'animo al beato Tomaso di Villanova, religioso agostiniano ed arcivescovo di Valenza, per cui supplicava istantissimamente (come ogni canonizzazione suol farsi a richiesta di qualche gran principe) il Re di Spagna. Le ragioni, che a ciò mossero Alessandro furono queste, l' esser egli fiorito verso la metà del passato secolo, onde non era così antico, che i suoi fatti si dovessero ripescare ne' fondi oscuri d'incerte cronache, e che, tralasciata dalla Chiesa fin a quell'ora, desse argomento di più smorta venerazione, quando le notizie ne erano più vive; nè così moderno, che non fosse trascorso il tempo bastante per distinguere i colori veri dagli apparenti, e la fama sostenuta sui puntelli della parzialità e dell' artifizio, dalla fondata sulla base del merito; l'aver egli portato l'abito di una religione a cui la famiglia del Papa era stata sempre divota, come in più luoghi di quest'opera s'è dimostrato, e che essendo delle principali della Chiesa, nondimeno dalla canonizzazione di S. Nicolò di Tolentino, celebrata da Eugenio IV, fino allora, non avea godute ne'suoi queste lauree, ch'erano toccate più volte in quel tempo a ciascuna delle tre altre mendicanti, cioè nella Domenicana a S. Vincenzo sotto Calisto III; a S. Caterina sotto Pio II; a S. Antonino sotto Adriano VI; a' Santi Giacinto e Raimondo sotto Clemente VIII. Nella Francescana, a S. Bernardino sotto Niccolò V; a' cinque Martiri di Marocco ed a S. Bonaventura sotto Sisto IV; a S. Diego sotto Sisto V; a S. Elisabetta sotto Urbano VIII. Nella Carmelitana,

a S. Alberto sotto Sisto IV; a S. Teresa sotto Gregorio XV, a S. Andrea sotto Urbano VIII.

Il vedersi la vita di quel Beato segnalata, più che per asprezza di penitenze e per moltitudine di miracoli, per un'ardente carità e per una misericordiosa liberalità, le quali, oltre alla riverenza, gli acquistavan l'amore, il cui attrattivo oggetto sono le virtù benefiche, ed incitava i fedeli a rendergli culto non solo di adorazione, ma d'imitazione; finalmente l'aver egli governata una ricca ed ampla metropoli, onde si mostrava, che in questi ultimi tempi la santità nella Chiesa non ha per unico suo ricovero i romitorj e le celle, ma s'accompagna con le tiare, e sa fiorire dentro i palazzi.

Persuaso dalle annoverate considerazioni Alessandro, convocò d'avanti a sè la Congregazione dei cardinali e de' consultori per quest'affare, ed uditasi quivi da capo la relazione de' processi della vita, convennero eziandio con lagrime di tenerezza nell'approvar come dovuto dalla Chiesa quel sommo onore al beato Arcivescovo: fu però destinata la festa di tutti i Santi per giorno della futura solennità, in cui si aggiungesse a quell'adorato coro un sì meritevole compagno.

Si fecero frattanto ne' concistori pubblici e nei semipubblici (come sono detti) le prescritte cerimonie, e specialmente dappoichè il Papa ragionò per lo spazio di un ottavo d'ora, dissero le sentenze loro ordinatamente i cardinali ed i vescovi, fra' quali tutti Alessandro, addestrato mirabilmente a queste funzioni dalla natura, dallo studio e dall'esercizio, per comun senso tanto apparve superiore nella eminenza del dire, quanto in quella del grado.

Finalmente nel dì stabilito i ministri del Re di Spagna, a solenne petizione del quale il Papa dovea proceder a quel grand' atto, adornarono la

basilica Vaticana nella più magnifica forma che possa immaginar l'intelletto, benchè fosse, per la sua propria bellezza, incapace di sovrapposto ornamento. Le più preziose tappezzerie della corte romana non piacevano quivi se non per quello che suol torre il piacere, cioè l'uniformità, essendo i velluti e i dameschi tutti rossi, guerniti d'oro, i quali vi bisognarono in copia sì grande, che parvero radunati a fornir piuttosto una città che una chiesa. Pertanto niuna splendida tela può esser di più nobil aspetto, che le pietre bellissime per natura e per arte, delle quali è formato quello immenso edifizio, come ben due mila lumi accesi all'intorno appena aggiungevano uno smorto splendore quasi di picciole faville, e la maggior parte di Roma, concorsa ivi in quel giorno, non empiva se non una piccola porzione, talchè rimirando la vastità dello spazio vôto, parea quasi di stare in un tempio solitario e deserto. Le cerimonie furono le più magnifiche e le più belle, che usi in veruna celebrità la Chiesa, ma il meglio e il più riguardevole in esse fu la devozione del supremo Sacerdote; poichè veramente Alessandro fra gli altri pregi ebbe questo in sommo, che in quelle funzioni, le quali hanno del sovrumano, la maestà insieme e la pietà del sembiante facevano apparir lui più che uomo.

CAPO XV.

Morte del Protettor d'Inghilterra, e rivolgimento di quel regno. Morte del Duca di Modena, e pace del Successore cogli Spagnuoli. Natività di un altro figliuolo maschio del Re di Spagna. Trattato di parentado e di pace fra le due corone. Sospensione d'armi.

Parve che il nuovo santo volesse pagar al Pontefica una preziosa propina dal cielo della sentenza in favor suo da lui pronunciata in terra, perciocchè con certa serie mirabile di accidenti, avvenuti o poco dopo la destinata, o poco dopo la celebrata sua canonizazione, appena possibili ad unirsi se non da mano celeste, s'incominciò ad introdurre qualche propizia disposizione alla pace, la quale per l'addietro parea fuggita là su, senza pensiero di ritorno agl'indegni mortali; e benchè tali accidenti nascessero nell'anno quarto di Alessandro, perchè l'effetto loro appartiene all' anno quinto, noi ad esso n'abbiamo trasportata la narrazione.

Il primo di questi accidenti fu la morte di Oliviero Cromvello, uomo in cui era quella funesta congiunzione di gran valore, di gran potenza e di gran malizia, il quale non solamente sotto l'amabil nome di protettore tiraneggiava la gran Brettagna, ma, divenuto quasi capo della fazione eretica nel Settentrione, occupava porti in Fiandra, fomentava gli Svezzesi contro la Polonia, rapiva le flotte degli Spagnuoli nell'Oceano, e con predar loro navigli rendeva impraticabile il Mediterraneo. Finì egli nel settembre dell'anno 1658, lasciando erede Riccardo suo primogenito, ma siccome nella eredità civile non sono compresi i più veri beni, cioè gl'intrinseci del testatore, così

non avendo Riccardo nè la mente, nè la mano d'Oliviero, fu tosto preveduto che tanto sarebbe momentanea la sua potenza, quando l'altrui o venerazione o gratitudine verso la memoria del padre, onde conobbero immantinente i Francesi molto levarsi loro di forza ne' Paesi Bassi con questa morte. Mancò insieme alla Francia pochi giorni appresso un gagliardo istrumento in Italia, perocchè Francesco d'Este, duca di Modena, non solo accorto capitano, ma prode soldato, ed anche per ciò miglior capitano, più nemico degli Spagnuoli che gli stessi Francesi. non molto dopo l'espugnazion di Mortara, infermossi, e fu costretto a ritirarsi in Santia, fortezza nobile del Piemonte, dove assai presto chiuse la vita per una di quelle piccole pietre, contro la cui durezza nulla vagliono tutte le murali loro macchine ai capitani. Il suo primogenito Alfonso, mite d'animo, imbelle e podagroso di corpo, sarebbe riuscito a' Francesi piuttosto d'ingombro che d'ajuto; senza che al cardinale Mazzarino non era nè utile, nè onorevole esser egli cagione che per isciagura rimanesse vedova la nipote maritata in Alfonso; onde sì per interesse del Re, sì per proprio non volle proibire al Duca il riconciliarsi con gli Spagnuoli, ed il Duca, intendendo che quando due vasti pesi contrastano su due lati della stadera, ogni picciol sassolino, siccome è di grande efficacia, così è di gran pregio per l'una o per l'altra parte, il quale fuori di quella occorrenza sarebbe invalido e disprezzato, fu sollecito a trattar la pace sua particolare avanti che per avventura, facendosi l'universale, gli convenisse d'essere rapito dal moto del primo mobile, senza poter convenire ne' suoi vantaggi, o di rimaner negletto in considerazione della potenza spagnuola sbrigata dall'equilibrio francese. Per altra parte il conte di Fuansaldagna, governatore di Milano, avendo pro-

vato il danno ed il disordine patito quivi tant'anni per la nimistà di quel principe, piccolo, ma prossimo, e però di grand' ajuto al nemico grande, vedendo i popoli stracchi non meno di soffrire i soldati, che i difensori, e tentati con perpetue istigazioni di provvedere alla loro quiete mutando signore, volle mostrar ad essi, che il suo Re non ricusava di ricomprar loro quel respiro a costo non pur del suo interesse, ma della sua dignità, onde convenne col Duca, ch'egli rimanesse neutrale, e che Cesare (in ciò conformandosi all'utilità ed al volere degli Spagnuoli) gli lasciasse Correggio, ed il Re di Spagna ne levasse il presidio. Essendo però mancato a' Francesi con queste due morti due grandi e stimolatori e fautori delle loro armi, chiedendo i popoli, intolleranti delle diuturne gravezze, eziaudio fra le vittorie per loro inutili, istantissimamente la pace, e sentendosi il cardinal Mazzarino scaduto di sanità, e però men atto a quella perpetua sollecitudine che richiede la soprintendenza di tante guerre, pareva che la Fortuna cominciasse a girar la sua ruota in favore della pubblica quiete. Ma più che le ricordate due morti, n' agevolò essa l' effetto per mezzo di un parto. Essendo chiamate sempre al gran retaggio della monarchia spagnuola, in difetto de' figli maschi, le femmine, le quali escludono la linea regia mascolina transversale, non s'era potuto pensare sin a quell'ora di maritar la principessa primogenita del Re Filippo al Re Luigi, mentr'ella o non avea fratelli, o ultimamente un solo e bambino, ch'è meno d'uno; perciocchè nè il padre sarebbesi indotto a privar di tante corone il sangue austriaco, ed a portarle in quelle di Borbone, suo antico emulo, nè i popoli spagnuoli avrebbero acconsentito d' andar sotto un nuovo signore, il quale per la maggior bellezza e fecondità de' suoi paterni stati, ritenendo quivi la

regia, facesse che la Spagna, per gran tempo reina di un doppio mondo, dovesse divenir serva di una nazione, quanto più a lei congiunta di sito, tanto più separata di affetto. Nè si potea dar compenso a ciò col fare, che l'Infanta prima di maritarsi rinunciasse ad ogni suo diritto nella corona; imperciocchè, oltre al parer cosa dura lo spogliar lei di sì preziosa e sì vicina speranza, e per farla reina di titolo, levarle il dominio vero de' regni, che Dio e la natura concedevano; era noto che quantunque Anna, la presente vedova reina di Francia, zia di lei, nelle sue nozze con Luigi XIII, essendo per la vita di tre fratelli lontana assai dalla successione, avesse fatta simil rinuncia, nondimeno i Francesi, e particolarmente il Gramonte nella sua moderna istoria aveano pubblicato, che ciò non teneva in pregiudicio dei discendenti. Ora Iddio, al quale non manca o sapienza per conoscer i mezzi proporzionati ad un fine, o potenza per averli, fece che la Reina di Spagna in capo di undici mesi dopo il nascimento del Principe, cioè nella festa di S. Tommaso Apostolo nell'anno 1659, desse in luce il secondo maschio, col che veggendosi stabilita per quanto potea bastare, posta l'incertezza inevitabile delle provvidenze umane, la progenie mascolina del Re di Spagna, s'apriva campo a' trattati del matrimonio con Francia; e questo parea l'unico modo per estinguer la guerra, benchè per altro sarebbe desiderabile che due grandissimi principi, emuli e confinanti, non facessero fra di loro mai parentado; perocchè non solamente questo laccio non vale a stringer vera amicizia, dove gl' interessi e delle persone e degli stati rimangono sempre nemici, ma quindi si spargono semi di nuove ire e di nuove guerre, or per la sterilità delle mogli, che stimola ad attentar i divorzj, or per l'antipatia de' mariti, la quale fa che le principesse mal trat-

tate a parte delle loro discontentezze chiamino i consanguinei, or per litigj sopra le successioni, i quali procedono dalla parentela; ma tutti questi pericoli remoti convien trascurar in ciò che è medicina del mal presente; usandosi dunque nel nostro mondo moderno, che i principi vogliono prender donne nate in egual grandezza, le quali per grandissime sono pochissime, e fra queste alcune sproporzionate per età, alcune spiacevoli per aspetto, alcune sospette d'infecondità per complessione, avviene talora, che un re non può trovar moglie a suo grado, se non la prende dalla casa di un altro re suo nemico; onde, laddove fra' privati i parentadi sogliono esser mezzi per le pacificazioni, al contrario fra' principi le pacificazioni sono mezzi a fine di parentado. Così avveniva in questo caso: molte erano le principesse proposte al re Lodovico. Il Portoghese gli offeriva la sorella con grossissima dote, ma questo sarebbe stato un imbrogliar la Francia a difender quel Principe dalla Spagna, e così un far eterna guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli, il che avrebbe cagionato per avventura qualche tumulto in Francia, ove se non potevano ottener la pace, volevano almeno poterla sperare. Il Duca d'Orleans, zio del Re, ricchissimo e privo di maschi, avrebbe desiderato di dargli una delle sue figliuole, ma nè il Re v'era inclinato, nè la Reina madre, nè il cardinal Mazzarino avrebbon voluto che il Duca, lungamente mortificato ed offeso da loro, si avanzasse nella regia tant'oltre, congiungendo l'autorità di suocero a quella di zio. Ancora la Duchessa di Savoja, zia del re, era invaghita di sì alte nozze per la sua figliuola, e siccome il desiderio cagiona la speranza, con occasione, che il Re, venendo a Lione s'approssimò agli stati del Duca, suo figliuolo, ella, sotto apparenza d'ossequio, andò a riverirlo conducendovi non solo il

Duca ma la principessa, ed avvisandosi, che questa dovesse parer a tutti quale se la presentava l'amor materno, si persuase che rapirebbe il cuor del Re, guadagnandolo per marito; ma l'evento non fu tale: solo a fine di tener la Duchessa in fede negli affari d'Italia, sinchè durasse la guerra, ebbe promessa di quelle nozze, ove fra certo tempo non si chiudesse il matrimonio del Re con la Spagnuola; per altro nè la forma della donzella tirava il Re, anzi era così mediocre, che il Duca di Baviera avea perciò rifiutata lei quantunque maggiore, e voluta la sorella minore, nè aggradiva una moglie, che non fosse figliuola di Re; nè alla Reina madre, nè al cardinal Mazzarino, odiatissimo dalla Duchessa di Savoja, piaceva, che una figliuola di lei potesse occupare come il letto, così l'animo del Re, giovane ed intatto da ogni altro amore; ma oltre alle eccezioni, che aveansi in tutte le altre, era accetto eziandio, per sue ragioni, il matrimonio dell'Infante: il desideravano i popoli altieri di Francia, vaghi d'adorar nel soglio di quel reame donna della maggior condizione che sia in terra: desideravalo il Re, mosso da stimoli non solo d'onore, ma d'amore, essendo invaghito per fama, che è la pronuba fra'monarchi, della forma e delle doti celebrate nella fanciulla; il desiderava la Reina madre, sì per la tenerezza del sangue, sì perchè da niun'altra nuora poteva prometter appoggio e non urto alla sua potenza; desideravalo il cardinal Mazzarino, primieramente per contentar e fortificar la Reina, da cui egli pendea; in secondo luogo purchè gli avrebbe potuto dar gelosia ogni altra sposa del Re, o per sè medesimo o per cagion de' suoi servidori o dei suoi parenti, salvo l'Infanta, alla cui nazione ed ed alla cui famiglia essendo immutabilmente emola quella dello sposo, prevedevasi ch'ella sarebbe stata sempre digiuna d'autorità, e dipendente per

riguardi politici, in ogni sua voglia dal primo ministro di stato, com'era avvenuto alla vedova Reina madre finchè visse il marito. Questi rispetti dunque mossero la Francia ad un concorde desiderio di tali nozze; sicchè fu proposto eziandio di compensarlo con qualche vantaggio degli Spagnuoli nella condizione della pace; per l'altra negli Spagnuoli oltre all'antico desiderio di ritirarsi in porto mentre durava il vento contrario, ed era la nave loro mal corredata, cresceva per la conclusione della pace uno stimolo, e mancava un ritegno. Lo stimolo era la brama di volger le spade contro i Portoghesi, cresciuta in quel tempo a fine di risarcir la vergogna della fresca percossa ricevuta sotto Elva, stimolo tanto più efficace, quanto più immediatamente pungeva l'arbitro della corte spagnuola, cioè lo stesso Luigi d'Harò, che era stato il capitano di quell'impresa, e che, per voglia di conseguir la seconda palma, s'era veduto romper in mano la prima. Or ben intendeva egli, che la Spagna a gran stento bastava a sostener l'impeto della Francia, nonchè potesse insieme debellare un altro regno, a cui l'istessa coscienza della ribellione accresceva col timor della pena il vigor della resistenza. Il ritegno mancato era la fermezza di ristabilir nel pristino stato in Francia il Principe di Condè, alla qual condizione inflessibilmente ripugnava il cardinal Mazzarino, sì per rispetto del suo signore, affinchè i vassalli del Re non traessero quivi esempio di prospera fellonia, sì per interesse proprio, affinchè il Principe, quale si professava, come suol farsi, divoto del Re, ma nemico del Cardinale, fosse costretto a riconoscere dal suo favore qualche spontanea indulgenza, che ei dal Re l'impetrasse, e con ciò dovesse, tornando in Francia, rimirar il Cardinale come benefattore per rimeritarlo, e non come offensore per vendicarsene. Ora il Conte di Fuensaldagna, in quel

tempo governatore di Milano, e pochi anni avanti generale di Fiandra, e mal soddisfatto ivi del Principe di Condè, nel porre avanti il Re con sue lettere le debolezze e i rischi di quello stato, e però la necessità della pace, s'era argomentato di persuadergli, che poco o niente era l'obbligazione dovuta al Principe, come poco l'ajuto da lui recato alla Fiandra, e forse minore del profitto, ch' egli avea tratto per suo vantaggio dall' appoggio degli Spagnuoli, avendo ei sempre usato, come sogliono i fuorusciti, con fine di non giovare al Re di Spagna, ma di vendersi a più caro prezzo al Re di Francia, alla cui corona aspirando egli stesso, ne desiderava l'ingrandimento e non la diminuzione: onde siccome il Principe, diceva il Conte, se il Re di Francia gli avesse offerto buon partito, avrebbe rinunciato all' unione con quello di Spagna per suo particolar interesse, molto più conveniva, che il Re di Spagna non tralasciasse di di dar riposo pubblico alla cristianità per rispetto di un privato, maggiormente che il Re di Francia sopra gli affari del Principe facea tollerabili offerte, contentandosi di restituirgli tutti i beni ereditarj, ed insieme gli dava speranza d' una piena reintegrazione eziandio ne' governi elettivi, purchè se li guadagnasse non con la contumacia, ma con l' ossequio. Disposti così gli animi e gl' interessi alla pace, rimaneva un ostacolo principale, cioè la scambievole diffidenza, per cui l' una e l' altra parte dubitava, che si tentasse con fraude di trarla a patti dispiacevoli ad alcuni de' suoi collegati, a disegno di separarla da esso, e poi di sciorre il trattato; al che non fu trovata altra sicurezza, se non di escluder ogni mezzano, affinchè ove il negozio passato immediatamente fra loro per avventura non riuscisse, a ciascuna delle parti rimanesse facoltà di negar ciò che avea consentito, senza che se ne potesse allegare altro testimonio, che

un ministro della contraria, a cui non sarebbesi dovuta fede; e però non vi chiamarono nè il Nunzio del Papa, nè l'Ambasciatore veneto, che erano stati mediatori ne' trattati preteriti, e ne' quali i due Re avevano dichiarato di confidare, quando la pratica si rinnuovasse; di che tanto il Papa, quanto il Senato contro l'opinione del volgo, che stima il pomo dalla scorza che vede, e non dalla midolla che assaggia, n'ebbero ogni piacere, sì per essere introdotta via di pace più compendiosa ed aperta, e perciò più acconcia alla conclusione, sì per rimaner essi liberi da quel rischio, il quale s'incorre sempre da'mezzani fra due litiganti, di cader in suspizione ed in odio d'ambedue, mentre l'occhio della passione giudica più avvicinarsi alla parte opposta chi sta veramente nel mezzo. Occorse, che Antonio Pimentelli, di cui ragionammo nella prima venuta della Reina di Svezia a Roma, era da Giovanni d'Austria, governatore allora in Fiandra, spedito quindi a Milano con rimesse di pecunia per la guerra; ed ottenne egli di leggieri il passaggio per la Francia, come colui, che nell'esilio da quel regno del cardinale Mazzarino l'avea soprabbondantemente onorato, accarezzato ed accompagnato in Fiandra e fuori; onde come s'usa dai grandi, o sia per gratitudine, o forse per alterezza, volendo tornar superiori a chi rimasero nel tempo del bisogno e del ricevuto benefizio inferiori, l'avea il Cardinale, in varie occorrenze, sopraffatto di cortesie; pertanto gli piacque d'aprire al Pimentelli, in quel suo passaggio, la disposizione del Re alla pace ed al parentado, e fe' ch'egli in luogo di gire a Milano si voltasse a Madrid, ove, ricevute le istruzioni e le facoltà opportune, ritornasse a Parigi. Qui trattando col signor di Lione, da noi altrove nominato come rappresentante del Re in Roma nel primo anno di Alessandro, assai presto si condusse l'affare a segno, che potè venirsi ad

una sospensione d'armi per due mesi, cioè dall'ottavo giorno di maggio all'ottavo di luglio, la quale ben conobbesi per messaggiera non ingannevole della pace; imperocchè i Francesi, ch'erano sul vantaggio, non avrebbono perduto il più comodo della stagione, dando tempo agli Spagnuoli di munirsi, specialmente con l'ajuto della flotta, che s'aspettava, e che arrivò dentro a que' giorni, se avessero disegnato di continuare la guerra; ma l'accordo fu, che entro a questo spazio i favoriti de' due Re si vedessero a' confini, e sottoscrivessero e pubblicassero la pace, acciocchè con tal azione d'applauso acquistassero qualche benevolenza dei popoli, appresso di cui erano incorsi in grand'odio, l'uno come autore, l'altro come infelice Amministratore della guerra; ed in conformità di ciò i Francesi diedero contezza del matrimonio stabilito con l'Infante sì alla duchessa di Savoja, che tosto per la figliuola conchiuse il matrimonio col Duca di Parma, sì al Duca d'Orleans, che allo stesso tempo offerse una delle sue al Duca di Savoja; e questa prossimità di pace, significata con maniere riverenti sì da' Francesi, sì dagli Spagnuoli al Pontefice, cagionò, che si rimettesse in Madrid il fervore delle incominciate pratiche intorno le chiese di Portogallo, sopra il qual regno vedeasi che si rivolgerebbe tutto lo sforzo della potenza spagnuola, non più distratta in altri contrasti, onde finchè non fossero passati que' giorni critici, non conveniva esasperar la natura con acerbi medicamenti.

CAPO XVI.

Varj abbellimenti di Roma. Bolla che prescrive la qualità ed il rito per entrar nell' ordine de' prelati referendarj. Giustizia esercitata contro alcuni artefici d' insensibile veleno, e ripari usati per assicurarne le genti in avvenire.

Alcuni Principi, tutti intenti alle cose grandi, trascurano le piccole, la provvidenza delle quali in verità più rileva, sì perchè il numero di queste compensa il valore di quelle, siccome i panni di lana tutti insieme vincon di pregio le tele d'oro, sì perchè il bene delle piccole è certo e sicuro, come la messe del grano che s' ha ogn' anno; quel delle grandi è incerto e lontano, come dicesi della palma, il cui frutto prima che si raccolga, ha bisogno d' un secolo. Perciò fra le cure publiche del cristianesimo rimaneva sempremai applicato Alessandro a qualche opera di nuova bellezza per la città, e di miglior ordine per la corte.

Sapeva quanto l'ampiezza delle strade e la comodità delle case conferisse alla salute ed al diletto degli abitanti, e quanto per l'una e per l'altra valesse a tirar in Roma grande ed illustre numero di forestieri; onde non rifiniva d'addrizzare ed allargare le vie, ed amplificar le piazze, gettando a terra molti piccoli tugurj, che non servivan quasi ad altro che ad offuscar e ad ingombrar le più nobili abitazioni; nè stimò pensiere inferiore a sè il costringer ciascuno a levare i tavolati posti fuori delle botteghe, e le colonne ed i padiglioni dalle porte de' palazzi, affinchè rimanesse più libero spazio alle luce dell' aria, ed alle carrozze, intendendo, che intanto disdirebbe al Principe l'applicazione dell'animo ad oggetti minuti, in quanto vi consumasse gran tempo, il quale me-

glio si potesse spendere in oggetti di maggior importanza; ma ove le cure delle cose tenui si potessero esercitar con un breve e non faticoso sguardo dell'intelletto, doversi imitar Iddio e la natura, che niuna picciolezza trascurano, perocchè niuna picciolezza li distrae dal governo de' cieli e degli elementi; nè si prendea fastidio di molte querele e mormorazioni, che in tutti i nuovi ordini, quantunque giovevoli alla comunità, si spargono contro l'ordinatore, per la moltitudine di coloro, che ne soffrono qualche spesa o disagio presente; sapendo che il Principe è come il pedagogo, il cui uffizio è far bene a chi non lo conosce allora, ma lo conosce di poi.

Mentre attendeva ad ornar il corpo materiale di Roma, che sono le mura e le strade, non meno era sollecito della parte che ne è quasi la forma e l'anima, cioè degli abitanti, e questo in ordinar i premj ed i castighi, che sono i due cardini del governo.

Il principio e quasi la porta fra' premj, che soglion darsi nella corte a que' nobili ecclesiastici, i quali hanno spesa onorevolmente la prima lor giovinezza negli studj delle scienze, è l'onore de' referendarj nelle prime segnature di giustizia, e di grazia, dove essi riferiscono la continenza e lo stato di quelle cause, che vengono quivi ad esame. La segnatura di giustizia congregasi ogni settimana avanti ad un cardinale, che n'è prefetto, commettendo essa le cause, prescrivendo l'ordine del procedere, e ricevendo le sentenze affin di commettere o rigettare l'appellazione a tutti i giudici dipendenti dal Papa. Quella di grazia si rauna, ma più di rado, avanti l'istesso Papa, ad effetto di trarne alcuni rescritti speciali, a cui fa mestiere, l'autorità del suo immediato giudizio, e della sua mano. Questa dignità di referendario è quella che costituisce i prelati nella corte romana, dando loro

una forma d'abito particolare, e facendoli per uno stipendio quotidiano, quantunque piccolo, di pane palatino nominar commensali del Papa; ed in altri tempi sì fatta prelatura, che è il primo gradino, riusciva materia di tante congratulazioni a chi ne ascendeva, come oggi le altre più rilevanti; e questo per una qualità, che dà il pregio agli onori, come a tutti gli altri beni immaginarj, cioè per la carità di coloro, che vi ascendevano; ma dipoi tra per allettare molte persone riguardevoli a frequentare la corte romana, e per quella naturale inclinazione ad acquistare l'amore altrui con le grazie non dispendiose, la qual pian piano avvilisce tutte le dignità indotate, e costringe i principi di tempo in tempo a ritrovarne delle nuove non logore e scolorate dall'uso, andavasi ella accomunando ad alcuni non illustri di nascimento, non maturi d'anni, non provveduti di facoltà, non addottrinati in teorica, non esperti di pratica, la quale loro scarsezza d'ogni prerogativa riteneva poscia i pontefici dall'esercitar, non che ad innalzar sì fatti prelati; onde molti di loro giacevano oziosi e negletti, e spesso ancor senza lustro di famigliari ed arredi, che almen prende gli occhi del volgo: ciò persuase ad Alessandro di statuir con una Bolla molte qualità necessarie per esser annoverato in quell'ordine.

E come la maggior difficoltà in tutte le leggi è il deputar tali per esecutori, che ne debba succeder poi l'osservanza, anche a ciò ebbe riguardo di provvedere. Richiese per tanto ne' futuri referendarj, che fossero conceputi di legittime nozze e da onorati parenti, che toccassero l'anno venticinque senza macchia di costumi, ed avendo studiata legge civile e canonica in qualche università per cinque anni e riportata laurea, che si fossero esercitati almeno per due anni in Roma nell'apprender la pratica di questo fòro, e che godessero mille e

cinque cento scudi d'entrata annua sicura. Posto ciò, chiunque aspirasse a tal grado ne supplicasse al Pontefice: piacendogli la persona la rimettesse al prefetto della segnatura di giustizia, della quale poscia in breve e senza nuova esaminazione suol concedersi di salir anche a quella di grazia. Il Prefetto commettesse ad uno de' dodici votanti, che formasse il processo intorno alle qualità ricercate, i quali votanti sono i referendarj più anziani, a cui non tocca di proporre quella o questa causa particolare, come agli altri referendarj, ma di giudicar sopra tutte; e però hanno l'onor di color paonazzo, e furono ornati nel primo anno di Alessandro con altre prerogative, come allora contammo. Fatto il processo, i votanti raunati innanzi al prefetto, giudicassero sopra la sufficienza delle formate prove, le quali ammesse, il candidato in presenza loro proponesse due cause in materia finta, secondo che i referendarj fanno poi alla segnatura ogni settimana in materia vera; indi poi si facesse squittinio dell'abilità con palle segrete, due terzi delle quali bisognassero favorevoli per l'approvazione, e ciò fu così ordinato, perchè quantunque talora chi possiede da lungo una dignità soglia desiderar ch'ella si mantenga in riputazione, e non s'accomuni a chi non la merita; e però se col modo segreto di dar il voto può sottrarsi alle querele degli esclusi, sia disposto rigettar i sufficenti; nondimeno è maggior, per contrario, l'inclinazione dell'uomo a far quelle azioni, che senza proprio danno gli procacciano l'altrui benevolenza, ed insieme il dimostrino altrui superiore, come sono que' beneficj, che non portano spesa e disagio al benefattore; e, posto ciò, è tanto più dilettevole il poter affermar altrui aver cooperato al suo bene con quella franchezza, la quale è somministrata dalla verità, che con quella titubazione, la quale è inseparabile dalla bugia, che

nè più l'arbitrio pende al favore; onde fu stimato conveniente il richieder propizie le due terze parti de'giudici per assicurarsi che si fosse operato a ragione, e non a compiacimento. Appresso statuì che i prenominati votanti istruissero successivamente i nuovi referendarj di ciò che appartiene all'uffizio loro sì nelle segnature, sì nelle cappelle, e soprintendessero ad altre cose per buon ordine del tribunale.

Operò tutto questo due altri profittevoli effetti: dar qualche nuova vernice all'uffizio del votante, il quale rimanendo a coloro, che in lungo tempo non si sono avanzati a prelatura più riguardevole, suol esser poco vistoso, quasi contrassegno o di scarso merito o almen di sinistra fortuna; ed a crescer il concorso alla compra di questi uffizj, che portano seco la prelatura, il ritratto de' quali religiosamente Alessandro convertì sempre in utilità della camera; avvegnachè per l'addietro l'agevolezza d'esser prelato senza ciò riteneva molto dall'arrischiar questo danaro sulle loro vite; e quantunque i suddetti uffizi altresì non si concedessero da lui senza elezione a chiunque offriva il prezzo, contuttociò non soggiacevano al rigor della Bolla; sicchè a molti non rimase altro mezzo per divenir prelati. Non intese però Alessandro con questa Bolla di far un divieto indispensabile, qual è solo la legge della natura, talchè ove apparisce o altezza di nascimento, o eccellenza di dottrina, o specialità di meriti, egli non fosse per derogare ad alcune delle doti richieste; e veramente il far leggi, alle quali debba talora dispensarsi, aggiunse materia al principe d'esercitar la beneficenza e la grazia senza nocumento della repubblica.

Ma quanto è più necessario al ben comune l'esercizio convenevole della pena, che del premio, e il freno de'misfatti, che lo sprone alle opere

virtuose; tanto riuscì più salutare un altro provvedimento del Papa fatto di que' giorni. Era venuto in Roma dalla Sicilia per mezzo d'alcune malvage femmine certa maniera di veleno tanto fiero ed agevole a comporsi, quanto impossibile a conoscersi, non distinguendo egli nè il sapore, nè il colore dell'acqua pura, ed uccidendo con malattia di pochi giorni senza verun di quegli accidenti che non sono comuni alle infermità ordinarie. Rinnovossi per mezzo di tale invenzione la scelleratezzza di quelle donne rammemorate da Livio, che attossicavano i loro mariti; perocchè non ebbe notizia il Fisco che altro genere di omicidio si commettesse con quel liquore; e come il peccato ha sì brutta faccia, che i suoi seguaci si argomentano di ricoprirla eziandio a sè stessi; spacciarono queste malefiche l'arte loro per carità, onde le sfortunate mogli si liberassero dalla tirannia degl'insoffribili mariti senza nimicizia fra le famiglie, senza macchia della riputazione, e per mezzo di una morte desiderabile ad ogni sorte di cristiano, come quella che dava tempo ed agio di provvedere all'eterna salute co' Sagramenti. Maestra di tutte costoro era una certa Girolama Siciliana, donna sì scaltra ed avvenente, che avea adescati molti personaggi grandi, quasi indovina dell'avvenire; arte quanto vana, altrettanto bramata, e però creduta per dire potentissime passioni innate all'uomo, curiosità ed ambizione; ma costei per più volte chiamata dal Santo Uffizio, con varie industrie se n'era sempre liberata. Pervenne il sentore di questo sordo macello al Fisco per cotal modo. Una donna, mal contenta del nodo suo maritale, avea comprato un vasetto di quell'acqua potente, e con ciò uscita d'impaccio: alcuni mesi dopo confessando ella il suo fallo al sacerdote, con raccontargli, come sogliono le femmine, tutta l'istoria al disteso, le fu messo dubbio s'era tenuta di palesar

alla corte quell'ignota peste, che andava serpendo per la città, e che potea venir micidiale d'innumerabili innocenti; ond'ella, senza esaminar la sua obbligazione, più volte offerse di scoprir ogni cosa ove prima ottenesse l'impunità, come avvenne; ma dovendo trattar con sagacissimi malfacenti, ed in causa nella quale era malagevole di aver il corpo del delitto, che è il capo dell'orditura nelle tele criminali, fu adoperato questo artifizio. La moglie di uno de' cancellieri criminali, la quale, oltre la consueta astuzia femminile, per lunga conversazione del marito aveva appresa qualche perizia di quel ministerio, fu vestita con drappi e con gioje in sembianza di gentildonna, e condotta in un palazzo alquanto lungi dall'abitazione, con addobbarlo alla signorile: ivi i famigli della Corte si posero in abito di staffieri, e tutta la scena acconcia per la destinata commedia.

In questo tempo una discreta fanticella era ita ad una delle suddette malefiche, siciliana anch'ella di patria, e Giovanna di nome, dicendole, che una principal matrona desiderava l'ajuto del suo liquore per liberarsi dalle stranezze intollerabili del marito, ma che il voleva dalle sue mani per esser informata da lei sul modo di adoprarlo, che allora sarebbe rimeritata di gran danaro: tantosto ricevesse per caparra una doppia d'oro. Corse tosto a quest'esca la mala vecchia, e mirando qui ogni apparenza di casa nobile, sentendo parlar colei con finissima imitazione del vero, fu lontana da ogni sospetto, anzi, postasi a consolar le finte angosce della creduta gentil donna, cavò fuori il suo elisire, e le diè certezza che ciò la trarrebbe di pena: mostrando di rasserenarsi alquanto soggiunse l'altra: E se per avventura questo mio perverso marito nell'infermità si ravvedesse con tali segni di penitenza, che io potessi confidarmi di una durevole emendazione, sarebbevi in tal caso

argomento di risanarlo? perocchè, sallo Iddio, che non vorrei la sua morte, purchè mi trattasse in modo che la vita per me non fosse peggiore della morte. Sarebbevi, disse la Vecchia, e non men agevole che sicuro; ed insegnoglielo. Allora si diè fine alla mascherata. Saltarono fuori dalle cortine del letto, e dalle vicine portiere molti uomini della Corte, che il tutto avevano inteso: alcuni de' quali presero la mala femmina con la guastadetta in mano, che, sigillata solennemente, fu poi data a bere a due animali di diversa specie, amendue i quali infermarono, ma uno che non fu curato, morissi, e l'altro col suddetto rimedio additato dalla vecchia ritornò sano. E saputosi per esame della donna i componenti del liquore, i medici, secondo lor arte, confermarono per vera la virtù sì del tossico, sì del medicamento. Di poi furono prese le altre maestre, per aver notizia delle quali, convenne promettier il perdono a molte di quelle femmine che s'erano valute dell'arte loro; e fra l'altre a ritrovare i bussoletti della prenominata Girolama diè luce una donnicciuola da lei trattata come serva, benchè veramente sorella, nè per altro inferiore, se non perchè innocente, la quale abominando quella maniera di tradimenti, mostronne i nascondigli alla Corte. È anche memorabile, che una di queste malvage di cui sapevasi il nome e le fattezze, ma che per la sua minuta condizione, come succede, era scampata dagli occhi, benchè lincei, del fisco, portata dalla mano vendicatrice di Dio, andò alle prigioni per intender novelle delle compagne, e quindi a' contrassegni raffigurata, ebbe agio di abitar fra loro sino alla morte. Cinque furono fra tutte, e quattro di esse, benchè si schermissero per molti giorni, alla fine, sopraffatte dal numero e dalla gagliardia delle prove, che è la più efficace tortura, confessarono il delitto.

Solo la Girolama ritenne una fronte di selce sin

all'estremo. Tuttavia i giudici l'ebbero per convinta, e però fu condannata alla pena ordinaria con l'altre. Avea sperato costei non solo nell'ostinata sua negativa, ma nel patrocinio di tanti personaggi ch'erano venuti a corteggiarla, quasi segretaria di stato; laddove, per contrario, niuno osò di mostrarsi suo conoscente; ma insieme timida per la coscienza, ed imperversata per la superbia s'avea nascosto nella manica un piccolo coltellino, ferma in ogni caso di sottrarsi dalle mani del giustiziere con esser ella carnefice di sè stessa. Nondimeno la speranza che rimane sempre di scampar la morte con differirla, ed un certo special orrore che abbiamo di far a noi stessi più che di soffrire da altrui le maggiori atrocità, o il timore della pena eterna, fece che alla meschina sempre mancasse l'animo per uno atto sì fiero; onde, mossa a penitenza, finalmente da' conforti di una persona riguardevole ch'esercitò con lei, com'è solito in Roma, quel pio uffizio, le scoperse l'orrendo proponimento, e ad un'ora le consegnò il coltello e dimostrossi contrita, benchè poi condotta per Roma con le compagne sopra un carro, e sentendo i rimproveri delle genti per quel misfatto a tutti esecrando ed a tutti tremendo, alzò talvolta la voce col professar innocente sè, calunniatori i testimonj, ed iniquo il giudice, ma indi a poco si correggeva, sicchè morì cristianamente dando con le compagne la gola al capestro. Fu esercitato il supplizio non in Ponte S. Angelo, dove il ricevevano gli ordinarj, ma nella piazza di Campo di Fiore, come in luogo più frequentato, il che si costuma verso i malfattori più enormi per celebrità, ad esempio; ed avendo il popolo di Roma gli occhi come svegliati di tutto il già veduto, quantunque grande, così ingordi di tutto il nuovo, quantunque tenue, concorse allo spettacolo di sì gran turba, non ostante l'estremo caldo della stagione e dell'ora, che per poco ri-

masero, fuorchè dalle monache e dagl' infermi, spopolate le case, e tal finestra di botteguccia fu appigionata quel giorno in quella piazza quattro dobble, quanto appena s'appigionava l'albergo per un anno. All'atto della giustizia seguì un editto severo, ed intimazione degli estremi gastighi contro chi fabbricasse, tenesse, o vendesse veleni o a mal fine, o senza scritta licenza de' magistrati, nella quale s'esprimessero la qualità e la quantità della roba, ed i nomi delle persone, per trarne indizio in caso che altro sospetto al Fisco sopraggiungesse. Fu imposto a' medici il denunziar alla Corte le congetture di veleno ne' lor malati, quantunque fossero elleno di tal natura che potessero apparire tanto per veleno generato dalle interne viscere, quanto pervenuto di fuori. Appresso fu riputato conveniente di obbligar tutti i consapevoli di tal macchinato delitto alla manifestazione, come suol farsi nelle congiure, non essendo la più perniciosa congiura, che quella per cui ogni cittadino è messo in rischio della vita, senza poter esser difeso nè dalla sua mano, nè dall' assistenza del magistrato. Oltre a ciò furon pubblicati gli accidenti, che quell'acqua mortifera solea cagionare, ed il contravveleno da usarsi, ove alcuno, provandoli in sè, n'entrasse in sospetto. Or chi sapesse quante ore, quanti pensieri, e quante industrie costò non pure a' ministri, ma eziandio al Papa, il filo e la tessitura di questa causa, prenderebbe quindi argomento con quanta fatica del principe si mantenga ne' sudditi la pubblica sicurezza quale par loro di godere quasi frutto spontaneo della natura, non bisognoso d'opera nè di coltura.

FINE.

IL TIPOGRAFO EDITORE

Siccome il Cardinal Sforza Pallavicino ha ommesso gli ultimi periodi della Vita di ALESSANDRO VII, così noi seguiremo quanto ne disse il celebre Storico Cav. Girolamo Brusoni.

Verso il principio dell'anno 1667 il Sommo Pontefice si trovava travagliato da mali irremediabili: ora pareva sfinito, ed ora compariva in pubblico con sembiante che prometteva ancora qualche lunghezza della sua vita; ma diede il crollo alle speranze della Corte il Concistoro celebrato agli 8 di febbrajo, nel quale comparso il Pontefice, diede a vedere che la gravezza del male non solamente fallava la sua costanza nella debolezza del corpo, ma quella della sua memoria; onde gli convenne recitar dallo scritto la parte che diede al Sacro Collegio del passaggio del Primo Visire con l'esercito Ottomano nel regno di Candia. Ordinò poi Sua Beatitudine una Congregazione di Cardinali sopra un nuovo formulario da sè formato per sostenere la dignità dal Sacro Collegio, e abbassare le pretendenze dei Baroni romani. Sul principio di marzo venne il Papa sorpreso da così fiero accidente, che si dubitò della sua vita; per lo che prese risoluzione di dichiarare i quattro cardinali che si aveva l'anno addietro riserbati in petto; e furono Carlo Roberti, nunzio in Francia, Vitaliano Visconti, nunzio a Spagna, Giulio Spinola, nunzio a Cesare, e Inico Caracciolo, auditor della Camera e destinato arcivescovo di Napoli. Ai quali ne aggiunse altri quattro di nuova creazione, e furono Giovanni Dolfino, patriarca di Aquileia, per Venezia, Guidobaldo di Thum, arcivescovo di

Salzburgo, per Cesare, Lodovico, duca di Vandomo, per Francia, e Lodovico di Moncada, duca di Mont'Alto per Spagna. Dopo questa promozione entrò il Pontefice nell'anno terzodecimo del suo pontificato, sopra che avendo tenuto lungo ragionamento co' suoi domestici, mostrò un gran dispiacere di non avere nel corso di dodici anni servito alla Chiesa di Dio come doveva; e fece altre espressioni della sua bontà. Il giorno di Pasqua volle il Papa dare l'ultima benedizione al popolo; ma essendosi prima trattenuto lungamente a discorrere di materie importanti col Cardinal d'Este, gli convenne, appena terminata questa funzione, ricorcarsi in sembiante quasi finito. Il mercoledì appresso aggravollo in guisa il male, che fu data la sua vita per disperata, e la sera seguente peggiorò con dolori così acerbi, che le sue grida avrebbono impietosito le pietre. Alle quatt' ore adunque si fece intendere al Sacro Collegio di trovarsi la mattina sull'alba a palazzo, e avendo Sua Beatitudine travagliato tutta la notte, alle otto ore si comunicò, e alle dieci, entrati nelle sue stanze i Cardinali, fece loro un breve discorso, dimostrando, che anche le grandezze pontificali erano soggette alla morte. Il che riusciva tanto più considerabile nella sua persona per li emergenti di così lunga e atroce infermità che l'aveva travagliato. Chiese perdono delle colpe, che avesse per avventura commesse nel suo governo, e gli esortò finalmente a creare un papa che potesse correggere i falli suoi, terminando il suo ragionamento con tanto affetto e spirito, che trasse dagli occhi di molti le lagrime. Da quel giorno fino alla fine d'aprile andò facendo il male mutazioni così violenti, che ai 30, fattosi chiamare il cardinal Nini, parlò seco lungamente Alessandro di affari di stato, e voleva che i Cardinali Legati andassero a' loro governi. Ma quel giorno che ap-

parve così bello nel mattino, cangiato faccia, divenne così oscuro per li dolori che nuovamente sorpresero Sua Santità, che estinse affatto ogni speranza conceputa della sua salute. Comparvero intanto alla Corte il Marchese di Astorga, ambasciatore di Spagna, e i cardinali Dolfino e Vandomo; che, accolti all'udienza da Sua Beatitudine, ai quindici di maggio, con molta franchezza, e con discorsi più franchi, pareva che in certa maniera bravasse la morte perchè non ardisse di attaccarlo. Ma tornato a peggiorare il mercoledì seguente, e sopraggiuntagli il giorno appresso la febbre, il sabato mattina ne perdè la parola; e nel fare della sera, caduto in agonia, con gli occhi rivolti al cielo spirò l'anima su le ventidue ore della domenica ai 22 di maggio, assistito da quasi tutto il Sacro Collegio, di età di sessantanove anni, e dodici anni, un mese e sedici giorni di Pontificato.

In diverse promozioni Alessandro VII creò trentotto Cardinali, che sono i seguenti:

Flavio Chigi, senese.
Giulio Rospigliosi, da Pistoia
Scipione d'Elci, senese.
Girolamo Farnese, romano.
Niccolò, Marchese di Bagni, romaguuolo.
Girolamo Bonvisi, lucchese.
Antonio Bichi, senese.
Francesco Paolucci, da Forlì.
Sforza Pallavino, piacentino.
Camillo Melzi, milanese.
Volunnio Bandinelli, senese.
Francesco Guglielmo di Baviera, vescovo di Ratisbona.
Pietro Vidoni, cremonese.
Gregorio Barbarigo, veneziano.
Pasquale di Aragona, spagnuolo.

Odoardo Vecchiarelli, reatino.
Giacomo Franzone, genovese.
Francesco Maria Mancini, romano.
Caraffa, napoletano.
Bonelli, romano.
Piccolomini, senese.
Buoncompagno, bolognese.
Nini, senese.
Rasponi, da Ravenna.
Conti, romano.
Paluzzi, romano.
Corsini, fiorentino.
Litta, milanese.
Savelli, romano.
Celsi, romano.
Carlo Roberti, romano.
Vitaliano Visconti, milanese.
Giulio Spinola, genovese.
Inico Caracciolo, napoletano.
Giovanni Dolfino, veneziano.
Guidobaldo di Thum, tedesco.
Lodovico di Vandomo, francese.
Lodovico di Moncada, spagnuolo.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME SECONDO

DELLA VITA DI ALESSANDRO VII

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO



LIBRO QUINTO


BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

OPERE DI FRA DOMENICO CAVALCA
pubblicate da Gio. Silvestri

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri. Edizione eseguita sopra quella fatta dal P. Cesari, con aggiunta di una lunga Prefazione scritta dal professore Ambrogio Levati. *Sei volumi. Ital. lir.* 15 66

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna sopra l'eccellenza di questo testo. » 2 61

I FRUTTI della Lingua ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Bottari » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da Monsignor Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, accademico residente della Crusca, cui aggiungonsi varj Capitoli dell'Esposizione sopra il Credo, opera del medesimo Cavalca. » 3 00

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di San Gregorio e dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, opera di Fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso; il Serventese ad una Religiosa e quattro Sonetti inediti pubblicati da Luigi Fiacchi. » 4 00

PROSE scelte dalle Vite de' Santi Padri, tratte dal Volgarizzamento del Cavalca. » 2 61

VOLGARIZZAMENTO degli Atti Apostolici, edizione eseguita su quella di Firenze 1769, fatta dal can. Bonso Pio Bonsi. » 1 75

LA ESPOSIZIONE del Simbolo degli Apostoli, secondo la lezione del Codice MS. num. 1106 nella Biblioteca della I. R. Università di Padova, ora per la prima volta pubblicata per cura dell' abate Fortunato Federici bibliotecario della stessa Università. *Due volumi.* » 6 00



